JOY FIELDING
VUOTO PROFONDO
(The Deep End, 1986)

A Shannon e Annie

1

Il telefono sta suonando. Joanne Hunter lo fissa seduta al tavolo della cucina. Non si alza per rispondere sapendo già chi è e che cosa vuole. L'ha già sentito prima e non ha nessuna voglia di sentirlo ancora.

Il telefono continua a suonare. Joanne è sola, seduta al tavolo della cucina, chiude gli occhi tentando di ricordare le immagini di tempi più felici.

«Mami...»

Joanne sente la voce della figlia minore che sembra provenire da un tunnel. Apre gli occhi lentamente, sorride alla giovane sulla soglia.

«Mami,» ripete la figlia «il telefono sta suonando.» Si volta verso il telefono bianco appeso al muro. «Devo rispondere?» chiede, sconcertata dall'aspetto, simile a uno zombi, della madre.

«No» le dice Joanne.

«Potrebbe essere papà.»

«Lulu, per favore...» Ma è troppo tardi. La mano di Lulu è già sul telefono. «Pronto? pronto?» Fa una smorfia. «C'è qualcuno?»

«Riattacca, Lulu» le ordina la madre in tono secco poi, subito dopo, la voce diventa più dolce. «Riattacca, tesoro.»

«Perché qualcuno si dà la pena di chiamare se poi non parla?» dice la bimba, facendo il broncio.

Joanne sorride alla figlia. Il suo vero nome è Lana, ma tutti la chiamano Lulu, a parte l'insegnante. La bambina ha la notevole abilità di sembrare contemporaneamente più giovane e più vecchia dei suoi undici anni.

«Stai bene?» chiede Lulu.

«Sì, certo» risponde Joanne con il sorriso sulle labbra e la voce ferma e rassicurante.

«Perché c'è gente che fa queste cose?»

«Non lo so» risponde Joanne spontaneamente, poi prosegue mentendo: «Forse ha sbagliato numero». Quale scusa potrebbe inventare? Che all'altro capo del filo c'è la morte? Che lui sta semplicemente "aspettando"? «Sei pronta?» chiede, cambiando argomento.

VISIT…

«Odio questa stupida uniforme» esclama Lulu, guardandosi. «Perché non hanno scelto qualcosa di più carino?»

Joanne osserva la struttura robusta della figlia: fisicamente somiglia più al padre, mentre Robin, la maggiore, più a lei, sebbene entrambe abbiano il viso del padre. I pantaloncini verde scuro e la T-shirt giallo limone sono graziosi e adatti alla carnagione chiara e ai lunghi capelli castano biondo di Lulu. «Le uniformi da campeggio sono sempre ridicole» le dice sapendo che è impossibile cercare di convincerla del contrario. «Hai l'aria così tenera» aggiunge, incapace di frenarsi.

«Sembro grassa!» ribatte Lulu, un'idea che Robin le ha messo in testa di recente.

«Non sembri grassa» il tono di Joanne indica la fine della conversazione. «Robin è pronta?» Lulu annuisce. «È ancora arrabbiata?»

«È sempre arrabbiata.»

Joanne sorride perché sa che è vero, anche se le dispiace.

«A che ora viene a prenderci papà?»

Joanne controlla l'ora. «Presto» risponde ad alta voce. «È meglio che mi prepari.»

«Perché» chiede Lulu mentre la madre si alza. «Vieni con noi?»

«No» confessa Joanne, ricordando che hanno già deciso che sia Paul da solo ad accompagnare in auto le ragazze fino al pullman. «Pensavo solo di cambiarmi...»

«E per quale ragione?»

Joanne fa correre una mano nervosa sulla T-shirt arancio e sugli shorts bianchi. L'arancio è il colore che piace meno a Paul; gli shorts sono vecchi e c'è una macchia sul risvolto che prima non aveva notato. Vorrebbe apparire carina a Paul. Si guarda i piedi nudi: le unghie degli alluci sono diventate di un brutto color rosso scuro, a furia di giocare a tennis con un paio di scarpe troppo strette. Forse farebbe meglio a mettersi un paio di sandali, ma poi lascia perdere. Se Paul notasse ì suoi piedi, avrebbero qualcosa di cui parlare. Ormai sono diverse settimane che non fanno altro che discutere solo e soltanto delle figlie.

Il campanello d'ingresso sta suonando. Joanne si passa una mano fra i capelli. Questa mattina non si è ancora pettinata; forse, mentre Lulu apre la porta, potrebbe correre velocemente di sopra, spazzolarsi i capelli, cambiarsi e indossare quell'abito estivo turchese che è sempre piaciuto a Paul e apparire nel vestibolo di casa proprio mentre lui sta per uscire con le ragazze, in modo da permettergli solo una rapidissima occhiata, tanto per stimo-

largli l'appetito, per fargli pensare due volte a quanto ha fatto.

Ma è già troppo tardi. Lulu è all'ingresso senza che Joanne riesca ad avere il tempo di correre su. Con la mano sulla maniglia della porta, Lulu si volta verso la madre, le cui labbra si schiudono automaticamente in un sorriso. «Mami, stai bene così» la rassicura e apre la porta.

L'estraneo che le saluta è Paul Hunter, marito da quasi vent'anni di Joanne. È di media altezza e corporatura, nonostante, come nota Joanne, la comparsa di nuovi muscoli che si intravedono sotto la maglietta blu a maniche corte. Sicuramente è il risultato dei continui esercizi nel sollevamento pesi. Joanne pensa che preferisce le braccia di Paul come le ha sempre conosciute - magre e non così ben delineate. Ha sempre avuto molta difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti. Questa è probabilmente una delle ragioni principali per cui Paul si è allontanato.

«Salve Joanne» le dice affettuosamente, mentre abbraccia la figlia minore. «Hai un bell'aspetto.»

Joanne tenta di parlare, ma non riesce a trovare la voce. Si sente tremare le ginocchia, ha paura di essere sul punto di cadere o di scoppiare in lacrime o tutte e due le cose. E non vuole. Metterebbe Paul a disagio e questa è l'ultima cosa che desidera. Prima di tutto vuole che l'uomo con cui è sposata da vent'anni si senta a proprio agio in casa sua perché spera ancora che si decida a ritornarvi. In fondo, niente è stato ancora deciso. Sono passati soltanto due mesi. Lui sta ancora "riflettendo". Lei è ancora nel limbo, il suo futuro nelle mani di Paul.

«Come va?» le chiede, riempiendo il vestibolo con la sua presenza.

«Bene» mente Joanne, sapendo che lui le crederà perché è quanto vuole credere. Non leggerà il desiderio nei suoi occhi, né sentirà il tremito della sua voce. Ma Paul non è un uomo crudele, è solo spaventato. Ha paura di essere intrappolato di nuovo in una vita che non vuole più. E ha paura perché non sa che cosa vuole realmente.

«Cosa ti è successo alle dita dei piedi?» le chiede.

«Mami ha giocato a tennis con le scarpe troppo strette» risponde Lulu.

«Devono farti molto male» osserva Paul, mentre Joanne si accorge soltanto ora di quanto sia abbronzato e del suo bell'aspetto riposato.

«Ma no,» replica lei «non mi fanno male. Mi dolevano prima di diventare rossi... adesso sono solo un po' intorpiditi.» E intanto pensa che è proprio il modo esatto per descrivere la sua vita, ma non lo dice. Sorride, invece, chiedendosi se debba invitarlo nel soggiorno.

Paul guarda l'ora. «Dovremmo partire tra poco» dice in tono casuale,

come se il fatto di partire non lo preoccupi affatto. «Dov'è Robin?»

«La cerco» si offre Lulu e scompare su per le scale, lasciando i genitori in bilico su un invisibile filo teso senza la rete di protezione che la sua presenza forniva loro.

«Ti va una tazza di caffè?» chiede Joanne seguendo Paul nella grande cucina luminosa.

«Meglio di no.» Lui si dirige direttamente alla porta a vetri scorrevole rivolta al lato sud della casa e fissa lo sguardo sul cortile del retro. «C'è una bella confusione» commenta, scuotendo il capo.

«Si finisce per abituarvisi» risponde Joanne, accorgendosi che a lei è accaduto veramente.

La confusione a cui si riferisce Paul è una grande fossa vuota, a forma di boomerang, che avrebbe dovuto essere la loro nuova piscina. Disegnata da Paul, era stata definita dall'incaricato della ditta Rogers Pools, prima che questa andasse in fallimento, "il loro cottage estivo".

«Sto facendo il possibile per rimettere in moto le cose» le dice Paul.

«Ti credo» sorride Joanne, per fargli capire che sa che non è colpa sua. «Cosa ci puoi fare?»

«È stata una mia idea.»

«In ogni caso, io non nuoto» gli ricorda.

Lui volta le spalle alla finestra. «Come sta tuo nonno?»

«Sempre uguale.»

«Ed Eve?»

«Sempre uguale.»

Ridono. «Hai ricevuto altre telefonate?» continua dopo una breve pausa.

«No» mente lei, poiché dire il contrario lo renderebbe solo nervoso. Sarebbe quindi costretto a ripetere le solite frasi: che tutti ricevono telefonate demenziali, che non corre alcun pericolo, che se è veramente preoccupata dovrebbe chiamare di nuovo la polizia o meglio ancora Brian, il marito di Eve - è un sergente di polizia e abita proprio alla porta accanto. Le ha anche detto - il più gentilmente possibile - che crede stia esagerando, anche se non intenzionalmente, ma soltanto per tenerlo, in qualche modo, legato a lei, per fargli assumere una responsabilità nei suoi confronti, anche se lui, almeno temporaneamente, non ne vuole sapere. Non le ha forse suggerito, come del resto la sua amica Eve, che le telefonate potrebbero essere il frutto della sua immaginazione, il suo modo di reagire alla situazione attuale? Joanne non capisce l'ipotesi di Eve, ma dopotutto Eve è una psicologa oltre che la sua migliore amica. E Joanne cos'è? Joanne è separata.

"Separata" ripete silenziosamente seguendo Paul che ritorna nel vestibolo. Una descrizione particolarmente azzeccata. Quasi schizofrenica. "Separata" pensa di nuovo "come il tuorlo dell'uovo dal guscio."

Le ragazze li stanno aspettando in fondo alla scala. «Avete preso tutto?» chiede il padre.

Joanne fissa intensamente le proprie figlie, cercando nelle giovani donne di ora tracce delle bambine di un tempo. Lulu è cambiata pochissimo dall'infanzia, con gli enormi occhi marrone - un dono del padre - ancora il punto focale del viso, i lineamenti non ben delineati. Le guance si sono assottigliate, le labbra hanno acquisito una smorfia provocante, il naso è diventato un vero naso e non un pezzettino di carne all'insù in mezzo al viso, ma gli occhi sono rimasti sempre gli stessi. Lulu è cresciuta intorno a essi.

Robin, invece, è diversa, sebbene pure lei abbia il naso all'insù e la mascella squadrata del padre. Ha quindici anni e sta soltanto ora cominciando a uscire dallo scomodo e delicato bozzolo della pubertà, un bozzolo nel quale Lulu deve ancora entrare. Pertanto niente è in sintonia: le gambe sono troppo lunghe, il busto troppo corto, la testa troppo grossa. "Tra un anno o due," pensa Joanne "Robin sarà bella, l'incantevole cigno che nasce dal brutto anatroccolo." Tuttavia l'aspetto di Robin è molto "alla moda". Si veste all'ultimo grido; ha perfino modificato la tradizionale uniforme da campeggio annodandosi una fascia di chiffon rosa shocking tra i corti capelli, ondulati da una bella permanente. Gli occhi - normali occhi nocciola come quelli di Joanne - fissano ostinatamente il pavimento.

«Vi aspetto in auto» dice Paul, aprendo la porta d'ingresso e uscendo fuori sotto il sole luminoso.

Joanne sorride alle figlie. Il cuore le batte forte in petto. Si rende conto che questa è la prima volta che rimarrà completamente sola. La sua intera vita è trascorsa vivendo con - vivendo *per* - gli altri. Ma per i prossimi due mesi non ci sarà nessuno all'infuori di sé cui badare.

«Non preoccuparti, mami» comincia Lulu prima che Joanne abbia modo di parlare. «Conosco la tiritera a memoria: abbi cura di te, non fare stupidaggini, scrivi almeno una volta alla settimana, e non scordare di mangiare. Ho dimenticato qualcosa?»

«Che ne dici di un "divertiti"?» chiede Joanne.

«Mi divertirò» afferma Lulu e getta le braccia al collo della madre.

«E tu cosa farai?»

«Io?» chiede Joanne, scostando una ciocca di capelli dagli occhi della figlia. «Mi divertirò moltissimo.»

«Promesso?»

«Promesso.»

«Le cose si sistemano da sole.» Lulu lo afferma così seriamente che Joanne deve mettersi una mano sulla bocca per nascondere l'accenno di un sorriso. «Chi te lo ha detto?»

«Tu» l'informa Lulu. «Lo ripeti sempre.»

Questa volta il sorriso di Joanne si allarga fino a riempirle il viso. «Allora ascolti quello che dico? Ecco perché sei così intelligente.» Bacia Lulu un'infinità di volte, poi l'osserva mentre corre giù per le scale verso l'auto di Paul.

Robin è sulla porta, dietro di lei. «Farai almeno un *tentativo* di divertirti?» le chiede la madre.

«Certo, mi divertirò moltissimo» risponde Robin usando intenzionalmente le stesse parole della madre.

«Avrai certamente capito che abbiamo preso la giusta decisione...»

«*Voi* avete preso la decisione» la corregge Robin. «Non io.»

«Intendevo tuo padre e io» continua Joanne, conscia di non aver preso mai una decisione importante in tutta la vita. «Abbiamo tutti bisogno di rilassarci un po' e di riflettere....»

«Come state facendo tu e papà?» chiede Robin con quel tanto d'educazione da far rimanere il dubbio che la crudeltà implicita dell'osservazione sia intenzionale.

«Sì, credo. Comunque,» balbetta lei «cerca di spassartela... forse quest'estate si rivelerà perfino divertente.» "Malgrado te" pensa Joanne fra sé e sé.

«Certo» brontola Robin.

«Posso darti un bacio?» Joanne aspetta il permesso della figlia e interpreta la silenziosa scrollata di spalle come un invito a procedere e l'avviluppa tra le braccia, baciandole la guancia pesantemente truccata. Robin si porta la mano alla guancia per sistemarsi il fard. "Oppure sta cancellando il mio bacio?" si chiede Joanne rivedendo Robin quando, da bambina, si sfregava ostinatamente il punto in cui veniva baciata controvoglia. «Abbi cura di te» le dice, osservandola scendere a balzi gli scalini e scomparire nel sedile posteriore della macchina del padre.

Paul scende dall'auto e guarda verso la casa. «Ti chiamerò.» Saluta con la mano la moglie prima di allontanarsi in auto.

Il telefono sta suonando mentre Joanne sale le scale per rientrare in casa.

Lo ignora e va in cucina. Apre la porta scorrevole. Fa un passo e si ritrova nel porticato dietro casa, costruito da poco e a cui manca ancora l'ultima mano di pittura. Scende i gradini che portano alla piscina. Lentamente, mentre il telefono sta ancora suonando, si siede su una delle pietre rosa che circondano la fossa di cemento e fa ciondolare i piedi nel punto che avrebbe dovuto essere il più profondo della piscina. "È difficile provare compassione per una donna che possiede una piscina" pensa Joanne, osservando la casa vicina e notando che l'amica Eve la sta guardando dalla finestra della camera da letto.

Joanne alza la mano e la saluta, ma l'ombra alla finestra si ritrae improvvisamente e scompare. Porta la mano agli occhi per ripararsi dal sole e cerca di localizzare l'amica. Ma Eve non c'è più e Joanne si chiede se effettivamente l'abbia vista o no. Ultimamente la mente le ha giocato brutti scherzi...

«Non sto dicendo che non ti ha telefonato» le sembra di sentire Eve.

«Cosa *stai* dicendo?»

«Talvolta la mente gioca brutti scherzi...»

«Hai parlato con Brian?»

«Certo» le risponde Eve, all'improvviso sulla difensiva. «Me lo hai chiesto tu, no? Ha detto che tutti riceviamo telefonate oscene e che devi soltanto sbattergli il telefono in faccia.»

«Ma non sono neppure sicura che *sia* un uomo! Ha una voce così strana. Non so se sia giovane o vecchio, maschio o femmina...»

«Ma certo che è un uomo» afferma Eve recisamente. «Le donne non fanno telefonate oscene ad altre donne.»

«Si tratta di qualcosa di più di semplici telefonate oscene» la corregge Joanne. «Dice che mi ucciderà, che sarò la prossima. Perché mi stai guardando in quel modo?»

Eve sta quasi per ribattere ma cambia idea. «Mi stavo solo domandando» ammette, cercando con un sorriso comprensivo di addolcire la durezza dei suoi sospetti «se le telefonate sono cominciate dopo la partenza di Paul o prima.»

Joanne sta domandandosi la stessa cosa, tentando con difficoltà di mettere un po' d'ordine negli avvenimenti degli ultimi mesi. Ma come il bambino alle prese con l'eterno indovinello dell'uovo e della gallina, lei è incapace di determinare esattamente qual è la cosa che viene prima dell'altra.

Sa solo che negli ultimi mesi ogni evento della sua vita è stato capovolto, che cammina con i piedi sul soffitto e vede gli oggetti a lei familiari

improvvisamente distorti e strani. Non c'è niente a cui possa afferrarsi, nessuno che la stringa tra braccia sicure. «Le cose si sistemano da sole» sente Lulu ripetere, citando di proposito la stessa frase che lei ha usato tanto spesso, le stesse parole che soleva ripeterle anche sua madre.

Joanne si alza, consapevole che il telefono ha smesso di suonare. Cammina rasente il bordo di quella piscina lasciata a metà e scende i tre gradini che la portano sul fondo vuoto. "Forse sono pazza" pensa, decidendo che probabilmente questa è la soluzione più semplice dei suoi problemi.

Joanne Hunter osserva il mondo restringersi mentre procede verso il punto più profondo della fossa. Si appoggia con la schiena contro il muro ruvido nell'angolo in cui la struttura a forma di boomerang vira e lentamente scivola giù lungo la dura superficie fino a toccare il fondo. Seduta con le ginocchia strette al petto, sente il telefono in cucina riprendere a squillare con insistenza. "Adesso" dice a se stessa "siamo soli tu e io."

2

Per quanto Joanne ricordi, il telefono aveva suonato proprio prima che Eve arrivasse alla porta d'ingresso, circa due mesi prima. «Pronto?» aveva detto nel ricevitore, più una domanda che un'affermazione. «Pronto? pronto?» Aveva alzato le spalle e riattaccato. «Ragazzini» aveva detto, scuotendo ancora il capo seccata mentre, qualche minuto dopo, faceva entrare Eve.

«Sei pronta?» chiese Eve.

«Devo solo trovare la racchetta» Joanne aprì l'armadio nel vestibolo. «Deve essere sepolta qui da qualche parte.»

«Be', sbrigati a trovarla. Ho sentito dire che il nuovo maestro è un tipo carino e non voglio perdere un solo minuto della nostra lezione.»

«Non so perché mi faccio sempre coinvolgere da te in queste cose.»

«Perché mi hai sempre permesso di farti coinvolgere in qualsiasi cosa. Fa parte del tuo fascino.»

Joanne smise per un attimo di cercare la racchetta, accovacciata sotto i vari cappotti della famiglia, e si voltò per guardare in faccia la donna, sua amica da quasi trent'anni. «Ricordi cosa diceva sempre mia madre?» L'espressione interrogativa di Eve indicava di no. «Era solita chiedermi: "Se Eve ti dicesse di saltare dal ponte di Brooklyn, lo faresti?".»

Eve rise. «Almeno non era costretta telefonare a tutti i tuoi amici per sapere dove fossi, e nemmeno doveva scendere di sotto a controllare la situa-

zione quando eri in compagnia di un ragazzo nel soggiorno di casa.»

«Non sono mai stata nel soggiorno di casa in compagnia di qualche ragazzo» le ricordò Joanne, rimettendosi a cercare.

«Sì, lo so. Sei sempre stata così disgustosamente pura.» Guardò verso la cucina. «La piscina sembra venire magnificamente. Seguo tutto dalla finestra della camera da letto.»

«Be', l'addetto ai lavori mi ha assicurato che ci metteranno da dieci giorni a due settimane al massimo, perciò dovrebbero finirla abbastanza in fretta. Trovata!» esclamò trionfante, tirando fuori la racchetta dal fondo dell'armadio. «Vado ad avvisare gli operai che esco.»

«Sbrigati, altrimenti facciamo tardi.»

«Tu sei sempre di fretta» ribatté Joanne ridendo, mentre correva in cucina e apriva la porta scorrevole per informare gli operai che sarebbe stata fuori per qualche ora.

«E tu sei sempre lenta» contraccambiò Eve non appena Joanne fu di ritorno. «Ci vuole la dinamite per farti muovere.»

«Ecco perché siamo amiche da così tanto tempo. Se fossimo tutte e due come me, non saremmo andate in nessun posto, e se fossimo tutte e due come te, ci saremmo autodistrutte.»

Era vero, pensava Joanne sull'auto, diretta al Fresh Meadows Country Club, riflettendo sull'amicizia di vecchia data con la più cara amica. Si erano incontrate in seconda media, alla difficile età di dodici anni. Perfino allora Eve spiccava, alta e dinoccolata, la testa tutta rossa, la risata contagiosa e un tono di comando nella voce.

«Ho bisogno di un aiuto in scienze» aveva annunciato una mattina in classe indicando Joanne. Lei non aveva fiatato, sconvolta all'idea che la ragazza più famosa della classe avesse scelto lei come compagna. «Sei sempre così silenziosa?» le aveva domandato Eve, mentre l'insegnante stava facendo girare in classe ranocchi morti per la dissezione.

«Ho paura» aveva sussurrato Joanne, sperando di non sentirsi male mentre un ranocchio veniva lasciato sul banco dinnanzi a lei.

«Hai paura di un ranocchio morto?» Eve lo aveva capovolto con un gesto disinvolto.

«Non credo che riuscirò a farlo.»

«Non devi farlo» le aveva assicurato Eve, ovviamente deliziata. «Lo farò io. Sangue e viscere. Che bello! Se fossi un ragazzo, da grande farei il medico.» Per un attimo smise di parlare, studiando la sua nuova compagna così da vicino come se fosse lei, e non il ranocchio, a dover essere seziona-

ta.

«Perché non parli mai in classe? Nessuno avverte la tua presenza.»

«Perché mi hai scelta per compagna?» aveva replicato Joanne invece di rispondere.

«Perché non parli mai e nessuno avverte la tua presenza» aveva risposto Eve con un malizioso sorriso. «Mi piace essere al centro dell'attenzione.»

Divennero amiche inseparabili, raramente l'una si vedeva in giro senza l'altra. «Gianni e Pinotto» era solita prenderle in giro la madre di Joanne, con affetto. «Se Eve ti chiedesse di saltare dal ponte di Brooklyn, lo faresti?»

"Probabilmente sì" pensava ora Joanne, mentre Eve si dirigeva all'affollato parcheggio. «C'è un posto là, alla tua destra.»

Eve svoltò automaticamente a sinistra. Joanne rise, ricordando che l'amica aveva dovuto dare tre volte l'esame per la patente di guida prima di ottenerla. «Quella là non è Karen Palmer?»

«Dove?» Eve entrò in retromarcia nello spazio vuoto e finì per urtare il parafango posteriore di una Mercedes nuova di zecca.

«Ecco qua, siamo entrate. Sembra lei, ma c'è qualcosa di diverso.»

«Mio Dio, ha le tette!»

«Cosa?»

«Oltre al lifting del viso, si è rifatta anche le tette. Quando mai hai visto Karen Palmer con i seni ballonzolanti?»

«Perché mai avrebbe fatto una cosa del genere?» chiese Joanne mentre si incamminavano verso il club.

«Suo marito è sempre stato un patito delle tette» le confidò Eve. «Non hai mai notato il modo in cui ti guarda il seno quando parli con lui?»

Depositarono le sacche nei loro armadietti e si diressero verso i campi.

«Perché, è importante?» chiese Joanne ad alta voce.

Eve scrollò le spalle. «Per qualche uomo. Brian, per esempio, è un patito dei culi. Ti ho raccontato cosa ha fatto l'altra notte?»

«Risparmiamelo» l'interruppe Joanne. «Non voglio saperlo.»

«Non sei divertente, non mi fai mai raccontare niente.»

«Mi sentirei in imbarazzo a guardare Brian in viso se sapessi troppi dettagli della vostra vita sessuale.»

«Credimi, il viso non è la sua parte migliore.»

«Eve!»

«Joanne!» scimmiottò Eve.

«Eve e Joanne?» chiese un tizio biondo alto e muscoloso. «Sono Steve

Henry, il nuovo maestro di tennis.»

«È un verio dio» mormorò Eve, quindi le due donne si misero in posizione di gioco di fronte alla rete.

«Allora che ne pensi?»

«Mi sembra un buon istruttore.»

«Non mi riferivo proprio a quello» l'informò Eve, con una furba strizzatina d'occhi.

«Non guardo gli uomini in quel senso» le disse Joanne con espressione a metà fra il risentito e il divertito.

«Be', quel che è certo è che lui, invece, ti guardava» la schernì Eve.

«Vuoi dire che guardava il mio abominevole rovescio. Se lo sento ancora una volta ripetere "accompagni il colpo" mi metto a urlare.»

«Era il tuo *posteriore*, non il tuo rovescio che stava guardando, e lo sai.»

«Deve essere uno a cui piace flirtare, ecco tutto. E poi penserà che fare il galante con le donne di mezza età faccia parte del suo lavoro.»

«Non ha fatto il galante con me.»

«Il tuo sedere non è abbastanza cadente.»

«No, è che non ho le tue gambe.»

«E io non ho la tua bocca. Smettila, mi stai mettendo in imbarazzo.»

«Perché ti devi sempre sminuire?» domandò Eve con voce improvvisamente seria.

«Non è vero.»

«Sì, invece. È sempre stato così da quando ti conosco.»

«Sono soltanto consapevole dei miei limiti.»

«E questo cosa significa?» chiese Eve. «Guardati, non c'è niente di sbagliato in te. Basterebbe solo che avessi un po' più di fiducia in te stessa e qualche mèche per risaltare maggiormente.»

Joanne fece scorrere una mano nei capelli castano chiaro; era imbarazzata. «Sì, e basterebbe perdere tre chili, far sparire le borse sotto gli occhi e farsi raddrizzare i denti.»

«Parla con Karen Palmer, suo marito è un dentista. E mentre ci sei, chiedile anche chi le ha rifatto le tette.»

«Chiediglielo tu, è proprio dietro di te.»

«Ciao» una donna dall'espressione perpetuamente sorpresa le salutò. «Avete sentito l'ultima sul macabro assassinio a Great Neck?»

«Il terzo, quest'anno» puntualizzò Eve. «Stesso *modus operandi*, come direbbe mio marito. Pensavo che faremmo bene a spostarci tutti a Long I-

sland per essere sicuri!»

«Quella povera donna... strangolata e poi tagliata a pezzi!» aggiunse Karen Palmer con un tono sempre più spaventato. «Vi immaginate cosa può esserle passato nella mente in quel momento, in quegli ultimi attimi pieni di orrore? Il terrore che deve aver provato?» Gli occhi di Karen Palmer si erano fatti persino più grandi, quasi stesse immaginando la scena.

«Dobbiamo parlare proprio di questo?» la interruppe Joanne.

«Lei non è divertente» sorrise Eve a una delusa Karen Palmer. «E non ti lascia mai parlare delle cose interessanti.»

Karen Palmer scrollò le spalle. «Avete appena finito la lezione?» chiese.

«Il maestro è partito per Joanne» rispose Eve, togliendo la sacca dal suo armadietto e sbattendo la porta.

«Oh, io lo seguirei fino in capo al mondo» commentò Karen, deliziata.

«È proprio questo il problema di Joanne» affermò Eve. «Lei non lo farebbe mai.»

«Molto divertente» disse loro Joanne, sentendosi arrossire.

«Sta diventando rossa» esclamò Eve trionfante. «C'è sotto qualcosa...»

«Ma se quel ragazzo ha da poco superato i vent'anni....»

«Allora è al suo massimo.»

«Ha ventinove anni» le informò Karen.

«Ha superato il massimo» si lamentò Eve. «Comunque, non è niente male lo stesso.»

«Siete pazze» le ammonì Joanne scherzosamente mentre lasciavano il club e si dirigevano al parcheggio. «Avete entrambe due bei mariti perfetti.»

«Belli sì,» la corresse Eve «ma lungi dall'essere perfetti.» Si voltò verso Karen, che sembrò sorpresa. «Da chi vai adesso a farti i capelli?» le chiese, cercando, senza riuscirvi, di non posare lo sguardo sul petto della donna. Karen Palmer sorrise. «Da Rudolph. Sono anni che sono sua cliente.»

«Devo trovare un nuovo parrucchiere» continuò Eve, l'espressione impassibile. «Sono stanca di parrucchieri omosessuali. Gli chiedi di renderti sexy e ti fanno somigliare a un ragazzino.» Gli occhi di tutti si spostarono immediatamente sul seno di Karen. «Bene, piacere di averti rivista.»

Le due amiche osservarono la donna manovrare per salire sulla sua Corvette, sbattendo i seni contro la portiera nel tentativo di chinarsi per entrare. «Non ho ancora fatto l'occhio alle dimensioni» sorrise Karen a disagio. «Ma ne vale la pena» aggiunse mettendo in moto «anche solo per vedere ogni mattina il sorriso sulla faccia di Jim.»

«Lascia che ti dica cosa fa sorridere Brian» cominciò Eve mentre raggiungevano l'auto.

«Mi scusi, signora Hunter!» una voce mascolina la chiamò dall'altra parte del parcheggio. Joanne vide il maestro di tennis che correva verso di loro.

«Ehi! Una visione in bianco» scherzò Eve.

«Ha lasciato queste sul campo» disse l'uomo raggiungendole ed estraendo dalla tasca una catena con un mazzo di chiavi.

«Oh, mio Dio, grazie. Le lascio sempre in giro.» Joanne si sentì arrossire fin alla punta dei capelli mentre prendeva le chiavi di casa dalla mano tesa del maestro di tennis.

«Ci vediamo la settimana prossima» le salutò l'uomo sorridendo e se ne andò.

«La signora Hunter è tutta rossa» chiocciò Eve mentre salivano in auto.

«La signora Hunter va a casa e si fa una bella doccia.»

«Credi di poter lavarti via il pudore?» la prese in giro l'amica.

«Ti diverti proprio a mettermi a disagio, vero?» chiese Joanne di buon umore.

«Sì, è vero» ammise Eve ed entrambe scoppiarono a ridere. «È proprio così.»

Il telefono si mise a suonare proprio quando Joanne stava per uscire dalla doccia. «Accidenti» mormorò, avvolgendosi attorno un asciugamano e correndo verso l'apparecchio accanto al letto. «Pronto?» Nessuna risposta. «Pronto... pronto?» Osservò le gocce d'acqua che scorrevano lungo la gamba tracciando un rivolo che scompariva sul soffice tappeto beige ai suoi piedi. «Pronto?» Riappese la cornetta, disgustata. «Salve» esclamò, vedendo di sfuggita uno degli operai nel cortile del retro. L'uomo guardava in alto, anche se sembrava non averla vista. Joanne si riparò immediatamente sotto il davanzale. L'aveva forse vista? "No" pensò Joanne tornando carponi in bagno. Lei poteva vederlo, ma non lui.

Il pensiero di osservare qualcuno che non sa di essere spiato le diede un improvviso brivido. In bagno, controllò che le tapparelle fossero ben abbassate e solo allora si rialzò e l'asciugamano scivolò per terra.

Colse la propria immagine nuda allo specchio e istintivamente si voltò dall'altra parte. Non le era mai piaciuto confrontarsi con il suo corpo nudo. Pensò a Karen Palmer, di qualche anno più giovane di lei e che aveva sottoposto corpo e psiche al taglia e cuci del chirurgo. Per cosa? Per il mari-

to? O per vanità? Cosa aveva provato Karen a guardarsi nello specchio, quotidianamente, ogni anno, con indosso un nuovo modello, quasi fosse una macchina nuova?

Joanne si guardò di nuovo nello specchio, gli occhi puntati sul suo volto. L'invecchiamento era un processo così stupefacente, pensò, lisciandosi con la punta delle dita le piccole rughe intorno agli occhi. Quando erano comparse? Si toccò ai lati del viso, muovendo le mani lungo il collo, studiando le grinze naturali del tempo. "Come si invecchia in fretta, quasi non ti accorgi del tempo che passa!" pensò. Gli occhi, sebbene non riflettessero grande saggezza, certamente riflettevano il passare degli anni. Erano più prudenti, meno sinceri. Le occhiaie, che di solito scomparivano dopo una buona notte di riposo, erano ora parte permanente del viso. Da quanto tempo qualcuno non la guardava dicendole che era bella? "Tanto tempo" pensò.

I suoi occhi scesero riluttanti sui seni, seni che in gioventù erano stati alti e sodi e ora erano meno nettamente definiti. Un po' cadenti. Il ventre, un tempo concavo, ora si era notevolmente arrotondato e la vita avanzava inesorabilmente verso i fianchi, tuttora stretti. Solo le gambe, l'attributo di cui era più orgogliosa, non davano segni di cedimento. A quarantun anni, non aveva nessun problema di cellulite o smagliature e se il sedere adesso era più basso di qualche centimetro, be', almeno Paul non se ne era mai lamentato. Forse non era un patito di gambe, poiché non aveva mai dichiarato qualche particolare preferenza. Si chinò per prendere l'asciugacapelli nell'armadietto sotto il lavabo.

Non era al solito posto. «Oh, bene, dove l'avrà messo Paul?» chiese alla sua immagine, aprendo un altro armadietto. Non era neanche lì. Ma qualcosa c'era: una rivista sul fondo. Joanne la prese. «Oh mio Dio!» Rimase senza fiato nello sfogliarla e nel vedere una giovane donna sorridente e dal seno abbondante che la guardava di rimando, come fosse una vecchia e cara amica. Sebbene vi fosse una certa innocenza nell'espressione della donna, la sua posa non lo era affatto, dato che metteva in mostra il corpo nudo, e incontrovertibilmente voluttuoso, appoggiato contro un immenso stereo altrettanto ben equipaggiato, con un microfono infilato neanche troppo discretamente tra le gambe. «E oggi cosa si canta?» chiese Joanne, udendo la voce di Eve filtrare tra le sue parole. Cominciò a sfogliare le pagine con occhi sempre più spalancati a ogni successiva fotografia. «Mio Dio» disse ansimante, cercando di distogliere lo sguardo inchiodato sulle impudiche foto a colori. «Da quando Paul ha cominciato ad andare con quelle come

te?» domandò, ricordando di quanto Paul le fosse sembrato preoccupato negli ultimi tempi, quanto poco avesse sorriso quanto spesso fosse distratto e depresso. Joanne aveva creduto che avesse a che fare con qualche problema di lavoro - Paul aveva sempre preferito non portare i problemi d'ufficio in casa - e pertanto aveva preferito ignorare quello che credeva essere un malessere temporaneo. Tutte le coppie, aveva concluso, specialmente quelle sposate da molti anni come lei e Paul, attraversavano periodi di poco ardore. Quando il carico di lavoro si fosse alleggerito, pensava, lui sarebbe ritornato come prima e l'interesse nei suoi confronti sarebbe rinato. Forse che, si chiedeva spesso, avesse smesso di trovarla attraente? La loro vita sessuale era così monotona da non aver più bisogno della sua attiva partecipazione? Il suo corpo aveva forse perso il sex-appeal che una volta lo incantava? «È questa la ragione per cui sei qui?» chiese alla sorridente fotografia. "Cosa vede quando ti guarda? Che cosa vede" si chiese studiandosi allo specchio "quando guarda me?"

Lentamente, impacciata, Joanne assunse una posa simile a quella di una delle donne fotografate, le braccia all'indietro, il seno in fuori, le gambe ben aperte. «Ma come fanno?» si domandò ad alta voce, rialzandosi bruscamente, imbarazzata nonostante fosse sola. Non aveva mai sottoposto il suo corpo a un esame così intenso prima d'ora, mai prima aveva tentato di vedersi attraverso gli occhi di Paul. All'improvviso si chinò e si afferrò le dita dei piedi, imitando un'altra posa vista sul giornale. «Bello» disse con sarcasmo, osservandosi dal sotto in su.

«Oh mami! Che schifo!»

Joanne si rialzò in fretta e furia, gettando la rivista dentro l'armadietto e chiudendo la porta con un calcio. Nel contempo afferrò uno degli asciugamani per terra e si coprì, sentendo la pelle umida diventare calda da tanto bruciava di vergogna.

«Cosa stavi facendo?» le chiese Lulu.

«Stavo guardandomi il dito del piede.»

«Il dito del piede?»

«Mi sono fatta male giocando a tennis» rispose Joanne con un tono un po' troppo acuto. «Cosa fai a casa così presto?»

«Gli insegnanti avevano una riunione o qualcosa del genere. Lo sai che tengono sempre le riunioni i venerdì pomeriggio.» La ragazzina fece roteare gli occhi. «Posso andare a casa di Susannah? Suo padre le ha comprato un flipper nuovo.»

«Certo, vai pure, ma non fare tardi per cena» le gridò dietro mentre la fi-

glia era già quasi sulle scale. «Buon Dio» sospirò Joanne con un misto di sconforto e sollievo nell'udire la porta d'ingresso che veniva chiusa.

Il telefono squillò.

Lei si mosse velocemente, attenta a non passare troppo vicina alla finestra. «Pronto?» Come prima, nessuna risposta. «Oh no, ancora!» Attese per qualche secondo, ascoltando il silenzio sinistro all'altro capo, sentendo occhi invisibili su di lei come se il telefono fosse una telecamera, e abbandonò la cornetta quasi avesse ricevuto un'improvvisa scarica elettrica. «Va' a seccare qualcun altro» gridò, crollando sul letto, sentendosi vulnerabile senza sapere perché.

"Quella stupida rivista" pensò, mentre un rinnovato senso di disagio le s'insinuava tra gambe e braccia nude e rivedeva l'espressione stupita della figlia nel sorprendere la madre con la testa fra le cosce. Non che fosse pudica con il proprio corpo. Solo aveva sempre cercato di non comparire senza niente addosso di fronte alle figlie. Joanne non aveva mai visto sua madre nuda fino a che non era diventata una donna troppo debole e malata per vestirsi da sola. Ma cosa faceva Paul con quelle riviste? Perché le comperava?

«Salve, c'è qualcuno in casa?» esclamò una voce mascolina mentre Joanne sentiva la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi.

«Paul?» si alzò, allarmata, indossando in fretta un vestito prima che il marito comparisse sulla soglia. «Cosa fai a casa di pomeriggio? Non ti senti bene?»

Paul non sembrava in buona salute, notò lei, baciandolo dolcemente sulla guancia. «Volevo parlare con il signor Rogers» disse, guardando fuori della finestra. «È stato qui, oggi?»

«Io ho visto solo gli operai. Ma forse è stato qui durante la mia assenza... sono uscita per qualche ora. Sono andata con Eve a una lezione di tennis, al club. C'è un nuovo maestro che sostiene che io abbia una naturale predisposizione, ma non ci credo. È da tanto tempo che non gioco...» Ma cosa gli stava raccontando? Perché era così nervosa?

Joanne osservò il marito alla finestra, da dietro. C'era qualcosa nella sua posizione, qualcosa nel modo in cui teneva il capo inclinato, la visibile tensione nelle spalle, che la faceva stare male. Paul si voltò verso di lei, e a Joanne non piacque l'espressione sul suo viso.

«Cosa c'è?» gli chiese, sperando di riuscire a cancellare dalla mente quella dannata rivista. «C'è qualcosa che non va? Riguarda la piscina?» domandò, anche se sapeva che la piscina non era il punto.

Lui scosse il capo. «No. Pensavo soltanto che se Rogers fosse stato qui gli avrei potuto parlare per qualche minuto. No. Non è per questo,» continuò Paul quasi tutto d'un fiato «non è per questo che sono a casa presto. Non è per via della piscina. Sono io.»

«Tu? Cosa c'è che non va?» Joanne cominciò a tremare. «Stai male? Ti fa male il petto?»

«No, no» la rassicurò lui, prontamente. «No, non è una cosa del genere.» Vi fu una lunga, fastidiosa pausa. «Ti devo parlare» disse infine. Joanne crollò sulla sedia tappezzata di stoffa blu ai piedi del letto. Annuì, pronta ad ascoltare. Paul la guardava con la stessa apprensione che aveva notato sul suo viso tre anni prima, quando era corso a casa in pieno giorno per dirle che il padre aveva avuto un attacco cardiaco ed era stato portato subito in ospedale. Non sapeva cosa le avrebbe detto, sapeva soltanto che non le sarebbe piaciuto.

3

Più tardi quella notte, dopo che il marito aveva messo qualcosa in valigia e se n'era andato a passare la notte in albergo, Joanne aveva ripercorso la scena con la mente, come se fosse stata Eve a parteciparvi.

S'immaginava l'amica al suo posto, china sulla sedia blu, i capelli rossi che le ricadevano in onde seducenti lungo il magro viso, il piccolo mento poggiato sul palmo della mano. Ora, Paul, con le spalle alla finestra, senza sapere della sostituzione, vede Eve come fosse la moglie e le parla come fosse Joanne.

«Cosa c'è?» Joanne sente chiedere dall'immagine di Eve. Ma il tono di Eve è proprio il suo, più casuale, meno impaurito, curioso, quasi provocatorio. «È successo qualcosa in ufficio?»

Joanne appoggia di nuovo il capo contro il cuscino e chiude gli occhi, osservando lo svolgersi della scena con l'amica al posto suo, cogliendo l'esitazione negli occhi del marito, sentendo lo spasmo delle labbra che lottano per sputare l'osso. «Ho continuato a ripetermelo per molte settimane» lui dice. «Credevo di sapere come cominciare...»

«Oh, Paul, per l'amor di Dio!» lo interrompe Eve, l'impazienza mista all'interesse. «Dillo e basta.»

Paul si gira verso la finestra, incapace di guardare la moglie. «Credo che dovremmo separarci» dice alla fine.

«Cosa?» la voce soffocata di Eve nasconde una risata. Lei sa che è uno

scherzo, un preludio a un annuncio che senza dubbio le farà piacere.

Paul si volta verso di lei; la voce più ferma, il tono più convinto. «Credo che dovremmo separarci, stare lontani per un po'.»

«E tutto questo perché l'inverno scorso mi sono rifiutata di venire a sciare?» lo prende in giro Eve. «Non credi di esagerare un po'?»

«Sono serio, Joanne» le dice Paul.

Eve se ne accorge. Sprofonda nella sedia blu. Per un istante, ma solo un istante, gli occhi le si riempiono di lacrime, quasi impercettibilmente il suo viso si trasforma, le mascelle si contraggono. Eve fissa Paul con occhi freddi, chiari, e quando parla la sua voce è aspra, le parole più cattive. «Ti dispiacerebbe spiegarmi perché?»

«Non so se ci riuscirò.»

«Provaci.»

«Non so perché» ammette Paul dopo una lunga pausa.

«Non sai perché» ripete Eve, annuendo come se capisse, ma riuscendo soltanto a sottolineare l'assurdità di quanto appena affermato da Paul. «Sei un avvocato, Paul» lo pungola. «Sei bravo con le parole. Sicuramente ti verrà in mente qualcosa, almeno un motivo per spiegare la ragione per cui mi abbandoni dopo vent'anni, per non parlare delle nostre due figlie. Non mi sembra una richiesta irragionevole.»

«Per favore, Joanne, non me lo rendere più difficile di quanto già non sia.»

Ora Eve si è alzata e cammina furiosamente avanti e indietro. «Sì. Oh cielo, non rendiamotelo così difficile!» sputa ogni parola con rabbia.

«Credimi,» accenna debolmente lui «non voglio ferirti.»

«Allora perché lo fai?»

«Perché ti ferirei ancora di più se rimanessi.»

L'espressione sul viso di Eve è un misto di disprezzo e smarrimento.

«Come potresti ferirmi di più se tu rimanessi?» domanda e poiché lui non risponde, chiede ancora: «Come?». Smette di camminare su e giù; è di fronte a lui e cerca di calibrare al meglio le parole che sta per dirgli. «Non credo che tu lo stia facendo per me. Almeno sii onesto. L'unica persona per cui lo fai è te stesso.»

«D'accordo» ammette Paul e per la prima volta ha un tono di voce irritato. «Lo sto facendo per me stesso. Forse che io non conto niente?»

«Non un granché» ribatte Eve di rimando, tentando di ferirlo e riuscendovi.

«Mi dispiace, allora, cos'altro posso dire?»

«Mi puoi dire perché» insiste Eve, non disposta ad accettare per buono un semplice: "Mi dispiace", per quanto sincero.

Il viso di lui cerca risposte nella stanza, percepisce le risate degli operai all'esterno, intorno a quella che doveva essere la loro piscina. «Non sono felice, tutto qui» dice alla fine. «So quanto possa sembrare banale...»

«Ma ti rendi conto di quanto *è* banale?» ribatte prontamente Eve. Botta e risposta. «Tutto questo ha forse qualcosa a che vedere con Barry Kellerman?» (Barry Kellerman è un avvocato collega di Paul. Circa un anno prima aveva abbandonato la moglie dopo diciotto anni di matrimonio, lasciandola con quattro bambini piccoli. Dopo otto mesi di appuntamenti vari con giovani donne adorabili e adoranti, si era fidanzato con una ex Miss Erie County di vent'anni, e cioè della stessa età della prima signora Kellerman ai tempi del suo matrimonio).

Paul sembra francamente stupito. «Cosa c'entra Barry Kellerman?»

«C'entra perché forse sei invidioso di lui» insinua Eve. «Forse senti di star perdendo qualcosa.»

«Non sono invidioso» risponde Paul troppo in fretta. Eve attende che prosegua. «È vero. *Sento* che sto perdendo qualcosa» ammette infine. «Ho quarantadue anni, Joanne. Ci siamo sposati quando ero ancora studente.»

«I miei genitori ci hanno aiutato» gli ricorda lei.

«Eri soltanto la terza ragazza con cui uscivo seriamente.»

«Tu sei stato il primo per me» dice lei sapendo che è inutile aggiungere "e l'unico".

«Non hai mai desiderato un altro uomo?» le domanda all'improvviso, cogliendola di sorpresa. «Non ti sei mai chiesta come sarebbe stato con un altro?»

«Ci puoi contare, mio caro stronzo» ritorce Eve rabbiosamente. «Tutti abbiamo pensieri come questi di tanto in tanto. Ma non rompi un matrimonio, non abbandoni due figlie che hanno bisogno del loro padre, non spezzi una famiglia soltanto perché "non sei felice"! Chi ti ha promesso che saresti sempre stato felice?»

«Voglio di più» afferma lui debolmente.

«Vuoi *di meno*» corregge lei. «Una moglie di meno, due figlie di meno...»

«Sono sempre il padre delle ragazze.»

«Sì, come lo è Barry Kellerman? Solo quando fa comodo esserlo? Limitarsi a fare una comparsa in casa con qualche costoso giocattolo e qualche parola d'affetto e portare i figli fuori per un paio d'ore di divertimento per

poi riaccompagnarli da mammina quando cominciano a dargli sui nervi? Non è lui che deve sbrigarsela con il caos che si lascia dietro, prima di salire sulla nuova macchina sportiva e partire verso la nuova vita! È mammina che rimane e deve vedersela con tutta la rabbia e la confusione create dalle sue super brevi visite paterne!»

«Non mi chiamo Barry Kellerman!»

«Scusa» risponde in fretta Eve. «Al momento mi è molto difficile fare la differenza.»

«Non ti ho mai preso in giro, Joanne, mai in vent'anni» le dice lui.

«Questo dovrebbe farmi sentire meglio? Quando mi daranno le carte del divorzio, dovrò forse alzare le spalle e dire: "Be', almeno non mi ha mai preso in giro?".»

«Non ho mai parlato di divorzio.»

Eve fissa il marito di Joanne. «Devo aver perso il filo. Scusa, di cosa stiamo parlando?»

«Stiamo parlando di una separazione» spiega lui. «Sei mesi, un anno. Potremmo ancora continuare a vederci... magari andare al cinema insieme... a cena fuori.»

«Vuoi che facciamo finta di essere fidanzati?» chiede incredula Eve. «Intendi questo, vero?» Paul annuisce. «Vuoi ritornare indietro? Vuoi che cominci a dare appuntamenti all'uomo con cui sono sposata da metà della mia vita?» La perplessità di Eve è autentica. Per la prima volta da quando è iniziata la discussione non sa cosa dire. «Non saprei cosa fare e neanche chi essere.»

«Solo te stessa.»

«Tu non vuoi *me*!»

«Per favore, Joanne, ti sto soltanto chiedendo di riflettere per un po' di tempo. Non pretendo immediatamente il divorzio. Ho solo bisogno di tempo per decidere cosa *voglio*, se voglio o no continuare a fare l'avvocato, se voglio o no continuare a essere sposato... Non lo so più. Ho solo bisogno di stare da solo, con me stesso. Spero, fra qualche mese, di riuscire a vedere più chiaro nella mia vita e di prendere decisioni concrete. Forse questa separazione ci farà bene e troveremo un modo per ritornare insieme.»

«La gente non si separa per poi ritornare insieme. Si separa per poi divorziare.»

«Non necessariamente.»

«Paul, non essere ingenuo. Hai visto cosa succede agli altri. Hai visto cosa è successo ai Kellerman. Una separazione è una faccenda seria. Oltre

ai problemi che sussistevano prima, devi anche affrontare quelli inerenti alla separazione in sé. Se ci sono problemi, allora devi rimanere e cercare di risolverli. Devi cominciare a parlarmene, dirmi cosa c'è che ti preoccupa, invece di cercare sempre di tenermi all'oscuro. I miei genitori hanno fatto la stessa cosa e hanno sbagliato, perché hanno vissuto cercando di proteggermi e poi, all'improvviso, se ne sono andati e tu, adesso, stai facendo lo stesso... e questo non è leale.»

«Vedrai che ti riprenderai» obietta Paul velocemente, avvertendo il panico crescente di lei. Aggiunge in fretta, per rassicurare entrambi: «Tu sei forte, più forte di quanto credi. Affronterai la situazione così come hai sempre fatto, splendidamente. Infatti, probabilmente, inizierai a vivere la tua vita e io dovrò attendere il mio turno...».

La voce di Eve all'improvviso si abbassa. «Per favore, non c'è bisogno che tu mi racconti cosa farò.»

Vi è un silenzio durante il quale ognuno dei due riflette su quanto è rimasto da dire.

«Ho pensato di cercarmi un appartamento più vicino all'ufficio» annuncia Paul, mentre due operai litigano ad alta voce. «Naturalmente tu e le ragazze starete qui. Continuerò a pagare tutto. Qualunque cosa di cui abbiate bisogno, basta dirmelo. Non ci sarà nessun problema di denaro, te lo prometto.»

«Sì, finché non incontri un'altra» ribatte lei caustica. «Il mondo è pieno di donne che lottano contro "problemi di denaro", abbandonate dai loro ex mariti dopo che questi hanno superato l'iniziale senso di colpa.» Scuote il capo. «Il senso di colpa è una cosa sorprendente.» Un'altra lunga, imbarazzante pausa durante la quale ognuno dei due aspetta che l'altro parli. «Chi lo dirà alle ragazze?» chiede Eve, sentendo Robin rientrare in casa.

«Io» concede Paul.

«Quando?»

«Quando vuoi.»

«Oggi pomeriggio si fa quello che *tu* vuoi» gli ricorda.

La voce di lui si fa improvvisamente fredda. «Adesso allora» ribatte, sentendo la figlia girare in cucina, al piano di sotto.

«Lulu è da Susannah.»

«Ti dispiacerebbe chiamarla?»

«Sei tu quello che deve parlarle» risponde Eve in tono piatto. «Chiamala tu.»

Paul annuisce.

Quest'immagine rimaneva ancora mentre Joanne apriva gli occhi e fissava il buio della camera da letto. Niente di tutto questo si era svolto in quel modo. Lei non aveva parlato. Non aveva detto niente. Si era semplicemente seduta lì ad ascoltare Paul che cercava di spiegarsi, inciampando nelle parole, scusandosi, tentando di dare un senso a quanto diceva. Lei non aveva aperto bocca, non aveva fatto un gesto a parte asciugarsi le lacrime indesiderate. Sedeva immobile, incapace di guardarlo negli occhi. Non aveva protestato, non lo aveva supplicato a bassa voce né era partita al contrattacco. Aveva semplicemente ascoltato e, alla fine, aveva telefonato a Lulu a casa di Susannah come le aveva domandato Paul e le aveva chiesto di tornare a casa. Era rimasta nella loro camera mentre Paul aveva spiegato alle figlie la propria intenzione di lasciare la casa e, quando, più tardi, le due ragazze avevano reagito, la loro rabbia si era diretta verso di lei, non contro l'uomo che le aveva lasciate, proprio come aveva immaginato.

«Non è colpa mia» avrebbe voluto dir loro ma non lo aveva fatto, sentendo in un certo qual modo che, invece, era così.

Joanne si alzò faticosamente dal letto, provando angoscia per lo spazio vuoto accanto a lei. Si avvicinò alla finestra e guardò giù nel cortile, l'oscurità della notte senza stelle nascondeva misericordiosamente la fossa vuota della piscina. Si spostò per vedere la casa accanto, quella di Eve, dove le luci intense del patio sembravano accusarla. Chiuse bene le tende, sollevò la cornetta del telefono e digitò il numero, riappendendo quando, dopo otto squilli, non ottenne risposta da Eve. Si rese conto che era tardi e le venne in mente che l'amica le aveva detto che, quella sera, lei e Brian sarebbero andati a un ricevimento della polizia. Si chiese a che ora sarebbero tornati; l'orologio sul comodino segnava quasi la mezzanotte.

Lulu stava dormendo, o almeno così le era sembrato, quando poco prima era andata a controllarla. Robin era a una festa.

Muovendosi come un automa, Joanne strisciò di nuovo sotto le coperte del Ietto matrimoniale che lei e Paul avevano acquistato poco dopo essersi trasferiti in quella casa, circa dodici anni prima, dopo aver passato quasi otto anni dormendo su un materasso per terra nella loro vecchia e piccola casa a Roslyn. "Su per la scala sociale del successo" pensò, sentendo la sua vita ridotta a una spiacevole statistica.

I suoi genitori le avevano mentito, pensò, tentando di cancellare i loro volti dietro le palpebre chiuse. Le avevano promesso che con l'età avrebbe acquistato saggezza e stabilità. Con i loro silenziosi sorrisi le avevano promesso che sarebbe diventata adulta e il mondo sarebbe stato suo. A-

vrebbe avuto il controllo delle proprie azioni, del proprio destino. Avrebbe preso decisioni, avrebbe votato, sarebbe stata al sicuro in un mondo stabile e permanente.

E per un attimo essi avevano avuto ragione: era diventata adulta come previsto, si era sposata, così come era stato predetto, e aveva partorito dei figli che l'avevano, a loro volta, vista come un essere adulto e detentore di saggezza. Ed era entrata a far parte di quel segreto complotto che, pur senza mentire apertamente, non dice mai del tutto la verità. All'udire il rumore della chiave nella toppa e i passi di Robin sulle scale, Joanne si addormentò con il ricordo dell'effluvio del profumo della madre.

Nel sogno, vedeva il sole risplendere nel cielo senza nubi e illuminare i ciottoli di calcestruzzo che brillavano come diamanti, caldi contro il suo piede nudo, lungo lo stretto sentiero che portava al piccolo cottage bianco più avanti. Aveva forse cinque anni. Suo fratello, più giovane di due anni, stava facendo il pisolino del pomeriggio. Si sentiva una risata provenire dall'interno, sapeva che la madre e la nonna erano già in cucina a preparare la cena per i loro uomini che rientravano dalla città ogni venerdì pomeriggio, nei due mesi estivi che la famiglia al gran completo trascorreva nel cottage in campagna. La piccola Joanne balzò verso l'ingresso, lanciando occhiate al vialetto d'accesso, immaginando quando, tra una o due ore, una dopo l'altra, le due auto sarebbero comparse. Dapprima suo nonno, un grande uomo robusto, e poi suo padre più piccolo, ma con una bella risata cordiale, sarebbero apparsi, le braccia cariche di pane fresco e focaccine di marmellata di mirtilli e sfogliatine di ciliege, quanto bastava per tirare avanti fino al week-end successivo. Suo padre si sarebbe chinato a darle un bacio prima di scomparire all'interno del cottage mentre suo nonno si sarebbe attardato, posando per terra i sacchetti di dolciumi e l'avrebbe sollevata fra le braccia enormi, facendola piroettare più volte. «Quando sarai più grande» le diceva «ti insegnerò a giocare a ramino.» E ogni settimana Joanne si chiedeva se fosse abbastanza cresciuta per il ramino. Giunse alla porta d'ingresso del cottage, ansiosa di entrare nella calda oscurità del suo interno, sentendo la sonora risata infantile della madre che risuonava oltre la pesante porta di legno.

Il telefono stava suonando. Joanne brancolò verso l'apparecchio, intontita, senza aprire gli occhi, la mente ancora incatenata al suo corpo di bimba, il riso della madre la invitava a tornare a letto. «Pronto» disse senza sapere con certezza chi fosse in quel momento, ma solo che non era più una ragazzina.

Nessuno all'altro capo del filo. Si rese conto, lentamente, che neppure il silenzio riusciva a svegliarla. Il telefono dava il segnale d'occupato. Forse che non avesse affatto suonato? Si distese ancora sul letto, il cuore le batteva selvaggiamente. Trascorse il resto della notte intrappolata in uno stato di dormiveglia, domandandosi se lo squillo che l'aveva svegliata fosse stato quello del telefono o la risata della madre che finalmente le diceva la verità.

4

Le ragazze stavano ancora dormendo, o così sembrava, quando Joanne il mattino seguente lasciò la casa poco prima di mezzogiorno. Era stanca, con gli occhi gonfi per le lacrime e la mancanza di sonno. Se li strofinò, sentendo la madre che le diceva che così facendo sarebbe stato peggio. "Cosa mi diresti ora, mamma?" chiese in silenzio guardando il cielo senza nubi mentre attraversava il prato per andare da Eve. «Spalle erette, petto in fuori, ventre in dentro!» era la risposta della madre, ricordò con un sorriso. La risposta di sua madre per ogni cosa.

«Ti è sempre piaciuto Paul» Joanne continuò la sua conversazione silenziosa avvertendo la presenza della madre accanto a sé mentre saliva i gradini della casa di Eve. «Cosa c'era che non andava?» rispose semplicemente la madre. «Un ragazzo intelligente e bello, di famiglia per bene, voleva fare l'avvocato, amava la mia figlia...»

«Amava» ripeté Joanne. «Cosa si fa, mamma,» le chiese bussando alla porta di Eve «quando qualcuno smette improvvisamente di amarti?»

Nessuno aprì. Joanne bussò di nuovo, poi pigiò il campanello. Quel suono le fece venire in mente quello del telefono nel cuore della notte. Aveva squillato o era lei che aveva sognato? E che genere di mente malata poteva divertirsi a spaventare a morte la gente telefonando nelle prime ore del mattino? Si era agitata e rivoltata nel letto per il resto della notte, incapace di trovare la posizione giusta senza il corpo di Paul che le faceva da punto di riferimento. Avrebbe avuto bisogno di tutta la tranquillità possibile se voleva continuare ad andare avanti ancora per un po' senza cadere a pezzi, se doveva mantenere una calma esteriore di fronte alle figlie. "Non preoccupatevi, bambine, tutto si appianerà."

Nel frattempo doveva parlare con Eve. Eve avrebbe posto tutto nella giusta prospettiva, avrebbe aiutato Joanne a capire il punto di vista di Paul. «Vi sono sempre due aspetti in ogni storia» poteva sentirle dichiarare «il

tuo e quello del pezzo di merda!» L'amica l'avrebbe fatta ridere o, altrimenti, avrebbero potuto piangere insieme. Dov'era? Perché non le apriva la porta? Il marito di Eve, Brian, comparve proprio quando Joanne stava per andarsene. Era un uomo alto che sembrava sempre un po' a disagio per via della sua immagine imponente; aveva occhi sorprendentemente dolci che non tradivano nulla degli orrori quotidiani a cui assisteva nell'ambito della sua professione. "Il viso del perfetto poliziotto" pensò Joanne mentre Brian Stanley, che dimostrava né più né meno i suoi quarantacinque anni, la faceva entrare, il sorriso sulle labbra ma l'espressione preoccupata. Di solito era uomo di poche parole, ma in quel momento fu lapidario. «Cerca di farla ragionare» disse, indicando la moglie che si trovava in cucina.

Joanne oltrepassò il vestibolo, identico al suo. Eve era seduta al tavolo della cucina e sorseggiava una tazza di caffè. C'era qualcosa fuori posto e Joanne lo avvertì appena vide l'amica. ("Cosa c'è che non va in quest'immagine?" udì rimbalzare l'eco di una voce nella sua mente.) «Cosa c'è?» chiese, accorgendosi che Eve indossava ancora l'accappatoio e non si era pettinata.

«Niente» rispose Eve senza fare sforzo alcuno per nascondere il fastidio. «Fanno confusione per niente.»

«Certo, non è niente» rimproverò la madre di Eve, comparendo dal nulla per ficcare un termometro nella bocca della riluttante figlia.

«Salve, signora Cameron» disse Joanne, sorpresa di vederla. Si chiese cosa stesse facendo lì. «Cosa succede?»

«Succede» ripeté la donna «che mia figlia ha avuto un collasso l'altra notte e abbiamo dovuto portarla di corsa all'ospedale.»

«Cosa?!»

Eve si tolse con forza il termometro di bocca. «Non ho avuto un collasso. Sto benissimo.»

«Rimettiti il termometro in bocca» le ordinò la madre, come se Eve fosse ancora una bimba. Eve alzò gli occhi al cielo ma obbedì. «Non hai forse avuto delle fitte l'altra sera, alla festa? Brian non ha forse dovuto portarti al pronto soccorso dell'ospedale della North Shore University? Non mi ha forse chiamata questa mattina chiedendomi di badare a te perché lui doveva uscire?»

«Ho avuto solo qualche fitta» corresse Eve, togliendosi nuovamente il termometro che teneva sotto la lingua «e state tutti esagerando.»

«Che tipo di fitte?» chiese Joanne dimenticando temporaneamente i propri problemi.

«Solo qualche dolorino al petto» ed Eve indicò l'area precisa con la punta del termometro. «Le ho da qualche settimana.»

«Solo qualche dolorino» ripeté la madre incredula. «Non ti ha detto che le fitte erano così forti da non riuscire ad alzarsi?» chiese la donna a Joanne.

«Eri forse qui?» ribatté seccata Eve.

«Qualcuno potrebbe dirmi cosa succede?» implorò Joanne, ricordando le innumerevoli scene dello stesso tipo a cui aveva assistito da ragazza. Si sentì trasportata indietro nel tempo. Ora anche se Eve torreggiava sopra la madre piccola e grassottella, esse rimanevano sempre le stesse: la madre apprensiva e la figlia ribelle.

Brian intervenne dalla soglia: «Eravamo a una festa...».

«Te ne avevo parlato» l'interruppe Eve, rivolta a Joanne.

«A te racconta sempre tutto! A me...» interloquì la madre.

«Mamma!»

«Sentite, signore, devo andare. Sono già in ritardo» Brian era sull'orlo dell'esasperazione. «Il fatto è che Eve ha cominciato a sentire qualche fitta al petto verso mezzanotte e non riusciva ad alzarsi, perciò l'ho portata all'ospedale.»

«Dove mi hanno sottoposto a una visita e a qualche esame e poi hanno deciso che tutto era a posto» affermò Eve.

«Le hanno fatto l'elettrocardiogramma più tutte le altre cose che fanno quando pensano che potresti avere avuto un attacco cardiaco...» Brian tentò di continuare.

«E hanno scoperto che non era così.»

«E ti hanno consigliato di sottoporti ad altri esami in ospedale...»

«Per quale ragione?» chiese Joanne, preoccupata.

«Ulcera, cistifellea, quel genere di cose» rispose Brian. «Ma lei si rifiuta di andare.»

«Ma, santo cielo, si è trattato di un po' d'indigestione. Non voglio sottopormi a una caterva di spiacevoli esami solo per permettere a qualche medico alle prime armi di fare esperienza.»

«Cerca di farla ragionare» ripeté Brian. «Io devo andare.» Baciò la moglie sui capelli, gesto che procurò a Joanne una fitta di dolore al petto e la minaccia di qualche lacrima. Prima che ciò si avverasse, si voltò velocemente strofinandosi il viso con il palmo della mano. Quello non era il momento di annunciare l'improvvisa partenza di Paul.

Le tre donne rimasero in silenzio mentre Brian chiudeva la porta d'in-

gresso dietro di sé. Quando Eve aprì la bocca per parlare, sua madre le ficcò automaticamente il termometro di nuovo in bocca.

«Per l'amor di Dio, vuoi smetterla!» esclamò la figlia lanciando rabbiosamente per terra il termometro che si spaccò di netto in due.

«Tu non ascolti mai nessuno!» esclamò la madre mentre raccoglieva i pezzi di vetro rotto.

«Mamma, vai a casa» disse dolcemente Eve. Ma dalla bocca le uscì un rantolo di dolore e lei si piegò in due.

«Cosa c'è?» chiesero la signora Cameron e Joanne all'unisono, immediatamente al suo fianco.

«Dove ti fa male?» domandò la madre con un filo di voce.

«Va tutto bene, è passato.» Eve raddrizzò le spalle e si appoggiò allo schienale della sedia. «Basta preoccuparsi, non era così doloroso.»

«*Era* doloroso. Guardati! Sei bianca che sembri un fantasma.»

«Sono sempre bianca come un fantasma.»

«Forse *dovresti* andare dal dottore» insistette Joanne, cercando di sembrare normale. «Cosa c'è di male a fare ancora qualche esame supplementare?»

Gli occhi di Eve si spostarono dalla madre alla sua più cara amica. «Va bene» concesse dopo una lunga pausa.

«Certo» sbottò la madre. «A lei dici di sì. Quando te lo chiedo io, invece, cosa rispondi?»

«Ho detto che ci andrò, mamma. Non è quello che vuoi?»

La signora Cameron si voltò all'improvviso verso Joanne. «Come stanno le tue figlie?» chiese, cambiando bruscamente argomento e quasi riuscendo a sembrare interessata.

«Sono brave ragazze» sorrise Joanne. «Come Eve.»

Eve rise, ma non sua madre che continuò: «Certo, sempre insieme come lo siete state voi. Dimmi, sbaglio forse a essere preoccupata perché mia figlia ha dovuto esser portata di corsa all'ospedale dal marito che non è certamente, e lo sappiamo tutti, un allarmista? Del resto non è *abbastanza* attento nei confronti di Eve».

«Mamma...»

«Sì, lo so, non sono affari miei. Le tue figlie ti dicono mai che le loro cose non sono affari tuoi?»

«Signora Cameron,» cominciò Joanne «se questo la farà stare meglio, accompagnerò io Eve dal dottore.» Si voltò verso l'amica. «Quando hai appuntamento?»

«Venerdì mattina» rispose quella strizzando l'occhio. «Così non perdiamo la lezione di tennis.»

«Tennis» la schernì la madre. «È troppo presto per giocare a tennis dopo l'aborto. Probabilmente è questa la causa dei tuoi malesseri.»

«Oh, dai, non ricominciamo» si difese Eve. «Ho abortito sei mesi fa, e ho fatto la prima lezione di tennis ieri pomeriggio. Santo cielo, non credo proprio di essermi affaticata.»

«Tu lavori troppo, fai troppe cose...»

«Sono un'insegnante, *mamma*!»

«Una professoressa» la corresse la madre, con enfasi. «Una psicologa.»

«Una professoressa di psicologia, d'accordo? Un'insegnante. Non lavoro troppo. Ho tutti i venerdì liberi. Seguo qualche corso serale supplementare.»

«A cosa ti servono? Hai quarant'anni, hai bisogno di figli e non di altre lauree. Sbaglio, forse, a volere dei nipotini?»

«Non ne voglio parlare» la interruppe Eve colpendo con un pugno il tavolo. «Mi fai diventar matta!»

«Certo, dai la colpa a me di ogni cosa. Dimmi, Joanne, le tue figlie fanno lo stesso?»

Joanne ripensò al pomeriggio precedente, dopo che Paul aveva fatto la valigia e l'aveva lasciata ad affrontare da sola lo stato di smarrimento delle figlie. «Sono certa che tutti, talvolta, diciamo cose spiacevoli alle nostre madri.»

«Come sta tuo nonno?» le domandò all'improvviso la signora Cameron.

«Bene. Vado a trovarlo oggi pomeriggio.»

«Vedi?» affermò la donna rivolta alla figlia. «Ecco una ragazza responsabile. Nessuno ha bisogno di ricordarle di mostrare il dovuto rispetto agli anziani.»

Joanne ruotò gli occhi in direzione dell'amica ed Eve, di rimando, le fece una boccaccia.

«Certo, fai la spiritosa. Adesso vado a vedere la televisione. Chiamami se hai bisogno di qualcosa. È stato un piacere vederti, Joanne.» Era quasi sulla soglia della cucina quando si voltò. «Parlale, lo farai? Ricordale che non sarò qui per sempre.»

«Quel tanto che basta per farmi diventare pazza» le gridò dietro Eve, dopo che la donna era già scomparsa nell'altra stanza. «Chi vuole prendere in giro? Ha già sepolto tre mariti. Sopravviverà a tutti noi.»

«Non è cambiata affatto» si meravigliò Joanne. «Ormai dovresti esserti

abituata.»

«Ci sono cose alle quali non ci si abitua mai» ribatté Eve e Joanne seppe istantaneamente che sarebbe stato così per Paul. «Hai l'aria stanca» notò all'improvviso l'amica.

«C'è un idiota che mi ha telefonato nel cuore della notte e poi ha riattaccato» le disse Joanne. «Eve...»

«Non credi davvero che queste fitte abbiano a che fare con l'aborto, vero?» la interruppe Eve con l'espressione angosciata.

«Cosa vuoi dire?»

Eve cercò di ridere. «Be', lo sai, può darsi che mi abbiano lasciato qualcosa dentro. Ho perso tanto sangue.»

«Sono sicura che non hanno lasciato nulla dentro» la rassicurò Joanne, notando che l'amica riprendeva lentamente un po' di colore. «Altrimenti saresti morta» aggiunse e le due donne risero di gusto.

«Grazie» disse con un sorriso Eve. «Sai sempre come sollevarmi il morale.»

La clinica Baycrest si trovava lungo South Drive a distanza di un isolato e mezzo dall'ospedale Great Neck. Si trattava di una vecchia struttura in mattoni sopravvissuta a diversi restauri senza, all'apparenza, apparire molto cambiata. Fuori le imposte erano state sostituite da vetri termoisolanti; dentro le pareti erano state ridipinte color pesca ma i corridoi avevano ancora l'aspetto triste e abbandonato, come la maggior parte delle persone che li percorrevano. Né i colori luminosi né l'arte moderna riuscivano a camuffare la forzata allegria di quel posto. "La corsia della morte abbellita da fiori" pensò Joanne, mentre si dirigeva verso la stanza del nonno in fondo al corridoio.

Sentì lo scompiglio prima ancora che l'infermiera comparisse all'ingresso. «Santo cielo, quell'uomo!» esclamò la grassa infermiera negra, lisciandosi l'uniforme. «Oh, non suo nonno, cara» continuò rivolta a Joanne. «Suo nonno è un angelo, dorme sempre come un neonato ed è così tenero con la sua papalina.»

«È il signor Hensley che le dà problemi?» chiese Joanne. Sam Hensley era tristemente famoso tra le infermiere della clinica. Da quando era arrivato, sei mesi prima, non aveva fatto altro che dare fastidio.

«Sono entrata per chiedergli se aveva bisogno di una mano per sollevarsi e sa cosa ha fatto? Mi ha lanciato addosso la padella. Grazie a Dio era vuota! Onestamente, non so cosa succeda a certa gente quando invecchia.» La donna si interruppe bruscamente. «Con questo non voglio essere scortese,

signora Hunter» balbettò. «Suo nonno è un così caro ometto! Non crea mai problemi a nessuno.»

«Il più delle volte, mio nonno non sa neanche dove si trova» rispose Joanne sommessamente, pensando quanto fosse strano sentir parlare di suo nonno, un tempo un uomo grande e grosso, come di un caro ometto. Lui aveva cominciato a rattrappirsi, ricordò, l'anno successivo alla morte della moglie quasi sessantenne. Era dimagrito paurosamente, le spalle gli si erano incurvate, il lungo collo si era avvizzito. Da allora, Joanne aveva avuto l'impressione che non somigliasse più a un uomo, ma a una vecchia tartaruga. Aveva cominciato a rinchiudersi nel suo guscio poco dopo il ricovero alla clinica Baycrest, cinque anni prima, e vi si era sigillato dentro per sempre più o meno nello stesso periodo in cui la madre di Joanne aveva scoperto di avere un cancro al polmone sinistro. Il nonno non aveva mai chiesto come mai le visite della figlia si erano fatte meno frequenti e quando, tre anni prima, era morta - "Già tre anni?" si chiese Joanne meravigliata, mentre apriva la porta della stanza del nonno - suo fratello e lei avevano deciso di non dirglielo. Pertanto, Joanne aveva occupato il posto vacante della madre visitando il vecchio ogni settimana, più perché lui le forniva l'unico tangibile legame con il passato che per un senso del dovere, come aveva fatto notare la madre di Eve.

Questo era l'uomo che sedeva con lei nei piovosi pomeriggi estivi trascorsi al cottage e che le spiegava pazientemente i segreti del ramino, le cuoceva a puntino le uova, guardandola poi mangiare, raccontandole animatamente la settimana trascorsa in città, mai con tono compiacente, sempre con esuberanza e voglia di vivere.

«Linda?» chiese il nonno mentre Joanne si avvicinava al letto e gli prendeva le mani fra le sue, la voce ormai una parodia di quella di un tempo.

«Sì, papi» rispose Joanne, assumendo inconsciamente la voce di sua madre mentre gli si avvicinava con una sedia. «Sono qui.» Quando era stata l'ultima volta che l'aveva chiamata con il suo vero nome? «Sono Joanne» voleva dirgli, ma lui stava di nuovo sonnecchiando e lei rimase con le mani aggrappate alle sbarre del letto, domandandosi se si sarebbe mai abituata a essere chiamata con il nome di sua madre.

«È incredibile come riescano ad addormentarsi in quel modo» sentì dire da qualcuno alle sue spalle. Joanne guardò verso l'altro letto dove il vecchio Sam Hensley in quel momento dormiva beatamente. «Un minuto fa» continuò la donna ritta ai piedi del letto «era un pazzo forsennato. Avrebbe dovuto vederlo. Ha lanciato la padella contro l'infermiera. Se lo mandano

via da qui, non so dove lo metteranno. Questa è la terza clinica che gli ho fatto cambiare. Esco a fumarmi una sigaretta» si voltò rapidamente. Per la prima volta da quando era entrata lì, Joanne si accorse anche della presenza del figlio della donna, sdraiato sulla sedia contro il muro, il capo chino sulla spalla destra, gli occhi chiusi. «È davvero incredibile» ripeté la donna. «Se una di queste due bellezze si sveglia, dica loro che sono giù nell'atrio a fumarmi una sigaretta.»

Joanne la guardò uscire, tentando di ricordare il nome fissando il viso curiosamente disfatto e l'incedere impettito e provocante. Erano state presentate circa un mese prima, quando Sam Hensley era stato trasferito in quella camera. "Marg qualcosa" pensò, sentendo la mano del nonno muoversi tra le sue. "Crosby" le tornò in mente. Marg Crosby e suo figlio Alan, un ragazzo sui diciotto anni, forse un po' più vecchio o più giovane. Era così difficile stabilire l'età ai tempi d'oggi, avrebbe detto suo nonno.

«Linda» mormorò ancora il vecchio.

«Sì, papi» rispose quasi meccanicamente. «Sono qui.»

Di nuovo il vecchio si quietò. "Dove sei?" gli chiese silenziosamente Joanne. "Dove vai?" Con gli occhi percorreva lentamente il suo pallido viso sottile, le guance avvizzite, ruvide per la barba ispida. La bocca un tempo grande ora quasi invisibile e l'ampia fronte completamente nascosta dal logoro berretto alla Sherlock Holmes che qualcuno gli aveva posato in capo, il regalo che lei gli aveva fatto per i suoi ottantacinque anni, dieci anni prima.

Quei dieci anni erano stati un susseguirsi di lutti: la nonna era morta e il nonno era andato in pensione; la madre aveva scoperto di avere un cancro al polmone sinistro che si era diffuso in ogni parte del corpo e l'aveva, alla fine, uccisa in diciotto mesi, mentre il padre era morto per un attacco appena nove giorni dopo che avevano seppellito la moglie. E ora Paul se n'era andato. Anche lui l'aveva abbandonata.

«Paul mi ha lasciato, nonno» sussurrò Joanne sapendo che non la ascoltava. «Non vuole più essere sposato. Non so cosa fare» pianse dolcemente mentre il vecchio apriva gli occhi e li fissava nei suoi come se, all'improvviso, capisse esattamente chi era lei e cosa gli aveva detto. «Nonno?» chiamò, vedendo passare negli occhi del vecchio un guizzo simile a quello dell'uomo che ricordava da piccola.

Il viso gli si rilassò e le fece un vago sorriso. «Lavori qui cara?» le chiese.

Sam Hensley si alzò improvvisamente diritto come un fuso e scoppiò a

cantare *È lunga la strada per Tipperary* con una sorprendente intonazione.

Accanto a lui, il giovane Alan Crosby quasi cadde dalla sedia all'udire l'improvvisa arietta. «Nonno» mormorò balzando in piedi e guardando nervosamente verso la porta. «Ssss.»

«Sss tu, se non ti piace» ribatté prontamente il vecchio ricominciando a cantare.

«Appartiene al suo periodo militare» disse Alan imbarazzato a Joanne, mentre sua madre e l'infermiera entravano di corsa nella stanza.

«Oh, per l'amor di Dio, papà sta' zitto» abbaiò Marg Crosby mentre l'infermiera con gentilezza cercava di sospingere Sam Hensley di nuovo contro il cuscino.

«Su, su, signor Hensley» gli stava dicendo l'infermiera. «Il concerto è stato annullato.»

«Vai al diavolo» urlò lui prendendola di mira con una scatola di fazzolettini posta sul suo comodino.

«Papà, per l'amor di Dio...»

«Perché non lo lasciate cantare?» interloquì Alan Crosby, appoggiandosi di nuovo alla parete, tentando di sopprimere un sorriso.

«Oh, Alan!» esclamò la madre impaziente. «Non cominciare anche tu.»

«Linda!» urlò una voce impaurita. «Cos'è tutta questa confusione?»

«Va tutto bene, papi» sussurrò Joanne accarezzando la mano tremante del nonno per rassicurarlo. «Sono qui.»

5

La mattina dopo il telefono la svegliò. Non erano ancora le sette. «Pronto» disse Joanne intontita, strofinandosi gli occhi e allungandosi verso l'orologio sul comodino per vedere l'ora. «Pronto? Chi è?»

Nessuna risposta.

Si sedette sul letto poggiando il telefono in grembo prima di riattaccare. «Dannati ragazzini» brontolò guardandosi la vecchia camicia da notte. «Non c'è da meravigliarsi se tuo marito ti ha lasciata.» Si tirò su le coperte fino agli occhi tentando di ripararsi dalla luce del primo mattino che filtrava dalle tende, ma, appena immerse il naso nel soffice cuscino, avvertì l'odore di Paul, la sua assenza le saliva su nelle narici. Sentiva il braccio di lui appoggiato casualmente sul fianco, le sue ginocchia rintanate nell'incavo di quelle di lei mentre la attirava contro di sé. Aprì gli occhi di colpo. Adesso Paul le era entrato in testa e vi sarebbe rimasto per il resto della

giornata. Non importa cosa avrebbe fatto o dove fosse andata. Paul sarebbe stato al suo fianco. Lo avrebbe portato sempre con sé. Qualche ora di sonno era stata l'unica via di scampo dopo ore e ore trascorse a recriminare e a rimpiangere. Il nuovo giorno avrebbe portato con sé una nuova lista di ragioni per cui rimproverarsi: se solo non avesse fatto questo; se solo *avesse* fatto quello. Se solo Paul fosse tornato a casa, lei si sarebbe comportata in *questo* modo piuttosto che in *quello.*

Si era buttata sul letto all'una del mattino. Era ancora sveglia poco dopo le tre quando aveva sentito la porta d'ingresso che si apriva e udito Robin camminare furtivamente verso la sua stanza.

Dovevano essere le cinque quando Joanne aveva finalmente chiuso gli occhi. Aveva trascorso due ore intere, pensò in quel momento, nel tentativo di costringersi a dormire. Sarebbe stato difficile dimostrare vent'anni con solo due ore di sonno per notte e, proprio prima di lasciarsi trasportare dal sonno del primo mattino, aveva concluso che il suo aspetto era una delle ragioni principali per cui Paul se ne era andato. La donna che lui aveva sposato aveva ventun anni e non aveva calcolato che sarebbe invecchiata in quel modo. Forse avrebbe dovuto parlare con Karen Palmer, chiederle chi le aveva fatto il lifting...

Una mezz'ora dopo, Joanne stava ancora cercando di costringersi a dormire quando il telefono suonò di nuovo. «Pronto?» sussurrò, sperando fosse Paul. Nessuna risposta. «Pronto? pronto? C'è qualcuno? Perché fa così?» disse in tono di preghiera sul punto di riattaccare quando udì un rumore. «Ha detto qualcosa?» chiese, avvicinandosi il ricevitore all'orecchio.

Vi fu una breve pausa poi: «Signora Hunter?».

«Sì?» Joanne tentò rapidamente di identificare quella voce un po' aspra. Tuttavia, nonostante vi fosse un qualcosa di vagamente familiare, non riusciva a determinarla con precisione. Di certo non si trattava di qualcuno che la conosceva bene, altrimenti l'avrebbe chiamata per nome.

«Signora Hunter?» ripeté la voce.

«Chi è?» chiese Joanne, spaventata senza saperne esattamente il motivo. Era una voce impossibile da classificare poiché non era giovane e neppure vecchia e stranamente asessuata.

«Hai letto il *New York Times*, questa mattina, signora Hunter?»

«Chi è?»

«Leggilo, signora Hunter. C'è qualcosa che ti riguarda. Pagina tredici, prima colonna.»

La linea si interruppe.

«Pronto?» ripeté Joanne sebbene dall'altra parte avessero già riappeso. Rimase seduta sul letto senza muoversi per alcuni minuti, ascoltando il cuore che le batteva forte, i sensi all'erta come quelli di un animale quando sente istintivamente la presenza di un pericolo. Di chi era quella voce e cosa ci poteva essere a pagina tredici del *New York Times* che la riguardasse? Qualcosa su Paul? Si chiese alzandosi. S'infilò la vestaglia e in punta di piedi scese le scale fino alla porta d'ingresso. Le ragazze stavano ancora dormendo. Non era neanche sicura che il *Times* fosse già lì, data l'ora.

Ma c'era. Con in mano il pesante quotidiano della domenica, Joanne si diresse in cucina, e appoggiò il *New York Times* sul tavolo rotondo. Le previsioni del tempo pronosticavano pioggia, lesse, dando un'occhiata al cielo sempre più nuvoloso dalla porta a vetri. Sperava che la pioggia cessasse per l'indomani, altrimenti gli operai non avrebbero potuto continuare a lavorare in piscina, e lei voleva che finissero in fretta anche per non veder più quegli estranei che passeggiavano avanti e indietro sotto la finestra della sua camera da letto. Specialmente adesso che Paul non c'era più.

Sfogliò velocemente le pagine fino alla tredici e scorse in fretta le varie colonne senza trovare nulla che la riguardasse. Di solito, evitava le prime pagine perché le informazioni erano troppo deprimenti per iniziare la giornata. In fondo, avrebbe finito per conoscere le notizie importanti, e poi aveva una nozione definita se non specifica di quanto accadeva nel mondo. Forse questo non era abbastanza per Paul, si sorprese a pensare. Dopotutto lui era un avvocato, un uomo istruito e nonostante il fatto che pure lei avesse una cultura universitaria, era vero che negli ultimi anni aveva evitato il più possibile le notizie spiacevoli. Dalla morte dei genitori, tre anni prima, Joanne aveva letto regolarmente soltanto quelle pagine che riguardavano lo spettacolo e la cultura. Così la vita le sembrava più facile, pensava, mentre con lentezza e con più attenzione scorreva la pagina fatidica.

Non c'era niente su Paul né sul suo studio legale, niente su qualcuno di sua conoscenza. Vi erano soltanto continuazioni di articoli, qualcosa circa una vertenza sindacale, un articolo su un incendio in un residence con quattro vittime e qualche altro dettaglio sulla donna fatta a pezzetti a Saddle Rock Estates. Joanne scrollò le spalle, chiuse il giornale per riaprirlo subito e controllare la pagina seguente. Ma neppure lì c'era qualcosa degno di nota. Cosa aveva voluto dirle quella persona al telefono? Passò alla pagina degli spettacoli, decidendo che forse avrebbe portato le ragazze a Manhattan ad assistere a uno spettacolo di Broadway.

L'ultimo che aveva visto era un revival di *Come Blow Your Horn* al Burt

Reynolds Dinner Theater di Jupiter, in Florida, dove lei e Paul avevano trascorso una breve vacanza l'anno precedente. Forse Paul voleva una donna più interessata al mondo della cultura, una donna che si faceva un dovere di assicurarsi i biglietti di tutti i più recenti avvenimenti teatrali.

Pensò alla serata trascorsa a teatro, in Florida. Allora Paul sembrava abbastanza felice, rilassato, come sempre quando era abbronzato. Si erano entrambi divertiti, avevano cenato piacevolmente e a conclusione della serata Paul le aveva comprato una maglietta in ricordo. Era rossa a grosse lettere bianche sul davanti che proclamavano HO PASSATO LA NOTTE CON BURT REYNOLDS... e dietro ... AL BURT REYNOLDS DINNER THEATER.

Le venne in mente che non l'aveva mai indossata. Avrebbe dovuto farlo, Paul l'aveva comperata per lei, voleva che lei la indossasse.

Stava sorseggiando la terza tazza di caffè quando Lulu si trascinò con aria assonnata in cucina nel suo pigiama babydoll e in pantofole. «Sta piovendo» annunciò come se, in un certo senso, fosse colpa della madre.

«Forse smetterà» replicò Joanne speranzosa. «Cosa vuoi per colazione?»

«Un toast alla francese?» chiese Lulu, cadendo con un tonfo sulla sedia mentre la madre le versava del succo d'arancia. Con una mano Joanne ruppe qualche uovo in una scodella e velocemente aggiunse latte, vaniglia e un pizzico di cannella.

«Hai dormito bene?» le domandò. Lulu alzò le spalle, sfogliando svogliatamente il quotidiano. «Pensavo che magari questa settimana potremmo andare a teatro o al cinema» propose Joanne. «C'è qualcosa che vorresti vedere?» La figlia scosse il capo, indifferente. «Cosa ne dici di quel nuovo spettacolo di Neil Simon?»

«Niente male» convenne Lulu con un sorriso. Fissò il cortile. «Quando la finiranno?»

«Presto, spero» Joanne mise due fette di pan bagnato in padella.

«Papà verrà con noi?»

La mano di Joanne cominciò a tremare. «Non credo» rispose, sforzandosi di mantenere ferma la voce.

«Non possiamo chiederglielo?»

Joanne esitava. «Pensavo che potevamo andare noi tre, per passare una serata fra donne.»

«Vorrei chiederlo a papà» insistette Lulu. «Posso?»

«Certo» disse Joanne sperando che la conversazione avesse termine.

«Perché papà se n'è andato?» chiese la bambina bruscamente.

Joanne stava per mettere un'altra fetta di pane in padella, ma non la centrò e il pane andò a finire sulla mensola schizzandole tutto l'unto sulla vestaglia. Raccolse il pane. «Non lo so con certezza» disse, cercando di mantenere un tono di voce normale mentre si dava da fare attorno alla padella. «Non te l'ha spiegato?»

«Ha detto che aveva bisogno di stare da solo per un po'.»

«È all'incirca quello che ha detto a me.»

«Per riflettere sulle cose. Quali cose? Perché non può rifletterci a casa?» continuò Lulu in tono accusatorio.

«Non lo so, amore» le rispose Joanne sincera, mettendo il toast abbrustolito su un piatto e porgendolo alla figlia. «Sono domande che devi fare a tuo padre.»

Osservò la figlia che spalmava un pezzo di burro sulle fette di toast e poi si versava una robusta dose di sciroppo di zucchero d'acero nel piatto. «Buono?» le chiese mentre Lulu stava ingozzandosi con determinazione quasi furiosa, evitando con cura lo sguardo della madre.

«È a causa mia?» chiese infine, incapace di trattenere le lacrime. «Perché non vado bene a scuola?»

Joanne impiegò un minuto per collegare questo con la partenza di Paul. «Oh no, tesoro mio» si affrettò a rassicurarla. «La partenza di papà non ha niente a che vedere con te.» "Ma con me" fu sul punto di aggiungere. «Inoltre» continuò, invece, accarezzandole i capelli «a scuola sei molto brava. I tuoi voti sono buoni.»

«Non buoni come quelli di Robin.»

«Chi te lo ha detto?»

«Robin»

«L'avrei giurato...»

«Robin si comporta in modo molto strano ultimamente» Lulu cambiò argomento. «Hai notato?»

«Più strano del solito?» le chiese Joanne e la bambina sorrise. «Comunque, non mi preoccuperei dei voti. Robin è diversa. Non ha alcun problema a memorizzare qualsiasi cosa tu le metta davanti. Ciò non vuol assolutamente dire che Robin sia più intelligente di te. Avete semplicemente modi diversi di utilizzare la vostra intelligenza.»

«Non ti ho chiesto di tenere una lezione» commentò Lulu di malumore e lasciò la stanza.

Il telefono suonava mentre Joanne stava lavando il piatto della colazione di Lulu. Cautamente controllò l'ora. Erano le undici in punto. «Pronto» ri-

spose dando un'occhiata al *New York Times* sul tavolo della cucina.

«Non immaginerai mai chi sta per diventare una stella cinematografica!» esclamò una voce eccitata all'altro capo dell'apparecchio.

«Warren!» esclamò di rimando Joanne, riconoscendo a malapena la voce del fratello. «Di cosa stai parlando? Cosa c'è?»

«Vogliono far diventare il tuo fratellino una stella. Niente di meno che Steven Spielberg. Aspetta, te lo racconta Gloria.»

«Gloria, cosa succede a mio fratello?» disse Joanne quando parlò con la cognata.

«È vero» annunciò Gloria, la sua voce profonda sembrava persino più rauca del solito. «Te lo immagini? Sono anni che lavoro come una schiava negra in questo campo e cosa ottengo? Tuo fratello fa nascere qualche figlio di star e viene presentato a Steven Spielberg che sta cercando un ginecologo che faccia il consulente nel suo nuovo film. Dà un'occhiata ai begli occhi azzurri di Warren e decide di assegnargli una particina. Gireranno in agosto. Sono così gelosa che potrei uccidere.»

In sottofondo Joanne sentiva urlare forte. «Che succede?»

«Le ragazze stanno litigando, come al solito» le rispose Gloria. «Non la finiranno mai. Kate odia Laurie, la odia davvero.»

«Ma no, dài.»

«È invece sì. Ma non importa, la capisco. Anch'io la odio. Come va sulla costa orientale? Quando vi deciderete a venire tutti qui da noi a Fantasyland?»

«Qui va tutto bene» mentì Joanne, visto che non c'era posto per la realtà nel mondo delle fiabe. Inoltre, perché rovinare l'umore a fratello e cognata? Cosa potevano fare da tremila miglia di distanza? «Ti lascio parlare con tuo fratello» stava dicendo Gloria.

Joanne e Warren trascorsero i successivi cinque minuti in una piacevole conversazione essenzialmente mondana; Warren raccontando gli avvenimenti più importanti dell'ultima settimana e Joanne tralasciandoli.

«Sicura che vada tutto bene?» le domandò il fratello quando la conversazione era quasi terminata.

«Ma certo!» ribatté Joanne prima di riattaccare.

Robin era sulla soglia.

«Lo zio Warren ti saluta» le disse, mentre la figlia si abbandonava sulla sedia occupata in precedenza dalla sorella e sbadigliava sonoramente. «Mi sorprende che tu sia alzata così presto. Ieri sera hai fatto molto tardi.» La figlia si strinse nelle spalle esattamente come faceva Paul quando affronta-

va qualcosa che non voleva discutere. «Dopo le tre, vero?» Joanne pose un bicchiere di succo d'arancia sul tavolo. Robin lo bevve tutto d'un fiato.

«Non ho fatto caso all'ora.»

«Be', io sì, e non voglio che tu rientri così tardi la prossima volta» affermò lei semplicemente, senza durezza. «Sono stata chiara?»

Robin annuì.

«Era una festa divertente?» continuò dolcemente Joanne.

«Non molto.»

«Allora perché ci sei stata fino a tardi?» Joanne sapeva che la sua domanda era al limite fra l'interesse e l'interferenza.

«Non siamo rimasti fino a tardi.»

«Noi chi?»

«Scott e io.»

«Chi è questo Scott?»

«Un ragazzo.» Robin guardò la madre timidamente. «È veramente carino. Ti piacerà.»

«Mi piacerebbe incontrarlo. La prossima volta che esci con lui, perché non lo porti a casa e me lo presenti?»

«Senz'altro» rispose Robin prontamente.

«Non l'avevi mai nominato prima d'ora questo Scott» insisté Joanne. «È in classe con te?»

«No» disse la figlia, consapevole che la madre stava aspettando altre informazioni. «Non va a scuola.»

«Non va a scuola? E cosa *fa*?»

«Suona la chitarra in un gruppo rock.» Robin si spostò sulla sedia, imbarazzata.

«Suona la chitarra in un gruppo rock» ripeté Joanne, sentendosi simile alla madre di Eve. «Quanti anni ha?»

La ragazza scrollò le spalle. «Diciannove, forse venti.»

«È troppo vecchio per te» asserì recisamente Joanne.

«Non è troppo vecchio per me» la contraddisse Robin. «I ragazzi della mia età sono bambini.»

«Anche tu.»

Negli occhi di Robin passò uno sguardo tagliente.

«Scusami. Non sei una bambina. Ma vent'anni è sempre troppo per te. Cosa fa, a parte... il rock?» chiese.

Di nuovo la figlia scrollò le spalle.

«Ci vuole tempo per far carriera» le spiegò.

«Quindi, mi sembra di capire che non frequenta una scuola media superiore.»

«Non danno diplomi di musica rock a scuola.»

«Sì, ma li danno di musica» le ricordò Joanne.

«Scott sostiene che non ha bisogno di un diploma.»

«Tutti abbiamo bisogno di un'educazione scolastica.»

«Mammaaa!»

Joanne si morse il labbro. «Dove hai incontrato questo Scott?»

«A una festa a casa di qualcuno.»

«Quando?»

«Non lo so, forse un mese fa.»

«Sei molto vaga.»

«Non lo faccio apposta. Senti, ho detto che te lo presento la prossima volta che lo vedo. Cosa vuoi di più?»

Joanne fissò a lungo il piano del tavolo della cucina come se questo potesse fornirle una risposta adeguata. «Vuoi fare colazione?» le chiese.

Robin scosse il capo. «Ho promesso a Lulu di aiutarla per il compito di storia.»

Joanne annuì senza parlare mentre Robin usciva. Il telefono squillò proprio mentre le sorelle, al piano di sopra, stavano litigando. «Ragazze, per favore» urlò Joanne mentre afferrava la cornetta. Anche se l'avevano sentita, cosa di cui dubitava, la ignorarono completamente. «Pronto?» disse chiudendo la porta della cucina per allontanare il rumore del battibecco.

«Signora Hunter...»

Joanne riconobbe immediatamente la strana voce. «Sì?» chiese, di nuovo impaurita senza sapere perché.

«Hai letto la pagina tredici del giornale?»

«Sì» rispose, rendendosi conto della sconsideratezza. Perché stava parlando con qualcuno che non conosceva? «Ma mi sembra che lei abbia fatto un errore o che abbia chiamato la signora Hunter sbagliata...»

«Tu sarai la prossima» disse semplicemente la voce e poi riattaccò.

«Pronto? pronto?» ripeté Joanne. «Davvero, credo che lei abbia commesso un errore.» Riappese, spostando lentamente lo sguardo verso il tavolo. Il quotidiano era lì, più o meno nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato poco prima. Lentamente quella strana voce, come un magnete invisibile, la riportò in mezzo alla stanza finché le sue dita sfiorarono il giornale. Nervosamente, ma sempre più determinata, sfogliò le pagine fin quando non trovò di nuovo la pagina tredici. Con un senso di disagio cre-

scente, ripercorse gli articoli, leggendo con più attenzione il pezzo sull'incendio del residence e infine soffermandosi sulla storia della casalinga fatta a pezzetti nella sua casa nei pressi di Saddle Rock Estates. Istintivamente, Joanne sentì una presenza invisibile chinarsi su di lei e sussurrarle all'orecchio: «Tu sarai la prossima».

6

Per l'amor di Dio, perché non me lo hai detto?» Eve misurava a grandi passi, avanti e indietro, il soggiorno di Joanne.

Questa era seduta in una delle due sedie girevoli color panna ai lati del camino in marmo nero in fondo alla stanza rettangolare. «Ci ho provato, l'ultima volta» rispose dolcemente, provando un vago senso di colpa senza sapere perché, a parte il fatto che le succedeva continuamente in quegli ultimi giorni. «Ma tu non stavi molto bene e c'era tua madre... Il resto della settimana l'ho vissuto un po' come un automa.»

«Sì, be', posso capirlo» ammise Eve, sprofondando nell'altra sedia e dondolandosi nervosamente avanti e indietro. «In realtà è stato Brian ad accennare che non vedeva da un bel po' la macchina di Paul. Sono stata così presa dai miei mali che non me ne ero neppure accorta. Inoltre includi anche mia madre. Comunque,» continuò tutto d'un fiato come per cancellare l'ultima frase «quando sono rientrata a casa questo pomeriggio ho visto Lulu seduta fuori. Non aveva l'aria molto felice, tra l'altro...»

«Non ha passato l'esame di storia.»

«... e le ho chiesto se Paul era fuori città e mi ha raccontato le novità. Non c'è bisogno di aggiungere che sono quasi svenuta.»

«Mi dispiace, avrei dovuto chiamarti. Ultimamente non funziono molto bene.»

«E non c'è da meravigliarsi. Non posso credere che Paul possa fare una cosa simile... Quel bastardo... che vada all'inferno!»

Joanne sorrise. «Lo sapevo che mi avresti risollevato il morale.»

«Cosa ti ha detto precisamente quel coglione?»

«Ha detto che non era felice» rispose ridacchiando Joanne, mordendosi il labbro per evitare che la risata si tramutasse in pianto.

«Non ha alcun diritto di essere felice. Spero che abbia il mal di denti ogni volta che sorride. Ti ha fatto qualche esempio?»

Joanne rifletté un attimo. «Credo che si tratti di un malessere generale più che qualcosa di specifico.»

«Malessere» ripeté Eve, gustandosi il suono. «Se solo fosse stata la malaria! Credi che abbia un'altra?»

Joanne scosse il capo. «Ha detto di no. Ha detto che non mi ha mai tradita.»

«Gli credi?»

«Sempre.»

«Tu credi a chiunque» asserì Eve in tono piatto.

«E *tu* credi che abbia un'altra?» chiese Joanne.

«No» ammise Eve sinceramente.

«Credo solo che abbia smesso di amarmi» disse Joanne con semplicità.

«Per me è un coglione» ripeté Eve. «Dài, non può essere tutto così vago. La gente non smette di amarsi senza una ragione. Ci *deve* essere qualcosa di più specifico. Com'era la vostra vita sessuale?»

«Cosa?»

«Lo so che non ami parlare di questo argomento, ma dobbiamo arrivare sino in fondo a questa faccenda.»

«La nostra vita sessuale era buona» le rispose Joanne arrossendo. «Forse non come quella tua e di Brian...»

«Di chi?» domandò Eve semiseria e risero entrambe. «Quante volte facevate l'amore?»

Joanne si contorse sulla sedia, osservando l'amica che stava assolutamente immobile sulla sua con i gomiti appoggiati sulle ginocchia. «Non lo so. Non ho mai tenuto il conto. Una, due volte alla settimana, non so. Tanto quanto ne avevamo voglia.»

«Ne sei sicura?»

«Stai scherzando? Non sono più sicura di niente.»

«Quanto eri intraprendente?»

«Cosa vuoi dire con intraprendente?»

«E dài che lo sai, hai mai provato cose nuove? Ci hai mai provato...?»

«Eve non voglio proprio parlarne. Non ne vedo il motivo. Ho preso in considerazione ogni possibile ragione per cui Paul potrebbe essersene andato. Forse *era* la nostra vita sessuale, non so. Lui non se n'è mai lamentato ma può darsi che io non fossi... abbastanza intraprendente. Può darsi che non fossi un sacco di cose. Infatti, sono *sicura* di non esser stata un sacco di cose. Sicura che è stata tutta colpa mia.»

«Aspetta un minuto» la interruppe Eve, alzandosi bruscamente e facendo ruotare la sedia. «Chi ha detto che è stata tutta colpa tua?»

«Nessuno. Ma è così. Altrimenti perché avrebbe dovuto lasciarmi? Non

ne ho fatta *una* giusta.»

«Oh, capisco. In vent'anni, non ne hai fatta una giusta?»

Joanne annuì.

«Cosa ne dici di Robin? E di Lulu?»

«Loro non c'entrano. Sono diverse.»

«Chi le ha fatte diverse? Non venirmi a dire che non ne hai fatta una giusta. Hai due belle figlie...»

«Ho due belle, *odiose*, figlie» la corresse Joanne guardandosi in giro con senso di colpa, nel caso una di loro si fosse insinuata nella stanza furtivamente. «Cioè, le amo più di qualsiasi altra cosa al mondo, ma non capisco cosa succeda alle ragazze quando raggiungono una certa età. *Noi* eravamo così?»

«Secondo mia madre, io lo sono tuttora.» Eve scosse il capo. «Può darsi che sia stato un bene che abbia abortito» continuò in tono realistico, sedendosi di nuovo, questa volta sul divano di velluto a strisce blu e beige di fronte alle sedie. «Ha sempre desiderato che fossi la figlia che ero e che sono. Ecco perché vuole dei nipotini. Così può vedermi soffrire. Comunque...» batté le mani sulle ginocchia «non stiamo parlando di mia madre, ma di te, del fatto che non ne hai fatta una giusta in vent'anni e probabilmente in tutta la tua vita.» Joanne cercò di sorridere ma non ci riuscì. «Non sei forse una cuoca formidabile? C'è forse qualcuno sulla faccia della terra che sappia fare dolci meglio di te?»

«Anche questo non c'entra.»

«E perché no?»

«Perché tutto questo sarebbe stato degno di nota soltanto se avessi avuto un lavoro a tempo pieno.» Joanne si alzò, muovendo le mani quasi stesse fisicamente raccogliendo i propri pensieri. «Questa settimana ho preparato un *mucchio* di dolci» spiegò chinando il capo «e mentre preparavo queste stupide cose pensavo agli ultimi vent'anni e a come li avevo trascorsi... a cosa avevo fatto e a quello che gli altri avevano fatto... e non vedi, Eve? Sono un anacronismo. Ogni cosa che mi è stata insegnata da piccola è ormai fuori moda.»

«Essere una moglie è forse fuori moda? Ed essere una buona madre lo è? Ed essere una splendida amica non conta nulla? E chi lo afferma? Indicami chi lo ha detto e lo massacrerò di botte seduta stante! Quel bastardo... che vada all'inferno» s'interruppe. «Comunque, meglio non aggiunga altro perché se lo faccio, e tu e Paul tornate insieme - cosa di cui sono certa - mi odierai e io perderò l'unica amica che ho.»

«Non mi perderai mai» sorrise Joanne. «Sei il punto fermo della mia vita. Non riesco a immaginare un periodo della vita nel quale tu e io non eravamo amiche.»

«Ti voglio bene» disse Eve semplicemente, dirigendosi verso di lei.

«Anch'io» ripeté Joanne. Le due donne si strinsero in un lungo, confortante abbraccio. «A che ora hai l'appuntamento dal dottore, domani?» chiese Joanne staccandosi.

«Oh, lascia perdere, non c'è bisogno che mi accompagni.»

«Non essere stupida. Perché dovresti andare da sola? Inoltre, se rimanessi a casa finirei per preparare altre stupide torte.»

«D'accordo, mi hai convinta. L'appuntamento è per le nove e mezza. E siccome stasera devo rimanere a digiuno non parlarmi più di torte!» Lanciò una rapida occhiata alla sua immagine riflessa sul vetro di uno dei tanti quadri appesi al muro. «Oh, Dio, chi è quella donna? Guardami! Sono orrenda.» Si tolse qualche ciocca dalla fronte. «Guarda,» e si strofinò la pelle vicino alle sopracciglia tanto da rimuovere delle piccole squame «sto cadendo a pezzi.»

«È solo pelle secca» le disse Joanne.

Eve rise. «Alla fine, forse, diventa pelle secca. Non so, ho sempre avuto la pelle grassa.»

«Sono le gioie della mezza età.»

«È probabile. Comunque, è meglio che vada... Ho tanti compiti da correggere.»

«Eve...» Joanne fermò l'amica sulla soglia. «Cosa ne sai della donna di Saddle Rock Estates?» Eve la guardò interrogativamente. «Dài... quella che è stata assassinata.»

L'amica scrollò le spalle. «Non molto» rispose. «Solo quello che ho letto sui giornali. È stata violentata, percossa, strangolata e accoltellata. Le è stato fatto di tutto.»

«Ed è la terza quest'anno, vero?»

«Secondo Brian è sempre lo stesso uomo. Perché?»

Joanne le raccontò della telefonata. «Ha detto che sarò la prossima.»

Eve scoppiò a ridere, sorprendendo Joanne. «Scusami» disse poi prontamente. «Davvero, non intendevo riderci sopra. È solo che hai l'aria così preoccupata.»

«Be', *sono* preoccupata, Paul se n'è andato e...»

«E qualche pazzo ti telefona e ti dice che sei la prossima della lista. Lo so che non dovrei ridere, ma pensa a quante donne ha chiamato. Probabil-

mente mezza Long Island, ci scommetto. È innocuo, Joanne. I tipi che si divertono per telefono raramente hanno il coraggio di far del male a qualcuno. Questo è un povero pazzo che si eccita terrorizzando le donne chiamandole nel cuore della notte. Hai idea di quanti malati mentali vi siano in una città come New York? Forse la metà della popolazione maschile. Senti, sono certa che non vi sia niente da temere, ma lo dirò a Brian, se questo ti fa star meglio, d'accordo?»

«Grazie.»

«Non devi ringraziarmi» sorrise Eve, abbracciando stretta l'amica. «Solo, non ti angosciare e basta. Hai già un bel po' di problemi a cui pensare. E di' a Lulu di non preoccuparsi se non ha passato l'esame. Ricordale che io al liceo ero una frana e che non mi sarei mai diplomata se mia madre non fosse andata dal preside della scuola e lo avesse minacciato di farmi cambiare scuola se non mi avesse fatto promuovere.» Rise, aprendo la porta d'ingresso. «Che potere ha quella donna! Non dimenticarti la lezione di tennis di domani pomeriggio» le ricordò quando era già a metà delle scale.

«Ci vediamo sul vialetto alle nove» la salutò Joanne con un cenno della mano mentre Eve scompariva nella casa accanto.

«Devi soltanto studiare di più» stava dicendo Joanne solo qualche minuto dopo a Lulu, che si stava mangiando la seconda fetta di una torta sfornata da poco. «Adesso basta, Lulu, tra un'ora si cena.»

«Allora perché l'hai fatta se non si può mangiare?» la ragazza si ficcò in bocca un altro pezzo di torta al limone.

«È il dessert.»

«Va bene, vorrà dire che la mangerò anche per dessert.»

Joanne decise di lasciar perdere l'argomento. «Forse potremmo inventare un sistema utile per ricordare le date.» Lulu inarcò le sopracciglia. «Mi sono sempre ricordata la data della battaglia di New Orleans perché, quando ero al liceo, era in voga una canzone che ne parlava. Be', non ricordo le parole ma ho sempre tenuto a mente la data. 1814. Scommetto che ogni ragazzo di quei tempi se la ricordava.»

«Potremmo chiedere a Michael Jackson di scrivere una canzone sulla Guerra Civile» suggerì Lulu scherzosamente.

«Non è una cattiva idea.»

«Mamma, la vita non è un romanzo rosa» le ricordò Lulu, finendo il pezzo di torta.

"Una ragazzina di undici anni mi sta dicendo com'è la vita" pensò Joan-

ne. All'improvviso qualcuno bussò alla porta a vetri e lei si voltò. Uno degli operai le stava sorridendo dall'altra parte del vetro. Joanne si alzò lentamente e fece scattare la serratura della porta, aprendola.

«Abbiamo finito per oggi» la informò l'uomo. «Mi permette di usare il telefono?»

Lei si ritrasse per farlo entrare. Mentre richiudeva la porta dietro di lui, notò l'impronta lasciata sul vetro dalle sue dita sporche e quella della terra umida che l'uomo lasciava sul pavimento della cucina a ogni passo. «E là sul muro» disse, indicandogli il telefono bianco.

«Grazie» fece l'operaio e sorrise a Lulu. Quando si girò verso il muro per parlare, la ragazzina si esibì in una smorfia di disgusto rivolta alla madre. L'uomo ruotò ancora su se stesso, appoggiando la schiena al muro. «Attendi un attimo» mormorò e Joanne annuì comprensiva. «Suo marito è in casa?» le chiese.

Lei scosse il capo. «Ha bisogno di parlargli?»

«Niente d'urgente.» Ritornò all'apparecchio. «Pronto, sì, posso...» soffocò un sorrisetto, impaziente. «Aspetta ancora un attimo.» Si guardò gli stivali, imbarazzato.

«Papà ha telefonato» mormorò Lulu, ricordandosene solo in quel momento.

«Quando?» A Joanne tremavano le mani. «Perché non mi hai chiamato?»

«Eri in bagno. E non ti ho chiamato perché non ha chiesto di parlare con te, voleva solo me.»

Joanne si sentì soffocare. «Cosa voleva?»

«Sapere come era andato l'esame e programmare il fine settimana.»

«Il fine settimana?» Joanne non aveva minimamente pensato all'approssimarsi del fine settimana.

«Vuole che vada con lui in città. Gli ho risposto di sì.»

«Non credi che avresti dovuto chiedermelo prima?»

«No» rispose Lulu in tono di sfida. «È mio padre e posso vederlo quando voglio.»

«Nessuno ha sostenuto il contrario.»

L'uomo si schiarì la gola quasi per ricordare loro la sua presenza e poi si voltò di nuovo contro la parete, parlando a voce bassa, bisbigliando. Anche Joanne abbassò il tono di voce.

«E Robin?» domandò.

«Robin ha un appuntamento per sabato sera.»

«D'accordo» si arrese lei. «Puoi passare il fine settimana con tuo padre. Accertati solo che ti riporti a casa presto domenica sera. C'è la scuola lunedì.»

«Lo so che c'è la scuola lunedì e anche papà» l'informò Lulu in tono seccato.

«Lulu, per favore, puoi essere più educata quando parli con me?»

«Be', cosa ho detto di male?»

«Scusate» le interruppe l'uomo al telefono. «Ho finito, grazie.» Si staccò dalla parete. Joanne notò i segni delle dita sporche sull'apparecchio bianco. «Le piacciono?» le chiese mentre usciva, facendo un gesto circolare con la mano in direzione delle lastre di pietra da poco sistemate.

«Un bel colore» rispose Joanne.

«Ci vediamo domani.»

Joanne chiuse la porta dietro di lui.

«Mi fa venire la pelle d'oca» mormorò la figlia osservando l'uomo che rideva di gusto con uno degli altri operai.

«Perché?» chiese Joanne. «Sembra gentile.»

«Non mi piace il modo in cui fissa la gente. Ti passa da parte a parte.»

«Hai visto troppi film alla televisione» le disse Joanne, a disagio. «In ogni caso, non starà qui per molto tempo ancora. Dovrebbero finire presto.»

«Speriamo. Sarebbe bello usare la piscina prima di partire in campeggio. Cosa c'è per cena?»

«Pollo.»

«Di nuovo?»

«È da tanto che non mangiamo pollo.»

«Perché non fai una delle tue torte meringate al limone?»

«Perché non mi va!» rispose bruscamente Joanne, sorprendendo entrambe per la furia.

Paul le aveva chiesto, agli inizi del matrimonio, di cucinargli una torta meringata al limone, la sua preferita, quella che gli faceva sempre mammina.

Joanne aveva raccolto la sfida e aveva preparato la torta. Paul si era accorto, assaggiandola, che non era proprio come quella di sua madre. Ma lei, a furia di esercitarsi, aveva raggiunto la perfezione e la sua meringata al limone aveva superato in bontà, a detta di Paul, quella della madre.

Adesso, ogni volta che Joanne cucinava, Paul si lamentava che stava diventando troppo pesante. I cibi grassi non andavano più bene, le diceva,

dovevano ridurre il loro apporto calorico. Fibre grezze uguale basso contenuto calorico, le aveva detto. Dovevano rivedere le loro abitudini alimentari. Più pollo e meno carne rossa, più frutta e verdura, meno pasta e salse varie. Crusca, ripeteva spesso, come se la parola stessa fosse sacra.

E così Joanne aveva smesso di cucinare dolci e cominciato a comperare pollo e pesce al posto di cosciotti d'agnello e bistecche e il frigorifero era colmo fino all'orlo di mele, pompelmi, cavoli e bottiglie di spremute; e i sacchetti di crusca erano allineati sulle mensole della cucina. E tutti andavano in bagno con allarmante regolarità e si lamentavano che non c'era mai niente da mangiare in casa.

Ciò nonostante Paul se n'era andato, pensò Joanne, evocando l'espressione di massimo compiacimento che era comparsa sul volto di Paul quando, finalmente, era riuscita a produrre la perfetta torta meringata al limone. Joanne voleva che quell'immagine le restasse il più possibile davanti agli occhi. Quella notte, li chiuse nell'inutile tentativo di dormire.

7

«Allora com'è andata?»

«Per favore, andiamo via di qui, poi ti racconto.»

Joanne dovette camminare velocemente per tenere il passo dell'amica, un bel pezzo più avanti. «Non possiamo prendere l'ascensore questa volta?» la implorò, mentre Eve raggiungeva le scale con l'indicazione dell'uscita.

«Lo sai come sono gli ascensori degli ospedali» affermò Eve, aprendo la porta e cominciando a scendere i gradini. «Si deve aspettare per mezz'ora poi ne appare uno con mille persone dentro e perciò sei costretta ad aspettarne un altro; poi si ferma a ogni piano. Dài, saremo fuori di qui molto prima e io sto morendo di fame. Ricordati che non ho mangiato niente da ieri sera. A parte quel ripugnante bario che mi hanno fatto bere questa mattina.»

«E allora a che tipo di esami ti hanno sottoposto?»

Ma Eve era già avanti di una rampa e non le rispose. Entrambe erano senza fiato. «Almeno è meglio scendere che salire» disse sorridendo Eve.

«I miei polpacci non lo dimenticheranno mai» ribatté Joanne.

«Negli anni futuri, ti ringrazieranno. È un ottimo esercizio. Io faccio sempre le scale. Gli ascensori sono una macchinazione comunista.»

«Ma mi vuoi dire cosa ti hanno fatto là dentro o no?» chiese ancora Jo-

anne, mentre spingevano il pesante portone dell'ospedale e uscivano sotto l'incessante pioggerella.

«Oh diavolo, piove ancora.»

«Dove vuoi andare a mangiare?» chiese Joanne.

«Andiamo al The Ultimate. È carino ed è qui vicino.»

Era anche affollato e dovettero aspettare quindici minuti per un tavolo. Quando infine furono sedute, Eve ordinò una bottiglia di vino bianco per accompagnare il piatto di insalata mista.

«Ma puoi bere?» domandò Joanne mentre l'amica ingollava tutto d'un fiato il contenuto del bicchiere e se ne versava un altro goccio. «Cosa ha detto il dottore?»

«Nulla che un normale essere umano possa capire. Parlano come dèi, e credono anche di esserlo!»

Joanne rise. «Una volta volevi fare il medico» le ricordò.

«Fortunatamente sono nata con dieci anni di anticipo.» Eve prese una forchettata di insalata. «Non vuoi assaggiare il vino?»

«Non dovrei. Lo sai che il vino mi fa girare la testa, specialmente di pomeriggio.»

«Hai sempre la testa che ti gira. Dai, non essere timida» l'ammonì Eve, osservando Joanne che beveva con precauzione un sorso. «Bere il vino a tavola non ti porta alla perdizione... Adesso siamo donne emancipate, sai.»

«Potesse farmi sentire più leggera» sospirò Joanne concedendosi un lungo sorso. Il vino *era* buono, pensò, trattenendolo in bocca per qualche secondo prima di ingollarlo, e ripetendo immediatamente l'operazione. «Allora,» disse posando riluttante il bicchiere sul tavolo «hai l'ulcera o i calcoli o cosa?»

«Dopo avermi legata a quello stupido lettino e avermi fatto girare per 180 gradi, il medico ha detto che dai raggi X non risultava niente» rispose Eve seria. «E ci vorrà un po' prima di avere i risultati delle analisi del sangue.»

«Perché ti hanno fatto le analisi del sangue?»

«Perché fanno questo genere di cose? Ma perché adorano punzecchiare la gente. Dà loro un enorme senso di potere. Com'è la tua insalata?»

«Non buona come il vino» Joanne svuotò il bicchiere. «E adesso cosa succede?»

«La vita continua. Finiamo il pranzo, poi andremo a giocare a tennis...»

«Sta piovendo» le ricordò Joanne.

«Allora rimaniamo qui a bere» replicò l'amica decisa.

"Le cose si sistemano da sole" pensò Joanne.

Alla fine decisero di andare al cinema.

«Non posso credere che mi vuoi portare a vedere questo film» Joanne rise scioccamente; si sentiva la testa fra le nuvole.

«La parola film è troppo» fece di rimando Eve «per quello che vedremo.» Afferrò una manciata di popcorn.

«Ma non mi avevi detto che non mangi mai popcorn?» le domandò Joanne.

«Ma non mi avevi detto che non vai mai a vedere film dell'orrore?» ribatté l'altra.

«Sono qui soltanto perché mi ci hai trascinata.»

«Non eri in condizioni di guidare. Probabilmente ti ho salvato la vita.»

«C'è qualcun altro qui?» Joanne si guardò intorno con lentezza, riuscendo con difficoltà a mettere a fuoco le poche ombre sparse qua e là poco prima che le luci si spegnessero.

«No, cara» rispose Eve tutta seria. «Rilassati e preparati... Hai soltanto trenta secondi di vita.»

Le due donne finirono col ridere, un po' brille, mentre la sala piombava nella completa oscurità e lo schermo si illuminava.

I seguenti sessanta secondi furono riempiti da scene truculente con uomini che cadevano sul campo. «Non l'hanno ucciso» commentò una voce fuori campo in modo professorale. «Tornerà e farà giustizia!»

«È il mio genere di film» strillò Eve. Joanne si accorse di un lieve movimento dietro di loro. Si girò sulla poltrona mentre un giovane con un casco da motociclista si sedeva proprio alle loro spalle, nonostante nella sala vi fossero molti altri posti vuoti. Sembrava che sorridesse, mostrando una fila di denti bianchi e splendenti e appoggiò il casco sulle ginocchia tenendo le mani sulle cosce. Joanne si voltò in fretta verso lo schermo lottando con la mente per seguire la scena. «Andiamocene» sussurrò a Eve.

«Perché? Da qui si vede bene.»

«Preferirei star seduta al centro» ribatté Joanne, già mezza alzata dalla poltroncina.

Eve si appoggiò allo schienale. «Lo sai che mi piacciono i posti vicino al corridoio.»

«D'accordo» e Joanne le indicò una serie di posti laterali più in là. «Andiamo a sederci là.»

«Troppo vicino.»

«Eve, c'è un tipo strano proprio dietro di noi. Non mi piace il suo aspet-

to.»

Eve si girò bruscamente su se stessa e fissò il giovane alle loro spalle. «Mi sembra carino, da quanto riesco a vedere.»

«Perché deve starsene seduto così vicino? Perché si tiene il casco sulle ginocchia?»

«Perché non smetti di preoccuparti e non guardi il film?» la rimproverò Eve e Joanne capì che non si sarebbe mossa di un centimetro. «Rilassati, sembra un bel film» continuò l'amica mentre sullo schermo appariva una giovane ingenua dai biondi capelli lisci che correva, chiaramente terrorizzata. Joanne osservò la giovane indifesa che cadeva proprio fra le braccia di un pazzo deforme con un coltello in mano; il tipo le torceva la testa all'indietro e le tagliava la gola. Il sangue rosso vivo sembrò quasi reale mentre sgorgava dal collo della vittima e formava pozze ai piedi dello schermo per poi assumere, qualche secondo dopo, la forma di ondeggianti lettere maiuscole. IL MOSTRO DELLA PALUDE DELLA MORTE. Joanne si sentì rivoltare lo stomaco. «Grandioso» mormorò Eve.

«Tu devi essere malata» le sussurrò Joanne, con lo sguardo fisso in grembo. Dietro, il tizio con il casco si stava muovendo e lei sentiva vibrare lo schienale della sua poltroncina. Tentò di non pensare a quello che il ragazzo avrebbe potuto fare. Senza sollevare il capo, Joanne alzò gli occhi allo schermo per vedere un'altra giovane donna, non molto diversa dalla prima, introdursi furtivamente in una casa che non sembrava certo essere la sua. La musica ad alto volume l'avvertiva di abbandonare subito quel luogo, ma poiché la ragazza non poteva udire la musica, Joanne decise che forse fosse diretta al pubblico per avvisarlo che era tempo di andare. "Perché devono sempre ficcare il naso dove non dovrebbero?" si chiese, mentre la ragazza si avvicinava a una vecchia tenda rossa e l'apriva. Un giovane le cadde davanti con un pugnale infilzato nel petto. La ragazza urlò di terrore mentre l'uomo scoppiava in fragorose e folli risate. Joanne osservò terrorizzata l'uomo che si toglieva dal petto il finto pugnale, poi la giovane coppia cominciò a fare l'amore sul pavimento di legno scricchiolante, ignara di essere osservata dalla soglia dal mostro deforme della palude che teneva un coltello avvelenato in mano, pronto a colpire.

Cosa stava facendo lì? meditava Joanne, staccando risolutamente gli occhi dallo schermo. Cosa stava facendo nel bel mezzo di un venerdì pomeriggio, nel bel mezzo di una vita che si stava disintegrando intorno a lei, a guardare un film dell'orrore con un'amica che poteva avere l'ulcera e un ragazzo che forse stava masturbandosi sulla poltroncina dietro di lei? Non

aveva già abbastanza grane? Non era già abbastanza che suo marito l'avesse abbandonata e un pazzo la minacciasse per telefono di tagliarla a pezzettini? In questo momento della sua vita c'era bisogno anche del Mostro della Palude della Morte?

No, avrebbe dovuto andarsene subito quando aveva letto il sottotitolo: «Questo film vi darà incubi per il resto della vostra vita!».

«Chi vuole incubi per il resto della vita?» era stata sul punto di chiedere, ma Eve era già alla cassa a comprare i biglietti. Quello era il modo di fare di Eve! Affrontare e reagire alle preoccupazioni e alle delusioni del mattino, coinvolgendo Joanne. Ma chi stava prendendo in giro? Si domandò Joanne. Avrebbe tirato avanti, si sarebbe trovata un lavoro. Joanne Hunter era sempre pronta ad accontentare il prossimo, dovunque volesse andare o qualunque cosa volesse fare.

«Stai piangendo?» le chiese all'improvviso Eve.

«Non lo so...»

«Stai male?»

«No.»

«Allora perché tieni la testa bassa? Perché non guardi il film?»

Joanne sollevò il capo in tempo per assistere all'ennesima scena di violenza. Questa volta una ragazza bruttina e senza seno stava assistendo, con un misto di invidia e disprezzo, alla performance sessuale della giovane coppia, sempre sul pavimento. Il telefono suonava. «Rispondo io» disse la donna dal seno piatto, ignara del pericolo nascosto proprio fuori dell'obiettivo della telecamera. Nessuno le prestò attenzione e la ragazza lasciò la stanza al suono stridente dell'accompagnamento musicale. La telecamera la seguì in cucina dove rispose al telefono. «Pronto?» disse, gli occhi grandi, la voce languida, ma non vi fu risposta.

Joanne si contorse sulla poltroncina, lanciando uno sguardo all'amica che aveva gli occhi inchiodati allo schermo. Perché Eve l'aveva portata lì?

«Calmati» la esortò Eve. «Lei sopravviverà. Si capisce dal fatto che non ha né le tette né l'amichetto. Gli unici a essere uccisi sono sempre quelli che possiedono tutto. Appena c'è del sesso, stai sicura che chi lo fa è spacciato. Sai... il prezzo del peccato e via dicendo. Non ti preoccupare per questa qui... si salverà.»

«Pronto?» ripeteva sullo schermo la ragazza al telefono.

«Signora Hunter» sussurrò minacciosamente la voce all'orecchio di Joanne.

«Cosa!» Joanne sussultò, avvertendo il respiro caldo dietro al collo e

balzando dalla sedia nel voltarsi indietro. Non c'era nessuno. Anche il ragazzo con il casco era scomparso.

«Cosa diavolo stai facendo?» urlò Eve. «Mi hai spaventata a morte, santo cielo!»

«Mi era sembrato di udire qualcosa. Hai sentito qualcuno che mi chiamava per nome?» abbassò il tono di voce finché divenne un sussurro. «Signora Hunter» ripeté, cercando di imitare il timbro esatto.

«Lo so come ti chiami» replicò l'amica stizzosamente. «Mai spaventare una donna che ha bevuto troppo. Adesso devo andare in bagno.» Si alzò sul punto di infilarsi nel corridoio.

«Aspetta, vengo anch'io.»

«No, proprio no. Devi rimanere e dirmi cosa succede.»

Joanne osservò Eve che scompariva lungo il corridoio notando con una rapida occhiata un giovane seduto da solo quasi in fondo alla sala. Il ragazzo del casco? Si chiese cercando di veder meglio nell'oscurità. Ma il giovane si portò la mano al viso - per grattarsi? nascondersi? - Non si vedeva niente e lei si voltò di nuovo verso lo schermo.

La giovane coppia stava ancora rotolando per terra, ma questa volta negli spasmi dell'agonia, non della passione. Sopra di loro, il mostro orrendamente deforme stava tagliando a fettine i due disgraziati con un enorme coltello da macellaio. Cosa stava facendo lì? Pensò ancora Joanne, gettando un'altra occhiata furtiva nella sala buia. Il ragazzo dell'ultima fila se n'era andato, forse non era mai esistito. Guardò il soffitto. "Quando cominciamo a comportarci da adulti?" si domandò mentre Eve irrompeva rumorosamente accanto a lei e si metteva a sedere. Assistettero alla fine del film in un silenzio imbarazzato.

«Perlomeno ha smesso di piovere» disse Eve mentre uscivano dal cinema e s'incamminavano lungo la strada dirette all'auto.

«Non osare mai più farmi una cosa del genere» l'ammonì Joanne. «Ubriacarmi e poi trascinarmi a vedere un film come quello. Ho la testa che mi scoppia.»

«Va' a casa e fatti un sonnellino.»

«Sì, forse» convenne Joanne, scuotendo il capo nel tentativo di liberarsi dalla pesantezza. «Non capisco perché fanno film del genere.»

«Perché la gente come te e me paga per andare a vederli» le rispose Eve.

«Eve, perché ci si va?» chiese Joanne, interessata alla risposta dell'amica.

«Perché sappiamo di non essere in un vero e proprio pericolo» le spiegò Eve mentre attraversavano la strada. «Stiamo andando nella direzione sbagliata» disse, dopo che avevano camminato per qualche isolato!

«Davvero?» All'improvviso, Joanne non ricordava dove avesse lasciato l'auto.

«Non hai parcheggiato a Manhasset?»

«Ah sì?»

«Mi sembra.» Le due donne fecero un improvviso dietrofront e s'incamminarono nella direzione opposta. «È quella là?» Eve indicò una Chevrolet marrone rossastro parcheggiata in fondo alla strada.

«Mi sembra di sì. Cosa c'è sul parabrezza?»

«Merda, una multa!» Si avvicinarono all'auto: «No, è troppo grosso per essere il foglietto della multa. È un pezzo di giornale. Sembra che l'abbia portato qui il vento. Sì, è proprio così». Eve raggiunse l'auto prima di Joanne e tolse il pezzo di giornale dal parabrezza. Vi lanciò una rapida occhiata poi lo gettò per strada. «Che brutta storia quella dell'incendio del residence» disse mentre salivano in auto.

«Di cosa stai parlando? Di quale incendio?» chiese Joanne, deboli tracce della musica del film le fluttuavano nella memoria mentre metteva in moto e si allontanava dal marciapiede.

«È successo la scorsa settimana, mi pare» rispose Eve. «Non so... ci ho fatto caso nel togliere il giornale dal parabrezza.»

Joanne pigiò a fondo il freno. Le due donne furono catapultate violentemente in avanti nonostante le cinture di sicurezza.

«Cristo, cosa stai facendo?» esclamò Eve.

«Il giornale! Dov'è?» domandò Joanne.

«Non hai visto? L'ho gettato via. Perché? Cosa vuoi fare?»

Ma Joanne aveva già spalancato la portiera e stava correndo verso il marciapiede.

«Per l'amor di Dio, Joanne, dove vai?» urlò Eve, mentre l'altra raccoglieva il giornale. «C'è forse una svendita da Bloomingdale o qualcosa del genere?»

Joanne non rispose. Rimase immobile serrando il pezzo di giornale bagnato fra le dita. Metà pagina era stata strappata e la pioggia aveva reso quanto rimasto pressoché illeggibile. Tuttavia non c'era ombra di dubbio: era il *New York Times* dell'ultima domenica. Pagina tredici.

«Potrebbe trattarsi di una coincidenza» stava ripetendo Eve più rivolta a sé che a Joanne, mentre le due donne aspettavano Paul sedute in soggiorno.

«Continui a ripetere la stessa cosa» le rammentò Joanne. «Ma ci credi veramente?»

«Non lo so.»

«Potresti riprovare a chiamare Brian?»

«Gli ho già lasciato due messaggi.»

«Be', forse dovrei parlarne a qualcun altro.»

«Fai pure» rispose Eve seguendola in cucina. «Non pensi che dovresti attendere Paul?»

«Chissà quando arriverà! C'è un tale traffico il venerdì pomeriggio.» Joanne prese il telefono e lo strinse al petto. «Non sembrava molto felice di dover arrivare fin qui. Viene a prendere Lulu per il fine settimana e ciò significa che si sobbarcherà un viaggio in più.»

«Povero caro» esclamò Eve. «Un pazzo minaccia la madre delle sue figlie e il minimo che possa fare è venire fin qui ed esserti un po' d'aiuto. Hai intenzione di usarla o ti diverti semplicemente a tenerla in mano?» chiese, indicando la cornetta in mano a Joanne.

«Non conosco il numero.»

«555-5212» prese la rubrica telefonica di Joanne sul ripiano sotto il telefono. «Ecco, te lo annoto.»

Joanne digitò i numeri sbagliandone uno e dovette ricomporli poi pigiò il tre invece del due e dovette ripetere ancora tutti i numeri.

«Lascia fare a me» Eve le prese il telefono di mano e digitò velocemente i numeri. «Potrei anche parlare io. Mettiti seduta, sembri sul punto di svenire.» Joanne si accasciò su una sedia in cucina, non ricordava neppure come era giunta fin lì. Osservava Eve che le sorrideva per rassicurarla; tutto sarebbe andato bene, c'era lei a controllare la situazione. «Sì, pronto. Mi chiamo Joanne Hunter» affermò Eve con sicurezza facendo una smorfia in direzione di Joanne. «Vorrei parlare con qualcuno per via di alcune telefonate minacciose che continuo a ricevere. Grazie.» Si ravviò i capelli e attese. «Pronto, sì, sono Joanne Hunter. Abito al 163 di Laurel Drive. Vorrei riferire di alcune telefonate minacciose che continuo a ricevere. Con chi parlo, per favore?» Joanne si appoggiò allo schienale, in ammirazione. Non le sarebbe mai venuto in mente di chiedere il nome dell'uomo. «Sergente Ein» ripeté Eve, poi lo scrisse su un pezzetto di carta. «Sì, ultima-

mente continuo a ricevere queste telefonate. Sono iniziate...?» guardò Joanne per la risposta.

Joanne scrollò le spalle. «Mi ha parlato la prima volta la scorsa domenica, ma sono alcune settimane o forse più che ricevo telefonate misteriose» sussurrò velocemente.

«Sì, sono sempre qui. Sono già alcune settimane che le ricevo» disse parafrasando la risposta di Joanne. «Un uomo...» Joanne sollevò le mani verso l'alto per indicarle il dubbio. «Almeno *credo* sia un uomo» si corresse Eve. «Continua a chiamarmi a tutte le ore, di mattina presto, nel mezzo della notte, e poi domenica mi ha minacciata. Sì, minacciata. Cosa ha detto esattamente?» ripeté.

«Ha detto che sarò la prossima» sussurrò Joanne.

«Be', quando ha chiamato, domenica scorsa,» aggiunse Eve «mi ha detto di guardare la pagina tredici del *New York Times*.» Joanne annuì in segno di approvazione. «L'ho fatto e c'era l'articolo su quella donna che è stata assassinata a Saddle Rock Estates, proprio qui vicino.» Ci fu una pausa. «Sì, è tutto quanto ha detto. No, non ha detto subito che voleva uccidermi... Ma oggi ho trovato un pezzo di giornale sul parabrezza della mia auto ed era la stessa pagina tredici del *Times* di domenica scorsa. La stessa pagina, perciò è chiaro che questo tipo mi segue e ho paura che si tratti dello stesso uomo che ha ucciso quella donna... Sì, lo so. Certo che ce ne sono tante. Sì, capisco ma... Be', se me lo consiglia. Non c'è nient'altro che possiate fare?» Lunga pausa. «Sì, capisco, grazie mille.» Riappese il telefono con una palese espressione di disgusto. «Bella polizia quella di New York!» esclamò sarcasticamente.

«Cosa ha detto?»

«Quello che immaginavo.»

«Cioè?»

«Che "sarai la prossima" non è esattamente la peggior minaccia che abbia sentito e se avevo idea di quante telefonate la polizia ha ricevuto nelle ultime settimane da donne convinte di essere la prossima vittima dello Strangolatore Suburbano - è il nome con cui lo chiamano. Ha aggiunto che qualcuna ha persino accusato il marito, il fidanzato... E che se dovessero investigare su tutte le chiamate assurde che la gente riceve, non avrebbero il tempo di fare altro. Perciò mi consiglia - o piuttosto, ti consiglia - di cambiare numero telefonico perché non c'è altro che possa consigliarti di fare, finché il tipo non compie la prima mossa.»

«Al che potrei essere bell'e morta.»

«Dài, coraggio! Brian non permetterebbe mai che ti succeda qualcosa. Questo è uno dei vantaggi di avere come vicino di casa un poliziotto. Questa sera gli parlerò delle telefonate, purché sia ancora sveglio al suo rientro... Cosa molto improbabile data la mole di lavoro che ha questa settimana.»

«Cosa ti ha detto il poliziotto quando hai menzionato il giornale sul parabrezza?»

Eve scrollò le spalle. «Ha detto che poteva essere uno scherzo o una coincidenza. Senti, è una cosa triste, lo so, ma, obiettivamente, come può agire la polizia?»

«Non potrebbero mettermi il telefono sotto controllo?»

«Sì, se si trattasse di un film. Fondamentalmente ha ragione il poliziotto: devono aspettare che questo pazzo compia la prima mossa... cosa che non farà» aggiunse prontamente. «Che ne dici di installare un allarme antifurto? Ora che Paul non c'è più...» s'interruppe subito. «Cioè, anche se, anche *quando* Paul ritornerà a casa...»

«Sì, è una buona idea» approvò Joanne. «Mi sentirei più sicura. Lo chiederò a Paul quando arriva.»

«Perché non *dirglielo* e basta?»

«Glielo chiederò» ripeté Joanne proprio mentre suonava il campanello.

«Vado io» si offrì Eve, dirigendosi alla porta. Joanne sperava che Eve si sarebbe scusata e dileguata, ma, dopo aver salutato Paul con sorprendente calore, lo seguì in cucina e si appoggiò alla mensola, osservandoli attentamente senza alcuna intenzione di andarsene.

Nel vederlo, Joanne avvertì una fitta di sordo dolore. Era così affascinante, così impensierito.

«Allora, cos'è questa storia di un uomo che ti minaccia?» chiese Paul, giungendo subito al punto.

Joanne gli spiegò, esitante, la faccenda delle telefonate e del pezzo di giornale trovato sul parabrezza.

«Hai chiamato la polizia?» le chiese.

«Eve ha appena finito di parlarci.»

«E?»

«E non possiamo fare niente finché l'uomo non compie la prima mossa» continuò Eve. «Stasera parlerò a Brian per vedere se può persuaderli a fare qualcosa di più.»

«Dov'è questo pezzo di giornale?»

Joanne non se lo ricordava. Cosa ne aveva fatto?

«È in soggiorno, sul tavolino» le rammentò Eve, facendo strada.

Paul prese il pezzetto di giornale dalle mani di Eve e gli diede un'occhiata veloce. «Ma qui non parla di un assassinio» disse.

«Infatti, è la parte mancante» spiegò Joanne, sentendosi quasi svenire.

«Non c'è neppure il numero della pagina» continuò Paul mentre una sottile impazienza s'insinuava nella sua voce.

«È la pagina tredici» gli disse Joanne. «Lo so perché ho letto ogni articolo di quella pagina più volte...»

«Ma questa pagina potrebbe appartenere a qualunque giornale.»

«No. Gli articoli dall'altra parte sono gli stessi del *New York Times*.»

«Joanne, vedo che sei spaventata, ma non pensi - e non lo dico per minimizzare la tua paura - di aver lasciato correre un po' l'immaginazione?»

«No» rispose Eve.

«Non lo so» disse Joanne, sprofondando in una delle sedie girevoli. E se fosse stato vero?

«Senti,» continuò dolcemente Paul «un pazzo maniaco ti telefona e ti spaventa a morte. È più che normale che tu sia un po' suggestionata, specialmente ora che io non sono...» Si fermò di colpo guardando Eve.

«Sarà meglio che vada» disse lei prontamente. «Piacere di averti rivisto, Paul. Non dimenticare di parlargli dell'allarme» aggiunse prima di chiudere la porta dietro di sé.

«Quale allarme?» chiese Paul.

«Eve mi ha consigliato di installare un allarme in casa. Naturalmente, se pensi che sia troppo costoso...»

«No, niente affatto. Ti farà sentire meglio...»

«Probabilmente sì.»

«Bene, allora mettilo.»

«Cosa devo fare?» chiese Joanne sentendosi un po' stupida.

«Mi informerò e ti chiamerò lunedì» disse lui.

«Grazie.» Rimasero in piedi in mezzo al soggiorno, un po' imbarazzati. «Vuoi sederti? Ti preparo del caffè...»

«No, grazie» rispose Paul prontamente. «Devo rientrare in città. Dove sono le ragazze?»

«A una riunione sportiva.»

«Come stanno?» fece una pausa. «Ti danno problemi?»

«Non particolarmente. Sentono la tua mancanza.»

«Lo so» disse lui a bassa voce. «Anch'io sento la loro mancanza. Tutto è molto tranquillo senza di loro.»

«Lulu non vede l'ora che sia domani» continuò Joanne, sforzandosi di sembrare allegra. «È impaziente di vedere il nuovo appartamento di papà.»

«Non è un gran che. È molto piccolo e impersonale. Lulu ti ha lasciato il mio numero di telefono?»

«Sì.»

«Se hai bisogno di qualcosa non esitare a chiamarmi.»

«Non ce ne sarà bisogno.»

«Se è importante, puoi sempre chiamarmi in ufficio.»

«Grazie. Buono a sapersi.» Ci fu un silenzio imbarazzante. «Hai avuto tempo per riflettere?» chiese lei, infine.

Paul si guardava in giro. «Non ancora. Sono stato così occupato con il trasloco, per riorganizzarmi. È passata solo una settimana...»

«Ieri ho preparato una bella torta al limone» disse Joanne, cambiando subito argomento. «Mi sembra che ne sia rimasta ancora un po'...»

«No, meglio di no» Paul si sfiorò la pancia. «Sto cercando di dimagrire.»

«Hai un bell'aspetto.»

«Grazie.»

«Io devo essere orrenda.»

«No, stai bene. Forse sei un po' stanca. Sono certo che quelle telefonate non ti hanno conciliato il sonno.»

«Ero spaventata.»

«È più che ovvio.»

«Tu non c'eri...»

«Cerca di non preoccuparti» la interruppe Paul facendo finta di non aver udito l'ultima affermazione. «Riappendi subito, la prossima volta che quel pazzo ti richiama.»

«E se fosse proprio lui l'uomo che ha ucciso quella donna?»

«Non è lui.»

Joanne fissò il marito. «Mi manchi» gli sussurrò semplicemente.

«Joanne, non...»

«Non credo che ce la farò senza di te.»

«Sì che ce la farai. Sei forte.»

«Non voglio.»

«Devi.» Silenzio. «Scusa, non intendevo offenderti. Joanne, lo sai che sono sempre qui se hai bisogno di me.»

«Ho bisogno di te.»

«Ma non puoi correre da me ogni volta che hai un piccolo problema.

Non ti fa bene, e non mi fa bene.»

«Questo non è un piccolo problema.»

«Che cos'è?» chiese lui, stringendo il pezzo di giornale. «Guardiamo la cosa realisticamente. C'è un tizio che ti telefona e ti dice di guardare il giornale e che sarai la prossima vittima. Una settimana dopo trovi mezza pagina di giornale sul parabrezza dell'auto e reagisci in modo esagerato...»

«Io non sto reagendo in modo esagerato...»

«Forse no. Ma spesso la gente salta presto alle conclusioni...»

«Non sto saltando alle conclusioni.»

«Ti ha chiamato ancora?»

«Cosa?»

«Ti ha chiamato ancora?» Paul ripeté, pur sapendo che lei aveva già capito la prima volta.

Joanne scosse il capo.

«Allora, vedi?»

«No, cosa dovrei vedere?»

«Che non c'è niente da temere. Joanne, se io fossi a casa non ci penseresti su neanche un secondo.»

«Ma tu non sei a casa.»

«No» ammise lui, la dolcezza della sua voce smorzava la durezza delle parole. «E questo non mi riporterà certo a casa. Non vedi cosa stai facendo?»

«Cosa sto facendo?»

«Lo so che non lo fai apposta» spiegò goffamente «o perlomeno non ne sei cosciente.»

«Cos'è che non faccio apposta?»

«Penso che inconsciamente» continuò lui con forza «sia il tuo modo di legarmi a te.»

«No.»

«Joanne, se il nostro matrimonio avesse una qualche speranza di salvezza, mi devi dare la possibilità di stare da solo per riflettere sulle cose. Non puoi continuare a trovare scuse per riportarmi a casa.»

Joanne non parlò. Paul aveva ragione? Stava forse cercando di legarlo a sé? Stava forse reagendo in maniera esagerata? Il giornale era bagnato e lacerato; era vero che mancava il numero di pagina...

«Adesso devo andare. I clienti mi aspettano.» Joanne fece un cenno di assenso seguendolo fino all'ingresso.

«Non volevo essere cattivo.»

«Non lo sei stato.»

«Penso che sia meglio così.»

«Hai sicuramente ragione.»

Il telefono suonò.

«Vuoi che aspetti?» le chiese.

Joanne annuì e corse in cucina, sollevando la cornetta prima che potesse suonare ancora. «Pronto?»

«Signora Hunter?»

Joanne rabbrividì al suono familiare di quella voce, chiamando freneticamente con gli occhi Paul. Lui camminò velocemente verso di lei e prese il telefono dalla sua mano tesa. Joanne trattenne il respiro mentre i normali rumori della casa diventavano inquietanti.

«Pronto?» disse Paul con forza. «Chi è?» Joanne attese, grazie a Dio lui era lì. «Chi?» lo udì chiedere. «Oh sì, sì, è qui accanto. Mi scusi, deve aver capito male.» Le porse di nuovo il telefono. Cosa stava succedendo? «Devo andare» le disse calmo. «Di' a Lulu che domani mattina passerò a prenderla alle dieci in punto. Lunedì ti chiamerò per l'allarme.»

«Pronto?» fece Joanne mentre udiva la porta d'ingresso che si chiudeva.

«Signora Hunter?» ripeté ancora la voce, questa volta qualcosa di più di una semplice domanda. «Signora Hunter, sono Steve Henry, il maestro di tennis di Fresh Meadows. Signora Hunter, mi sente?»

«Sì» sussurrò lei, ricordando lo sguardo negli occhi di Paul, pochi secondi prima. Quella telefonata aveva solo confermato i suoi sospetti. «Mi scusi. Non l'avevo riconosciuta.»

Lui rise. «È logico. Non può ancora riconoscere la mia voce.» Joanne si domandò cosa intendesse, ma non glielo chiese.

«Pensavo che forse le avrebbe fatto piacere fare un'altra lezione per recuperare quella persa oggi. Ho qualche ora libera nel fine settimana...»

«No, è impossibile.»

«D'accordo» le disse prontamente. «Va tutto bene?» le sembrava sinceramente preoccupato. «Mi sembra un po' strana.»

«Sto bene. Ho un po' di raffreddore in arrivo.»

«Beva tanto succo d'arancia e s'imbottisca di vitamina C. Con me funziona sempre. Be',» continuò, dato che lei non parlava «immagino che la prossima lezione sarà venerdì prossimo.»

«Sì, d'accordo» rispose Joanne e riappese senza altri commenti. Come poteva aver fatto un errore così stupido? Con Paul presente, poi! Eppure era così sicura. Quando aveva alzato la cornetta, quando aveva sentito il

suono della voce. «Signora Hunter» lo aveva detto nello stesso modo.

Il telefono squillò di nuovo. Joanne lo afferrò automaticamente, forse si trattava di Eve che, senza dubbio, aveva spiato la partenza di Paul ed era ansiosa di sapere il risultato.

«Signora Hunter» disse la voce prima che Joanne avesse la possibilità di dire pronto. «Hai ricevuto il mio messaggio, signora Hunter?»

Questa volta non c'era ombra di dubbio. «Quale messaggio?» chiese, sapendo la risposta. Si sedette lentamente sulle piastrelle color senape del pavimento, il fiato sospeso.

«Quello che ti ho lasciato sulla macchina, signora Hunter. Devi averlo visto. L'ho lasciato proprio sul parabrezza dell'auto perché lo potessi vedere meglio. Ti è piaciuto il film, signora Hunter?»

«Senta» si difese Joanne, tentando di farsi forza ma raggiungendo solo lo scopo di sembrare disperata. «Senta,» ripeté «penso che adesso sia il momento di finirla con questo scherzo. Mio marito non si sta divertendo affatto.»

«Tuo marito non c'è più, signora Hunter» la interruppe la voce. «Se n'è andato per sempre. Non è così, signora Hunter? E io lo so come diventano vogliose le donne abbandonate dai mariti. Sì signora, non ti devi preoccupare, prima di ucciderti ho intenzione di farti divertire.»

Joanne fece cadere la cornetta per terra. Rimase in quella posizione, la schiena appoggiata alla parete, le ginocchia contro il petto, il ronzìo del telefono le giungeva insistente da qualche parte vicino a lei, finché sentì girare la chiave nella toppa della porta d'ingresso e lo scoppio delle voci delle figlie che chiedevano cosa c'era per cena.

9

I due incaricati dell'Ace Alarms Incorporated arrivarono alle dieci del mattino di giovedì per iniziare a installare il nuovo sistema di allarme in casa di Joanne. Paul aveva sistemato ogni cosa. Joanne doveva solo essere presente.

«Penso che vorrete fare un giro della casa» disse Joanne ai due uomini, entrambi muscolosi e con i capelli castani, divisi forse da una generazione. Probabilmente erano padre e figlio, pensò Joanne, ricordando quanto Paul fosse rimasto deluso quando il loro secondo figlio era stato un'altra femmina. Magari, se gli avesse dato un maschio...

"Basta così" si rimproverò, sorridendo ai due operai e lottando contro il

desiderio di scappare nel santuario della sua camera da letto. Mascherando un crescente disagio, lei cercò, senza riuscirvi, di farsi venire in mente con esattezza quanto Paul le aveva detto di fare. Le aveva detto così tante cose quando aveva telefonato, lo scorso lunedì, a proposito del perché avesse scelto proprio la Ace Alarms Incorporated che Joanne aveva dimenticato tutto il resto ricordando chiaramente solo il riferimento alla loro casa come a qualcosa ancora esistente o in cui lui progettava, prima o poi, di ritornare.

«Suo marito pensava che non fosse necessario installare dei circuiti a tutte le finestre» l'informò il più anziano dei due - aveva detto di chiamarsi Harry - mentre lei li conduceva in cucina. «Ma solo in quelle al piano terra e intorno alla porta d'ingresso e alle porte a vetro scorrevoli. Ce n'è un'altra al piano terra come questa, vero?» Harry s'inginocchiò alla base della porta scorrevole della cucina, esaminandola. «C'è una bella confusione là fuori» aggiunse con gli occhi sul cortile del retro.

«Oggi metteranno il cemento armato» gli disse Joanne. «Spero che finiscano presto.»

«Non hanno mai finito» ribatté Harry in modo pratico. «Una volta che si inizia a costruire una piscina c'è sempre qualcosa. Se lo vuole proprio sapere, secondo me, causano più seccature che piaceri. Ma immagino che se le piace nuotare...»

«Non nuoto» rispose Joanne. «Non ho mai imparato.»

«Be',» continuò lui imperterrito «immagino che sia un modo per assicurarsi la presenza dei figli per quest'estate.»

«Le ragazze andranno in campeggio» disse Joanne mentre cominciava ad avere le vertigini. «Mio marito nuota.» "Naturalmente mio marito non vive più qui" voleva quasi confidargli.

«Ci mostra la porta qui sotto?» chiese Harry.

«Oh, certo» rispose Joanne sentendo che, all'improvviso, la voce le era diventata più acuta. Gli uomini la seguirono nel corridoio. «Avete visto la porta d'ingresso?» aggiunse con voce stridula, serrandosi le mani perché smettessero di tremare. Perché era così nervosa?

«Quando siamo entrati» disse Harry scherzosamente.

«Sicuro, naturalmente.» Condusse i due uomini giù nello scantinato della casa.

«Cambieremo le serrature» la avvisò Harry mentre entravano nel tinello, sul retro della casa, proprio sotto la cucina. «Quelle che avete sono ridicole. È un miracolo che ancora non ve le abbiano rotte. Per aprire quella por-

ta d'ingresso basterebbe un calcio.» Si piegò per esaminare la porta a vetri scorrevole che dava accesso al cortile.

Joanne scorse con una rapida occhiata l'operaio magro e scuro di capelli che aveva fatto venire i brividi a Lulu. L'uomo la stava fissando dalla piscina, ma spostò velocemente lo sguardo appena i loro occhi s'incrociarono. Anche Joanne si voltò dalla parte opposta per ritrovarsi di fronte gli occhi scuri, quasi neri, del figlio di Harry che, per quanto rammentava, non aveva detto una parola da quando era entrato in casa. Si sentì mancare il fiato e si costrinse a respirare profondamente. Voleva sedersi sul divano grigio di velluto a coste ma i piedi non volevano saperne di muoversi, aghi affilati le infilzavano le dita e le caviglie come coltelli, inchiodandola al pavimento. Cosa le stava succedendo?

«Metteremo i saliscendi sulle porte scorrevoli» la informò Harry «e una stanga sulla porta dell'ingresso. Questo non impedirà a qualche malintenzionato di entrare, ma dovrà lavorare molto prima di riuscirvi. Sono tanti i ladri che non amano armeggiare troppo. Dov'è la scatola delle valvole?»

«Non lo so» disse Joanne accorgendosi di non saperlo proprio. «Di solito dove si tiene?» Il figlio di Harry scoppiò a ridere. "Crede che sia una casalinga stupida. Perché non so dov'è la scatola delle valvole? Eve lo saprebbe."

«Dov'è la stanza della caldaia?» Harry le sorrise con indulgenza. «Lo sa dov'è la stanza della caldaia, vero?» Lo diceva come se fosse una battuta, ma sottintendeva un pizzico di verità per cui le sue parole risultavano più amare del necessario. Tuttavia, l'espressione sul viso dell'uomo era gentile, quasi giocosa, e Joanne ignorò l'ironia.

Li condusse alla caldaia. La grande scatola metallica delle valvole, ben visibile sul muro di fronte alla porta, si burlava silenziosamente di lei. «Vi andrebbe una tazza di caffè?» propose Joanne mentre padre e figlio si mettevano a esaminare le varie valvole.

«Grazie mille» disse Harry. «E tu Leon?» Leon annuì senza parlare. «Panna e zucchero per me. Scuro per mio fratello.»

Così erano fratelli, pensò Joanne, ritornando in cucina per preparare i due caffè. C'era una certa differenza d'età, calcolò, mentre immaginava una storia plausibile per i due uomini. La famiglia si era divisa; probabilmente il padre aveva lasciato la madre di Harry per una donna più giovane quando Harry era ancora ragazzo - sì questa era la storia più verosimile. E dopo qualche anno, il padre di Harry si era rifatto una famiglia e Leon era il risultato. Dapprima per Harry era stato difficile abituarsi all'idea ma quando

i due fratelli, stesso padre e madri diverse, erano cresciuti, avevano imparato ad amarsi e alla fine si erano messi a lavorare insieme. Perciò, alla fine, tutti erano stati contenti. Eccetto la madre di Harry, la moglie accantonata che sarebbe sempre rimasta una ex, divisa e lontana dal nuovo rispettabile gruppo familiare.

Joanne osservava il caffè scendere goccia a goccia dal filtro al recipiente della caffettiera. Se Paul si fosse sposato di lì a un anno, calcolò (includendo il periodo di tempo necessario per il divorzio), e se si fosse formato un'altra famiglia (aggiungendo un altro anno ancora), be' allora, in meno di due anni, Robin, che avrebbe avuto diciotto anni, e Lulu tredici avrebbero potuto avere un fratellastro; perché naturalmente il neonato sarebbe stato maschio...

Qualcuno stava bussando alla porta. Joanne si voltò di scatto in quella direzione, quasi barcollando. L'alto operaio dai capelli scuri, quello che faceva venire la pelle d'oca a Lulu, le sorrideva dall'altra parte del vetro. «Avrei bisogno del telefono» disse.

Joanne si diresse esitante alla porta e l'aprì. L'uomo aveva circa trent'anni, valutò Joanne mentre il tipo entrava e le guardava fissamente la camicia di cotone rosa.

«È là» disse lei, ricordandosi che l'uomo lo sapeva già.

«Grazie» fece quello, rivolgendole un sorriso, più che altro un ghigno, mentre con gli occhi sembrava prendere nota di ogni dettaglio della stanza attraversandola lemme lemme e sollevando la cornetta del telefono. Compose il numero appoggiato con la schiena alla carta da parati a fiori bianchi e gialli, lasciando impronte nere sul telefono bianco, pulito. «Ha un nuovo numero, eh?» disse indicando il numero apposto al centro del telefono.

Joanne annuì. Cercando di non ascoltare la conversazione, si mise a togliere rumorosamente alcune tazze dalla credenza, la panna dal frigo e lo zucchero dallo scaffale. Il tono di voce dell'uomo aveva un timbro familiare, leggermente rauco. Teneva gli occhi incatenati alla schiena di lui quando l'operaio si voltò all'improvviso così che si ritrovarono uno di fronte all'altra, a fissarsi. In modo casuale lui riattaccò la cornetta e in maniera quasi provocatoria assunse un atteggiamento rilassato, senza mostrare nessuna intenzione di andarsene. «Suo marito è in casa?» le chiese. Le stesse parole che aveva usato la settimana prima, ma in tono diverso.

«È al lavoro» rispose Joanne accorgendosi che, probabilmente, quello aveva captato almeno parte della conversazione con Lulu e si era già fatto un'idea della situazione.

Un colpo improvviso all'ingresso la fece sussultare. «Giornata piena» disse l'uomo con un sorriso affettato. Joanne si spostò a disagio mentre le ritornava il formicolìo ai piedi che prima l'aveva immobilizzata. Voleva muoversi ma non ci riusciva. Il sorriso affettato dell'uomo si tramutò in un sogghigno. «Non va ad aprire?»

"Non essere stupida, Joanne" si rimproverò silenziosamente, ritrovando la forza nelle gambe e muovendosi verso la porta. "Solo perché quest'uomo fa venire la pelle d'oca, non vuol dire necessariamente che *sia* così." Quante volte aveva avvertito le figlie, da piccole, che la gente cattiva non sempre sembra cattiva, che le apparenze potevano ingannare? Molti uomini avevano un tono di voce leggermente rauco, ma questo non significava niente. Si stava comportando in maniera ridicola, permettendo alla sua immaginazione di correre troppo. Chiunque poteva sembrare aspro o apparire sinistro. Aprì la porta d'ingresso.

«Signora Hunter» un uomo basso e tracagnotto stava di fronte a lei.

«Signor Rogers» lo salutò Joanne, riconoscendo il proprietario della Rogers Pools.

«Può far spostare il camioncino sul vialetto? I miei uomini devono entrare per cominciare a spandere il cemento.»

«Oh sì, solo un minuto» Joanne corse nel corridoio fino alla tromba delle scale. «Signor... Harry» chiamò. «Harry... Leon! Potreste spostare il vostro camioncino?»

Leon fece i gradini due per volta senza parlare, annuendo solo con il capo al signor Rogers e scendendo a balzi la scala d'entrata. Forse *non poteva* parlare, rifletté Joanne. Un incidente alla nascita, forse...

«Sta facendo fare qualche lavoro?» chiese il signor Rogers interrompendole il flusso dei pensieri.

«Stiamo installando un allarme antifurto.»

«Buona idea. Che sistema è?»

«Non lo so» gli rispose Joanne sentendosi di nuovo stupida. Perché non lo sapeva? «Ha sistemato tutto mio marito...»

Ma il signor Rogers era già andato in cucina dando per scontato di essere stato invitato a entrare. «Come le sembra?» le chiese, osservando oltre la porta a vetri, nel cortile.

«Be', c'è un po' di confusione» rispose lei mitemente, seguendolo, sollevata nel constatare che l'uomo dall'aspetto poco rassicurante se n'era andato, anche se aveva lasciato una serie di impronte di fango. Notò la borsetta per terra, accanto al telefono. Era lì in quella posizione quand'era corsa ad

aprire la porta o era stata spostata?

«Sarà bella, vedrà che le piacerà. Dovrà solo passeggiare in cortile per sentirsi in vacanza. Proprio come un cottage. Meglio ancora, senza il traffico.»

«Quando pensa di finire?» si avventurò a domandare Joanne.

«Pochi giorni ancora. Dipende dal tempo. Avremmo già finito se non fosse piovuto. Oggi mettiamo il cemento, dopodiché è solo questione di dare qualche ritocco finale.»

«Sembra che ci sia ancora molto lavoro da fare.»

«No, in realtà no, una volta che ci sarà il cemento. A proposito, questo significa una spesa ulteriore. Può farmi un assegno entro questa sera? Lo dia a Rick.»

«Rick?» Joanne lanciò un'occhiata alla piscina quasi aspettandosi di vedere l'alto e magro operaio che si era presentato in casa sua lasciandole sporco dappertutto. Ma il signor Rogers indicò un altro uomo magro con i capelli scuri che sorrise efece un cenno di assenso. «Quello è Rick. Gli dia pure l'assegno.»

«Quanto?» chiese Joanne mentre il signor Rogers, che tra l'altro aveva pure lui un tono di voce leggermente rauco, le consegnava una fattura.

«Ci vediamo più tardi» le disse mentre incrociava all'ingresso Leon.

«Il suo caffè è pronto» gli gridò dietro Joanne, ma lui non rispose e continuò a scendere. "Perché non parla?" si chiese ritornando in cucina e versando il caffè nelle tazze. Forse era semplicemente timido oppure aveva paura che lei riconoscesse la sua voce...

Rabbrividì, sentendosi tremare le mani e sul punto di rovesciare il caffè. Appoggiò le tazze sulla mensola. Se non stava attenta si sarebbe scottata. E perché? Perché ogni uomo con cui parlava o che *non le parlava* poteva essere il misterioso autore delle telefonate? Qualcuno che tutti le assicuravano essere soltanto un innocuo maniaco. Qualcuno che non l'aveva più chiamata negli ultimi giorni da quando aveva cambiato il numero telefonico.

«Va bene» fece Harry comparendo dietro di lei, senza preavviso.

«Mio Dio!» esclamò Joanne, senza fiato, girandosi velocemente e sbattendo contro una delle tazze. Guardò con impotente frustrazione il liquido scuro - come sangue, pensò - spandersi per terra.

«Ha dei tovaglioli di carta?» chiese Harry, visto che Joanne non faceva niente per asciugarlo. Le sue parole ebbero l'effetto di una violenta pugnalata nelle costole e la donna si riscosse istantaneamente e si mise a pulire

per terra; poi versò un'altra tazza di caffé. «Mi scusi tanto.»

«Stia attenta» l'avvertì Harry, prendendo entrambe le tazze dalle mani malferme di Joanne e appoggiandole sul tavolo della cucina. «Siamo pronti a cominciare» le disse, e Joanne si accorse che Leon, entrato senza far rumore nella stanza, la stava osservando e forse meditando con distratta insofferenza. "Crede che sia un'idiota" pensò Joanne.

«Quanto tempo impiegherete?» chiese, concentrando lo sguardo sul volto di Harry che le metteva meno soggezione.

«Un paio di giorni. Dobbiamo fare molte cose.»

«Cosa esattamente?» domandò lei che aveva bisogno di sedersi.

«Non se ne preoccupi» disse l'uomo avendo ovviamente deciso che fosse troppo per la sua comprensione. «Ci siamo messi d'accordo col padrone di casa. Le spiegherò il funzionamento dopo aver installato tutto. Ha già deciso dove vuole l'interfono?»

«L'interfono?» Ora che lo sentiva nominare, Joanne ricordava vagamente che Paul aveva detto qualcosa a proposito...

«Suo marito ci ha detto di installare un sistema con interfono. La casa è già fornita di prese. Dovete avere un terminale principale. La maggior parte della gente lo vuole in cucina.» Harry si guardò attorno. «Là, accanto al telefono. È il posto migliore.» Si voltò verso Joanne per averne l'approvazione. Lei annuì silenziosamente, avvertiva un debole brusìo nelle orecchie. Forse era il senso di vuoto allo stomaco, pensò, cercando di concentrarsi su quello che Harry stava dicendo. Ma più si sforzava e meno ci riusciva. L'operaio stava dicendo qualcosa sull'interfono in tutte le stanze, sulla possibilità di ascoltare e comunicare senza bisogno di urlare. Era chiaro che quell'uomo non aveva figlie femmine. Joanne sorrise, conscia che lui aveva finito di parlare e aveva scambiato il suo silenzio per un assenso. Dopotutto aveva già discusso ogni cosa importante con "il padrone di casa". Naturalmente, il padrone di casa aveva tralasciato di menzionare che non era più "di casa" in quei giorni. Forse che ciò stesse a significare che aveva intenzione di ritornare?

Il telefono squillò.

«Sono Paul, Joanne» disse la voce in tono professionale, educato, il tono che si usa con un amico lontano. «Sono arrivati gli uomini?»

«Della ditta di allarmi? Sì, sono qui.» Fu soltanto allora che ricordò che avrebbe dovuto telefonargli al loro arrivo. «Scusami, ho dimenticato...»

«Lasciami parlare con Harry.»

Lei passò la cornetta al più anziano dei due uomini e lo ascoltò conver-

sare con suo marito. Rivolse un sorriso a Leon che la ricambiò subito senza parlare, sorseggiando lentamente il suo caffè, perso chissà dove nei suoi pensieri.

«Andiamo al lavoro» disse all'improvviso Harry, e Leon lo seguì fuori dalla stanza.

«Mio marito non voleva riparlare con me?» chiese loro Joanne.

«No» le rispose Harry, scomparendo giù per la scala.

Senza pensare un attimo a cosa avrebbe detto, sapendo che Paul lo avrebbe comunque considerato un'invasione, ma incapace di fermarsi, Joanne sollevò il ricevitore e chiamò il marito nell'ufficio di Manhattan. «Paul Hunter» disse alla telefonista. La ragazza sapeva che Paul aveva traslocato? La telefonista la collegò subito con l'ufficio di Paul. «Posso parlare con Paul?» chiese Joanne alla segretaria, Kathy. Lo sapeva anche lei?

«È in riunione» le rispose Kathy con tono di voce assolutamente piatto. «La faccio richiamare?»

«Mi ha chiamato lui. È importante» insistette Joanne.

«Solo un minuto. Vedo se posso interromperlo.»

Paul venne al telefono qualche secondo dopo. «C'è qualche problema Joanne? Ci sono quattro persone qui nel mio ufficio.»

Joanne gli disse della richiesta di soldi del signor Rogers e Paul le rispose che il blocchetto degli assegni era nel cassetto sotto il telefono, dove era sempre stato. Nonostante mantenesse un tono di voce uniforme, era chiaramente infastidito.

Il resto del pomeriggio trascorse in modo sfocato, la casa piena di uomini che si muovevano a passetti veloci come topini. A intervalli, suonava un campanello - «Stiamo provando il sistema» l'informava Harry - e ogni volta Joanne sussultava. Eve le telefonò per chiederle cosa stavano facendo tutti quei furgoni sulla strada; Robin e Lulu litigarono, come al solito, Rick arrivò per ritirare l'assegno, puntualmente, alle cinque, proprio mentre Harry le stava chiedendo quale combinazione numerica avesse scelto per l'allarme.

«Numeri?» ripeté Joanne, dopo aver consegnato l'assegno a Rick. Si accorse che Leon la stava osservando. L'uomo sembrava sempre comparire dal nulla quando lei pensava di essere sola con Harry. "Probabilmente si sta chiedendo se sono sempre così sventata" pensò.

«Suo marito ha detto che i numeri li avrebbe scelti lei.» Joanne fissò Harry. «Deve scegliere quattro numeri, signora Hunter» continuò gentilmente l'uomo. Avvertiva che c'era qualche problema, ma non si azzardava

a chiedere cosa fosse. «La combinazione che preferisce.» La condusse davanti al pannello dell'allarme. C'erano pulsanti identici a quelli del telefono. «Ogni volta che esce di casa, digiti quattro numeri. Si accenderà una luce verde. Poi lei ha trenta secondi per uscire e chiudere la porta d'ingresso. Stessa cosa quando rientra. Lei entra e ha trenta secondi per pigiare i tasti dei numeri e disinnescare il sistema. La luce verde sparirà, altrimenti suona l'allarme. Capito?»

Joanne annuì. La sensazione di vuoto era passata dallo stomaco al petto e ora si sentiva soffocare.

«Scelga i numeri.»

«Qualsiasi numero?»

«Qualsiasi numero le venga in mente.»

Leon represse un risolino, mascherandolo con un colpo di tosse. Dal piano superiore giungeva l'eco di una litigata e si sentivano i colpi delle porte sbattute. «Ragazze» urlò Joanne, contenta della distrazione. «Smettetela!»

«Mi ha dato della bugiarda!» strillò istericamente Lulu.

«È una bugiarda!» gridò di rimando Robin. «Ha detto di non essere entrata in camera mia.»

«Sono entrata solo per prendere un libro che mi appartiene!»

«Bugiarda!» urlò Robin.

«Ladra!» ribatté la sorella.

Di nuovo il corridoio tremò per lo sbattere delle porte.

«I numeri?» domandò Harry pazientemente.

«Quand'è iniziata la Guerra Civile?» chiese Joanne con la mente rivolta alle figlie.

«Chiedo scusa?» fece allibito Harry. «La Guerra Civile?» e guardò il fratello.

«1861» rispose Leon in tono piatto. Una voce perfetta e gradevole, pensò Joanne.

«Posso usare questa data?» chiese Joanne.

«Può usare anche l'inizio della guerra dei Boeri, se vuole» le rispose Harry. «1-8-6-1.»

«Mia figlia, la più piccola, è debole in storia... non ricorda le date. Forse questo le sarà d'aiuto» confidò Joanne, ma i due uomini erano già a metà strada per le scale.

Joanne si voltò di nuovo verso la cucina. L'uomo alto e dall'aspetto poco rassicurante era sulla soglia. Da quanto tempo era lì?

«Ho bussato,» spiegò «ma non mi ha sentito. Suo marito è rientrato?» Joanne scosse il capo, incapace di parlare; il senso di soffocamento era più forte che mai. «Aveva qualcosa da dirmi prima che si proceda alla stuccatura delle piastrelle. Cominceremo domani.»

«Chiamiamolo» disse Joanne, ritrovando la voce e la coordinazione dei movimenti. Ascoltando l'operaio che discorreva tranquillamente col marito, Joanne notò che non aveva più la voce rauca; anzi, a essere obiettivi, aveva un tono alquanto piacevole e poi non c'era niente di particolarmente spiacevole nel suo aspetto.

L'operaio alto e magro che faceva venire la pelle d'oca a Lulu (non a Joanne, ora che era così obiettiva) rimise a posto il ricevitore e girò sui tacchi trovandosi di fronte a Joanne. «Grazie» sibilò con un sorriso, trafiggendola con lo sguardo come se sapesse qualcosa di cui lei non era a conoscenza. Lei fu di nuova travolta da foschi presentimenti e si domandò allarmata se quello avesse effettivamente frugato nella sua borsa, poco prima. E per quanto tempo era rimasto sull'uscio? E aveva forse udito i numeri dell'allarme? Aveva capito a cosa servivano? Non aveva modo di saperlo. Avrebbe dovuto cambiare la combinazione.

«Harry» urlò qualche secondo dopo che l'uomo se n'era andato e dopo aver chiuso la porta a chiave dietro di lui.

«Sì, signora Hunter?» l'eco della voce di Harry era benevolmente impaziente, come se già sapesse quanto stava per dirgli.

«Quando è iniziata la guerra dei Boeri?» chiese Joanne, sentendo Leon che scoppiava in una risata irrefrenabile. "Mi ha preso per un'idiota" pensò.

10

«Come *stai*?» le chiese Karen Palmer con più sollecitudine del normale. "Lo sa" pensò Joanne, avvertendo all'improvviso un peso sullo stomaco. Spinse la sacca all'interno del suo armadietto e cercò di sorridere. Era riuscita a resistere fino a quel momento - non poteva svenire proprio nello spogliatoio femminile del Fresh Meadows Country Club. Specialmente di fronte a Karen, che la conosceva così poco.

«Bene» rispose Joanne con un tremito nella voce. Cercò di mordersi il labbro inferiore e scoppiò immediatamente a piangere. Le lacrime silenziose divennero ben presto gemiti di dolore che non riusciva a controllare. Joanne, impotente, vedeva se stessa cadere a pezzi, in piedi in mezzo alla stanza, sul pavimento ricoperto di moquette grigia. Ululava come un ani-

male ferito.

«Oh mio Dio, povera cara!» esclamò Karen Palmer, cingendola immediatamente in un abbraccio. «Su, sediamoci.» Joanne si fece condurre verso una fila di comode sedie contro la parete rosa dello spogliatoio. «Continua pure, sfogati» le raccomandò Karen, mentre Joanne nascondeva la testa nell'enorme seno della donna. "È come appoggiarsi su un cuscino" pensò Joanne fra i singhiozzi, incapace di smettere di sussultare, tremare, con una crescente sensazione di nausea. Purché non vomitasse! Eve si sarebbe arrabbiata molto con lei se avessero perso un'altra lezione. Dov'era Eve? Perché non era ancora lì? «Vuoi parlarne?» chiese Karen dolcemente.

Joanne si asciugò gli occhi; riuscì a smettere di singhiozzare. Stava riguadagnando l'autocontrollo e sollevò il capo. «Mio Dio, cosa hai fatto ai capelli?» chiese, guardandola in viso.

Karen Palmer si mise istantaneamente la mano sui capelli tastando quanto rimaneva di quella che, un tempo, era stata una fluente capigliatura castano chiaro dai riflessi ramati. «Sono alla punk» spiegò alla stupita Joanne. «Jim era stanco di vedermi pettinata sempre allo stesso modo...» Tentò di ridere. «Ha detto che sembravo congelata negli anni Cinquanta. E aveva ragione. Anche Rudolph era d'accordo e non vedeva l'ora di tagliarmeli. Naturalmente ora Jim afferma che non intendeva assolutamente che diventassero *così* corti. Oh diavolo... gli uomini! Non sanno mai quello che vogliono» s'interruppe. «Ho sentito di te e Paul. Mi dispiace!»

«È soltanto una separazione temporanea. Stiamo cercando di accomodare le cose.» Joanne si udì pronunciare quelle parole ed ebbe la sensazione che fosse qualcun altro a dirle.

«Certo» convenne Karen, e Joanne si chiese meravigliata come mai tutti fossero così sicuri di tutto, specialmente di faccende che non li riguardavano, benché, pensò, avrebbe probabilmente detto la stessa cosa se la situazione fosse stata capovolta. «Non so cosa succede agli uomini quando raggiungono una certa età» continuò l'altra. «È proprio come si legge sui libri... diventano un po' pazzi. Come te la stai passando?»

«Bene» rispose Joanne. Valeva forse la pena di aggiungere dell'altro? «Sto installando un sistema antifurto» continuò, nel vedere che l'amica si aspettava qualche notizia in più.

«Vuol dire che ancora non ne avevi uno?»

Joanne scosse il capo.

«Non che servano a molto» continuò Karen. «Suonano sempre senza motivo e, in ogni caso, la polizia non si fa mai viva.»

«Cioè?»

«La polizia è troppo occupata a correre dietro ai falsi allarmi.»

«Ma come fanno a sapere che è falso?»

«La maggior parte lo è. E anche se così non fosse, la polizia è comunque troppo occupata. Hai mai provato a chiamare il servizio di pronto intervento? Il 911?» Joanne scosse il capo. «Provaci e vedrai cosa succede. Assolutamente niente. Ascolti un messaggio registrato che ti avverte che tutte le linee sono occupate. Se, dopo venti minuti, sei ancora viva, c'è un tizio che risponde; a questo punto la polizia *può* decidere di intervenire... sempre che tu sia fortunata.» Rise. «Naturalmente, la fortuna consiste nel non aver bisogno di chiamare la polizia... Ma è sempre una buona idea quella di avere un allarme» aggiunse illogicamente. «Ossia, è meglio di niente. Installi anche i pulsanti di emergenza?»

«Pulsanti di emergenza?» "Emergenza" ripeté silenziosamente Joanne, una parola che capiva benissimo.

«Dovresti metterne alcuni, nel caso in cui qualcuno irrompa in casa tua quando ci sei anche tu. Tutto quello che devi fare è spingere il pulsante e l'allarme comincia a suonare. Purché, ovviamente, tu riesca a raggiungerlo.» Sorrise.

Joanne si chiedeva perché stesse parlando con quella donna. Era peggio del film dell'orrore che Eve l'aveva trascinata a vedere. Controllò l'ora. «Chissà dov'è Eve?» domandò ad alta voce. «Di solito è così puntuale.»

«Hai un'altra lezione di tennis?»

«Tra cinque minuti» rispose Joanne, alzandosi e dirigendosi verso la porta.

«Arriverà» affermò Karen Palmer con la stessa autorità con cui, poco prima, le aveva detto che il suo matrimonio avrebbe funzionato. "Da dove le arriva tanta sicurezza?" si domandò Joanne. Si scusò e fuggì via dal caldo e accogliente rosa e grigio dello spogliatoio per passare al fresco e vivace bianco e verde del corridoio.

«Oh, signora Hunter! L'abbiamo cercata» la informò qualche secondo dopo una donna. «C'è un messaggio per lei in direzione.»

Joanne si avvicinò a una bionda ricciuta dietro il banco della direzione, e decise che, nella sua prossima vita, avrebbe voluto avere l'aspetto della bionda. Le venne consegnato un messaggio, doveva chiamare Eve Stanley a casa.

«Cosa stai facendo a casa?» chiese, appena sentì la voce di Eve. «Stai bene?»

Vi fu una breve pausa. «Be', non lo so. Ho un maledetto mal di gola e stupide fitte al petto. Oggi non sono andata a scuola e mia madre è con me.»

«Allora perché mi hai chiesto di incontrarci qui al club?»

«Perché sapevo che non saresti andata senza di me.»

Joanne tacque; Eve aveva ragione.

«Comunque, probabilmente non è niente, ma pensavo - o per essere più precisi, mia madre pensava - che se stessi a letto per un paio di giorni, mi passerà tutto.»

«Hai avuto i risultati delle analisi del sangue?»

«Sì, negative. È tutto a posto.»

«Be', almeno questo è un sollievo.»

«Mia madre non è soddisfatta. Ha preso un altro appuntamento dal suo cardiologo.»

«Fammi sapere quando. Ti accompagnerò.»

«Grazie. È meglio che torni a letto, la mamma sta facendo una brutta faccia.»

«D'accordo. Ti chiamo quando torno a casa.»

«Buona lezione.»

«Grazie mille.»

«Signora Hunter, lei ha un rovescio potente e molto naturale» le stava spiegando Steve Henry entusiasticamente. «Deve solo imparare a essere più aggressiva. Aspetta troppo prima di colpire la palla. Dovrebbe colpire la palla quando arriva qui» e indicò il punto «non qua dietro.» Sorrise. «Deve usare di più tutto il corpo. E non solo il braccio. Certo, è un braccio forte e grazioso ma non c'è bisogno di farlo lavorare tanto. Si pieghi di più verso la palla. Guardi, così.» Si mise in posizione, dietro di lei, per guidarle il braccio destro spingendolo prima a sinistra e poi in avanti per incontrare l'immaginaria pallina. «Si muova verso la palla. Così. Quando vede la palla arrivare, si giri... così va bene... il piede destro ben fermo per terra... adesso si pieghi verso la palla e la colpisca quando arriva qui» le indicò il punto. «Non aspetti che arrivi sin qua dietro, perché altrimenti non imprimerà abbastanza forza. D'accordo? Proviamone ancora qualcuna, così. Sta giocando molto bene, signora Hunter. Si rilassi. Deve divertirsi.»

Joanne sorrise, lanciando uno sguardo furtivo all'orologio per vedere quanto mancava alla fine della lezione. Era stanca; le gambe le dolevano; il braccio le faceva male; aveva il sole negli occhi; stava sudando copiosa-

mente. "Ma non vede che sono vecchia?" si chiese meravigliata, colpendo violentemente la pallina gialla al suo improvviso apparire, come fosse una mosca noiosa.

«Accompagni il colpo, signora Hunter» l'incitava la voce dall'altra parte della rete. «Accompagni il colpo!»

Cosa stava dicendo? si domandò Joanne, oscillando al sopraggiungere di un'altra pallina e mandando nel corridoio quella seguente. "Cosa vuole quest'uomo da me? Cosa sto facendo qui? Dannazione, le lezioni di tennis sono un'idea di Eve! Perché lei se ne sta in casa a letto, ammalata, e io devo correre su questo stupido campo di tennis a caccia di palline fluorescenti? Non vedi che ho cose più importanti da fare?" Urlò Joanne in silenzio al giovane all'altro capo del campo. "Che cosa, per esempio?" Il ragazzo le pose l'immaginaria domanda mentre le rinviava senza sforzo la pallina che, in qualche modo, era riuscita a mandare oltre la rete. "Un sacco di cose" rispose facendo il broncio e correndo indietro per prendere un tiro basso e lungolinea. "Per esempio, aspettare le mie bambine che rientrano a casa da scuola! Per esempio, aspettare che mio marito si decida! Per esempio, preparare dannatissime meringate al limone nell'attesa!" La pallina seguente finì contro rete.

«Accompagni il colpo, signora Hunter» le gridò Steve Henry, piegandosi in avanti per sottolineare le sue parole.

"Non puoi capire, sei troppo giovane!" Joanne proseguì nelle sue mute elucubrazioni. "Appartieni alla generazione che pensa di poter avere tutto. E forse è così, beato te. Ma io appartengo alla generazione dei perdenti. Ai miei tempi non era ben visto che le ragazze fossero troppo sveglie o troppo indipendenti. Le donne erano incoraggiate a incoraggiare i propri uomini. Ci hanno insegnato a essere intelligenti ma non troppo, sveglie ma dipendenti e a desiderare soltanto quanto l'uomo fosse in grado di fornire. E io, in questo, ero brava! Sono passata con la lode! E poi arrivi tu e mi porti via il mio diploma! Ti sembra giusto? Sono troppo vecchia per imparare nuove regole." Si lanciò ferocemente contro una pallina, la mancò di netto e cadde.

Steve Henry fu subito al suo fianco. «Sta bene?» il tono della sua voce era premuroso mentre la prendeva sotto braccio per aiutarla ad alzarsi. «Be', ha accompagnato il colpo nel modo giusto,» sorrise «ma ha distolto lo sguardo.»

«Non riuscirò mai a farcela» gli rispose lei, spolverandosi il bianco vestito da tennis ora abbellito da strisce di terra.

«Se si comperasse una racchetta nuova, il racchettone per esempio, sarebbe più facile. Migliorerebbe di certo.»

«Non mi riferivo al tennis» gli spiegò. «Parlavo della vita.»

Il ragazzo rise. «Vuole riposare un po'?»

«Vuol dire che la lezione non è ancora finita?» Questa volta controllarono l'ora tutti e due.

«Abbiamo ancora dieci minuti.»

«Penso che per oggi possa bastare» disse Joanne. «Sono troppo vecchia per giocare.»

«Troppo vecchia? Ma se ha le gambe più belle di tutte le donne di questo club!» Il commento fu casuale, come fosse un semplice e indiscutibile dato di fatto. Joanne si sentì arrossire. «Mi scusi, non volevo offenderla» si riscattò prontamente, sempre col sorriso sulle labbra, il maestro.

«Non mi ha offeso» lo tranquillizzò lei, lasciando il campo a passi veloci.

«Quanti anni *ha*?» le chiese all'improvviso Steve Henry.

Joanne inspirò profondamente e aprì la bocca piano piano. «Quarantuno» rispose con sincerità, ricordando che persino sul letto di morte sua madre si era rifiutata di dire ai medici la vera età.

«Sembra più giovane di dieci anni.»

«Non è abbastanza, mi dispiace.»

«Per chi? E le dispiace per cosa?»

Joanne si morse il labbro inferiore. Voleva tentare l'avventura con lei? Scacciò l'idea sconvolgente, decidendo che, probabilmente, lei non avrebbe riconosciuto una avance neanche se fosse stata esplicita. No, era soltanto un modo di fare. Gli istruttori di tennis, si sa, devono far divertire i propri allievi. Era la loro tecnica.

«Suo marito è un uomo fortunato» continuò Steve Henry, mentre apriva il cancello del campo e si spostava per farla passare.

«Mio marito non è un patito delle gambe» udì se stessa rispondere. Non riuscì a credere alle proprie orecchie. Cosa aveva detto? Quella era una frase tipica di Eve.

«Allora è matto» ribatté il ragazzo, ponendo fine alla discussione. «Ha lasciato questi sul campo» le disse, estraendo dalla tasca i suoi occhiali da sole blu scuro e porgendoglieli. «Ci vediamo la prossima settimana.»

Ma stava scherzando? Pensò Joanne mentre si insaponava sotto la doccia, dopo la lezione. Lei dimostrava tutti i suoi quarantun'anni e forse qual-

cuno in più. Il fatto strano era che davvero non si sentiva più vecchia di quando ne aveva venti. Dentro era ancora la stessa ragazzina insicura di allora che tentava di essere la perfetta realizzazione dei desideri di altre persone, timorosa di ridere o di parlare troppo, di correre o di volere troppo, di dire qualcosa di cui doversi in seguito pentire, di non riuscire in qualcosa che non avrebbe dovuto tentare. Si ritrovò a ridere sotto il getto d'acqua calda. In ogni modo, aveva sbagliato. Ma perché? Era stata una brava ragazza. La figlia perfetta era poi cresciuta ed era diventata una moglie perfetta. «Sei forte» le aveva detto suo marito al momento di lasciarla, e glielo aveva ripetuto una settimana prima. "Sono una donna" pianse silenziosamente Joanne, mentre immergeva la testa sotto il getto dell'acqua.

"E adesso che devo fare?" rifletté, uscendo dalla doccia e avvolgendosi in uno dei lussuosi asciugamani rosa del club. "Cosa fare quando chi ti ama smette improvvisamente di amarti?"

Quando aveva smesso Paul? Il giorno del suo quarantesimo compleanno? Il trentesimo? Aveva smesso poco a poco o all'improvviso? Era stato un declino graduale o era successo tutto in una volta, magari un mattino, quando, girandosi nel letto, l'aveva guardata dormire, la bocca aperta nel sonno, i capelli sparsi sul cuscino? Quando si era stancato delle cose che una volta riteneva tanto rassicuranti? Quando aveva smesso di amarla? *Aveva* smesso di amarla? Aveva detto che non era felice. Ma chi lo era? Nessuno può pretendere la felicità eterna. Di solito, si cerca di trovare un compromesso. "L'unica cosa che impedisce alla gente di essere felice ventiquattro ore su ventiquattro" pensò Joanne soffocando una risata "è proprio la vita."

Una donna piccola e sorprendentemente muscolosa che si stava pesando su una bilancia lì vicino le lanciò uno strano sguardo. Non si rideva da soli nello spogliatoio femminile di un lussuoso club sportivo di Long Island. Joanne raggiunse uno degli specchi e attaccò il fon per asciugarsi i capelli, puntandosi alla testa l'oggetto a forma di pistola. «Vuoi fare la festa a qualcuno?» sentì Eve chiedere in tono scherzoso e osservò allo specchio il rossore che le saliva alle guance.

Cosa intendeva Paul quando diceva che non era felice? E ne era forse lei la responsabile? Fissò con gli occhi spalancati, sconcertata, la donna di mezza età riflessa nello specchio. «Cosa ho combinato ai miei capelli?» si domandò ad alta voce, fissando il garbuglio di ricci in testa. «Sono alla punk» udì Karen Palmer dire, decidendo di lasciarli così. Tanto, nessuno l'avrebbe vista. Sarebbe andata subito a casa, dove lei e Lulu avrebbero

trascorso probabilmente la serata davanti alla televisione; Robin aveva un appuntamento. Sperava che Scott sarebbe passato a prenderla, così avrebbe potuto vederlo. «Non sono ancora pronta per affrontare i primi appuntamenti delle mie figlie» sussurrò Joanne alla propria immagine, poi tirò fuori la lingua.

La donna piccola e muscolosa le lanciò un altro sguardo preoccupato. "Crede che sia matta" pensò Joanne. "Benvenuta al club!" Si alzò, andando a sbattere contro una sedia. "Cosa c'è di strano se parlo a me stessa?" si domandò mentre si chinava per raddrizzarla. "Come diceva sempre mia madre: ogni volta che vuoi parlare con una persona intelligente..."

"Le cose saranno diverse per le mie figlie" pensò, riprendendo il filo delle sue elucubrazioni mentre cominciava a tirar fuori con bruschi movimenti i suoi vestiti dall'armadietto. Erano cresciute in un mondo diverso, era stato loro insegnato a essere autosufficienti e non a dipendere da altri per la loro felicità. Si fermò di colpo mentre si stava infilando la maglietta rossa, i gomiti sollevati, il viso nascosto dentro la soffice stoffa.

In che maniera sarebbero state diverse le cose per le figlie? Che genere di esempio avevano Robin e Lulu? Forse quello di una donna che si era spostata dalla casa dei genitori all'appartamento del marito senza essere riuscita a conoscere se stessa? Una donna sposatasi giovane che aveva dedicato la propria vita a fare commissioni e torte meringate al limone? Una madre che trascorreva i propri giorni badando agli altri e mormorando stupide banalità del tipo «Voglio la tua felicità» proprio come le aveva detto sua madre? Una donna che non aveva mai preso una decisione importante - una decisione sua - in tutta la vita? Una figlia che aveva mascherato il proprio dolore per la morte dei genitori affinché le figlie non rimanessero inutilmente turbate; che piangeva la perdita del marito nella stessa maniera silenziosa, proteggendo le sue bambine così come aveva sempre fatto sin da quando erano piccole, cercando di preservarle. Da cosa? La vita non risparmia nessuno.

«Voglio la tua felicità» udì sua madre sussurrarle dolcemente. «Be', non sono felice» esclamò Joanne piangendo rabbiosamente, tirandosi la maglietta sul viso e infilando le braccia nelle maniche. «Non sono felice! Mi senti? Non sono felice!» E scivolò per terra con il resto degli abiti ammucchiati sulle ginocchia nude.

«Si sente bene?» le chiese la donna della bilancia - la stava forse seguendo? - mentre si chinava sui polpacci muscolosi. «Si sente bene?» ripeté, poiché Joanne taceva.

Joanne la fissò negli occhi e si accorse che era un po' spaventata; la donna l'aiutò ad alzarsi. «Mio marito mi ha lasciata e c'è un pazzo che continua a telefonarmi dicendo che mi ucciderà» fu la risposta di Joanne. La donna sbiancò in volto.

"Be', me lo hai chiesto tu!" pensò Joanne finendo di vestirsi e lasciando la donna sola, in piedi, in mezzo allo spogliatoio.

11

«Oggi pomeriggio ho ricevuto una telefonata» annunciò Joanne, guardando dall'altra parte del tavolo verso la figlia maggiore, Robin, che con gli spaghetti che le penzolavano di bocca fissava la madre con un misto di curiosità e noia. «E tu sai il perché, ci scommetto.»

Robin inspirò una lunga boccata d'aria quasi stesse fumando una sigaretta e lentamente ingoiò gli spaghetti. Masticò indifferente per alcuni secondi, senza parlare, fissando risolutamente il proprio piatto come se gli spaghetti fossero la sua vita e rifiutando di accettare la presenza della madre.

«Robin... mi vuoi rispondere?»

Silenzio.

«Robin...»

«Perché dovrei risponderti? Sai già la risposta. Fai sempre così. Fai sempre domande di cui conosci la risposta. Perché?»

Joanne era incerta su cosa ribattere. «Non so» disse infine. «Credo che sia perché voglio sentire la risposta da te.»

«Cosa c'è?» chiese Lulu, facendo correre lo sguardo dalla madre alla sorella come lo spettatore di una partita di tennis.

«Tu stai zitta» l'investì la sorella.

«Robin...» ammonì la madre.

«Stai zitta *tu*!» rispose di rimando Lulu.

«Ragazze, per favore...»

«Perché non vai a nasconderti da qualche parte» continuò imperterrita Robin. «Sei un verme!»

«Robin, adesso basta!»

«Meglio essere un verme che un serpente» gridò Lulu. Questa volta gli occhi di Joanne balenarono da una parte all'altra del tavolo.

«I vermi sono i più spregevoli» sogghignò Robin. «Specialmente quelli *grassi*.»

«Basta così, Robin!» disse Joanne costringendosi a non alzare il tono di

voce. «Possibile che non si riesca mai a mangiare in pace, senza bisticciare?» Era un'affermazione più che una domanda. «Ricordatevi che siete sorelle; che tutto quello che avete...»

«Meglio non avere niente» rispose con stizza Robin, infilandosi in bocca una forchettata di spaghetti.

«Sii, meglio se *tu* fossi morta» strillò Lulu.

«Basta!» urlò Joanne, perdendo il controllo. «Basta» ripeté subito, più calma. «Adesso diamoci una regolata e finiamo di mangiare. Non voglio sentire più un'altra parola da tutte e due.» Cercò di attorcigliare gli spaghetti sulla forchetta senza riuscirvi e inspirò profondamente. Era sul punto di piangere. Cercò di trattenersi. «Dovrete aiutarmi, ragazze» disse loro, lottando per mantenere ferma la voce. «Questo è un momento molto difficile per me. So che lo è anche per voi, ma lo è ancora di più per me. Non sto chiedendovi di camminarmi intorno in punta di piedi, sto solo chiedendovi di essere buone. Almeno, durante i pasti. Mi piacerebbe fare almeno un pasto senza dover anche incassare una serie di pugni allo stomaco.»

«Io non sono grassa» disse Lulu.

«Sì che lo sei» ribatté immediatamente la sorella.

«Non è grassa» sbottò Joanne. «E vi avviso *tutte e due* che se direte un'altra parola prima che vi dia il permesso, rimarrete in casa per tutto il fine settimana.» Robin lanciò un'occhiata alla madre. «E lo farò, statene certe» continuò, sentendo che Lulu si muoveva irrequieta sulla sedia. Il resto del pasto, pasta fresca fatta in casa, si svolse in un silenzio teso, il gusto della salsa piccante al pomodoro, anche quella preparata da Joanne, si perdeva, la bontà delicata dei capelli d'angelo passava inosservata. «Voglio parlarti» disse a Robin mentre stava togliendo i piatti e le ragazze stavano per andarsene.

«Devo prepararmi per il mio appuntamento» protestò lei.

«Può aspettare» ribatté in tono fermo la madre. Robin emise un sospiro impaziente. «Puoi andare» disse Joanne rivolta a Lulu.

«Voglio ascoltare.»

«Vuoi andartene fuori di qui?» urlò Robin.

«Provaci.»

«Lulu, vai in camera tua e non muoverti di lì» le ordinò Joanne.

«A fare cosa?»

«Non lo so. I compiti.»

«Li ho già fatti.»

«Allora fatti un bagno.»

«Adesso?»

«Lulu, non m'importa quello che fai, basta che tu lo faccia altrove.»

«Il mio nome è Lana! Da ora in poi voglio essere chiamata con il mio vero nome... Lana!»

«Un verme con un altro nome...»

«Robin! Ti avviso... un'altra parola e puoi dimenticare il tuo appuntamento.»

«Cosa ho fatto?»

Joanne si meravigliò per l'espressione di completa innocenza sul viso della figlia e quasi scoppiò a ridere. Ma si trattenne, contò in silenzio fino a dieci e rivolse l'attenzione di nuovo alla figlia minore. «Lulu, per favore, ne parliamo dopo.»

«Lana!»

«Lana» ripeté Joanne osservando la piccola muoversi con lentezza - non l'aveva mai fatto prima - e uscire dalla stanza. L'eco di quel nome le ritornava in mente e cercò di pronunciarlo. Quel nome era stata un'idea di Paul; lei preferiva Lulu mentre lui sosteneva che era più adatto come nomignolo. Pertanto avevano raggiunto un compromesso e le avevano dato il nome di Lana, ma la chiamavano Lulu. E ora Paul se n'era andato e lei doveva sopportare una Lana, pensò Joanne, spingendo la sedia accanto a quella della figlia maggiore e chiedendosi come cominciare. «Oggi pomeriggio mi ha telefonato il tuo insegnante di matematica» iniziò. Robin stava zitta, guardava ostinatamente in basso con gli occhi fissi sul tavolo, come aveva fatto poco prima. «Il signor Avery non è molto soddisfatto di te, ultimamente. Dice che hai marinato le sue lezioni...»

«Non è vero...» protestò Robin, poi s'interruppe. «Mamma, sono così noiose.»

«Non m'interessa quanto siano noiose. Ci devi andare lo stesso.» Joanne studiò con cura le parole seguenti prima di pronunciarle. «Ha detto che non sei andata molto bene nell'ultimo compito in classe di matematica.»

«Non l'ho *passato*.»

«Sì, è quanto mi ha riferito.»

«Allora, perché non lo *hai* detto? Perché non dici mai quello che pensi?»

«Pensavo di averlo fatto.»

«No, *mai*.».

«Robin, non siamo qui per discutere dei miei difetti. Lo faremo in un'altra occasione. Al momento, si sta parlando di *te*. Voglio sapere perché hai marinato le lezioni.»

«Te lo ripeto. Sono noiose.»

«Non è una ragione sufficiente.» Joanne fece scorrere lo sguardo per la stanza, sperando che qualcuno le suggerisse miracolosamente la prossima frase. «Sei sempre stata bravissima in matematica. Se non capisci qualcosa, dovresti parlarne col signor Avery. Sembra una persona gentile.»

«È uno stupido.»

«Robin, devi darti da fare» Joanne si arrotolò sul dito una ciocca di capelli. «Robin...»

«Cosa hai fatto ai tuoi capelli?» le chiese la ragazza, consapevole all'improvviso del diverso aspetto della madre, proprio nel modo in cui Joanne si era comportata con Karen Palmer poco prima, al club.

Joanne lasciò la presa sui capelli e fissò gli occhi al soffitto. «Non lo so» rispose stancamente. «Avevo fretta dopo la lezione di tennis. Non ci ho fatto caso.»

«Stai bene» le disse Robin.

«Grazie» rispose la madre, meravigliandosi per la velocità con cui i giovani riescono a cambiare argomento. «Per quanto riguarda il signor Avery...»

«Oh mamma, dobbiamo proprio parlarne?»

«Sì.»

«Non bigerò più le sue lezioni. D'accordo? Te lo prometto.»

«Ha detto che sei una ragazza molto intelligente e passerai l'esame. Ha anche detto che non stai molto attenta durante le sue lezioni, ultimamente.»

«Ho un sacco di cose a cui pensare.»

Joanne non ribatté, sentendosi colpevole e responsabile per la crisi della figlia. Si rendeva conto che tutte loro stavano attraversando un bruttissimo momento. «Ti manca solo un mese alla fine della scuola. Non puoi resistere ancora per un po'? Odio l'idea che tu mandi all'aria un intero anno solo perché...» "Perché abbiamo capovolto la tua vita" pensò.

«Farò la brava» la rassicurò Robin, e lei provò una spiacevole fitta. Avrebbe fatto la brava ragazza proprio come aveva fatto Joanne? Era quello il modo in cui stava educando Robin? «Posso andare a prepararmi adesso? Scott sarà qui tra un'ora.»

La madre annuì, rimanendo seduta mentre Robin si affannava su per le scale. Stava quasi per alzarsi quando udì la voce della figlia maggiore riecheggiare per tutta la casa. «Grassona!» urlò con tono stridulo.

«Va' a farti fottere» fu la pronta risposta, ancora più acida. Joanne chinò

la testa sul tavolo, le braccia inermi ai lati mentre al piano di sopra le due porte si chiudevano con un colpo secco.

Finalmente apparve sull'uscio Scott Peterson; era di un'incredibile e perfetta banalità. Magro come un chiodo e non molto alto, proprio come molte rock star, aveva un aspetto insignificante. I capelli erano corti e biondo scuro. Senza ciuffi rossi o arancione - era forse una moda già sorpassata? - e neppure orecchini o trucco. Indossava un paio di jeans bianchi attillati e una maglietta rosso brillante, molto ampia. Il viso, nonostante fosse sottile e pallido, non era più emaciato della norma. Somigliava più a un meccanico di un garage che a Elvis Presley, ma del resto non era abbastanza vecchio da ricordare Elvis Presley.

Joanne cercava di immaginare un mondo popolato di giovani per i quali il nome Elvis semplicemente rappresentava un'altra icona del passato, una curiosità evanescente appartenuta a un'epoca che non era la loro, proprio come era stato Glenn Miller per quelli della sua generazione.

«Spegni quella lagna» le vennero in mente le parole del padre, e si vide mentre ubbidiva brontolando, pensando silenziosamente fra sé e sé che non avrebbe mai smesso di apprezzare il genio di Little Richard e di Dion and the Belmonts. Quella almeno era musica! Quello sì che era il rock and roll! I ragazzini ascoltavano ancora oggi qualche canzone dei suoi vecchi tempi - Mick Jagger ed Elton John. "Mio Dio!" pensò, mentre avanzava per salutare Scott. "Sono più vecchia di Elton John!"

«Scott, questa è mia madre» udì dire a Robin.

«Salve» esclamarono Joanne e il ragazzo allo stesso tempo.

Scott Peterson la fissava dritto negli occhi, ma lei si rese conto che lui non la vedeva, non poteva vederla. Ciò che vedeva era la *madre* di Robin, non una persona come le altre. Guardò attraverso Joanne come se fosse invisibile, nel modo in cui i giovani spesso osservano le persone più anziane di loro, nel modo in cui lei, sì proprio lei, fissava quelli della generazione precedente alla sua. L'immagine della madre di Eve - improvvisa e imprevista - le sorse davanti agli occhi.

Scott Peterson continuava a fissarla senza vederla. "Non sono poi così tanto più vecchia di te" cercava di comunicargli Joanne con l'espressione del viso, degli occhi. "Dentro ho la tua stessa età. La differenza non è in me... è nel modo in cui tu mi *percepisci*." E ancora, l'immagine della madre di Eve le riaffiorò con prepotenza alla mente. "Come deve essere duro per lei" comprese Joanne all'improvviso "sapere di essere considerata vec-

chia, essere classificata e limitata e alla fine messa da parte." Sarebbe finita in quel modo anche lei? si chiese mentre l'immagine della madre di Eve era sostituita da quella del nonno, addormentato nel suo letto. Vecchio e solo, in casa o nella vita?

«Ehm» si sentì tossicchiare dai piedi della scala. Lulu era lì che si attorcigliava fra le dita i lunghi capelli castano scuro.

«E questa è mia sorella» disse riluttante Robin, e poi di proposito: «*Lulu*».

«Lana» giunse l'immediata correzione.

«Lulu non è male» disse Scott, sorridendo. «La piccola Lulu e le Lunettes. È un gran bel nome per un gruppo.»

Lulu non ribatté, il viso congelato in una smorfia di ammirazione.

«Sarà meglio andare» annunciò Robin, prendendo sottobraccio Scott.

«Gliela riporterò a casa per l'una, signora Hunter» l'assicurò Scott. «Lieto di aver fatto la sua conoscenza e la tua, Lana.»

«Lulu» disse prontamente la ragazza.

«Ti è piaciuto?» chiese Joanne alla figlia minore dopo che Robin e Scott se ne furono andati. Perché stava facendo quella domanda? Come poco prima le aveva fatto notare la figlia maggiore, già sapeva la risposta.

«È un tipo simpatico» rispose Lulu, avanzando sul corridoio. «Robin non lo merita.»

«Non riesci mai a dire qualcosa di carino sul conto di tua sorella?»

«Mi ha dato del verme.»

«E tu le hai detto di andare... sai a cosa mi riferisco.»

«Stasera c'è un bel film alla Tv. Vuoi vederlo insieme con me?» chiese Lulu, cambiando argomento.

Joanne seguì la figlia al piano di sotto, nel tinello. Lulu si abbandonò con un tonfo sulla poltrona di pelle, mentre Joanne abbassava frettolosamente le tapparelle delle finestre e della porta a vetri scorrevole. Fuori c'era ancora la luce del sole che sarebbe tramontato entro un'ora. Joanne non amava l'idea che la gente potesse vedere dall'esterno, che sapesse che lei e la figlia erano sole in casa.

«Che film c'è?» chiese, sedendosi su una delle poltroncine di velluto, sistemate ad angolo retto nel centro dell'ampia sala.

«*L'invasione degli ultracorpi*» rispose Lulu.

«Stai scherzando?

«Non deve essere male.»

«Sarà anche bello, ma non me la sento di vedere un film del genere. Non

c'è qualcosa d'altro?»

«Mami...»

Joanne capì che era inutile discutere e che avrebbe sprecato soltanto tempo e fiato.

«E *a te* che impressione ha fatto Scott?» chiese Lulu mentre stavano aspettando l'inizio del programma.

«Sembra un bravo ragazzo» rispose Joanne in tutta sincerità. «Mi sarebbe solo piaciuto che avesse qualche anno di meno e che andasse a scuola.»

«Allora ti sarebbe piaciuto un altro» ribatté Lulu con semplicità.

"Forse sì" ammise Joanne in silenzio pensando al fatto che Scott sembrava un ragazzo abbastanza gentile. Era educato, era stato dolce con Lulu - aveva tenuto conto delle sue regole se non della sua presenza.

«Oh no!» urlò Lulu. «È in bianco e nero.»

«Deve essere l'originale.»

«Non voglio vedere l'originale» si lamentò la ragazzina. «Voglio vederlo a colori.»

«Dicono che l'originale sia meglio» la rabbonì Joanne cercando di ricordare da chi l'avesse sentito dire. Da Eve, naturalmente. Joanne scrutò oltre la libreria dall'altra parte del muro come se potesse vedere nella casa vicina, chiedendosi come stesse l'amica.

Eve e Brian avevano acquistato quella casa non appena era stata messa in vendita, poco dopo il loro matrimonio, sette anni prima. In realtà era stata la madre di Eve che aveva dato loro il denaro necessario e continuava a passar loro una certa cifra perché si potessero concedere degli extra. Eve le aveva confidato tutto questo e le aveva fatto giurare di mantenere il segreto. Brian sarebbe stato mortificato, spiegò senza che ve ne fosse bisogno, se avesse saputo che qualcun altro sapeva che era in pratica mantenuto dalla suocera. Joanne non l'aveva raccontato a nessuno, neppure a Paul che avrebbe dato del pazzo a Brian per essersi indebitato fino a tal punto con una donna che riusciva a malapena a sopportare. Joanne si chiese cosa venisse prima: il debito o l'antipatia?

«Non voglio vedere un vecchio film» affermò Lulu, facendo ritornare Joanne al presente. La ragazzina si mise a pigiare sul telecomando. Joanne stava quasi per protestare, ma poi le venne in mente che non le interessava in maniera particolare nessuna delle due versioni. "Ero forse così anch'io?" si chiedeva mentre la figlia passava in visione impazientemente i diversi canali. "Pronta a chiudere con il passato?"

Si dimenò sulla poltrona, ipnotizzata dai flash veloci e dalle immagini

abbaglianti che fuori uscivano dal teleschermo. «Puoi smetterla, per favore?» implorò rivolta alla figlia il cui pollice sembrava incollato al telecomando.

«Non riesco a trovare niente che mi piaccia.»

«Allora spegni.»

Lulu fissò la madre come se fosse impazzita. «D'accordo, guardiamo questo» e ritornò al canale originario.

Assistettero al film in silenzio, le riserve iniziali di Joanne scomparvero con l'inizio scioccante di quella semplice storia in cui l'eroe lottava contro un mostruoso alieno piovuto dal cielo in una piccola città della California sotto forma di baccelli giganteschi e che aveva la capacità di assumere le sembianze umane delle potenziali vittime addormentate e di annientare la loro volontà, i loro sentimenti. Lulu accompagnava tutte le scene più terrificanti con incitamenti per l'eroe e rimostranze nei confronti di chi non credeva alle terribili conseguenze dell'invasione aliena. «Perché non vogliono credergli?» si lamentò Lulu e a Joanne venne in mente la sconvolgente immagine del proprio cadavere mutilato, come un flash improvviso. Figurarsi se la gente crede di essere minacciata da baccelli giganteschi!

«È stato fantastico» commentò la figlia entusiasta, mentre entrambe si alzavano dal divano e si incamminavano di sopra per andare a letto.

«Per favore, guardi sotto il letto?» chiese poi timidamente alla madre che le rimboccava le coperte. Joanne sbirciò sotto il letto. «Niente baccelli» sorrise e baciò Lulu in fronte. «Buonanotte, tesoro. Dormi bene.»

Joanne cominciò a svestirsi prima ancora di raggiungere la sua camera da letto, si tolse l'ultimo indumento mentre apriva il cassetto dell'armadio, cercando la bianca camicia da notte e ricordandosi che l'aveva lasciata nella lavatrice. Trovò per caso una vecchia maglietta di Paul in fondo al cassetto. La prese e se la mise indosso; le era larga, ma il contatto sulla pelle ebbe un effetto rassicurante. Si voltò verso il letto e urlò.

Lulu, in piedi sulla soglia della camera, gridò a sua volta e si gettò nelle braccia della madre. «È tutto a posto» Joanne rideva e piangeva allo stesso tempo. «Mi hai solo spaventata a morte. Non me lo aspettavo.»

«Posso dormire con te stanotte?» chiese piagnucolando e lei annuì. «Hai guardato sotto il letto?»

«Non ancora» disse sorridendo Joanne, controllando.

«Niente baccelli?»

«Niente di niente.»

Mentre si abbracciavano nel letto matrimoniale, Joanne fu colpita di

nuovo da come fosse stato vuoto il letto in quelle ultime settimane. Era bello sentire qualcuno accanto a sé. Si chinò verso la figlia e le baciò la fronte. «Buonanotte, cara.»

«Mami» emerse la vocina dall'oscurità. «Pensi che sia grassa?»

«Grassa? Stai scherzando, spero!»

«Robin dice che sono grassa.»

«Robin dice un sacco di cose. Non devi crederle sempre.»

«Ma...»

«Niente ma. Ne parleremo un'altra volta. Adesso dormi; non sei grassa.»

Dopo pochi minuti Joanne si accorse che la bambina stava dormendo, con un respiro basso e regolare, mentre lei non riusciva a far altro che entrare e uscire da uno stato di dormiveglia finché non sentì rincasare Robin, all'una meno dieci. Soltanto allora riuscì ad arrendersi alla stanchezza. Immediatamente, cadde in un sonno profondo, senza sogni, il braccio allungato confortevolmente sulla schiena della figlia.

Il telefono suonò.

Joanne saltò su immediatamente e afferrò la cornetta premendola all'orecchio prima ancora di essere del tutto sveglia o sapere cosa stesse facendo. Lulu si mosse e si girò sulla schiena ma non si svegliò. «Pronto» sussurrò, mentre il battito del cuore risuonava più forte della voce.

«Signora Hunter,» disse la voce con tono canzonatorio, facendola sobbalzare, ora pienamente cosciente «pensavi che non avrei scoperto il tuo nuovo numero di telefono?» Un brivido le percorse la spina dorsale come una doccia fredda.

«La smetta di infastidirmi» rispose con forza Joanne, lanciando un'occhiata alla sveglia luminosa e vedendo che erano le quattro della mattina.

«Le tue nuove serrature non servono a nulla.» Joanne sentì un rimescolìo nelle viscere. «Sogni d'oro, signora Hunter.»

Saltò giù dal letto e corse per le scale quasi fosse posseduta dal demonio, controllò la porta d'ingresso e la porta a vetri scorrevole della cucina. Poi scese in fretta le scale fino al tinello. Ogni cosa era al proprio posto. Sbirciò nell'oscurità attraverso le tapparelle chiuse, un quarto di luna illuminava a malapena i bordi della piscina. Forse che il suo tormentatore era lì fuori, nascosto da qualche parte? Ritornò nel vestibolo e rimase a guardare con occhio torvo i pulsanti numerati del sistema d'allarme sul muro. C'era un modo per mettere in funzione l'allarme mentre si stava in casa senza bisogno di farlo suonare, ricordò, cercando disperatamente di rammentare cosa le aveva detto Harry. C'era un altro pulsante che poteva pigiare. Lan-

ciò uno sguardo frenetico al pannello. «L'ultimo pulsante» disse ad alta voce, udendo la dolce voce di Harry risuonarle all'orecchio. Quello senza numero. «Lo spinga semplicemente e l'allarme entrerà in funzione. Comincerà a suonare se qualcuno aprirà una delle porte o delle finestre al piano terra.» Piano piano Joanne avvicinò il dito tremante e premette il pulsante, osservando la piccola luce verde che si accendeva. Trattenendo il respiro, attese l'urlo della sirena. Silenzio. "Ce l'ho fatta" pensò respirando a pieni polmoni e dirigendosi su per le scale con gambe vacillanti, controllando nella stanza di Robin e poi trascinandosi a letto. Adesso almeno lo avrebbero sentito se avesse cercato di irrompere in casa.

"*Era* un lui?" si chiese mentre sprofondava con il capo contro il soffice cuscino. La voce era ovviamente mascherata, ma c'era qualcosa di così... neutro. Qual era la parola corrente? Androgino? Quello era il termine che si usava per gli ambienti alla moda, per parrucchieri, cantanti rock...

L'immagine di un ragazzo magro come un chiodo le apparve proprio mentre stava chiudendo le palpebre. Lui guardava oltre lei come se Joanne non fosse veramente presente, poi scomparve all'improvviso. Rimase sveglia per il resto della notte, con davanti agli occhi l'immagine dell'eroe che combatteva contro baccelli giganteschi.

12

«Avresti dovuto vederci» stava dicendo Joanne. «Robin non sapeva che l'allarme era in funzione e, povera cara, penso che sia stata la prima volta in vita sua in cui si sia svegliata prima delle dieci» - Robin gemette ad alta voce da qualche parte dietro di lei - «e ha aperto la porta d'ingresso per prendere il giornale e l'allarme ha cominciato a suonare... dovevi sentire quelle dannate sirene. Ha cominciato a urlare così forte che Lulu e io siamo saltate giù dal letto e, naturalmente, ci siamo messe a gridare anche noi, e tutte correvamo in tondo come pazze e, naturalmente, io non riuscivo a ricordare come si spegnesse quel dannato aggeggio. E la sirena ha continuato per più di mezz'ora fin quando non è arrivata la polizia e ho dovuto spiegar loro quello che era successo e, naturalmente, non erano molto entusiasti.»

«Mami,» la interruppe Robin, annoiata «non ti sente.»

«Sì, che mi sente» ribatté con ostinazione Joanne. «Vero che mi senti, Pa?» Joanne fissava i dolci occhi azzurri del nonno, occhi che riuscivano a vedere dentro di lei. «Comunque, ho dovuto telefonare a Paul, spiegargli

l'accaduto e chiedergli di far disattivare l'allarme perché non riuscivo a trovare il numero della ditta che lo ha installato... non so dove l'ho messo. Paul si è visto costretto a fare tutto un giro di telefonate e poi richiamarmi. Così sono arrivati gli operai e mi hanno di nuovo spiegato come funzionava il tutto. È costato solo sessantacinque dollari e adesso Paul ce l'ha con me, la polizia ce l'ha con me e anche Robin...»

«Chi l'ha detto che ce l'ho con te?» chiese rabbiosa Robin.

«Be',» continuò Joanne cercando di ridere «almeno sappiamo che l'allarme funziona.»

«E io non dimenticherò più la data d'inizio della guerra dei Boeri» cinguettò Lulu accanto alla finestra. Joanne sorrise, grata che almeno una delle figlie stesse prendendo parte alla conversazione. Lanciò un'occhiata dall'altra parte della stanza dove il vecchio Sam Hensley sedeva, rimproverando figlia e nipote, e poi di nuovo volse l'attenzione al nonno che giaceva immobile sotto una montagna di coperte. "Dove è finita la sua grinta?" si chiese, pensando che avrebbe preferito un poco dell'aggressività di Sam Hensley. "Forza, nonno," implorò silenziosamente, udendo la voce di sua madre "sfodera un po' del tuo vecchio spirito combattivo."

«Mami,» piagnucolò Robin «non possiamo andare adesso?»

«No, non possiamo» rispose tagliente Joanne. Poi addolcì subito il tono della voce. «Senti, non vieni qui molto spesso. Non morirai mica se rimani ancora per pochi minuti.»

«Non sa neppure chi sono» protestò la ragazza.

«Questo non lo sai.»

«Linda...» chiamò la debole voce, il viso incartapecorito tutto nascosto dalle bianche, rigide lenzuola che gli arrivavano fin sopra il mento, un tempo risoluto, fin quasi al berretto blu alla Mao che qualcuno gli aveva posato sul capo e che gli scendeva fin sulla fronte. Chi glielo aveva dato? si chiese Joanne.

«Sì, Pa, sono qui» rispose automaticamente.

«Chi sono tutte queste persone?» Gli occhi del vecchio non riuscivano a mettere a fuoco nessuno in particolare e la voce era istintivamente guardinga.

«Vedi...» mormorò Robin.

«Queste sono le mie figlie, Pa» rispose con orgoglio Joanne. «Ricordi Robin e Lulu?» Le attirò accanto a sé. «Probabilmente non le riconosci, sono diventate grandi. Questa è Robin...» Robin sorrise timidamente, come se dovesse affrontare un gigante mitico e avesse paura di avvicinarsi trop-

po. O forse aveva paura di avvicinarsi troppo alla sua età, suppose Joanne timorosa in un certo qual modo che questo potesse essere contagioso. "Lo è infatti" pensò e aggiunse ad alta voce: «E questa è Lulu, la mia piccola».

«Mami!» protestò Lulu. «Ciao, nonno» sussurrò indecisa sul come rivolgersi a quest'uomo che conosceva appena, a questo vecchio pezzo d'antiquariato che aveva già vissuto ottantaquattro anni allorquando era nata lei.

"Se solo aveste potuto vederlo trent'anni fa" pensò Joanne mentre le figlie ritornavano frettolosamente nelle posizioni precedenti.

«Graziose, molto graziose» mormorò il nonno, sbattendo gli occhi per mettere a fuoco. All'improvviso si sollevò sui gomiti per osservare le ragazze sconcertate. «Sapete giocare a carte, bambine?» chiese in modo chiaro.

Un sorriso comparve sulle labbra di Joanne e un senso di euforia la invase - quanti piovosi pomeriggi aveva trascorso nel cottage a giocare a ramino con il nonno?

Ma prima che la mente potesse formulare una risposta, si accorse che non era più importante. Suo nonno, i vecchi occhi ritornati vacui, il capo malfermo, si era abbandonato ancora alla sicurezza del cuscino, era scivolato nell'unico mondo che il suo ora fragile corpo era capace di affrontare. La stanza divenne improvvisamente silenziosa.

Joanne guardò verso l'altro letto, il vecchio Sam Hensley era appoggiato contro alcuni cuscini, i visitatori se n'era andati, aveva gli occhi pieni di lacrime. «Signor Hensley» disse dolcemente, facendo scivolare via la mano dalla stretta del nonno e toccando l'altro letto. «Sta bene? Ha qualche dolore?» Lentamente Sam Hensley torse il capo. «Vuole che chiami l'infermiera?»

Sam Hensley non rispose, ma continuò a fissare Joanne, i suoi lineamenti emaciati e aquilini subirono una sottile metamorfosi veloce e profonda, la curiosità diventava indifferenza, l'indifferenza si trasformava in animosità, l'animosità divenne odio palpabile così intenso che Joanne si sentì barcollare quasi fosse stata fisicamente respinta. Grandi mani ossute la circondarono come se volessero stringerle la gola e un lamento basso che sembrava provenire da sotto terra cominciò a riempire la stanza, costringendo chi stava in piedi ad allontanarsi per mancanza di spazio.

«Mio Dio, è peggio dell'allarme» esclamò Robin nervosamente dalla soglia. «Che cosa lo ha turbato?»

«Cosa gli hai detto mamma?» domandò Lulu.

«Gli ho chiesto solo se stava bene.»

Il basso lamento continuava a crescere d'intensità quando, tutto a un tratto, Sam Hensley giacque immobile nel letto, a braccia aperte, con gli occhi spalancati e crudeli. Nell'istante successivo, la stanza si riempì di infermiere. Joanne vide balenare una siringa. Guardò il nonno, teneva gli occhi chiusi e dormiva, del tutto ignaro del fracasso intorno a lui. «Andiamo via, mami» sussurrò Robin, prendendole un braccio.

«Dovreste uscire un attimo» suggerì una delle infermiere, tirando bruscamente una tenda intorno al letto di Sam Hensley. «Ogni tanto gli capita. Fra pochi minuti si calmerà, e voi potrete rientrare.»

Joanne annuì senza parole e condusse le figlie fuori dalla stanza. La visita era finita. Camminarono in silenzio lungo il corridoio. Joanne notò con la coda dell'occhio la figlia e il nipote di Sam Hensley nella sala d'aspetto di fronte agli ascensori: Marg Crosby stava fumando una sigaretta e suo figlio stava fissando la televisione in bianco e nero sistemata contro la parete d'un pallido color pesca. Joanne si avvicinò alla donna e spiegò gentilmente quanto era accaduto.

Marg Crosby scrollò le spalle e finì la sigaretta. «È già capitato» disse alzandosi. «Vieni Alan?» chiamò il figlio, i cui occhi erano inchiodati al televisore. «Alan?» ripeté.

Il ragazzo si voltò velocemente verso la madre, quasi fosse sorpreso dalla sua presenza, ma i suoi occhi oltrepassarono le due donne, dirigendosi oltre, mentre un sorrisino gli saliva agli angoli della bocca, Joanne e Marg Crosby si voltarono entrambe e videro Robin con gli occhi timidamente bassi e con lo stesso sorrisetto sulle labbra, un po' troppo impiastricciate di rossetto.

«Stai buono, ragazzo» gli disse la madre soffocando una risata e Joanne pensò, come la sera prima con Scott, che il ragazzo non l'aveva neppure vista.

«È ora di andare» affermò Joanne, mettendo le mani sulle spalle delle figlie e accompagnandole verso l'ascensore.

«Signora?» chiese la voce dietro di lei. Joanne si guardò in giro per vedere a chi fosse indirizzato quel termine e si fermò non appena si accorse che era diretto a lei.

Il ragazzo era a qualche passo. «Sono sue?» domandò riferendosi a un mazzo di chiavi che teneva in mano. Joanne riconobbe subito il portachiavi. Il ragazzo gliele porse e lei sentì l'improvviso peso delle chiavi e si chiese dove le avesse lasciate mentre un senso di scoraggiamento la perva-

deva.

«Sul tavolo nella sala d'aspetto» le spiegò Alan Crosby e sorrise di nuovo in direzione di Robin che aspettava dietro Joanne.

«Grazie» gli rispose e lo osservò andarsene. Si voltò verso le figlie.

«A casa, signorine» disse.

«Non mi sento davvero più vecchia di loro» Joanne stava raccontando a Eve, mentre questa seduta al tavolo di cucina stava bevendo un bicchierone di latte e si cincischiava nervosamente la vestaglia. «Guardo Robin e Lulu e posso sentire quello che stanno pensando - che noi siamo un altro mondo - e ho voglia di dire loro che non sono le persone a cambiare, *noi* non cambiamo, è il *tempo* che cambia.» Si fermò un attimo senza sapere se quanto stava dicendo avesse un senso. «Mi piacerebbe proprio che avessero l'opportunità di vederlo come l'ho visto io, di sapere com'era.»

«Ti aspetti dai giovani che capiscano cosa voglia dire diventare vecchi?» Eve ridacchiava. «Come possono? Come puoi? No, se i vecchi non riescono a capire i giovani, ed essi *sono stati* giovani, come puoi pretendere che i giovani, i quali non hanno assolutamente alcun termine di paragone, capiscano cosa significhi invecchiare? Per quanto li riguarda, diventare più vecchi significa esser messi da parte e, per quanto mi riguarda, hanno ragione.»

Joanne rise, anche se preoccupata per lo stato depressivo dell'amica, per il suo aspetto quasi allarmante. Eve si era sempre data da fare per sembrare, se non sensazionale, almeno drammatica. Al momento, l'unica cosa drammatica della donna seduta di fronte a lei era il fatto che stesse bevendo latte, cosa che non le aveva visto fare da anni. Pareva lo stereotipo di una casalinga; pantofole ai piedi, capelli sporchi e bisognosi di una bella spazzolata, vecchia e consunta vestaglia blu, occhi stanchi e inespressivi. Eve non si era mai lamentata di niente, non aveva mai permesso che la malattia la deprimesse o la infiacchisse. Ora sembrava che qualcosa l'avesse bloccata, se non proprio arrestata. Questo disturbava, minacciava il suo già vacillante punto di riferimento: vedere l'amica, sempre la più forte delle due, così oppressa dallo scoraggiamento. Pregava affinché i medici scoprissero quale fosse l'esatto problema di Eve e trovassero un rimedio. Una strana espressione traversò all'improvviso il volto di Eve. «Eve, c'è qualcosa che non va? Hai qualche fitta più dolorosa delle altre?»

«Il problema non sono le fitte più dolorose» ammise Eve e un senso di sconfitta si abbatteva su ogni parola. «Si tratta di un dolore unico, costante.

Continuo ad aspettare che scompaia. Vado a Ietto sperando che al risveglio tutto sarà a posto. Ma non è così. Se possibile, è peggio. Sembra che si stia diffondendo. Sai quando ti senti sul punto di avere il mal di gola? Ecco cosa mi sento in gola, una specie di oppressione, come se stessi per soffocare. Sono stata sveglia tutta la notte. Alla fine, alle sei del mattino, ho misurato la temperatura.»

«E?»

«Mezza linea più del normale.»

«Forse stai covando l'influenza.»

«Mi sono anche pesata. Sono dimagrita di un chilo rispetto a mezzanotte.»

«Di solito pesiamo meno di mattina presto che di notte» disse Joanne prontamente. «Paul una volta mi ha detto» continuò con il respiro più affannoso «che aumentiamo e caliamo tutti di circa due chili, secondo il momento della giornata e la ritenzione idrica.»

«E soffro anche di costipazione» continuò Eve come se Joanne non avesse parlato. «Giuro che sto cadendo a pezzi. È come se tutto il mio corpo avesse deciso che non vuole più saperne di me. Guarda il mio stomaco - sono così gonfia, come quando ero incinta.»

«Lo sei?» chiese speranzosa Joanne.

«Stai scherzando?» ribatté Eve. «Ho le mestruazioni. Non credi che abbia un'infiammazione per uso prolungato di tamponi, vero?»

«Non mi sembra che i tuoi sintomi siano quelli tipici da infiammazione» replicò Joanne pensierosa, condividendo per un momento il dubbio dell'amica. «Ma se sei preoccupata, non usare i tamponi.»

«E cosa dovrei mettere?»

«Un assorbente.»

«Buon Dio» replicò Eve con orrore. «Preferisco avere un'infiammazione.»

Joanne rise. «Ecco la Eve che conosco e amo. Quando devi andare dal medico?»

«Martedì mattina dal cardiologo, venerdì mattina dal ginecologo. Ho altri appuntamenti, ma non ricordo quando e non c'è bisogno che mi accompagni.»

«Certo che ti accompagnerò.» Vi fu un attimo di silenzio. «Magari potresti convincere Brian a portarti a vedere un film dell'orrore, così ti svaghi un po'.»

«Non riesco a stare seduta correttamente per tanto tempo. Inoltre, quan-

d'è stata l'ultima volta che hai visto Brian?»

«Sta ancora facendo tutte quelle ore di straordinario?»

«Quell'uomo adora il suo lavoro. Cosa posso dire?» Eve si curvò improvvisamente in avanti, chiudendo gli occhi mentre inspirava.

«Un'altra fitta?»

«Chiamiamolo uno spasmo» sussurrò Eve, riaprendo gli occhi ed espirando l'aria. «Detto così, non sembra tanto pericoloso.» Si raddrizzò e tentò di sorridere.

«Giochiamo a carte, ti va?» chiese Joanne con forza, guardando nello scaffale contro la parete, dove di solito Eve teneva una gran varietà di oggetti. «Dài, giochiamo a ramino.» Trovò un mazzo di carte e velocemente cominciò a mescolarle sentendo una scossa di euforia correrle lungo le dita.

«Non potrò mai batterti a ramino» Eve fece una smorfia.

«Troppo tardi, sto già mescolandole» Joanne stava mischiando le carte in maniera esperta come le aveva insegnato il nonno quando aveva appena dieci anni e cominciò a distribuirle. «Dieci carte o non si apre.»

«Per favore» motteggiò Eve. «Sono una ragazza rispettabile.»

Joanne arrossì.

«Le hai date tu... tocca a me per prima» disse Eve dopo che Joanne aveva appoggiato il mazzo sul tavolo. Eve osservò la regina di quadri capovolta. «Non mi serve» fece con le labbra imbronciate.

«Neanche a me.»

«Allora, prendo» disse Eve trionfante e raccolse la prima carta del mazzo. «Non mi serve neppure questa.» Sbatté la carta indesiderata sulla regina.

«Può servirmi» ribatté Joanne, prendendo il dieci di picche scartato da Eve e gettando un due di cuori.

«Naturalmente!» esclamò Eve. «Cosa hai preso?»

«Il dieci di picche.»

«Il dieci di picche, eh? D'accordo, lo terrò a mente.» Studiò il due di cuori per alcuni secondi prima di prenderlo e poi, successivamente, di scartarlo e pescare un'altra carta che gettò. Joanne la prese automaticamente.

«Cosa ti ho dato questa volta?»

«Il sei di fiori.»

«Il sei di fiori. Non me lo scorderò. Uh, hui!» esclamò mentre Joanne scartava un nove di cuori e lei lo prendeva. «Non avresti dovuto darmi questo.»

«Ramino?»

«Non ancora, ma ci siamo quasi.»

Continuarono il rituale per un po' senza parlare. «Brian ti ha detto qualcosa ultimamente su...» cominciò Joanne poi s'interruppe.

«Su cosa?» Eve sollevò lo sguardo aggrottando le sopracciglia.

«Sul tizio che ha ucciso quelle donne» mormorò Joanne, cercando di sembrare indifferente, come se il pensiero fosse privo d'importanza.

«Il tuo ammiratore segreto?»

«Grazie.»

«Scusa, non volevo turbarti» Eve rise e gettò il fante di picche che fu preso da Joanne. «Che cos'era?» Joanne le mostrò la carta. «No, niente di nuovo. Hai riferito alla polizia della telefonata della notte scorsa?»

Joanne annuì. «Hanno detto che non potevano farci niente. Ho raccontato loro che il tizio sapeva del mio nuovo numero telefonico e delle serrature nuove e loro mi hanno risposto che non c'era proprio niente da fare. Allora ho chiesto cosa potessi fare io e mi hanno consigliato di cambiare ancora il numero e continuare a inserire l'allarme ogni sera ma, *per favore*, di ricordarmi di disinserirlo la prossima volta.» Sorrise. «Mi sembrava quasi che fossero seccati di trovarmi ancora in vita. Ramino!» Aggiunse, scoprendo le carte, cercando di mascherare il tremore delle mani.

«Merda! Mi hai preso con tutte le carte in mano» Eve scoprì le proprie carte. «Joanne, non essere così spaventata. È soltanto uno stupido ragazzino che fa scherzi cretini. Forza, distribuiscile! Non vincerai ancora.» Joanne rimescolò le carte e le distribuì. «Probabilmente si tratta di un amico di Robin o Lulu. Lo sai come sono stupidi i ragazzi.»

«Non penso che qualcuno degli amici delle mie ragazze sia *talmente* stupido.»

Joanne prese un cinque di fiori e scartò la regina di quadri, esitando nel lasciar cadere la carta, vedendo il sorriso di Scott Peterson sulle labbra della regina scartata.

«Vuoi mettere giù quella carta o no?»

Joanne lasciò la presa sulla gola della regina.

«Potrebbe essere chiunque» continuò Eve. «Quel camioncino è rimasto parcheggiato nel tuo viale per molti giorni. Chiunque, passando, avrebbe potuto vederlo. Ti sembra qualcuno di tua conoscenza?»

«Questo è il problema - potrebbe essere *chiunque* di mia conoscenza.»

«Aspetta un minuto, cos'è quella carta? La prendo io.»

Eve raccolse la carta in cima al mazzo e trionfante la strinse in mano.

«Allora, lo farai?» chiese.

«Che cosa?»

«Cambiare ancora il tuo numero telefonico.»

«Non lo so. È una tale noia. Pensa a tutta la gente che devo chiamare di nuovo. Chiunque lo abbia scoperto la prima volta, troverà il nuovo e qualsiasi altro numero anche adesso e saremo di nuovo daccapo.»

«Oppure si stancherà e così questa storia finirà. A meno che tu non voglia...»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente» asserì Eve, scuotendo la testa. «Gioca, non hai nulla da temere, a parte la mia bravura.»

Joanne scartò un re di quadri di cui si appropriò Eve scartando un tre di fiori. «È ramino» esclamò Joanne scoprendo nervosamente le carte in tavola, non convinta del fatto che non avesse niente da temere e rompendosi la testa per capire la frase dell'amica.

«Mi arrendo. Tuo nonno ti ha insegnato troppo bene. Meglio che mi faccia un solitario.» Prese il mazzo e cominciò a disporre le carte sul tavolo per il solitario, fermandosi dopo aver formato sette file. «Almeno così posso barare.»

«Le persone che barano nel solitario sono insicure» disse Joanne, sorridendo nel ricordare le parole del nonno.

«Lo sai che sono una cattiva perdente» ribatté Eve in tutta sincerità. «Vincere o morire» dichiarò, poi si piegò in due per il dolore, gettando per aria le carte e facendo cadere per terra il bicchiere di latte. «Merda!»

«Lascia fare a me» Joanne afferrò uno straccio e velocemente asciugò il latte, poi ritornò all'acquaio, lavò lo straccio e pulì ben bene il pavimento. «Stai bene? Forse dovrei portarti all'ospedale.»

Eve scartò l'idea con un gesto impaziente della mano. «Ci sono già stata, ricordi? Sto bene. Sono sicura di poter sopravvivere fino al prossimo martedì mattina.»

«Perché non ti stendi un po'?»

Sorprendentemente Eve accolse il suggerimento senza discutere. «Stavo proprio pensando a quell'incidente occorsoci la volta in cui tuo nonno ci stava portando a scuola in macchina, un pomeriggio. Ricordi?» domandò mentre Joanne l'accompagnava di sopra, in camera da letto. «Tuo nonno stava in mezzo alla strada e un tipo voleva superarlo. Questo finì con l'urtare di lato la nostra auto e cominciarono a litigare per la strada, finché tuo nonno disse che non poteva sprecare altro tempo a discutere con un idiota

perché la sua nipotina avrebbe fatto tardi a scuola! E si allontanò lasciando il tizio a urlare in mezzo la strada. Poi arrivò la polizia e accusò tuo nonno di essere scappato dal luogo dell'incidente. Te lo ricordi?» sorrise. «Nulla era più importante della sua nipotina.»

Joanne scostò le coperte del grande letto a baldacchino di Eve. «Stai tralasciando la parte migliore...» rispose con un sorriso, mentre Eve si rincantucciava sotto le coperte senza neppure togliersi la vestaglia «l'incontro con l'avvocato che ti pose qualche domanda e tu non riuscisti a distinguere la sinistra dalla destra e l'avvocato alla fine esclamò: "Se volete vincere la causa, tenete questa ragazza *fuori* del tribunale".» Joanne rise, Eve chiuse gli occhi. «Posso fare qualcosa per te prima di andarmene?»

L'amica riaprì gli occhi. «Ci deve essere una rivista da qualche parte, *People* mi sembra. Lasciamela sul letto.»

Joanne si guardò in giro, ma non vide nulla. «Hai una nuova donna delle pulizie?» chiese. «Non ho mai visto così in ordine questo posto.»

«È stata qui mia madre» rispose Eve. «Forse l'ha presa Brian. Guarda nel suo studio.»

Era sempre una strana esperienza stare in casa di Eve, pensava Joanne mentre raggiungeva lo studio. Tutto era al contrario rispetto a casa sua, una sconcertante immagine allo specchio a cui non si era mai abituata. Lo studio di Brian, a destra del corridoio, era la stanza più ampia delle due sul davanti. A casa sua, la stanza più ampia era situata a sinistra ed era occupata da Robin. Diede un'occhiata nello studio, curiosa ma riluttante a ficcare il naso. Si chiese quando mai Brian vi lavorasse dato che era così raramente in casa. Lo sguardo le cadde per caso sul tavolo ingombro di carte. C'erano un sacco di fogli, un manuale di polizia e alcuni libri, ma non *People.* Per un secondo, rimase nel dubbio se lasciare un messaggio a Brian chiedendogli di chiamarla, ma poi decise di no. Eve aveva detto che avrebbe riferito a Brian di quelle minacciose telefonate e probabilmente lo aveva già fatto. Ovviamente, lui non pensava vi fosse alcun motivo per essere preoccupati, altrimenti l'avrebbe contattata. Come diceva Eve: «*Tutti* abbiamo ricevuto telefonate oscene». Non doveva preoccuparsi di *niente.* Però uscì dalla stanza sovrappensiero.

Dall'altra parte del corridoio c'era la stanza più piccola, la stanza che Eve e Brian avevano riservato ai bambini. Joanne si avvicinò alla soglia e guardò dentro. Sei mesi prima, la camera era un sogno bianco e rosa, decorata per la bambina che sarebbe dovuta nascere ai primi di maggio. Dopo anni di frustrazione, finalmente era in arrivo un bambino, il cui nome era

già stato scelto e per il quale tutto era stato predisposto. Ora la camera era spoglia, la culla bianca non c'era più, le tende pieghettate erano state tolte, il carillon riposto nella scatola, soltanto la carta da parati a righe di un delicato rosa e bianco indicava a quale scopo servisse quella stanza. Joanne stava per girarsi quando vide la rivista che cercava, aperta per terra, accanto alle finestre senza tende. Velocemente, in punta di piedi, camminò sul tappeto rosa pallido e la raccolse, poi ritornò subito in corridoio. Cosa ci faceva lì la rivista? Eve vi si rifugiava a meditare? Se era così, era tempo di fare qualcosa d'altro di quella camera, pensò, decidendo di parlarne a Eve nel modo più dolce possibile. Ma quando arrivò nella camera da letto, si accorse che l'amica si era già addormentata. Lasciò *People* ai piedi del letto e uscì di casa silenziosamente.

13

«Cosa pensano che ci sia che non va?» chiese debolmente una donna piccola e magra con capelli scuri dai riflessi ramati a Joanne. Joanne le diede una trentina d'anni, sebbene fosse difficile stabilire l'età esatta poiché aveva un viso di quelli che invecchiano prima del tempo e che rimangono perversamente giovani da un certo momento in poi. Notò la vera d'oro sul dito anulare della tremante mano sinistra e appoggiò in grembo il giornale che stava leggendo.

«Sto aspettando un'amica» rispose con un sorriso amichevole, desiderosa di riprendere la lettura del giornale, anche se era troppo sfinita per leggere.

«E lei che cosa ha?» domandò la donna con insistenza, desiderosa ovviamente di parlare nonostante il lieve tremito nella voce.

«Non si sa» replicò Joanne. «Sta facendo i raggi X.»

«Anch'io» annuì la giovane donna. Sembrava tremendamente fragile. «C'è qualcosa che non funziona nel mio stomaco» continuò, quasi sottovoce. «Ho un po' paura.»

«Sicuramente andrà tutto bene» replicò Joanne, consapevole della banale osservazione e udendo nelle sue parole le stesse di Karen Palmer.

«Non lo so» continuò la donna. «Ho questa... specie di... grumo.»

Joanne depose il giornale sul tavolo accanto al divano verde in vinilpelle sul quale si era seduta, pensando a Eve. «Sono certa che non c'è niente di preoccupante» udì se stessa dire. La donna cercò di sorridere, ma Joanne si accorse che era sul punto di piangere. «Qual è il suo nome?» domandò, più

per passare il tempo che per vero interesse. Spostò le gambe, nude sotto un semplice vestito di cotone blu, staccandole dall'appiccicosa vinilpelle.

«Lesley. Lesley Fraser. E il suo?»

«Joanne Hunter.»

Ancora una volta Lesley Fraser annuì, strofinandosi nervosamente le mani in grembo. «Ho tre bambini piccoli, ecco perché sono così spaventata. Sono così piccoli, sa, e rimanere soli senza la madre...»

«Ehi, ehi, si calmi!» la interruppe prontamente Joanne. «Chi ha detto che qualcuno rimarrà senza la madre? Quand'anche dovessero scoprire qualcosa che era meglio non esistesse, non vuol dire che morirà.» Le balenò in mente l'immagine della madre. «Le porteranno via qualunque cosa vi sia e starà bene di nuovo. Non ha letto quanti incredibili progressi ha fatto la scienza medica in questi ultimi anni? C'è scritto su tutti i giornali.» Prese il *Time* dal tavolo e casualmente cominciò a sfogliarlo. Non riusciva a ricordare se lì dentro vi fosse qualcosa sulle meraviglie della scienza medica.

«Abbastanza allarmante, eh?» disse Lesley Fraser annuendo con il capo rivolto al giornale.

«Allarmante?» chiese Joanne senza sapere bene di cosa stessero parlando finché non le cadde l'occhio sulla pagina aperta del giornale che teneva fra le mani. «Delitto» diceva il titolo a grossi caratteri. «Lo Strangolatore Suburbano di Long Island.» Chiuse rapidamente il giornale e lo lasciò cadere sul tavolo.

«Oh bene» esclamò Lesley Fraser tentando di ridere. «Immagino che se non ti capita una cosa, te ne capita un'altra. In realtà è molto poco quello che riusciamo a controllare della nostra vita.»

Joanne non se la sentiva di discutere le implicazioni di tale osservazione. Invece guardò nervosamente le facce ansiose intorno a lei, nell'affollata sala d'attesa. «Le probabilità sono dalla sua» disse alla giovane donna.

«Conosco le probabilità» rispose Lesley Fraser. «Mia madre è morta di cancro.»

«Anche la mia» replicò automaticamente Joanne prima di rendersi conto che quella non era certo la cosa più confortante da dire. «Le probabilità sono dalla sua» ripeté con forza e calma.

«Be', anche se non morirò, di certo sarò ridotta in rovina, finanziariamente parlando» proseguì la donna. «Non siamo ricchi. Come si può risparmiare qualcosa quando si hanno tre bambini? Mio marito fa due lavori. Non so proprio come faremo a pagare tutti i conti dell'ospedale.»

«Si preoccupi di una cosa per volta» le disse Joanne e una lieve risata

sfuggì dalla bocca di Lesley Fraser prima che le sgorgassero le lacrime da tempo trattenute.

«Sono tanto spaventata» mormorò. Joanne le si avvicinò e le strinse la mano senza parlare.

«Lesley Fraser» pronunciò una giovane donna in uniforme bianca, lanciando furtivamente un'occhiata alla scheda che teneva in mano.

«Sono qui» rispose Lesley, sollevando la mano come se fosse in classe.

«Mi segua» disse l'infermiera, aprendo la porta.

Lesley Fraser scattò in piedi anche se solo poco prima sembrava incapace di muovere un passo.

«Buona fortuna» le sussurrò Joanne.

Lesley Fraser annuì. «Spero che vada tutto bene alla sua amica» disse. Poco dopo scompariva dietro la porta, diretta in radiologia.

Joanne fissò la soglia ormai deserta; si sentiva la mente stranamente svuotata. «Cosa pensi durante tutto il giorno?» Aveva trovato il coraggio di chiedere alla madre morente che trascorreva i suoi giorni distesa a letto fissando il soffitto. Lei l'aveva guardata con quegli occhi un tempo così vibranti e le aveva risposto: «Niente... Strano, vero? Giacere qui, giorno dopo giorno, senza pensare proprio a niente».

Nel ritrovarsi bruscamente al presente, Joanne si accorse che stava fissando una donna anziana di fronte a lei. La donna si girava sulla sedia a disagio, distogliendo lo sguardo da quell'intenso esame al quale si sentiva sottoposta. Joanne abbassò gli occhi, cercando di fare qualcosa con le mani. In maniera assente, cominciò a sfogliare i giornali sul tavolo accanto a lei, cercando di evitare l'ultimo numero del *Time* e scegliendo una copia del *Newsweek* a cui aveva già dato un'occhiata e che non conteneva niente di pericoloso. Sfogliò le pagine notando che *c'era* un articolo su alcune recenti scoperte mediche. Tentò di leggerlo, ma non era veramente interessata a nessuno di quei miracoli della medicina. Erano giunti troppo tardi per aiutare le persone a cui teneva. Per quanto volesse essere allegra, in lei continuava a intromettersi l'immagine della madre, sempre speranzosa per sé e protettiva nei confronti della figlia sino alla fine - «Non ti preoccupare, bambina, andrà tutto bene» - Joanne lasciò cadere pesantemente il giornale sulla pila accatastata e ne prese un altro; le sue mani sfiorarono il *Time* e le parve che venissero attirate dalla rivista come una calamita.

Dopo alcuni secondi, il suo braccio - come se avesse una vita propria - fu attratto dal giornale. Lo prese. Evitando con cura la cronaca nera, Joanne lesse la pagina degli spettacoli, poi si dedicò a quella letteraria. Diede

una scorsa alle rappresentazioni teatrali recensite, domandandosi distrattamente se Robin e Lulu potessero essere interessate a qualcuno degli spettacoli, e poi si lesse la pagina della cronaca mondana per gli ultimi pettegolezzi sui ricchi e famosi. Alla fine, chiuse deliberatamente il giornale, controllò l'ora e si chiese come mai Eve ci mettesse tanto tempo. Avevano forse scoperto qualcosa? Riaprì il giornale. Sapeva, senza neanche guardare, cosa vi avrebbe trovato. «Delitto» diceva il titolo. «Lo Strangolatore Suburbano di Long Island.»

Joanne respirò affannosamente nonostante cercasse di controllarsi, attirando senza volerlo l'attenzione dell'anziana signora di fronte a lei che la osservava mal nascondendo il senso di fastidio. Con una sensazione quasi di colpa, Joanne abbassò di nuovo lo sguardo sull'articolo. Sentiva sempre gli occhi della donna su di sé.

Si costrinse a rimanere calma e a leggere il resoconto imparziale dei fatti: le tre donne assassinate risiedevano tutte a Long Island, erano di mezza età e sposate, tutte con famiglia; una lavorava fuori casa, le altre due no. Non vi era alcun motivo logico per giustificare gli assassinii, nessun benché minimo collegamento tra le vittime. Prima di essere uccise, erano state tutte e tre aggredite sessualmente.

Joanne giunse in fondo alla pagina e sussultò di nuovo. La donna di fronte a lei si alzò e si spostò dall'altra parte della stanza. Fotografie. Tre piccole foto istantanee delle donne assassinate.

Le studiò con cura. Non avevano nulla di particolare che rimanesse impresso. Sembravano proprio quello che erano: casalinghe e madri di famiglia, piacenti, attraenti ma non belle; due bionde e una brunetta; gente comune che conduceva una vita comune. L'unica cosa fuori del comune era il modo in cui erano morte.

La polizia pubblicava i soliti avvisi in cui si esortavano le donne di Long Island a fare attenzione. Avvisi del tipo: non aprire le porte agli estranei e riferire alla polizia la presenza di qualsiasi vagabondo che si nascondesse nei dintorni. A parte questo, la polizia, frustrata, ammetteva di non poter fare altro. Le autorità contavano sulla responsabilità delle donne affinché prendessero tutte le precauzioni necessarie. L'articolo concludeva che le forze dell'ordine, praticamente senza indizi, disperavano di catturare lo Strangolatore Suburbano prima che questi mietesse un'altra vittima.

Lo sguardo di Joanne cadde di nuovo sulle foto in fondo alla pagina. Si vergognava di averle valutate così freddamente mentre scorgeva la sua stessa foto che si faceva strada per prendere posto accanto alle altre. La

gente sarebbe stata così rapida nel congedarla con un piacente, attraente, comune? E non era forse indicativo che la polizia contasse sulla responsabilità delle donne e non sulla propria?

«Andiamo via di qui» annunciò con fermezza una voce proveniente da qualche parte dietro di lei.

«Cosa c'è?» chiese Joanne, balzando in piedi e affrettandosi dietro Eve.

«Quel bastardo!» Eve stava brontolando mentre usciva dalla sala d'aspetto, imboccava le scale scendendo in fretta. Joanne l'inseguì con una opprimente sensazione di *déjà vu*. Non si era già verificata la stessa scena? «Cosa è successo?» gridò, udendo in risposta il suono secco dei tacchi di Eve. «Per l'amor di Dio, Eve, cadrai e ti romperai il collo se non rallenti. Aspetta un minuto. Cosa è successo?»

«Dov'è l'auto?» domandò l'amica non appena furono in strada.

«Nel parcheggio dove l'abbiamo lasciata. Mi vuoi dire cosa è successo là dentro?»

Eve marciò verso il parcheggio, si fermò bruscamente e si voltò trovandosi di fronte una spaventata e allarmata Joanne. «Quel bastardo» borbottò di nuovo.

Joanne le afferrò la manica della giacca bianca di lino. «Vuoi, per favore, smetterla di correre e imprecare quel tanto che basta per raccontarmi cosa è successo là dentro?»

Eve inspirò profondamente per calmarsi. «Sai che cosa ha avuto il coraggio di dirmi quello stronzo?» Joanne scosse il capo, desiderosa che Eve proseguisse. «Ha avuto il coraggio di dirmi che i miei dolori sono tutti nella mia testa.»

«Cosa?»

«Ha detto che fisicamente sto bene, almeno per quanto *ha potuto* determinare e quindi non ho niente, per quello che è umanamente possibile determinare...»

«Eve, rallenta, rimango indietro.»

Eve cominciò a camminare a lenti passi sul marciapiede, una figura che si stagliava maestosa e turbata contro l'imponente sfondo del parcheggio. «Mi ha sottoposto agli stessi esami che mi aveva fatto il medico del Northwest General. Naturalmente non gliel'ho detto, ma gli ho parlato del cardiologo e del ginecologo e di quel tipo specializzato in malattie tropicali e questo è stato forse un errore da parte mia, non avrei dovuto raccontargli nulla, a quel bastardo...»

«Eve, calmati...»

«E ha detto che, per quanto poteva vedere, io stavo bene, che le radiografie mostravano che tutto era a posto. Sono in perfetta salute! E allora gli ho chiesto cosa ne pensasse del dolore. Ha risposto che il mio corpo ha subito un trauma recente, intendeva naturalmente l'aborto, e secondo lui io sto attraversando la tipica fase di depressione post partum. Gli ho detto che non sono depressa, ma ha risposto che la depressione clinica è diversa da quanto noi, poveri mortali, pensiamo che sia. Gli ho fatto presente che non avevo bisogno di una spiegazione sulla depressione clinica perché sono un'insegnante di psicologia e lui ha ribattutto, cito le sue esatte parole: "Conoscere un po' più del necessario è una cosa pericolosa". Hai capito la faccia tosta di quell'uomo?» Fece roteare gli occhi. «Gli ho detto che conosco la differenza fra dolore fisico e angoscia mentale e quel pomposo figlio di puttana ha sorriso pazientemente, come se stesse parlando con una bimba di due anni, e ha risposto: "Talvolta la mente gioca brutti scherzi". La mente gioca brutti scherzi» ripeté incredula. «E per finire mi ha prescritto il Valium!»

«Ti ha consigliato altri esami?»

«Secondo lui, ne ho già fatti troppi. Gli ho chiesto cosa ne pensava di quegli aggeggi che ti infilano in gola per dare un'occhiata allo stomaco e mi ha risposto domandandomi perché volevo sottopormi a quel genere di esami. Gli ho spiegato che volevo arrivare alla radice del dolore e quello stronzo ha commentato che sarebbe scomparso da solo e che diventare isterica non mi sarebbe servito a nulla. Gli ho ribattuto che l'unica cosa che mi rendeva isterica era il suo atteggiamento e lui ha detto che potevo sempre trovarmi un altro medico. Sinceramente, non ricordo cosa gli ho risposto dopo quella battuta. Comunque, qualunque cosa fosse, non credo che mi dimenticherà tanto presto.»

«Andiamo a casa» disse Joanne incapace di pensare ad altro, conducendo l'amica verso l'auto.

«Hai capito la faccia tosta di quel tipo?» Eve stava ancora ripetendo mentre Joanne usciva dal parcheggio. «*Non riesce* a immaginarsi cosa c'è in me che non funziona, perciò è chiaro che tutto deve essere nella mia testa. Gli ho chiesto: "E come spiega la perdita di peso e la febbre?". Ha risposto che il peso è quello giusto per la mia età e altezza e che io non *ho* la febbre. Gli ho chiesto: "E come spiega che il mio intestino non funziona normalmente?". Lo sai che sono sempre stata regolare.» Joanne annuì, sebbene non avesse alcuna idea dello stato dell'intestino di Eve. «Mi ha consigliato di prendere il Valium e che il mio intestino si sarebbe regola-

rizzato da solo.»

«Allora forse dovresti...»

«Cosa?»

«Forse ti... rilasserà l'intestino, non so...»

«Niente affatto. Il Valium è un tranquillante, non una cura contro il cancro.»

«Chi ha parlato di cancro?»

Vi fu una pausa imbarazzante e pesante a causa delle implicazioni non espresse. «Be', allora cosa credi che abbia?» chiese Eve a bassa voce.

«Non so» disse Joanne allarmata dalla sorprendente asserzione dell'amica, benché quel pensiero le avesse attraversato la mente più volte. «Non sono un dottore» aggiunse debolmente.

«Credi che ne sappiano più di te? Quanti ne ho visti nelle ultime cinque settimane? Uno a settimana forse? O più? O dieci contemporaneamente?»

«Non così tanti.»

«Ma abbastanza. E neppure *uno* di loro è stato in grado di dirmi qualcosa. Tutti questi grandi baroni, questi specialisti che non sanno niente di più del mio povero piccolo medico di famiglia che non sa un cazzo. E nel frattempo ho perso l'ultimo mese di scuola; non ho completato i corsi che seguivo e neppure consegnato le relazioni... L'anno prossimo dovrò iscrivermi di nuovo a quei maledetti corsi.» Improvvisamente scoppiò in un torrente di lacrime rabbiose. Joanne prontamente si accostò con l'auto a lato della strada. Non aveva mai visto prima d'ora piangere Eve. Anche quando aveva perso il bambino, non aveva dato sfogo all'autocommiserazione ed era ripiombata immediatamente nel suo febbrile programma con un secco «Così è la vita».

«Eve...»

«Perché nessuno è in grado di dirmi cosa ho?» pregò. «Tu lo sai meglio di chiunque altro, per l'amor di Dio, lo sai che non sono un'ipocondriaca. Lo sai che se dico che c'è qualcosa che mi fa male è davvero così. Sono stata io la prima a insistere che non c'era niente e che stavo bene. Ero convinta che Brian e mia madre esagerassero.»

«Sì, ricordo...»

«Perciò ora che il dolore è veramente insopportabile e che, lo giuro, non c'è *niente* nel mio corpo che funzioni a dovere, perché *ora* tutti continuano a ripetermi che sto bene?»

«Chi altro ti ha detto che stai bene?»

«Be', nessuno degli altri dottori è stato così diretto come questo stupido

pivello, ma tutti hanno fatto un'allusione. Lo sai quanto sono sottili i medici. Ho fatto ogni tipo di analisi del sangue, ho visto tutti gli specialisti. È tutto negativo. Perciò ora Brian...»

«Cosa c'entra Brian?»

«Conosci Brian, è alla buona. Dice che se i medici non riescono a trovare niente, allora vuol dire che non si tratta di qualcosa d'importante e perciò di ignorarlo. Ignorare qualcosa che non mi permette neanche di mangiare o dormire o cagare... ignorare un dolore che non mi permette di stare in piedi per più di cinque minuti consecutivi, di uscire e andare dal parrucchiere, comperare qualche vestito nuovo. Se fossi un uomo e fosse stato il mio prezioso piccolo pene a crearmi fastidi, non sarei stata congedata così in fretta. Non mi avrebbero detto di uscire e andare dal parrucchiere!» Si guardò in giro spaventata e disorientata. «Perché ci siamo fermate?»

Joanne avviò immediatamente il motore. «E va bene, continueremo ad andare dai dottori finché non si scoprirà la causa» affermò con fermezza. «Ti conosco, so che se ti lamenti è perché c'è qualcosa che non va. Continueremo a fare esami finché non si scoprirà la causa.»

«Al che potrei già essere bell'e morta» ribatté Eve e Joanne scoppiò improvvisamente a ridere. «Cosa ci trovi da ridere?» le chiese Eve, asciugandosi le lacrime.

«Niente» sorrise Joanne. «Niente naturalmente. È solo che abbiamo già fatto questa conversazione il pomeriggio in cui ti ho accompagnato all'ospedale per la prima volta. Quando ho trovato quel trafiletto di giornale sull'auto, e tu hai chiamato la polizia e questi ti hanno risposto che non c'era nulla che potessero fare finché il tizio non avesse compiuto la prima mossa e io dissi: "Al che potrei essere già bell'e morta" o qualcosa del genere, ricordi?»

Eve scosse il capo. «Hai ricevuto altre telefonate ultimamente?» chiese riluttante, si accorse Joanne, a spostare il centro dell'attenzione da sé.

«Due volte. Ho riattaccato appena ho udito la sua voce.»

«Brava» disse Eve distrattamente.

«Non credo che sia un pazzo innocuo» si avventurò ad aggiungere lentamente Joanne, dando voce ai più nascosti timori, scorgendo le foto delle donne assassinate nel riflesso dello specchietto retrovisore. «Penso veramente che sia... l'uomo che ha ucciso quelle donne. Credo che stia aspettando l'occasione propizia, mi stia osservando, stia giocando con me... Sai, come fa il gatto con il topo prima di ammazzarlo.»

«Dài, Joanne» rise Eve. «Non credi di essere un po' troppo melodram-

matica?»

Joanne scrollò le spalle, sentendosi vagamente ferita - in fondo era stata indulgente con Eve nel suo momento d'alta drammaticità: era forse troppo concedere lo stesso privilegio? - ma non parlò.

«Senti Joanne,» continuò Eve con un tono di voce piatto e aria professionale «c'è qualcun altro in casa quando ricevi queste telefonate?»

«Cosa intendi dire?»

«Sei sola quando ricevi le telefonate o c'è qualcuno con te?»

Joanne dovette riflettere un attimo. «Mi pare di essere sola, di solito, almeno nella stanza da cui rispondo. A parte quella notte in cui Lulu dormiva con me.»

«Ma lei non ha sentito niente.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Be', non si è svegliata» obiettò Joanne. «Perché? Dove vuoi arrivare?»

Eve scosse il capo. «Niente» rispose guardando fuori dal finestrino.

«Cosa stai cercando di dire? Che mi sto immaginando le cose?»

«Non sto dicendo questo.»

«E cosa *stai* dicendo?»

«Talvolta la mente gioca brutti scherzi» disse Eve, usando tra invisibili virgolette le parole che poco prima il medico aveva adoperato nei suoi confronti. Joanne si chiese se la scelta di quella frase fosse intenzionale e se l'amica avesse voluto che suonasse così crudele.

«Hai parlato con Brian?» chiese Joanne decidendo di ignorare le molteplici implicazioni dell'asserzione precedente.

Il tono di Eve era sulla difensiva. «Certo che gli ho parlato! Me lo hai chiesto tu, no? Ha detto le stesse cose che ti abbiamo detto tutti: se ricevi le telefonate oscene devi riattaccare immediatamente.»

«Non sono neppure sicura che *si tratti* di un uomo» le ricordò Joanne. «Ha una voce così strana.»

«Ma certo che è un uomo» affermò Eve, senza lasciar spazio a obiezioni. «Le donne non fanno telefonate oscene ad altre donne.»

«Queste sono qualcosa di più di semplici telefonate oscene!» la corresse Joanne con rabbia. «Dice che mi ucciderà, che sarò la prossima. Perché mi stai guardando in quel modo?» Colse un momento di indecisione negli occhi di Eve.

«Mi stavo solo chiedendo» ammise quella rivolgendole un sorriso gentile «se le telefonate sono cominciate prima o dopo che Paul se n'è andato.»

Joanne tacque crollando contro il soffice sedile dell'auto, troppo confusa e disfatta per ribattere all'amica.

«Non ti sto dicendo che non ricevi quelle telefonate» ripeté Eve scusandosi, mentre Joanne entrava nel vialetto d'accesso di casa sua. «Diavolo, ma che cosa mi ha preso?! Joanne, guardami per favore. Mi dispiace. Guardami.» Joanne spense il motore e si voltò lentamente per guardare in viso la donna a cui era legata da un'amicizia vecchia di trent'anni. «Per favore, dimentica le mie parole. Non intendevo dire quello che ho detto. Ero arrabbiata con quello stupido dottore e frustrata perché nessuno riesce a capire cosa ho... e mi sono sfogata con te. Il medico mi ha detto che i problemi sono tutti nella mia testa, perciò ti ho detto la stessa cosa. A cosa servono gli amici? Sono molto matura, vero? Diamo alla piccola psicologa una medaglia d'oro in comportamento. Per favore perdonami, Joanne. Non intendevo farti del male.» Joanne annuì. «Lo sai che ti voglio bene» continuò Eve. «È solo che sono così frustrata.»

«Lo so e ti capisco.»

«E io so che non c'è niente di cui ti devi preoccupare» continuò l'amica. «Se c'è qualcuno che deve morire, quella sono io, quindi non osare rubarmi la parte, capito?»

Joanne notò che Eve era seria, che era davvero spaventata. «Non morirai» ripeté. «Te lo prometto» aggiunse, quando si accorse che Eve si aspettava proprio quelle parole.

Eve l'attirò a sé, stringendola così forte da toglierle il respiro. «Per favore, non essere arrabbiata con me» le sussurrò.

«Non lo sono» rispose sinceramente Joanne, accarezzando i capelli di Eve. «La nostra prima litigata» sorrise.

«Sì, proprio così» Eve si toccò i capelli. «Sono così secchi» esclamò cercando di sembrare naturale. «Ricordi, avevo sempre i capelli grassi.»

«Ti rimetterai» le disse Joanne.

«Anche tu.»

Uscirono dall'auto sbattendo le portiere all'unisono.

14

Joanne se ne stava nuda nel mezzo dello spogliatoio e guardava con espressione insoddisfatta una pila di vestiti ammucchiati per terra. Non c'era proprio niente che avesse voglia di indossare. Ogni indumento che toccava le sembrava estraneo, non familiare, come se ogni capo fosse stato acquistato da un'altra. Qualcuno senza gusto o stile, pensò, mentre toglieva da una gruccia un abito bianco e blu e se lo stringeva contro i seni madidi di

sudore.

Perché stava sudando? Non aveva mai sudato. In casa c'era l'aria condizionata. Perché aveva così caldo? Lasciò cadere il vestito per terra. Non andava bene. La faceva sembrare una matrona di mezza età. Non importava quello che fosse veramente, pensò, ma questa era l'ultima cosa a cui voleva somigliare. Era troppo severo, troppo antiquato, con il colletto bianco alla Peter Pan e la sottile cintura blu di cuoio. Odiava quel vestito. Cosa le aveva preso quando l'aveva comperato? Se avesse avuto una sua foto con addosso quel vestito, decise, indubbiamente l'avrebbero scelta per pubblicarla su tutti i giornali dopo aver scoperto il suo cadavere mutilato. «Vittima numero quattro» vedeva scritto sopra di lei, sopra il suo viso sorridente e banale. Attraente, avrebbe detto la gente (come lei stessa aveva osservato guardando le altre vittime dello strangolatore). Piacente. Comune.

Forse avrebbe dovuto correre, pensò quasi stordita, a farsi fotografare in uno di quei baracchini che ti offrono quattro istantanee per un dollaro, e scrivere un messaggio a grossi caratteri neri sul colletto bianco alla Peter Pan: "Ve l'avevo detto". No, si corresse buttando da parte il vestito, a grossi caratteri *blu*. Così si intonavano al vestito. Guai se il messaggio non s'intonava al vestito.

Afferrò un altro abito da una gruccia, di lino bianco, che la commessa dei magazzini Bergdorf Goodman le aveva consigliato di comperare lusingandola e convincendola, nonostante la sua opinione contraria. Quale opinione contraria? Si chiese stringendoselo contro. Era di sicuro il capo più alla moda che possedeva, ma era quasi trasparente e ciò voleva dire che avrebbe dovuto indossare gli slip, e faceva troppo caldo, e poi il lino si stropicciava subito, anche se la commessa le aveva assicurato che doveva sembrare stropicciato, che quella era la moda, ma Joanne si sentiva sempre a disagio con gli abiti sgualciti e li stirava in continuazione. Era già opprimente sentirsi a disagio, non voleva *apparire* a disagio. Voleva apparire bella. Voleva che Paul la guardasse e le gettasse le braccia al collo e le dicesse quanto gli dispiaceva, che stupido pazzo era stato, e se lei, per favore, poteva perdonarlo e accoglierlo di nuovo in casa, avrebbe trascorso il resto della vita ad adorarla, e tutto questo accadeva di fronte all'insegnante di matematica di Robin, il signor Avery, il quale avrebbe sorriso e detto che di sicuro i problemi di Robin ora si sarebbero appianati, gli dispiaceva di aver causato loro tante preoccupazioni. Ed essi gli avrebbero sorriso, lacrime di gratitudine scorrevano sui loro visi dall'espressione felice e gli avrebbero detto che non doveva scusarsi, che dopo tutto era lui che li aveva

fatti riunire.

Joanne lasciò cadere per terra il vestito di lino bianco mentre una lacrima le scendeva lungo la guancia. Non sarebbe mai successo, pensò. Non sarebbe mai successo perché non aveva niente da indossare! Avrebbe dovuto incontrare Paul nell'ufficio del signor Avery fra un'ora - mio Dio, mancava solo un'ora! - e avrebbe indossato gli stessi vecchi abiti che aveva quando lui se n'era andato, e Paul l'avrebbe guardata e avrebbe sorriso - la sciatteria di lei avrebbe rafforzato la decisione di andarsene per sempre. Si sarebbero seduti l'uno accanto all'altro senza toccarsi, se non altro ancora come due genitori in pensiero per la propria figlia, e avrebbero ascoltato qualunque cosa il signor Avery dovesse comunicare, e poi sarebbero andati insieme a pranzo. Paul aveva accettato la sua proposta di andare a pranzo, forse perché lei gli mancava? E avrebbero discusso sulle preoccupazioni dell'insegnante di matematica e tentato di definire quale fosse il modo migliore per discutere i problemi con Robin in maniera civile. Civile! Era proprio questo il problema dei suoi vestiti. Erano così civili! Avrebbe potuto confortevolmente nascondersi dentro uno di essi.

Il telefono squillò.

Joanne rimase immobile, nuda nel mezzo della stanza, a fissarlo senza muovere un passo. Lui sapeva che era lì, pensò, sentendo una nuova vampata di sudore percorrerle il corpo. In qualche modo, lui riusciva a penetrare con lo sguardo in questa piccola stanza priva di finestra; sapeva che era nuda; anche adesso i suoi occhi la stavano esaminando, con le dita frugava nella sua carne, pungolando i suoi difetti fisici sin troppo evidenti. Joanne stette ferma trattenendo il respiro per non tradirsi finché il telefono smise di suonare. Riprese a rovistare fra i vestiti, scegliendo con mani tremanti un prendisole turchese che perlomeno era un po' più giovanile degli altri. Corse verso l'armadio della camera da letto attenta a non passare vicino alla finestra, sebbene al momento non vi fosse nessun operaio che lavorasse nel cortile. Aprì il cassetto e prese un paio di slip bianchi e un reggiseno abbinato. Perché non possedeva qualcosa di più sexy? Si chiese, annaspando con le dita per allacciarsi il reggiseno. Perché non aveva reggiseno con semplici laccetti da annodare come Eve? Si ripromise di comperarlo. Forse, se c'era tempo, avrebbe potuto fermarsi in quel negozio sulla strada, in direzione della scuola di Robin. Si accorse di essere senza orologio e lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino accanto al telefono. Mancavano dieci minuti alle dieci - non aveva tempo.

Ma perché, dopotutto, si preoccupava tanto? Rise, quel genere di risata

stridula che si ferma in gola. Si infilò il vestito turchese. Paul non era interessato alla sua biancheria intima. Non aveva intenzione di vederla. Si dovevano incontrare con il signor Avery fra quaranta minuti per discutere della loro figlia maggiore e dopo avrebbero pranzato insieme - dopo che *lei* aveva suggerito di discutere insieme *ancora un po'* di Robin. Dopo di che, nessuna speranza di un convegno d'amore in una stanza d'albergo...

Entrò in bagno e si osservò allo specchio, ancora un'occhiata veloce e si convinse che l'uomo a cui era sposata da quasi vent'anni non sarebbe stato travolto dalla passione, che non avrebbe avuto nessuna fretta di vedere che tipo di biancheria intima avesse scelto per l'occasione.

Si tirò su con rabbia i capelli, pensando che il problema era il viso e non i vestiti. Aveva soltanto bisogno di una nuova testa, pensò, fissando con disgusto la sua immagine. Era così scialba. Ritornando alla finestra della camera da letto e infilandosi un paio di vecchi sandali - cosa stava capitando alle unghie dei piedi? - si mise a fissare quello che un tempo era stato un giardino ben curato. "Il mio cottage estivo senza il traffico" pensò tristemente, fissando la fossa di cemento vuota, che un tempo era stato il cortile.

Erano passati dieci giorni da quando non si era più visto in giro nessun operaio, sette giorni da quando era stata informata del fallimento della ditta Rogers Pools e cinque giorni dacché Paul le aveva detto che stava cercando di sistemare la faccenda.

"Un po' di trucco" pensò all'improvviso. Corse in bagno, aprì l'armadietto dei medicinali ed estrasse una serie di preziosi tubetti che Eve, una volta, l'aveva persuasa a comperare, sebbene non ricordasse quando fosse stata l'ultima volta che aveva usato quella roba. «Belli si nasce» le rammentava sempre la madre, e Paul le aveva detto ripetutamente che non gli piaceva la bellezza artificiale. Eppure un po' di trucco non poteva guastare. Leggero, solo quel tanto che la cambiasse in meglio. Si strofinò un po' di fard sulle guance. Si guardò. Decise che non era sufficiente e se ne passò ancora un po'. Adesso era troppo. Se lo lavò via in fretta e riprovò. Dopo quattro tentativi, non era ancora soddisfatta. Avrebbe dovuto chiedere a Eve come si faceva. Lasciò perdere le guance e cominciò con le ciglia.

Il telefono suonò. A quel trillo improvviso, Joanne si colpì l'occhio con la mano e sbatté furiosamente le ciglia per l'inaspettato dolore. Si premette la mano sull'occhio e quando si vide allo specchio si accorse di essersi imbrattata tutto il viso con il mascara. «Splendido» esclamò ad alta voce, tremante, con gli occhi pieni di lacrime di autocommiserazione.

Il telefono stava ancora squillando. «Dannazione» urlò Joanne. «Guarda cosa ho combinato! Non ti basta volermi uccidere, devi anche rovinarmi il trucco!» Avanzò con passo deciso e furente verso il telefono e afferrò il ricevitore. «Pronto» latrò, abbracciandosi, prima che le giungesse quella strana voce rauca che l'avrebbe ridotta istantaneamente in poltiglia.

«Joanne?»

«Warren?» Per un attimo rimase disorientata. Perché suo fratello la stava chiamando? In California erano appena le sette del mattino... A meno che non fosse capitato qualcosa di terribile. «Cosa c'è? State tutti bene?»

«Da queste parti stiamo tutti bene» rispose lui. «Ma tu?»

«Io?»

«Cristo, Joanne, perché non me l'hai detto?»

Le ci volle un minuto prima di uscire dallo stato confusionale e capire cosa intendesse dire Warren. «Ti riferisci a me e a Paul?» chiese.

«Tra le altre cose. Perché non me l'hai detto?»

«Non volevo turbarti. Speravo che le cose si sistemassero» spiegò, pensando che, in quel momento della sua vita, non aveva proprio bisogno di questa telefonata.

«Ma non è così.»

«No» ammise. «Almeno non ancora, ma oggi vado a pranzo con Paul e...»

«Ho parlato con Paul ieri.»

«Davvero?» "Stupida domanda" pensò Joanne, dopo averla posta. In quale altro modo avrebbe potuto venire a sapere della loro separazione? «Cosa ti ha detto?»

«Be', puoi immaginare come mi sono sentito idiota» cominciò Warren, evitando la sua domanda. «Ho fatto il tuo numero e scopro che lo hai cambiato: allora ho telefonato a Paul in ufficio e gli ho chiesto cosa stava succedendo... sento uno strano silenzio, e alla fine mi dice: "Ma Joanne non te ne ha parlato?". E io: "Parlato di che?". E così comincia a raccontarmi.»

«Cosa?»

«Cosa?» ripeté Warren. «Che voi due vi siete separati, che ha un appartamento in città, che tu ricevi telefonate oscene. Joanne, stai bene?»

"No, che non sto bene" pensò lei. «Sì, sto bene» rispose. «Paul ha solo bisogno di tempo per... riflettere sulle cose. È confuso, ecco tutto.»

«Ti piacerebbe avere un po' di compagnia? Gloria potrebbe venire lì per qualche giorno...»

«No, davvero, sto bene.» Se avesse ammesso il bisogno della compagnia

di Gloria, avrebbe soltanto allarmato ancora di più il fratello. Non era il caso.

«Gloria ti vuole parlare.»

«Pronto, Joanne.» Dal tono della voce, sembrava sempre che Gloria avesse annusato qualcosa di sgradevole. «Come te la passi?»

Joanne le rispose che stava bene. Non le disse che si era imbrattata il viso con il mascara, che non aveva niente di decente da indossare, che il pavimento dello spogliatoio era sottosopra, ingombro di vestiti, che il cortile era sottosopra per la piscina lasciata a metà, che la sua migliore amica stava crollando a pezzi e che lei era sempre più convinta di essere la prossima vittima dello Strangolatore Suburbano di Long Island. Rispose solo che stava bene perché sapeva che era quanto Gloria voleva sentirsi dire.

«Bene, sono contenta. Cioè, so che si tratta della tua vita...» continuò la cognata. «Ma cerca di non prenderla troppo seriamente. Capisci cosa intendo, vero?»

«Pensavo che saremmo andati a pranzo insieme» stava dicendo Joanne.

«Lo so e mi dispiace» spiegò Paul, con tono un po' aspro. «Ho cercato di chiamarti questa mattina, ma non rispondeva nessuno.» Joanne si rivide immobile al centro dello spogliatoio, risentì il trillo acuto del telefono. «Mi dispiace davvero, Joanne. Non posso farci niente. Si tratta di un cliente importante e quando mi ha proposto di pranzare insieme intendeva qualcosa di più di una proposta casuale, capisci cosa intendo, vero?»

Joanne abbassò lo sguardo («Capisci cosa intendo, vero?» le aveva detto anche la cognata). «Senti, ho tempo per un caffè veloce» continuò, addolcendo il tono di voce.

«Dove?» chiese Joanne, sfiorando con lo sguardo il vuoto corridoio della scuola.

«C'è un bar qui, vero?»

«Qui? A scuola?»

«Quale posto migliore per discutere i problemi di Robin?»

Non si poteva fare a meno di ammirare la sua abilità, pensò Joanne, mentre il marito la prendeva per un braccio e la guidava giù per le ampie scale, al bar. Con una semplice frase aveva detto tutto: loro due erano lì per discutere i problemi della figlia, non i propri, poiché sarebbe stato particolarmente inadatto sia per il luogo sia per l'ora. «Lasciamo le cose così come stanno» le stava consigliando in maniera semplice e soprattutto fredda.

Joanne si afferrò alla ringhiera per sostenersi appena Paul le lasciò il braccio. Le tremavano le ginocchia; rallentò il passo, temendo di cadere e di metterlo ancora più a disagio. L'odore del cibo saliva insieme con quello di altri odori familiari, l'odore di vecchi calzini e palestre, di gesso e lavagne, di esasperazione ed entusiasmo. "Di gioventù" pensò, rivedendo lei ed Eve studentesse ridacchiare insieme dietro le porte degli armadietti sulle quali erano attaccate le foto dei loro ultimi idoli.

«Eccoci» disse Paul, aprendo le doppie porte e attendendo che Joanne entrasse per prima.

(«Ehilà!» Eve la chiamò immediatamente, saltando su e giù sulla sedia. «Puoi mangiare il sandwich che ha fatto mia madre - di nuovo una schifezza, credimi. I miei devono possedere azioni in una fabbrica di schifezze. Cosa ti ha preparato tua madre? Tonno? Eccezionale! Li scambiamo?»)

«Cosa desideri?» Paul prese un vassoio e lo fece scivolare in direzione della cassa.

«Solo caffè» disse Joanne ripiombando al presente, vedendo Eve in una ragazza alta e magra di forse quindici anni, con i voluminosi capelli rossi legati in una coda imperfetta da un nastro verde scuro.

Nell'ampia sala c'era solo un gruppetto di studenti, i tavoli erano sistemati in lunghe file. Alcuni ragazzi la guardarono mentre seguiva Paul a un tavolo vicino alla finestra. Paul si mise a studiare il suo caffè come se aspettasse di essere interrogato, ricordando a Joanne la figlia di cui erano lì a discutere.

«Allora, cosa pensi di quanto ci ha detto Avery?» le chiese infine.

«Penso che sia molto preoccupato per Robin.»

«Non credi che stia esagerando?»

"In questi giorni non tutti sono esagerati" avrebbe voluto ribattere Joanne e invece rispose: «Non credo».

«Insomma... è giugno e, perbacco, le ragazze sono stanche, la scuola finisce proprio oggi pomeriggio - a parte per chi ha gli esami finali - e Avery ha persino ammesso che Robin sarà sicuramente promossa.»

«È preoccupato per il prossimo anno, per il suo atteggiamento...»

«Entro l'autunno sarà bravissima.»

«Ah, davvero? E perché?» Joanne era stupefatta dall'arditezza della domanda quanto lo era il marito. «Le cose saranno forse diverse il prossimo autunno?» insistette.

«Joanne...»

Lei osservò il soffitto. «Scusa,» disse in fretta «non credo che possiamo

permetterci di essere troppo disinvolti su questo argomento.»

«Nessuno vuole essere disinvolto. È chiaro che dovremo parlarne con Robin, farle capire la responsabilità delle sue azioni, che non può permettersi di iniziare il prossimo anno così come ha finito questo, che dovrà essere presente alle lezioni, che saltarne anche una è un comportamento inaccettabile.»

«Quando le *diremo* tutto questo?»

Paul non rispose e bevve un lungo sorso di caffè. «Le parlerò durante il fine settimana» disse, guardando intenzionalmente l'orologio.

«Paul, dobbiamo parlare» Joanne udiva il tremore nella propria voce e si odiava.

«*Stiamo* parlando» la interruppe lui, evitando deliberatamente il problema. Non la guardava, continuava a sorseggiare il caffè.

«Mi manchi» sussurrò lei.

Paul diede un'occhiata in giro, ovviamente a disagio. «Se hai bisogno di qualsiasi cosa...»

«Ho bisogno di te.»

«Non è questo il posto.»

«Qual è allora? Continui a dire che chiamerai, ma non lo fai mai. Speravo che potessimo parlare a pranzo.»

«Ti ho già spiegato il problema.»

«Non è questo il punto.»

«Il punto è che non ho avuto abbastanza tempo» le disse. «Sto appena adesso abituandomi a stare da solo.» Sollevò il capo guardandola direttamente negli occhi, la sua voce era bassa, udibile a malapena. «Anche tu devi abituarti.»

«Io non voglio abituarmi» ribatté lei, sorpresa da tanta fermezza.

«Devi» ripeté Paul. «Devi smetterla di chiamarmi in ufficio per ogni piccolo problema.»

«Questo non era un piccolo problema. Avery...»

«Non sto parlando di Avery. Sto parlando di cose come la bolletta del gas...»

«C'era un errore sulla fattura che non riuscivo a capire.»

«Sto parlando di *Sports Illustrated*...»

«Non sapevo se volevi rinnovare l'abbonamento.»

«Avresti potuto decidere tu.»

«Non volevo fare la scelta sbagliata!» Scoppiò subito in lacrime. «Mi dispiace» pianse sommessamente afferrando un fazzolettino e soffiandosi il

naso. «Non era mia intenzione piangere.»

«No» fece lui dolcemente, stringendole all'improvviso le mani fra le sue. «Sono io a essere dispiaciuto.» Joanne lo fissò piena di speranza. "Questo è il momento in cui mi dice che stupido pazzo è stato e mi supplica di perdonarlo, che se solo lo accolgo di nuovo in casa, trascorrerà il resto della vita ad adorarmi." «Non avrei dovuto dire niente» disse invece. «Sapevo che questo non era né il luogo né il momento. Gesù, Joanne, mi fai sentire un bastardo.»

Joanne si coprì gli occhi con la mano libera, mordendosi rabbiosamente il labbro inferiore fino a farlo sanguinare. «Mi sono imbrattata gli occhi?» chiese mentre Paul ritraeva la mano dalla sua. Si toccò i capelli distrattamente e giocò nervosamente con il colletto del vestito.

«No» rispose Paul con occhi dolci e voce tenera. «Sei molto carina. Lo sai che mi è sempre piaciuto quel vestito.»

Joanne sorrise. «Ti amo» sussurrò, senza guardarlo anche se nonostante tutti gli sforzi per controllarsi le labbra le tremavano.

«Anch'io ti amo» disse lui, semplicemente.

«Allora cosa stiamo facendo?»

Paul scosse il capo. «Non lo so» ammise.

«Torna a casa.»

Lui guardò verso la porta d'ingresso del bar mentre una giovane coppia entrava facendo chiasso, ridendo e lanciandosi allegri sberleffi. «Non posso» disse e sebbene le sue parole si persero nell'improvviso vortice di vita intorno a loro, Joanne dovette solo fissare i suoi occhi puntati risolutamente sulla tazza vuota per capire quanto aveva detto.

«Signora Hunter» si sentì chiamare dall'altra parte del corridoio.

Joanne si voltò bruscamente, quasi andando a sbattere contro una donna in completo da tennis che stava passando davanti a lei.

«Scusi, non volevo spaventarla» disse Steve Henry attraversando il corridoio verde e bianco del Country Club.

«Ho dimenticato qualcosa sul campo?» chiese Joanne, cercando automaticamente le chiavi nella borsetta.

«No» rispose lui ridendo, mentre gli si formava una fossetta sulla guancia. «Ho un'ora libera così mi chiedevo se le facesse piacere bere una tazza di caffè con me. Potremmo parlare dei suoi miglioramenti nelle ultime due settimane» aggiunse.

«No, non credo» rispose lei in fretta.

«Non crede che il suo gioco sia migliorato o non crede che potrà bere insieme con me una tazza di caffè?»

«Entrambe le cose, mi dispiace.» Per quel giorno ne aveva avuto abbastanza di chiacchiere davanti a una tazza di caffè. «Sono un po' in ritardo.»

«Certo» disse lui prontamente, camminandole accanto in direzione della porta. «Che ne è della sua amica, la rossa...»

«Eve?»

«Sì, Eve, quella con il diritto debole e la risata maliziosa.» Joanne sorrise, d'accordo con lui. La risata di Eve *era* maliziosa, come se fosse a conoscenza di qualcosa che il resto del mondo non sapeva ma che lei avrebbe potuto rivelare.

«La rivedremo ancora?»

«Oh, sono certa che riprenderà le lezioni non appena si sentirà meglio.»

«Lo spero» fece il maestro. «Anche se dovrà lavorare molto per raggiungere lei.»

«Non credo.»

«Chi è il maestro qui?» Joanne cercò di contraccambiare il suo sorriso ma c'era qualcosa nel biondo Steve Henry, dall'aspetto indubbiamente aitante, che la faceva sentire a disagio. «Ha tirato dei bei colpi» continuò lui. «L'ho fatta correre per tutto il campo e ha preso tutte le palline.»

«E le ho inviate direttamente a rete.»

«Non accompagna ancora bene il colpo» convenne Steve. «Ma non so, ho avvertito in lei una nuova aggressività, oggi pomeriggio.» Joanne rise suo malgrado. «Ecco, allora lo sa di cosa sto parlando?»

«Guardi le dita dei miei piedi» si lamentò lei, senza sapere cos'altro dire, osservandosi le unghie blu. «Sembra quasi che stiano staccandosi.»

«Probabilmente le perderà» le disse lui, molto pratico. «Forse ha le scarpe troppo strette. Per giocare a tennis, ha bisogno di una mezza misura in più altrimenti le unghie vengono premute contro la punta delle scarpe.»

«Hanno una tonalità blu davvero adorabile» fece Joanne sorridendo, mentre raggiungevano l'ingresso principale.

«Come i suoi occhi» disse Steve Henry.

"Oh," pensò Joanne, sorpresa e all'improvviso senza parole "non stiamo parlando di tennis".

15

«Sì, allora cosa hai detto?»

«Cosa ho detto? Niente!»

«Joanne, per l'amor di Dio!» esclamò Eve impaziente. «Quell'uomo stava ovviamente facendo il primo passo, ti dice che le tue unghie sono dello stesso colore dei tuoi occhi...» Entrambe le donne scoppiarono a ridere. «D'accordo, non è tanto romantico, ma è tenero, in un certo senso.»

«I miei occhi non sono blu, sono nocciola.»

«Come sei difficile. Non è questo il punto. Il fatto è che ti stava dicendo che hai dei begli occhi. Quando è stata l'ultima volta che qualcuno te l'ha detto?» Joanne sorrise ricordando di essersi posta la stessa domanda poco prima. «Il punto è» continuò Eve «che ovviamente è interessato.»

«A me» affermò Joanne, sebbene fosse senza ombra di dubbio una domanda.

«Perché no?» domandò Eve. Le due donne stavano in piedi accanto al forno della cucina di Eve osservando dallo sportello la cena del sabato sera. «Dimagrisci un po', fatti ancora un paio di mèche bionde e diventerai una donna splendida.»

«Credo che tutti quei raggi X ti abbiano lesionato il cervello» ribatté Joanne scherzando, benché le fosse grata del complimento.

«Sei tu pazza se non approfitti di quanto Steve Henry ti sta offrendo.»

«Cosa?»

«Uno dei più bei corpi ventinovenni che abbia mai visto. Dài Joanne, se non altro fallo per me.»

Joanne rise forte. «Non posso» disse infine.

«Perché diavolo no?»

«Perché sono una donna sposata.»

Vi fu una lunga pausa prima che Eve parlasse. «Credi che Paul se ne stia seduto in casa la sera dicendo a tutte che è un uomo sposato?»

«Cosa intendi dire?» Prima che la domanda le uscisse di bocca, Joanne si era pentita di averla posta.

«Senti, non sto dicendo che abbia qualcosa di serio...»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Non so niente di sicuro.» Eve si ritrasse.

«Cosa hai sentito?»

«Lo hanno visto in giro.»

«Con chi?» La domanda le uscì di gola spinta dal rapido improvviso battito del cuore

«Una ragazza, Judy qualcosa... Una che nessuno conosce.» Scrollò le spalle, la sua faccia aveva un'espressione di disprezzo. «Naturalmente è

una bionda.»

«Giovane?»

«Venticinque, trent'anni.»

Joanne si sorresse alla mensola per non cadere.

«Ascolta,» continuò Eve «non ti avevo parlato di questa bionda Judy o qualunque sia il suo nome per non turbarti. Te lo dico ora per farti muovere il culo. Questa opportunità capita al momento giusto, per l'amor di Dio. Quante occasioni come questa credi di poter ancora avere? Steve Henry è classificabile come un gran bel pezzo di ragazzo. Sai quanta vitalità possiedono gli uomini di ventinove anni? Pensaci Joanne. È tutto quanto ti chiedo di fare.»

«Cosa diavolo sta succedendo qui dentro?» urlò una voce mascolina dalla sala da pranzo. «Pensavo fosse ora di cena.»

«Veniamo» rispose Eve, manovrando rumorosamente le varie pentole sul fornello. «Il fatto è, Joanne,» continuò in un sussurro «che Paul non sta trascorrendo tutte le sue notti da solo nel nuovo appartamento a riflettere sulle cose. Va anche fuori e... non riflette.» Eve radunò una grande casseruola e alcuni piatti. «Brian è di pessimo umore» l'informò mentre si avvicinavano alla porta che dava nella sala da pranzo, con le mani ingombre di varie specialità. «Stai attenta a non chiedergli del suo lavoro, d'accordo?»

Joanne annuì, sentendosi tramortita dalla cima dei capelli arruffati alla punta delle unghie blu dei piedi. Non aveva più fame, nonostante i deliziosi odori e temeva di non essere in grado di scambiare neppure una parola con Brian, con quel groppo che le serrava la gola.

«Allora, come stanno le ragazze?» stava chiedendole Brian con la grande bocca piena di cibo.

«Stanno bene» rispose Joanne, automaticamente. «Be', no, in effetti non stanno poi così bene» si corresse, sollevando lo sguardo dal piatto, intatto, di vitello alla cinese su uno strato di riso. Una specialità che sicuramente doveva aver impegnato Eve per l'intera giornata. «Cioè, di salute stanno bene, credo. Ma Lulu mi sta facendo diventare matta con i suoi esami di fine anno, è convinta di fallire in tutte le materie e Robin mi sta facendo impazzire perché è convinta di superare tutto senza bisogno di studiare. Stasera è fuori perché è proibito rimanere in casa il sabato sera! E Lulu, che *è* in casa a studiare, piange perché lunedì ha l'esame di storia e l'unica data che riesce a ricordare è l'inizio della guerra dei Boeri e, naturalmente, quest'anno la sua classe non ha studiato la guerra dei Boeri.»

Brian rideva. «Perché proprio la guerra dei Boeri?»

«Oh, è la combinazione dei numeri dell'allarme.»

«Se ho ben capito, c'è stato un altro falso allarme questa mattina» disse Brian, servendosi ancora l'insalata.

Joanne annuì. «Dopo aver predicato alle ragazze per un milione di volte di controllare che l'allarme fosse spento prima di aprire la porta, al mattino, immagina un po' chi l'ha dimenticato e ha fatto tutto il contrario? Oh, be',» Joanne sorrise tristemente «almeno ho qualcosa di cui parlare con mio nonno.»

«Come sta?»

«Non bene» Joanne sollevò la forchetta alle labbra poi l'abbassò senza aver mangiato niente. «Sta peggiorando.»

«Tieni inserito l'allarme quando sei in casa?» le chiese Brian, il suo istinto professionale li riportava all'inizio della conversazione.

Lei annuì. «Mi sento più sicura da quando ricevo quelle telefonate.»

«Quali telefonate?» domandò Brian.

Un rumore improvviso - la forchetta di Eve che sbatteva contro il piatto e le cadeva di mano - spostò il centro dell'attenzione su Eve che si trovava a capotavola. Eve saltò in piedi goffamente, urtando un bicchiere di vino, rovesciando il resto del costoso borgogna nell'insalata. «Oh Dio!» esclamò. «Mi sembra di essere sul punto di avere una fitta acuta.»

«Dove?» chiese Joanne subito al suo fianco.

«Nei soliti posti» ansò l'altra, cercando di ridere. «Il mio cuore, i miei polmoni, il mio stomaco, il mio inguine...»

«Cosa dobbiamo fare?» domandò Joanne a Brian, sempre seduto al suo posto.

«C'è il Valium nell'armadietto dei medicinali» cominciò lui.

«Non mi serve il Valium» urlò Eve. «Ho bisogno di un dottore che sappia quello che dice. Merda, guarda questa tovaglia!» Joanne guardò la macchia rossa simile a sangue che si stava spandendo sulla tovaglia.

«Non ti preoccupare, la lavo io» si offrì Joanne. «Forse dovresti stenderti a Ietto e riposare.»

Eve lanciò un'occhiata al marito che sedeva impassibile all'altro capo del tavolo, senza muoversi. «Va bene» convenne.

«Ti aiuto.»

«No, ce la faccio da sola» si allontanò dalla stretta protettiva di Joanne, ma si piegò in due. «Ritorno tra un po'» promise. «Finite di mangiare.»

«Davvero non vuoi che venga su con te?»

«Preferisco che mi lavi questa dannata tovaglia prima che si rovini del

tutto» rispose l'amica cercando di sorridere. «E voglio che tu prosegua con Steve Henry, dannazione.» Scomparve su per le scale con aria drammatica.

«Cos'è tutta questa storia?» chiese Brian.

Joanne cominciò a togliere i piatti dal tavolo. «Stavo per farti la stessa domanda» gli rispose, senza guardarlo.

«Siediti» le disse Brian casualmente, ma con un inconfondibile tono autoritario. «Non ho ancora finito di mangiare. E tu non hai neanche toccato il cibo. Dài, la madre di Eve sarà fin troppo contenta di comprarci un'altra tovaglia. Le darà modo di fare qualcosa di utile e la terrà fuori dalle scatole per dieci minuti. Mangia.»

Joanne ritornò al proprio posto e lanciò uno sguardo freddo al marito di Eve, la cui espressione del volto era sorprendentemente dolce, nonostante la rudezza della voce. Non fece alcun tentativo di nascondere la sua contrarietà.

«Pensi che sia un cinico e freddo figlio di puttana, vero?»

«Non l'avrei espresso in questo modo,» ammise Joanne «ma sì, in fondo è la descrizione giusta.» Era sorpresa della sua franchezza. Normalmente, avrebbe cercato un modo per addolcire le parole, per non rischiare di ferire i sentimenti del marito dell'amica. Ma ora non era più sicura che Brian Stanley provasse qualche sentimento.

«Joanne, tu non conosci tutta la storia» le disse semplicemente, i suoi occhi infossati non rivelavano nulla. "Gli occhi di un poliziotto" si sorprese a pensare lei.

«Io so che la mia migliore amica soffre e che il marito sembra fregarsene totalmente.»

Brian Stanley tamburellava impaziente con le dita sul tavolo. «Lo ripeto» continuò con voce ferma. «Non conosci tutta la storia.»

«Può anche darsi che non conosca tutta la storia,» cominciò Joanne «ma conosco Eve. Non si fa venire crisi isteriche per un po' di dolori. Si è sempre controllata molto bene. Persino dopo la perdita del bambino, si è rimessa in sesto e ha continuato a vivere come prima.»

«Non pensi che questo sia un po' strano?»

La sua domanda la colse alla sprovvista. «Cosa vuoi dire?»

«Una donna tenta inutilmente per sette anni di avere un bambino, e finalmente rimane incinta a quarant'anni, viene a sapere che sarà una femmina, le sceglie il nome, Jaclyn, subito - nonostante le obiezioni della madre - poi perde il bimbo e ritorna a vivere la stessa vita di prima come se niente fosse. Non versa una lacrima. Cristo, Joanne, io ho pianto!»

«Eve non è mai stata il tipo da mostrare le sue emozioni in pubblico.»

«Io non sono il pubblico... sono suo marito!» Brian si accorse di avere alzato il tono di voce e tirò un lungo, profondo respiro guardando versole scale. «Ci sono altre cose.»

«Quali?»

«Prese una per una non significano molto,» ammise «ma quando le sommi... è un po' come risolvere un delitto.»

«Non è un delitto essere malati.»

«Non sto dicendo questo.»

«Allora perché non la aiuti?»

«Sto cercando. Non vuole accettare il tipo di aiuto che le sto offrendo.»

«Cioè?»

«Voglio che vada da uno psichiatra.»

«E per quale ragione? Forse perché un medico ha insinuato che i suoi problemi erano psicosomatici?»

«Non è *un solo* medico, Joanne, per favore, stammi bene a sentire. Tu puoi essere l'unica a convincerla che ha bisogno di aiuto. Sei l'unica che ascolta.» Rimaneva in attesa come se Joanne avesse dovuto ribadire qualcosa, ma lei non parlò, aspettò soltanto che proseguisse.

«Come ho già detto» ricominciò lui «è un insieme di cose.»

«Quali cose?»

«Per esempio, quando si va a teatro, vuole sempre un posto laterale.»

«Cosa!» Joanne stentava a crederci. Di cosa stava parlando quest'uomo? «Un sacco di persone preferiscono i posti laterali.»

«Sì, ma rifiutano di andare a teatro se quel posto non ce l'hanno?» Fece una pausa. «Se ne vanno da un cinema, dopo aver fatto una coda di un'ora per entrare, perché si accorgono che il posto che volevano è già stato occupato? Non vuole prendere l'ascensore» continuò tutto d'un fiato, come se temesse che Joanne l'interrompesse ancora. «Sale e scende venti rampe di scale piuttosto di mettere piede in un dannato ascensore.» Joanne era sul punto di obiettare. «E non dirmi che un sacco di persone hanno la fobia dell'ascensore. Lo so. Non sono pazzo. Ma questo non vuol dire che non accetterò inviti a cena fuori perché chi mi invita vive in un attico, o che non andrò mai in un luogo dove so che non si può evitare l'ascensore.»

«Sono sicura che Eve non permetterà a quelle cose di fermarla.»

«Non vivi con lei, Joanne. Io sì. So esattamente come "quelle cose" l'abbiano fermata. Ormai difficilmente usciamo. Più passano gli anni e peggio è. Ricordi quando è stata l'ultima volta che io e lei siamo andati in vacan-

za?»

«Non puoi dare la colpa di tutto a Eve. Sei tu quello che ha sempre tanto da lavorare.»

«È quanto ti ha detto?» Si alzò, mettendosi la grossa mano fra gli scuri capelli ricci, ultimamente diventati sempre più grigi. «Senti, è vero, lavoro duro. Perché no? A essere onesti, non c'è molto da fare in questi ultimi tempi, quando rientro in casa.» Fece una pausa tenendo gli occhi bassi sul tavolo. Joanne era sorpresa di come fosse vulnerabile questo uomo grande e grosso. Le parole seguenti furono formulate con fatica, ancora più dolorose a pronunciarsi. «Eve non mi ama» disse lentamente, come se per la prima volta ammettesse il fatto. «Se devo essere del tutto sincero con me stesso, direi che non credo mi abbia mai amato. Credo che mi abbia sposato per far arrabbiare sua madre, se proprio vuoi sapere quello che penso» proseguì, la ferita ormai aperta. «Ma questo esula dal problema. Il punto è che non abbiamo niente di cui parlare. Per quanto riguarda Eve, ha fatto un errore madornale sette anni fa, e ora vuole avere a che fare con me e con il mio mondo il meno possibile.»

«Brian, come può essere vero tutto questo? Stava per avere un figlio tuo, per l'amor di Dio!»

«Per l'amore di sua madre, vuoi dire!» Alzò le mani. «D'accordo, d'accordo, forse sto esagerando, forse mi sbaglio, forse mi *ama*...»

«Sono sicura di sì. Parla sempre di te. È molto orgogliosa di te, lo so.»

«Come lo sai? Cosa dice?»

Joanne si sforzò di ricordare qualcosa di positivo che Eve le aveva detto su Brian. Rimase a fissare il viso sorprendentemente gentile di Brian. («Credimi, il suo viso non è la parte migliore» udì la voce di Eve.) «Be', naturalmente non è mai entrata nei dettagli,» balbettò con un certo imbarazzo «ma so che... trova il tuo lavoro molto interessante» buttò lì, incapace di portare l'argomento sulla vita sessuale.

«Il mio lavoro?» urlò Brian. «Eve adora i fatti di sangue. La maggior parte del mio lavoro è monotona fino alla noia. E a Eve non interessa minimamente. Cosa ti ha raccontato della nostra vita sessuale?» chiese, come se le leggesse nel pensiero.

«Che è più che soddisfacente» rispose tranquillamente Joanne, poi aggiunse in fretta: «Che è il massimo».

«La nostra vita sessuale è inesistente» ribatté lui seccamente.

«Be', immagino che dall'aborto...» Joanne s'impappinò, ancora una volta colta di sorpresa.

«Non ha niente a che vedere con l'aborto. Sono anni che non abbiamo una buona intesa sessuale!» L'uomo si girò, ripiombando stancamente sulla sedia. Vi fu un lungo silenzio. «Senti non so come o perché ti ho raccontato tutto questo. Come ho detto, è fuori questione.» Rise amaramente. «La mia vita è fuori questione.» Joanne avvertì una lacrima. Per la prima volta dall'inizio della conversazione, capiva esattamente cosa volesse dire. («Cioè, lo so che si tratta della tua vita e tutto il resto,» aveva asserito sua cognata «ma cerca di non prenderla troppo seriamente.»)

«Ti stavo raccontando del fatto che Eve e io non ci siamo fatti una vacanza da anni. E non perché io sono troppo occupato, ma perché lei non vuole salire su un aereo.»

«Ci sono tante persone a cui non piace volare» ripeté Joanne cocciutamente.

«Non gli piace, ma prendono lo stesso l'aereo. Ho solo due settimane di ferie, Joanne, non posso prendere una nave per andare in Europa. Ma d'accordo, dimentichiamo gli aerei, hai ragione, tuttavia il fatto è che, anche quando propongo di andare da qualche parte, Boston, porca miseria, o Toronto o *qualsiasi altro posto,* la risposta è no. E vuoi sapere perché?» Joanne era convintissima di non volerlo sapere, ma era ugualmente convinta che lui glielo avrebbe detto lo stesso. «Perché non vuole lasciare la madre!»

«Cosa? Brian, è ridicolo. Eve sopporta a malapena di stare nella stessa stanza con la madre per più di due minuti.»

«Lo so. So anche che, per qualche ragione, si sente responsabile nei suoi confronti e non la vuole lasciare. Il loro è un rapporto molto complesso. Inconsciamente, c'è un grosso senso di colpa. Diavolo, sono un poliziotto non uno psichiatra. Ma ti sto dicendo che nella testa di Eve frullano un sacco di cose che non conosci e che la madre ha molto a che vedere con tutto ciò.»

«D'accordo» disse Joanne, vagliando i suoi pensieri confusi. «Può darsi che Eve abbia qualche problema. Ammetto di non essere stata consapevole della profondità di alcune sue fobie, tuttavia non credo che i dolori di cui soffre...»

«Ho parlato con tutti i dottori, con alcuni più di una volta. Hanno tutti detto la stessa cosa: che fisicamente Eve non ha niente, gli esami non, indicano niente di straordinario. Joanne, nessuno sente male in tutte le parti del corpo. Lei ha dolori ovunque. La porti da un medico e lei dice che ha male al petto, la porti da un altro e dice che le fa male l'inguine. Si lamenta

che lo stomaco non le funziona bene, che è dimagrita, che le è salita la temperatura. Si parla di mezzo etto, di mezzo grado! Ho buttato via quella dannata bilancia e lei ne ha comperata un'altra. Le dico di smetterla di misurarsi la temperatura, mi fissa con occhio torvo e basta. È ossessionata.»

«Ma soffre!»

«Non ne dubito. Credimi, non he ho dubitato per un solo minuto. Cosa posso farci?» Si guardò in giro sconsolato. «Ho parlato con la psichiatra che lavora per la polizia. Le ho chiesto cosa ne pensava.»

«E?»

«Ha risposto che le sembrava un caso abbastanza tipico di depressione post partum causata dall'aborto, la stessa cosa che hanno stabilito gli altri medici. Ha detto che non dovevo permetterle di manipolarmi, che non dovevo dare troppo peso ai suoi mali perché avrei soltanto peggiorato la situazione, che dovevo proporle, con insistenza, di parlare con qualcuno professionalmente preparato. Ma naturalmente Eve non ha voluto neanche saperne. Dice che conosce abbastanza gli psichiatri da sapere che non vuole averci niente a che fare. Dice che non ha bisogno di difendersi o scusarsi perché soffre. È furiosa con me soltanto perché le ho suggerito di parlare con qualcuno. Joanne, è tanto sbagliato? Stiamo andando avanti così ormai da due mesi. Si è fatta visitare da metà degli specialisti di New York; ha già preso appuntamenti con l'altra metà. Se ha visto tutti questi medici, perché non vuole andare da uno psichiatra? E poi, se mi sbaglio e si tratta di qualcosa di fisico, qualcosa che nessun esame è riuscito a scoprire, che male potrebbe farle parlarne con qualcuno, imparare ad affrontare il problema? Se tu avessi dolori tremendi, non faresti qualsiasi cosa per liberartene, anche se questo implicasse il dover parlare con uno psichiatra?» Joanne lo fissava senza parlare. «Scusa, non intendevo scaricare tutto questo su di te.»

«Eve è la mia più cara amica. Voglio aiutarla, se posso.»

«Allora, convincila a parlare con uno psichiatra» insistette Brian. «Scusa, mi sto ripetendo. Immagino che sia un difetto professionale, scusa, hai già abbastanza problemi. Cosa sono queste telefonate che continui a ricevere?»

L'improvviso cambiamento di argomento colse Joanne di sorpresa. «Cosa?»

«Prima che Eve avesse quell'attacco, stavi dicendo qualcosa sul fatto che ti sentivi più al sicuro con l'allarme da quando ricevi quelle telefonate.»

«Sì» convenne lei, mentre aumentava il livello di adrenalina e con la

mente tornava indietro. «Ricevo telefonate minacciose. Eve non te ne ha parlato?» chiese, mentre lui scuoteva il capo. «Be', può darsi che ti abbia detto che erano telefonate oscene.»

«Non ha mai parlato di nessuna telefonata, punto e basta.»

«Sei sicuro?» Joanne avvertì improvvisamente un senso di nausea. «Mi ha promesso che l'avrebbe fatto. Mi ha detto che l'ha fatto.»

«L'unica cosa di cui Eve e io abbiamo discusso negli ultimi mesi sono i suoi vari dolori. Che genere di telefonate minacciose?»

Joanne gli raccontò delle telefonate, le minacce notturne, il pezzo di giornale lasciato sul parabrezza dell'auto, il fatto che aveva cambiato numero e che le telefonate continuavano ancora. «Eve non ti ha mai detto niente?» domandò ancora benché sapesse già la risposta.

Lui scosse il capo. «Vuoi bere qualcosa?» le propose, dirigendosi verso l'armadietto dei liquori.

«No, grazie.» Lo osservò mentre si versava un bel bicchiere di brandy. «Paul pensa che io stia esagerando» continuò «e anche Eve» aggiunse. «Ecco perché, probabilmente, non te ne ha parlato.»

Brian rise forte, ingollando un rapido sorso. «Eve è molto brava a parlare di esagerazioni.» Bevve un altro sorso, più lungo. «Ma ha ragione a dirti che non c'è niente di cui preoccuparsi. I pazzi come lo Strangolatore Suburbano fanno uscire allo scoperto tanti altri malati di mente. Abbiamo già passato in rivista circa mille tizi che hanno confessato gli omicidi.» Tracannò quanto rimaneva nel bicchiere. «Per non parlare del numero infinito di donne che riferiscono di ricevere telefonate uguali alle tue, anche se...»

«Anche se, cosa?»

«Hai ancora il giornale che ti è stato lasciato sull'auto?» Joanne scosse il capo. Lo aveva buttato via. Brian scrollò le spalle. «In ogni caso, quasi di sicuro non ne avremmo ricavato molto lo stesso.» Con la mano toccò la bottiglia di brandy e poi l'allontanò. «Sono certo che non vi è niente di cui spaventarsi, Joanne» fu rapido ad assicurarla ancora, notando lo sguardo preoccupato di lei. «Probabilmente è uno stupido scherzo e, come ti ha già detto la polizia, abbiamo le mani legate. Il miglior consiglio che posso darti è quanto ti ha già detto Eve: sii molto cauta, cambia ancora il numero di telefono e nel frattempo riattacca quando senti che è lui.»

«Non sono neanche sicura che *sia* un uomo» Joanne sentì se stessa rispondere, quasi un'azione riflessa, domandandosi perché se ne preoccupava.

Brian la guardò con un sottile, deciso interesse. «Cosa te lo fa pensare?»

«Qualcosa nel timbro della voce. Qualcosa di indefinibile, sebbene» aggiunse, cercando di ridere, incerta su dove andasse a parare «difficilmente lo Strangolatore Suburbano potrebbe essere una donna.»

«Conosci qualcosa che noi non sappiamo?» chiese Brian e Joanne si domandò se fosse serio.

«Non capisco» balbettò. «Ho letto che le vittime dello Strangolatore erano state violentate.»

«Hai letto che erano state aggredite sessualmente. C'è una certa differenza.»

«Non capisco» ripeté Joanne.

«Mi dispiace, ma non posso essere più esplicito.»

«Stai dicendo che l'assassino potrebbe essere una donna?»

«È una possibilità molto remota, te lo garantisco... Dovrebbe essere dotata di una forza eccezionale. Ma ci sono tante donne che praticano il body building e la pesistica, oggigiorno. Chi lo sa? Tutto è possibile, inoltre, chiunque sia a telefonarti, non è detto che sia proprio l'assassino. Probabilmente è soltanto un malato mentale che ha oltrepassato il livello di guardia e in questo caso potrebbe essere anche una donna.»

«Eve dice che le donne non fanno telefonate oscene ad altre donne.»

«Eve dice un sacco di cose» replicò Brian in modo enigmatico, avvicinandosi da dietro e mettendole le braccia intorno alle spalle con un gesto che intendeva essere di conforto. «Senti, cerca di non preoccuparti. Ne parlerò con il mio tenente, vedremo se possiamo mandare qualcuno a fare dei sopralluoghi regolari intorno a casa tua. E, naturalmente, anch'io ti terrò d'occhio.»

«Grazie» disse Joanne riconoscente, pensando che probabilmente sarebbe dovuta rientrare a casa sua, ma le piaceva sentire la sicurezza infusale da quel braccio maschile sulle spalle. Accarezzò il dorso peloso della mano dell'uomo. «Apprezzo molto quello che fai per me.»

«Sii prudente» le disse qualche secondo dopo, mentre l'accompagnava alla porta.

«Di' a Eve che la cena era deliziosa e che la chiamerò domani.»

«Sarà fatto» rispose Brian osservandola mentre attraversava il prato e correva su per i gradini di casa.

Lo salutò con un cenno della mano, rovistando nella borsetta per prendere le chiavi. «Dove sono?» mormorò ad alta voce, senza trovarle. «Dannazione, devo averle lasciate da Eve.» Si voltò per vedere se Brian fosse ancora lì, ma era già rientrato in casa chiudendo la porta. Rimase in dubbio

se tornare indietro. «Oh, diavolo, le prenderò domani» decise, suonando il campanello e aspettando mentre con gli occhi scrutava attentamente la strada buia. «Per fortuna che mi sta tenendo d'occhio!» mormorò voltandosi verso la casa di Eve, cogliendo di sfuggita un rapido movimento alla finestra della camera da letto che dava sul davanti, quella più piccola. «Dài Lulu, dove sei?» Pigiò di nuovo il campanello.

All'improvviso, dall'oscurità, emerse una voce forte e alta. «Chi è?» tuonò e Joanne sentì i muscoli del collo contrarsi dolorosamente mentre indietreggiava spaventata.

«Mio Dio!» gridò, rendendosi conto che la voce era quella di Lulu e proveniva dal citofono vicino al campanello, anche questo facente parte del nuovo sistema di comunicazione della casa.

«Sono la mamma» rispose mentre il cuore le batteva selvaggiamente.

«Dove hai messo le tue chiavi?» chiese la bambina aprendo la porta e facendo un passo indietro, tenendo gli occhi bassi.

A Joanne bastò solo guardarla per capire che c'era qualcosa che non andava.

16

«Cosa c'è?» chiese subito Joanne.

Lulu scosse il capo e si voltò dall'altra parte. «Niente» borbottò.

Joanne si avvicinò, le toccò una spalla, la fece girare lentamente e le sollevò con dolcezza il mento. «Dimmi» la incitò. Lulu cominciò a strofinare i piedi l'uno contro l'altro e a guardare da una parte all'altra per evitare lo sguardo penetrante della madre. «Cosa c'è Lulu? Cosa è successo?» La ragazzina lanciò un'occhiata alla madre prima di spostare di nuovo gli occhi sulle protettive pareti intorno a loro. Aprì la bocca come fosse sul punto di parlare, poi stette zitta. «Ha chiamato qualcuno?» chiese Joanne, trattenendo il respiro.

«No» le rispose Lulu, ovviamente sorpresa dalla domanda. «Chi avrebbe dovuto chiamare?» Ancora una volta cominciò a dondolare ritmicamente avanti e indietro.

«Lulu, c'è qualcosa che non va. L'ho notato appena entrata in casa. Hai litigato con Robin prima che uscisse?» Lulu scosse il capo con veemenza. "Con troppa veemenza" pensò Joanne. «Cosa è successo, Lulu?» domandò pazientemente mentre la paura scemava.

«Non voglio dirtelo.»

«Questo è evidente. È anche evidente che c'è di mezzo Robin.» La bimba sollevò il capo aprendo la bocca per protestare poi lo riabbassò in fretta senza parlare. «Ha detto qualcosa che ti ha ferito?» Lulu scosse il capo. «Qualunque cosa sia successa, c'è forse coinvolto Scott Peterson?»

«No» rispose Lulu un po' troppo seccamente. «Sì» sussurrò.

«Ha fatto... qualcosa che ti ha dato fastidio?» chiese Joanne dolcemente. Vide gli occhi di Lulu riempirsi di lacrime. «Lulu, ti ha forse toccato in maniera da farti sentire in imbarazzo?» La piccola fissava il pavimento, con la mano destra si asciugava una lacrimuccia. «Lulu, dimmi. Non è questa l'ora per fare un interrogatorio.»

«Non mi ha toccata!» strillò lei. Si voltò e corse velocemente su per le scale, in camera sua.

Joanne rimase immobile nel vestibolo cercando di decidere cosa fare: poteva seguire la figlia di sopra e continuare a mitragliarla di domande finché avesse ottenuto risposte soddisfacenti; poteva attendere e affrontare Robin quando fosse rincasata; poteva andare a letto e lasciar perdere tutto, il che in verità era quanto voleva fare sperando che il problema scomparisse da solo. «Le cose si sistemano da sole» tentò di dire a se stessa, voltandosi verso le scale.

Lulu stava in cima al pianerotolo. «Robin e Scott fumano la marijuana» disse con calma.

A Joanne venne un capogiro. «Cosa?»

Lulu non ripeté poiché sapeva che la madre aveva sentito benissimo.

«Per favore, non dirmelo» sussurrò Joanne, più rivolta a se stessa che alla figlia. Si diresse alla tromba delle scale e crollò sul primo gradino. Lulu le si avvicinò e le cinse protettivamente le spalle, sedendosi accanto a lei. «Cosa è successo?» domandò Joanne non desiderando ascoltare la risposta.

«Scott è venuto a prenderla poco dopo che tu eri uscita. Robin si stava ancora preparando. Scott ha detto che saliva di sopra per dirle di sbrigarsi. Così è entrato in camera sua e io stavo tentando di studiare ma facevano così chiasso, Robin ridacchiava come una pazza. Lo sai come schiamazza quando ride di gusto. Comunque, sono entrata là per chieder loro di abbassare la voce. Prima ho bussato, ma non mi hanno sentito, allora ho aperto la porta ed erano là, per terra, accanto al letto... che si passavano uno spinello.»

«Cosa facevano?»

«Ma sì, dài, si passavano una sigaretta di marijuana.» Lulu appoggiò con forza il mento sulle spalle della madre, facendole male.

«Come mai sai il nome?»

«Mami!» esclamò Lulu esasperata. «Lo sanno tutti.»

Joanne spostò il corpo in modo da evitare il mento assassino della figlia e anche per guardarla in viso mentre parlava. «Allora, cosa è successo quando ti hanno vista?»

«Mi hanno offerto un tiro.»

«Ti hanno offerto un tiro» ripeté lei, odiando quell'espressione tanto quanto il fatto in sé. «È stato molto gentile da parte loro.»

«Robin sembrava un po' spaventata. Penso che avesse paura che te lo dicessi, ma se avessi fumato un po' anch'io, allora sarei stata zitta.»

«Robin è una ragazza molto intelligente» convenne Joanne. «Dovrebbe soltanto essere altrettanto intelligente a scuola.»

Tutto le fu chiaro. I compiti in classe di Robin, l'atteggiamento diverso, i miseri voti, le frequenti assenze. Classici sintomi di assunzione di droghe di cui Joanne sentiva parlare alla radio e da vari amici e conoscenti i cui giovani figli ne erano stati preda. "Ma non le mie" aveva sempre pensato lei, senza dare troppo peso a quei discorsi, ignorandoli addirittura. I figli di madri perfette non si drogavano mai, né facevano le altre cose vietate. "Come ho potuto essere così presuntuosa?" si chiedeva ora. "Come ho potuto essere così stupida? Dove diavolo sono vissuta?"

«Mami, cosa c'è?»

«Come?»

«Stai tremando tutta.»

«Cosa è successo dopo?»

«Niente. Ho rifiutato e sono ritornata in camera mia. Qualche minuto dopo Robin è entrata e mi ha detto di non spifferarti niente, che ti saresti solo spaventata e che sei già abbastanza turbata da quando papà se n'è andato.»

«Ma che ragazza premurosa.»

«Ecco perché ero così preoccupata. Non sapevo cosa fare.»

«Hai fatto la cosa giusta» l'assicurò Joanne, spostando alcune ciocche di capelli cadute sul viso gonfio di lacrime di Lulu.

«Cosa farai adesso?» chiese la bimba timidamente.

«Non lo so. Devo parlarne con tuo padre.» Guardò l'orologio, erano quasi le undici. Era forse troppo tardi per chiamarlo? «Vai a dormire, tesoro. È tardi.»

«Devo studiare.»

«Studierai domani mattina. Vai su, ti raggiungo fra qualche minuto per

rimboccarti le coperte.» Baciò la figlia sulla guancia, leggermente umida di lacrime e l'osservò mentre correva di sopra. "Cerca di non prendere tutto troppo seriamente" si ammonì in silenzio, alzandosi e cercando di decidere il da farsi. «Ricorda che si tratta solo della tua vita» disse ad alta voce. U-n'ora dopo era sempre lì, in piedi, nello stesso punto.

«Buona notte, tesoro» sussurrò chinandosi a baciare la gota di Lulu che stava già dormendo. Si allontanò in punta di piedi verso la sua camera, to-gliendosi i vestiti e scagliandoli con rabbia sul tappeto. Mancava ancora un'ora prima che Robin rientrasse. Aveva ancora sessanta minuti per deci-dere cosa dire e fare. Era in dubbio se farsi un bagno per cercare di allen-tare l'ansia, ma poi decise che un bagno l'avrebbe lasciata non solo ansiosa, ma anche bagnata. Cercò a tastoni nel cassetto una T-shirt, ne tirò fuori una e se l'infilò in un sol gesto, poi si diresse in bagno. Si sarebbe lavata i denti, si sarebbe messa una vestaglia - quando aveva cominciato a indossa-re T-shirt per andare a letto? - e avrebbe atteso di sotto, tranquilla, il mo-mento in cui Scott avrebbe riaccompagnato a casa Robin. Ma prima di tut-to avrebbe telefonato a Paul, decise, cogliendo la propria immagine riflessa allo specchio. HO PASSATO LA NOTTE CON BURT REYNOLDS... proclamava orgogliosamente il suo seno mentre spremeva il dentifricio sullo spazzolino. Ne uscì troppo e il dentifricio cadde al centro del bianco lavabo, senza neanche sfiorare le setole dello spazzolino. Joanne fissava, immobile, la grossa macchia. «E va bene, e allora non mi laverò i denti» disse in tono di sfida e uscì dal bagno.

Sedeva sul letto, la mano sul telefono da dieci minuti. Avrebbe svegliato Paul? Forse non era neppure in casa. Si sarebbe spazientito e le avrebbe detto che questo era precisamente ciò che intendeva quando sosteneva che avrebbe dovuto affrontare le cose da sola e non chiamarlo per ogni piccolo problema? E quello poteva essere considerato un piccolo problema? Si sa-rebbe forse arrabbiato con lei per essere stato disturbato? Joanne sollevò la cornetta e compose il numero di Paul. "Che si arrabbi pure" pensò e rimase ad ascoltare il suono del telefono. Squillò una volta e poi qualcuno rispose, come se fosse stato seduto proprio lì accanto, come se aspettasse la sua chiamata.

«Pronto?» rispose una voce sconosciuta. Una voce di donna.

Per un istante Joanne non disse nulla, convinta di aver sbagliato numero. Stava quasi per riattaccare quando la voce sconosciuta parlò ancora. «Vuo-le parlare con Paul?» chiese in tono gentile.

Joanne sentì una fitta allo stomaco. «È lì?» udì se stessa chiedere.

«Be', sì, c'è,» rispose la ragazza con una risatina sciocca «ma non può venire al telefono in questo momento. Posso prendere il messaggio?»

«Lei è Judy?» Joanne udì se stessa chiedere con un tono di voce anch'esso sconosciuto.

«Sì, sono Judy» rispose molto allegra, ovviamente lusingata di esser stata riconosciuta. «Chi è all'apparecchio?»

Joanne lasciò scivolare la cornetta lungo il collo e la ripose al suo posto. «No!» urlò all'improvviso, afferrando il cuscino di Paul sul letto e scagliandolo con rabbia dall'altra parte della stanza prima di cadere sulle ginocchia, oscillando avanti e indietro, nascondendo i suoi singhiozzi colmi di oltraggio fra le cosce nude.

Il telefono squillò.

Joanne saltò immediatamente in piedi. Era Paul. Judy gli aveva detto della strana telefonata e aveva concluso che poteva essere solo lei. Probabilmente era arrabbiato. Be', che fosse pure arrabbiato! Pensò accostando la cornetta all'orecchio. Anche lei era molto arrabbiata.

«Signora Hunter» disse la voce in tono untuoso. «Sei stata una cattiva ragazza, non è vero, signora Hunter? Giocare così con il marito della tua migliore amica.» Quelle parole la fecero rimanere per un attimo paralizzata, quella voce stridente la coglieva di sorpresa. Lui sapeva dove era stata! La stava osservando! «Sarai punita, signora Hunter» continuò allegramente la voce. «Devo punirti.» Vi fu una lunga pausa da brivido.

«Oh Dio» gemette Joanne.

«Comincerò togliendoti le mutande e sculacciandoti...»

«Vai al diavolo!» urlò Joanne e sbatté giù il ricevitore con tale forza che rimbalzò verso di lei come un serpente e dovette sbatterlo giù una seconda volta.

«Mami?» fece una vocina spaventata. Joanne si girò, Lulu era alla soglia e la guardava con gli occhi spalancati. «Cosa c'è? Cosa stai facendo?»

«Ho ricevuto una telefonata oscena» rispose in fretta, la voce brusca, il respiro ansante. «Non hai sentito il telefono suonare?» domandò notando lo sguardo sorpreso sul volto di Lulu.

La ragazzina scosse il campo. «Ti ho soltanto sentita gridare.»

Joanne sedette per terra un minuto, ascoltando l'affermazione e lasciandola svanire, prima di rialzarsi in piedi. «Scusa, non volevo svegliarti» accompagnò la figlia sbalordita e mezza addormentata in camera sua. «Torna a letto, tesoro. Scusa se ti ho svegliato.»

«Robin è tornata?»

«Non ancora.»

«Lì per lì ho pensato che stessi urlando con lei» spiegò, chiudendo gli occhi a contatto con il guanciale. «È così strano sentirti urlare» mormorò

Joanne ritornò nella sua camera da letto, si gettò la vestaglia sulla T-shirt e scese le scale per attendere il rientro della figlia maggiore.

«Digli di entrare» fece Joanne in tono piatto mentre Robin stava per chiudere la porta.

«È meglio che entri» sentì Robin sussurrare al giovane dietro di lei. Scott Peterson entrò strascicando i piedi e sorridendo innocentemente a Joanne.

«Chiudi la porta» gli disse Joanne. Udì Robin tirare un grosso sospiro. «Forse è meglio andare in salotto» suggerì e la coppia la seguì in silenzio, con riluttanza. Joanne accese la luce. «Potete sedervi, se volete» Nessuno si mosse. «Immagino che sappiate entrambi di cosa si tratta.»

«La piccola spiona» sogghignò subito Robin a voce abbastanza alta.

«Non cominciare a dare la colpa a Lulu.»

«Non è successo niente...» protestò Robin.

«E non dirmi che non è successo niente» ribatté la madre alzando la voce. Adesso cosa doveva dire? Si schiarì la gola. Perché non c'era Paul lì ad aiutarla? «Non voglio discutere con te» continuò di nuovo con voce ferma. «Per quanto mi riguarda, non c'è niente da discutere. Credo di avere già un'immagine abbastanza chiara di cosa è successo. Puoi controbattere se dico qualcosa di sostanzialmente sbagliato.» Sembrava un discorso onesto, imparziale, pensò, passando lo sguardo dalla figlia a Scott Peterson, i cui occhi di fuoco la trafiggevano. Adesso non era più invisibile, pensò, quasi desiderando di esserlo. «Lulu ha detto che oggi pomeriggio eri in camera tua che fumavi... uno spinello... e che glielo hai offerto.» "Ecco" si congratulò fra sé e sé "brava." Paul sarebbe stato orgoglioso del modo in cui affrontava la situazione. Lo vide fare un invisibile cenno di assenso all'altro capo della stanza.

«Non doveva entrare in camera mia» stava obiettando Robin ad alta voce.

«Scusa?» esclamò Joanne, meravigliata dal proprio tono di voce. «Scusa?» ripeté, per stabilire che si trattava proprio della sua voce e osservando l'immagine allarmata del marito che si alzava con fare avvocatesco per obiettare. («Tieni duro e stai calma» le stava dicendo. «Non si guadagnano

punti quando si è arrabbiati»). «Pensi che non doveva entrare in camera tua?» Joanne ripeté le parole di Robin incutendole paura. "La migliore difesa è un buon attacco." Era la figlia di suo padre, d'accordo, pensò, però dove era il padre, adesso? Era troppo preso da una biondina per essere disponibile a trattare problemi minori, come questo. L'immagine di Paul sorrideva timidamente, dietro di lui era apparsa una bionda tutta seno. «Pensi che non doveva entrare in camera tua?» il tono di Joanne era sempre più alto.

«Non hai bisogno di ripetere tutto due volte. Non siamo sordi.»

«Io ripeto le cose quanto mi pare, dannazione!» stava urlando qualcuno, ma sicuramente non era lei. La bionda si strinse spaventata a Paul. «E c'è di più, ascolterete ogni parola finché non avrò finito.»

«Mamma!»

«Signora Hunter, davvero non è una cosa così seria.»

«Silenzio tu!» gridò Joanne all'invisibile bionda, anche se a indietreggiare era l'amico di Robin. «Sono io che decido cosa è serio, qui dentro. Come hai osato portare la droga in questa casa!» («Come hai osato portare questa donna qui dentro!») «Come hai osato offrirla alla mia bambina!» («Come hai osato anteporla al benessere delle nostre bambine!»)

«Robin non è proprio una bambina, signora Hunter. Nessuno l'ha costretta. Non è stata obbligata.»

«No» disse Joanne con calma improvvisamente glaciale, osservando Paul che cingeva con fare protettivo le spalle della giovane bionda «e neppure io. Vattene da questa casa» continuò con un tono di voce che si alzava sempre di più «e non provare mai più a rivedere mia figlia perché, se lo fai e ti scopro, e di sicuro ti scoprirò, ti farò arrestare, hai capito?» Paul voltò le spalle alla sua ultima frase.

«Sono stata abbastanza chiara?»

«Mamma!»

«Questa non è una semplice minaccia» seguitò Joanne con voce ferrea, mentre osservava il marito scomparire con la sua giovane amica.

«Niente è peggio della furia di una madre chioccia» motteggiò Scott Peterson già verso la porta d'ingresso.

«Esci dalla mia casa» gli ordinò Joanne con il corpo tremante di rabbia, riuscendo a stento a controllarla.

«Con molto piacere» sogghignò il ragazzo, passandole accanto in fretta, sfiorandola con la spalla ossuta. Aprì la porta e uscì in strada senza guardarsi indietro.

«Cosa hai fatto?» strillò Robin, isterica. Joanne la fissava senza parlare. Non aveva più nulla da dire. «Non avevi il diritto di parlargli in quel modo.»

«Per favore non dirmi quali sono i miei diritti.»

«Adesso dirà a tutti che sono una bambina!»

«È proprio quello che sei. E neanche molto sveglia. Cosa ti sta succedendo?» le domandò Joanne mentre la rabbia si dissipava in lacrime sconsolate. «Come hai potuto essere così stupida?»

«È tutta colpa di Lulu.»

«È tutta colpa *tua*.»

«Non doveva dirtelo.»

«Davvero? Che scelta aveva? Allora non dovevi metterti a fumare droga proprio sotto il suo naso. Stai forse cercando di farti sorprendere?»

Per la prima volta Robin tacque. «E adesso?» chiese, dopo un lungo silenzio.

Joanne alzò le spalle. «Dovrò parlarne con tuo padre» mormorò, osservando Judy che riappariva e le faceva un cenno dal camino.

«Cosa? Non ti ho sentito.»

«Ho detto che dovrò parlarne con tuo padre!» urlò Joanne spaventando l'immagine che scomparve.

«D'accordo, non hai bisogno di mangiarmi viva. Non ti avevo sentita, ecco tutto.» Joanne si portò la mano alla fronte, chiudendo gli occhi al contatto della pelle, cercando di arrestare altre visioni indesiderate. «Devi proprio dirlo a papà?»

Joanne annuì.

«Perché?»

«Perché è tuo padre e ha il diritto di sapere» le rispose semplicemente, chinando il capo.

«Quali diritti ha? Non ne ha più» disse Robin.

«È tuo padre.»

Sentì la figlia sogghignare.

«Decideremo insieme la giusta punizione» le disse, osservando gli occhi di Robin riempirsi di lacrime. «Intanto, finché non gli ho parlato, rimarrai a casa.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Niente più appuntamenti, niente più serate fuori. Andrai a scuola a dare gli esami e poi a casa a studiare per quelli che rimangono. Capito?»

Robin non parlò, muovendosi irrequieta.

«Hai capito?»

«Sì» ribatté aspramente la ragazza. «Posso andare a letto adesso?»

«Vai a letto» ordinò Joanne. Rimase in mezzo alla sala vuota. «Be', ho sbagliato tutto» disse ad alta voce, parlando con uno degli improbabili fantasmi che potevano ancora essere in ascolto. Poi si diresse verso l'ingresso, lo chiuse a doppia mandata e pigiò il pulsante dell'allarme per inserire il sistema prima di ritornare al freddo comfort del suo letto vuoto.

Stava sognando.

Sapeva che era un sogno perché non vi erano congiunzioni, né ma o se o che per collegare i pensieri disparati. Un minuto stava fuori casa rovistando nella borsetta per cercare le chiavi, il minuto dopo era in cucina a rompere le uova in una grande casseruola.

«Se le stai facendo per Paul,» le sta dicendo la bionda «lascia perdere. Odia le torte meringate al limone, le ha sempre odiate.»

«Non le sto facendo per Paul» risponde Joanne in tono di sfida. «Le sto facendo per me.»

«Che ragazza egoista, ti dovrò punire» la sgrida la madre di Eve, avvicinandosi a lei e poi scomparendo. Rimane solo la voce, quella del gatto Cheshire che scambia la matrona di mezza età per Alice. «Le figlie sono così. Non dai mai loro quanto basta, niente di quanto tu faccia è giusto per loro. Tu ci provi, ti ammazzi di fatica e cosa ricevi in cambio?»

La radio le risponde con uno scoppio di musica country.

«Abbassala, mami, sto cercando di studiare» si lamenta Lulu dalla sua camera.

«Scusa tesoro» risponde lei rapidamente. «Queste uova sono un po' rumorose.»

L'istante seguente è in piscina, nel punto più profondo della sua piscina. L'acqua è calda; è una giornata piena di sole; le sue bracciate sono sicure e agili. Indossa un costume da bagno mai visto prima, nero con bretelle arancio fluorescente, che le fascia il corpo ancora adolescente. Non ha ancora i seni, ha fianchi stretti e ginocchia ossute. Quando sorride, si vede l'apparecchio dei denti. Sta fumando una strana sigaretta che le fa girare la testa, diminuisce il ritmo delle bracciate. Vuole sputarla ma è intrappolata nell'apparecchio. Inoltre se sputa questa schifezza in piscina, Paul si arrabbierà. Pagano parecchio per tenerla pulita. Guarda verso l'alto. Uno degli operai della ditta Rogers Pools sta sopra di lei, quello tutto pelle e ossa con

i capelli scuri che fa venire la pelle d'oca a Lulu. «Ti dovrò punire» le dice. «Comincerò togliendoti le mutande e sculacciandoti.» Si sta chinando su di lei, allunga le mani per tirar fuori Joanne dall'acqua blu. «Blu» dice «come i tuoi occhi.»

«I miei occhi sono nocciola» lo corregge, sentendo il suo corpo di adolescente che viene tirato fuori dell'acqua, le ginocchia raschiano contro il ruvido cemento ed è adagiata bocconi sulla pietra rosa. «In realtà» continua lei «le unghie dei miei piedi non sono più blu. Adesso sono porpora.»

«Ma come sei difficile!» dice Eve, chinandosi sopra Joanne che si ritrova all'improvviso supina. Eve ha un largo sorriso, gli occhi spumeggiano come il cloro dell'acqua nella piscina. «Ho lasciato le chiavi a casa tua?» le chiede Joanne. Eve tace, le asciuga le gambe con una salvietta rosa. «Perché mi hai mentito sulla tua vita sessuale?»

«Chi ha detto che ho mentito?» Eve la guarda indignata.

«Brian mi ha detto che non fate l'amore da molti anni.»

«Brutta stupida» l'ammonisce Eve, strofinandole con forza le gambe. «Non lo sai che non si può credere a una sola parola di Brian? È un terribile bugiardo.» Strofina così forte sulla coscia che Joanne comincia a sanguinare. «Oh guarda!» dice Eve crudelmente. «Hai le mestruazioni.» Joanne fissa, indifesa, il sangue che le scorre fra le gambe. «Ecco le tue chiavi» la schernisce l'amica, alzandosi e scagliando il portachiavi d'argento nel punto più profondo della piscina. «Salta, dài!» ride. «L'acqua è meravigliosa.»

«Se Eve ti chiedesse di saltare dal ponte di Brooklyn,» le sta chiedendo sua madre «lo faresti?»

Joanne salta.

Da sotto l'acqua, sente il telefono che suona. Sta affogando.

«Comincerò togliendoti le mutande e sculacciandoti» le dice una voce. Si volta e vede qualcuno nuotare verso di lei, le bollicine riempiono la distanza tra loro. Non riesce a vedere chi è. La lama di un lungo coltello viene riflessa dal sole sotto l'acqua e l'acceca.

Non sa più da quale direzione stia arrivando. Improvvisamente delle braccia la circondano e sente la fredda lama del coltello contro la gola.

«È un sogno!» si costringe ad aprire gli occhi. «È un sogno.»

Il telefono stava ancora suonando quando Joanne aprì gli occhi. Era tutta sudata; afferrò la cornetta. Che scelta aveva? Pensò senza energia. Lunedì avrebbe chiamato la società dei telefoni e si sarebbe messa d'accordo per

cambiare ancora il numero. Nel frattempo non aveva altra scelta che rispondere a quel dannato apparecchio. Le venne in mente che poteva essere la clinica Baycrest, ma sapeva che non era così. Oppure Paul.

«Comincerò» la voce monotona e rauca riprese a parlare come se non fosse mai stata interrotta «tirandoti giù le mutande e sculacciandoti. Mi fermerò solo» fece una pausa per ottenere un effetto drammatico «per ucciderti.»

Joanne si alzò in piedi, il telefono le pendeva ancora in mano, e si avvicinò alla finestra della camera da letto. Sollevò le tende e fissò fuori la vuota piscina di cemento, sforzandosi di dare un volto alla figura indistinta che stava inesorabilmente nuotando verso di lei, attraverso l'oscurità.

17

Il telefono sta ancora suonando mentre Joanne Hunter si alza dal punto più profondo della sua vuota e sterile piscina e si incammina verso casa. Le ragazze sono partite per il campeggio. Per la prima volta nella vita, è completamente sola. Ha tutta la casa per sé. Non aspetta nessuno. Lancia un'occhiata al telefono. «Ora siamo soli tu e io.»

Joanne ignora il trillo persistente e si versa un bel bicchiere di latte magro. Ultimamente, da quando Eve le ha detto che le donne hanno bisogno di più calcio degli uomini per mantenere agili le ossa e prevenire l'avvizzimento in tarda età, ha bevuto molto latte. Ride e un po' di liquido le esce di bocca. Le ritorna alla mente l'immagine di sé: un cadavere massacrato, buttato sul lastricato di pietre rosa, a lato della piscina. Non deve preoccuparsi dell'invecchiamento, pensa, cogliendo l'immagine del nonno nel riflesso color perla lasciato dal leggero strato di latte sul fondo del bicchiere. Almeno, alle sue bambine sarebbe stata risparmiata la vista della sua senilità, pensa, congratulandosi con se stessa per esser sempre in grado di cogliere l'aspetto positivo in ogni situazione. Forse dovrebbe installare una segreteria telefonica, poi abbandona l'idea. Ha detto a Paul che non riceve più telefonate. Inoltre, la segreteria telefonica non cambierebbe molto la situazione, come le ha spiegato il marito. Il telefono smette di suonare.

Adesso la casa è completamente silenziosa, tranquilla come non è mai stata, benché Joanne sia rimasta sola già altre volte. Ma era diverso, perché temporaneo. Qualche ora, forse, mai più di un giorno. C'era sempre qualcuno a cui rispondere, qualcosa per cui rispondere. Ora non c'è nessuno, non ha un programma, non ha nulla, pensa, strascicando i piedi nudi in

soggiorno e lasciandosi cadere nel largo e comodo divano che lei e Paul avevano acquistato insieme solo quattro anni prima. Il corpo viene immediatamente circondato dal calore dei raggi del sole che penetra dalle veneziane delle finestre esposte a sud. Le ha lavate da poco e ha anche pulito i pavimenti della casa fino a farli brillare, lucidato i mobili fino a potervisi specchiare, ha passato l'aspirapolvere sui tappeti fino a farli sembrare nuovi, ha lucidato l'argenteria fino ad avere le dita doloranti. Il congelatore è stracolmo di alimenti precotti - nel caso in cui Paul decida di portare a casa un po' di gente dopo il suo funerale, ride sardonica, domandandosi da quando le è venuto questo macabro senso dell'umorismo.

Karen Palmer le ha suggerito di fare un viaggetto, di andare in Europa, per esempio. Ma Joanne ha sempre sognato di vedere l'Europa con Paul e l'idea di andarci da sola non l'attira per niente. Le piace condividere le situazioni, avere qualcuno con cui parlare alla fine della giornata, con cui ridere mentre si mangiano pizza o patatine fritte, qualcuno che la aiuti a vedere cose che da sola non noterebbe. Joanne crede che non servirebbe a niente fuggire la propria solitudine andandosene via; il risultato sarebbe sentirsi ancora più sola.

Ha suggerito a Eve la possibilità di un viaggio. Non per l'intera estate, naturalmente, solo per due settimane, loro due, una vacanza tra donne, non molto lontano. Ma Eve ha una sfilza di appuntamenti che la terranno occupata fino alla fine di agosto e, inoltre, non è in forma tale da poter viaggiare, è quanto le ha risposto.

Non c'è nessun altro con cui Joanne abbia voglia di andarsene in giro, nessuno così vicino a lei a parte la sua famiglia e la sua più cara amica. Ora l'amica è malata e la famiglia se n'è andata. Joanne si chiede se le ragazze si divertiranno quest'estate in campeggio; in particolare come se la passerà Robin. Ha dei dubbi a proposito di Robin; ha fatto bene o no a mandarla al campeggio? Ma ormai non c'è motivo di ripensarci. "Quel che è fatto è fatto" dice a se stessa. Il giorno delle visite è tra quattro settimane e solo allora potrà constatare se la scelta è stata esatta. "Sempreché sia ancora viva" pensa, poggiando il capo contro il divano. «Chi l'avrebbe mai pensato?» si chiede ad alta voce, cercando di decidere cosa fare per il resto del giorno.

Potrebbe andare al club, ma a che pro? Pensa a Steve Henry; ha cancellato le due ultime ore di lezione, poiché non vuole o non è capace di affrontare la suggestione dei recenti apprezzamenti che lui le ha rivolto. Che cosa vuole da lei?

Il ragazzo ha ovviamente sentito che è separata dal marito e forse ha deciso che lei sarà una facile conquista. La povera divorziata di mezza età. Più facile da compiacere delle giovani, grata più che critica, deliziata più che esigente.

Il telefono riprende a suonare. Joanne salta su come fa ogni volta che sente quel trillo, un tempo benvenuto. Ha cambiato numero due volte ma lui l'ha sempre trovata. C'era stato un breve momento di respiro di sette giorni - una settimana durante la quale lei stava cominciando finalmente a rilassarsi, le sue paure stavano scemando - e poi le telefonate erano riprese, più rabbiose e cattive di prima, se possibile. «Forse credi di potermi sfuggire? Forse credi di avere a che fare con un pazzo?» le chiede la voce. «Cambia pure il tuo numero tutte le volte che vuoi,» la punzecchia «metti pure una segreteria telefonica. Ti troverò lo stesso.»

Joanne ritorna in cucina, in piedi di fronte al telefono finché quel trillo acuto cessa. Poi solleva la cornetta e rapidamente compone il numero che risponde subito, come se fosse stata lì ad attendere la sua telefonata.

«Come stai?» le domanda Joanne.

«Al solito» risponde Eve con voce seccata. «Le ragazze sono partite, vero?»

«Paul le ha accompagnate in auto questa mattina al pullman. Probabilmente adesso saranno a metà strada.»

«Robin ti ha dato altri problemi?»

«No.» Rivede Robin sulle scale mentre lei l'abbraccia per avere un suo bacio. «In realtà, credo che fosse sollevata all'idea di andarsene, anche se non lo ammetterebbe mai. Spero soltanto di aver fatto la cosa giusta» continua, pur avendo deciso di non ripensarci più.

«Certo che è così» ribatte Eve troppo in fretta. Joanne avverte che non la sta veramente ascoltando. «Qualche mese in campagna, tutta quell'aria fresca, un sacco di altri ragazzi, sotto il controllo degli adulti...»

«Spero che tu abbia ragione.»

«Mi sono mai sbagliata?»

«Ti va di fare una passeggiata?» Joanne ride. «Ho bisogno di uscire di casa.»

«Stai forse scherzando? Non riuscirei ad arrivare all'angolo di casa.»

«Dài» insiste Joanne. «Ti farà bene. Mi farà bene» si corregge subito.

«Ok, farò la mia buona azione quotidiana.»

«Ci vediamo fuori tra cinque minuti» le dice Joanne e riattacca prima che Eve cambi idea.

«Allora, quali esami hai in programma per questa settimana?» Joanne ed Eve stanno facendo per la terza volta il giro dell'isolato. Hanno già parlato delle previsioni del tempo - ancora giornate soleggiate - e dello stato attuale delle unghie dei piedi di Joanne - ancora color porpora - il che porta a parlare di tennis, il che porta a parlare di Steve Henry, il che porta alla domanda di Joanne riguardo agli esami che Eve ha in programma per la settimana ventura.

«Stai evitando il punto» è la risposta di Eve.

«Non c'è niente da dire» ribatte Joanne. «A cosa servono costose lezioni di tennis quando non ho qualcuno con cui giocare? Quando ti rimetterai, cominceremo daccapo le lezioni insieme. Non vedo dove sia il punto.»

«Steve Harry è il punto. Ed è tuo, tutto lì da prendere. Quello che devi fare è avvicinarti a lui e afferrarlo.»

«Non lo voglio.»

«Aspetta un attimo» dice Eve, fermandosi di colpo e mettendosi il palmo della mano all'orecchio. «Devo avere sentito male. Forse dicevi di non volere Steve Henry? Per favore, dimmi che ho sentito male» Joanne ride e scuote il capo. «Perché no, per l'amor di Dio? E poi per favore finiscila con quella solita lagna sulla donna sposata.»

«Io amo Paul» sussurra Joanne. «Cos'altro c'è da aggiungere?»

«E allora?»

«E allora, non amo Steve Henry.»

«Ma nessuno ti sta chiedendo di amare quell'uomo. Chi ha mai detto qualcosa sull'amore, per l'amor di Dio? È probabilmente l'ultima cosa che passa per la testa di Steve Henry. Con questo, naturalmente, non voglio dire che non sei una persona estremamente adorabile.»

«Per favore, possiamo parlare di qualcosa d'altro?»

Eve si zittisce.

«Non mi hai ancora detto quali esami hai in programma per questa settimana.» Joanne modera il passo accorgendosi che Eve ha rallentato il suo.

«Lunedì vado dal ginecologo...»

«Hai già visto tre ginecologi.»

«Questo è un altro.»

«Credi che sia necessario?»'

«Martedì» continua Eve, ignorando la domanda «ho una serie di analisi al reparto di cardiologia all'ospedale St. Francis. E giovedì ho appuntamento con un dermatologo a Roslyn, il dottor Ronald Gold, mi sembra che si

chiami, no aspetta, è il prossimo giovedì, questo giovedì vado a sottopormi a un po' di raggi X al Centro Medico Ebreo.»

«Stai diventando molto ecumenica.»

«Sto dando a ognuno la propria occasione.»

«Perché proprio un dermatologo?»

Eve si ferma, tirandosi indietro i capelli con un gesto della mano. «Per l'amor di Dio, Joanne, guardami. Sono verde!»

«Non hai mai avuto una pelle di pesca» le ricorda gentilmente Joanne.

«No, ma non ho mai avuto neanche la pelle come un pezzo di pane ammuffito.»

«Ma no che non sei ancora così» ride Joanne. «Hai un bell'aspetto, forse sei un po' pallida...»

«L'amore è cieco» si gratta la fronte. «Guarda questa.»

«Cosa?»

«Questa squamatura! E guarda qua» allunga le mani tendendo i palmi.

«Cosa dovrei vedere?»

«Le vene, per l'amor di Dio.»

Joanne vede qualche normale vena blu che sporge da sotto la pelle pallida. «Cosa c'è che non va?» chiede mostrando le proprie mani.

Eve le fissa a lungo. «Oh, le tue vene sono più grosse delle mie.»

«È una condizione molto speciale» la rassicura Joanne. «Si chiama mezza età.»

«La mezza età è forse la causa di quello che mi sta succedendo in corpo, del fatto che io mi stia rinsecchendo?»

«Fammi un esempio. Di cosa stai parlando?»

«Sto parlando del fatto che non c'è più cera nelle mie orecchie, né mucosa nel mio naso.»

«E come lo sai?»

«Cosa *vuoi* dire... Come lo so? Ho controllato, altrimenti come avrei potuto saperlo?»

«Cosa vuol dire che hai controllato?» chiede Joanne. «Stai a spulciarti tutto il giorno il naso e le orecchie?»

«È proprio questo il punto. Non c'è nulla da spulciare!»

«Eve, non pensi che questa conversazione sia piuttosto ridicola?»

«Senti, Joanne,» insiste Eve, con voce carica d'invisibili sottolineature «non so *cosa* mi stia succedendo. Può darsi che mi *stia* comportando in modo un po' strano. Forse mi sto aggrappando a un fuscello di paglia. Ma qualcosa mi sta succedendo» ripete per l'ennesima volta. «C'è qualcosa nel

mio corpo. Niente funziona a dovere. Ho dolori continui e nessuno riesce a spiegarmi cos'ho. Conosco il mio corpo, Joanne. So quello che è normale per me e quello che non lo è.»

«Prendila con filosofia.» Joanne cerca di calmarla cingendola con un braccio. «Ci sarà qualcuno che presto scoprirà tutto, te lo prometto.» Eve sorride, rilassandosi contro il braccio dell'amica. «Hai detto che devi vedere un certo dottor Ronald Gold?»

«Sì, perché?»

«Siamo andate a scuola con un ragazzo di nome Ronald Gold, ti ricordi?» Eve scuote il capo. «Chissà se è lo stesso.»

«Doveva essere basso, se ricordo bene» commenta Eve scherzando. Hanno finito di girare per la quarta volta intorno all'isolato e sono di nuovo di fronte alle loro abitazioni. «È meglio che rientri» dice Eve.

«Ancora dolori?»

«I soliti. È come... come se qualcuno mi stesse stringendo un cappio intorno alle costole, come se qualcosa... non so... vi si stesse *conficcando.* Non riesco a spiegarlo. Più ci provo e più divento pazza. Brian pensa che stia dando i numeri. Vuole che vada da uno psichiatra.»

«Be', non è una cattiva idea» dice Joanne, accorgendosi dello sguardo astioso di Eve. «Magari solo per avere un consiglio» chiarisce in fretta.

«Non voglio un consiglio» ribatte seccamente l'altra. «Voglio sbarazzarmene.» Guarda verso la sua casa. «Senti, scusa. Non volevo essere maleducata, ma questo non è il tuo campo e neppure il tipo di suggerimento di cui ho bisogno da te. Credimi, se ritenessi di aver bisogno di uno psichiatra, sarei la prima ad andarci. Senti, fidati di me, eh? Sii mia amica, per favore.»

«*Sono* tua amica.»

«Lo so. Vai a far visita a tuo nonno, oggi pomeriggio?»

Joanne annuisce.

«Dai al vecchio un bacio da parte mia» e Joanne osserva l'amica salire lentamente le scale e scomparire dietro l'ingresso. Poi, dopo aver gettato una seconda occhiata alle vene sporgenti delle sue mani, Joanne si dirige verso casa.

Il telefono sta suonando allorché Joanne, qualche ora dopo, attraversa il vestibolo di casa. «Oh merda!» urla rabbiosa in direzione dell'apparecchio, sorpresa di dire parolacce. «Basta!» continua con enfasi, marciando verso il telefono, osservandolo trillare senza sollevarlo. L'ha forse seguita? È for-

se una coincidenza che la stia chiamando proprio nell'istante in cui è entrata in casa e che sembra conoscere ogni sua mossa?

Joanne alza la cornetta al quinto trillo. «Perché fai così?» esclama invece di dire pronto.

Breve silenzio poi: «Joanne?» chiede la voce.

«Paul!»

«Chi credevi che fosse?»

Joanne tenta di ridere. «Non lo so» risponde, molto contenta di sentire la sua voce.

«Non mi avevi detto di non ricevere più quelle strane telefonate?»

Joanne non sa cosa dire. Lui non ha telefonato per parlare di questo problema; le ha già fatto capire chiaramente cosa ne pensa. Qualunque sia la ragione per cui chiama - e Joanne è certa che è per dirle che le ragazze sono sane e salve - non deve costringerlo a essere sgradevole. Non vuole farlo rimanere male raccontandogli la verità, che non è cambiato niente, a parte il fatto che forse ora è anche peggio. Non vuole che lui pensi che si stia aggrappando al suo senso di colpa nel tentativo di legarlo a sé. È ironico pensare che l'unica possibilità di far riavvicinare Paul sia dimostrargli che non ha più bisogno di lui. Specialmente ora che ha bisogno di lui più che mai.

«Joanne, ricevi ancora quelle telefonate minacciose?» le domanda ancora.

«No. Era un tizio che mi importunava per qualche abbonamento teatrale» risponde prontamente.

Lui accetta facilmente la bugia. «Bene. Ti ho chiamato prima, ma non c'eri.»

«Sono uscita a fare una passeggiata. Poi sono andata dal nonno. Come è andata con le ragazze?»

«Tutto come da programma, liscio come l'olio.»

«Robin ha detto qualcosa?»

«Solo ciao. Ho dovuto controllarmi per non abbracciarla.»

«Gli altri genitori presenti l'avrebbero apprezzato molto.»

«Non vorrei sorprenderti» continua Paul ridendo «ma ho avuto l'impressione di non essere l'unico padre a provare questo desiderio.» Joanne se lo immagina mentre sorride. Lui non parla, ma lei avverte una certa riluttanza a terminare la conversazione. «Stanno davvero crescendo» esclama infine in tono meravigliato e Joanne annuisce, d'accordo. «Ti ricordi il tuo primo giorno al campeggio?» le chiede all'improvviso.

«Non sono mai stata al campeggio» gli ricorda. «Avevamo un cottage.»

«Oh sì, è vero. Pensi che le ragazze abbiano perso qualcosa nel non aver avuto un cottage?» le domanda dopo una piccola pausa e Joanne si ritrova a fissare il loro cortile, il loro vuoto, incompiuto "cottage senza traffico". Sarebbe forse stato diverso?

«Le ragazze si sono sempre divertite in campeggio» gli dice, incerta su cos'altro aggiungere, chiedendosi dove andrà a parare la conversazione. Forse il marito si sente perso, come lei d'altronde, ora che le ragazze sono partite?

«È meglio che si divertano con quel che costa!» esclama Paul. «È come andare in vacanza in un posto esclusivo per due mesi. Non come quando ci andavo io. Dormivano in sacchi a pelo sotto la tenda, perdiana!»

«Non è vero. Ho visto le foto del tuo campeggio, delle vostre belle casette di legno e ricordo le stesse lamentele da parte di tua madre sul fatto che fosse costoso mandarti lì e su quanto fosse dispendiosa tutta l'attrezzatura.»

Lui ride forte e allegramente. «Sì, credo che tu abbia ragione. Devo essermi sbagliato con le gite in canoa.»

«Che hai sempre odiato perché c'erano troppi scarafaggi...»

«Senza parlare di quelle dannate canoe.»

Vi fu un'altra lunga pausa. «Paul...?» chiede Joanne rompendo il silenzio, per poi ritornarvi.

«Sì?»

Sta forse aspettando che sia lei a fare la prima mossa? Che sia lei a suggerire di rimettersi insieme? È questo che vuole? È questo che lei vuole? E qual è il modo migliore per esprimere tale richiesta? «Ti piacerebbe fare un salto qui a parlare?» ode se stessa chiedergli, sebbene la domanda resti inespressa. «Vuoi tornare a casa? Vuoi che ti dica questo? Dio sa che è quanto ho voglia di dire.» Eppure qualcosa la frena. Una certa consapevolezza che, se così facesse, lui le volterebbe le spalle, come è già successo. "Aiutami per favore" pensa guardando il soffitto. "Dimmi cosa devo dire a quest'uomo con cui sono sposata da vent'anni e al quale credevo di poter dire qualsiasi cosa."

La sua mente è un dedalo di confusi pensieri e immagini. Vede il marito seduto in cucina mentre beve il caffè della mattina e brontola sulla politica del suo studio. Lo sente dietro di sé, il suo respiro caldo contro il collo, le sue braccia le cingono la vita. Poi sente un altro paio di braccia intorno alla sua gola, ode vicino al suo orecchio lo stridore di una voce familiare.

«Joanne?» sta chiedendo Paul.

«Sì, scusa, hai detto qualcosa?»

«No, sei tu che hai iniziato a chiedermi qualcosa.»

«Ho un'assicurazione sulla vita?» gli chiede e la domanda li coglie entrambi di sorpresa.

Vi è un attimo di silenzio. «No» risponde lui. «Ma io ne ho tante. Perché?»

«Penso che dovrei farmene una.»

«Certo» approva Paul in fretta. «Se vuoi, ti fisso un appuntamento con Fred Normandy»

«Grazie, mi fai un favore. Be', ciao allora.»

«Joanne?»

«Sì?»

Silenzio; poi, quasi per caso: «Sei occupata, stasera?».

È più nervosa adesso che in qualsiasi altro momento della sua vita, più nervosa di quando si erano dati il loro primo appuntamento, se possibile. Si sta preparando da due ore. Si è immersa nella vasca da bagno, si è lucidata più e più volte le unghie, si è lavata i capelli, li ha pettinati, infine si è spettinata di nuovo per poi pettinarsi ancora e ribagnarsi i capelli per la terza volta. Sta ancora cercando di decidere come sistemarli, guardandosi riflessa nello specchio del bagno.

"Ho l'aria impaurita" pensa, alzando le braccia per applicarsi del deodorante, sbattendole su e giù nell'aria come una gallina impazzita per farlo asciugare mentre i seni le ballonzolano senza posa nel nuovo reggiseno di pizzo bianco, quello che è corsa a comperare nel pomeriggio, del tipo con l'allacciatura davanti. Così comodo! Perché non ne ha comperati altri così prima d'ora? E le mutandine di seta soffice la fanno sentire carina. Ne comprerà ancora, nonostante il prezzo esorbitante.

«Sei stata una cattiva ragazza» ode una voce crudele sussurrarle all'orecchio, occhi invisibili le percorrono il corpo, dita invisibili le ghermiscono i nuovi acquisti. «Dovrò punirti, comincerò togliendoti le mutande...» «Bene,» afferma, allontanando bruscamente quella voce con il suono della propria «almeno avrai qualcosa di carino da togliere.» Si domanda se il giornale per uomini che ha trovato qualche mese prima è ancora nell'armadietto o se Paul lo ha portato via. Decide di non controllare. La deprimerebbe e basta. Sa di non essere all'altezza di quelle foto; eppure, vent'anni fa, non avrebbe pensato alla possibilità di confrontarsi con quelle modelle.

No, ciò che la deprime in questi giornali è l'avidità con cui uomini adulti li acquistano e l'offerta apparentemente inesauribile di giovani donne pronte a posare per loro.

Si immagina Robin e Lulu fra qualche anno, superati i diciotto, abbastanza grandi da poter legalmente posare per foto del genere senza l'autorizzazione scritta dei genitori. Lo avrebbero mai fatto? Avrebbero considerato un'offesa o un privilegio, se qualcuno avesse chiesto loro di posare? "Una volta" pensa studiandosi allo specchio "avevamo il permesso di diventare grandi. Ora non vi è più differenza di età. Non vi è età che tenga."

«Cosa diavolo è quello?» si chiede all'improvviso, premendo il naso contro lo specchio. «Un brufolo?» si ritrae come per allontanarsi dalla palpabile realtà. «Non può essere un brufolo!» Fissa la guancia con una sorta di meraviglia. «Proprio *adesso* dovevi uscire?» domanda ad alta voce, mentre pensa a qualcosa tra i suoi tubetti del trucco che possa mascherare la brutta macchia. Ora sa come si sente Robin quando le compaiono i brufoli proprio un minuto prima di uscire per un appuntamento, come siano vuote le sue parole di rassicurazione - «Non preoccuparti, cara, lui non ci farà caso.» Certo che ci farà caso! Come potrebbe non farci caso?! «Non posso credere che sia un brufolo» borbotta e sta ancora borbottando la stessa cosa quando sente suonare il campanello, mezz'ora dopo, e si rende conto di essere in mutande e di doversi ancora sistemare i capelli.

18

«Mi piacciono i tuoi capelli.»

«Non dirai sul serio!»

Sono seduti accanto alla vetrata di un delizioso, quasi romantico ristorante a Long Beach con vista sull'Atlantico. La sala è illuminata soffusamente, le onde dell'oceano si infrangono ritmicamente sulle rocce sotto di loro - "Proprio come nei film" pensa lei - una candela tremolante è fra di loro, separa le mani nervose. La serata è trascorsa in modo tranquillo. Joanne si è data da fare perché fosse il marito a iniziare la conversazione, decidendo di parlare solo quando richiesto, di evitare qualsiasi argomento che potesse procurargli un seppur vago senso di ansietà. «Mostragli che sei interessata a quello che racconta» le viene in mente il consiglio della madre quando era ancora una ragazza, proprio come aveva consigliato lei alle proprie figlie. "Ma è davvero un così cattivo consiglio?" si chiede. "Io sono interessata a ciò che racconta: sta dicendo che gli piacciono i miei ca-

pelli."

«No, davvero, sono fantastici. Pensavo di dirtelo già questa mattina, quando sono venuto a prendere le ragazze.» La mano di Joanne si muove automaticamente per sistemarli. «No, non farlo.» Lei lascia cadere la mano in grembo. «Hanno l'aria di... non so... di noncurante abbandono.»

Joanne ride. «Sono io... noncurante e abbandonata.» Vi è silenzio mentre l'intero peso di quanto ha appena detto la colpisce in pieno. «Cioè, non intendevo in quel senso.» La sua voce è quasi un sussurro, tutti i buoni propositi distrutti da una frase sconsiderata.

«Non ti preoccupare» le dice e Joanne si rende conto di esser sul punto di ridere. «In realtà è stata un'osservazione abbastanza buffa.» La voce di Paul si è fatta improvvisamente seria. «Me la meritavo, in ogni caso.»

Joanne non parla. "Dove vuole arrivare? Scusami? Perdonami? Se mi lasci tornare a casa, passerò il resto della mia vita con te e per te?"

«Non sono ancora pronto per tornare a casa» continua lui. «Dovevo dirlo ora perché non voglio ingannarti.»

«Capisco.»

«Voglio essere onesto.»

«Te ne ringrazio.»

«Ti amo, Joanne.»

«Ti amo anch'io.» "Per favore non piangere" dice a se stessa. "Quest'uomo ti sta dicendo che ti ama. Non rovinare tutto con le lacrime".

«Per favore, non piangere» le dice lui.

«Scusa, non volevo.» "Basta con questo dannato pianto."

«Lo so che è duro per te.» Lei scuote il capo scacciando le lacrime. «Ho pensato molto a noi, alla nostra situazione...»

Il cameriere si avvicina e chiede se vogliono ordinare il dessert. Joanne scuote il capo e tiene gli occhi risolutamente bassi. Non c'è possibilità di mangiare qualcosa senza il rischio di gettare via tutto con un gesto davvero poco romantico.

«Due caffè» ordina Paul, mentre lei si asciuga di nascosto gli occhi con il tovagliolo. «Ti ho detto che mi piace il tuo vestito?» le chiede Paul all'improvviso, e Joanne deve guardarsi per ricordare cosa sta indossando. «È nuovo?»

«No» risponde, giocando con uno dei bottoni. «L'ho comperato la scorsa estate. Non l'ho quasi mai indossato perché è di lino e si sgualcisce facilmente.»

«Il bianco ti dona. Mette in evidenza la tua abbronzatura.»

La mano di Joanne passa dal bottone al viso. «È il trucco» gli confessa, impacciata. Doveva proprio dirglielo? Paul non è un patito del trucco. Altro imbarazzante silenzio. Il cameriere ritorna con due tazze di caffè e le posa sul tavolo per poi scomparire discretamente.

«Ho bisogno di più tempo» continua lui come se non vi fosse stata interruzione. «Ho troppe cose in pentola ora...»

«Vuoi dire sul lavoro?»

Paul annuisce. «Non riesco a tirarmene fuori.»

«Cioè?»

«Non so se riesco a spiegarmi. Non è il carico di lavoro. Posso affrontare il carico di lavoro. Sì, sono molto occupato, troppo occupato. Ma, del resto, sono sempre stato troppo, mostruosamente, occupato. Solo che sono sempre molto *stanco.* Non importa quanto tempo dorma, sembra che non abbia mai riposato.»

"Quanto tempo ti permette di dormire la piccola Judy?" si domanda Joanne, ma si limita a dire: «Non sei andato da un medico?».

«Sì, mi sono fatto fare un check-up completo da Phillips, mi sono sottoposto anche a uno stress test. Il risultato è che sono in buona forma per un uomo della mia età; il battito cardiaco è buono, la pressione va bene. Dovrei fare più esercizi, mi ha consigliato, perciò ho cominciato a farne un po'.»

«L'ho notato.»

Lui si guarda le braccia ora nascoste dalla giacca azzurra. «Cosa ne pensi?» le chiede timidamente con una punta di orgoglio.

Joanne scrolla le spalle e ride scioccamente, si sente una stupida ragazzina. «Una volta mi dicesti che non avresti potuto mai sviluppare i muscoli» gli risponde osservandolo mentre sta per sorridere.

«Cosa? Di cosa stai parlando?»

«Una volta mi dicesti che la ragione per cui le tue braccia erano così sottili era perché da ragazzo eri caduto e te le eri rotte varie volte. Perciò non si erano mai sviluppate come quelle della maggior parte dei ragazzi.»

«Non te l'ho detto io» protesta Paul mentre il sorriso negli occhi tradisce le parole.

«Sì, davvero.»

«Be', è vero che me le sono rotte un paio di volte, ma questo non ha niente a che vedere con i muscoli.» Beve un sorso di caffè. «E te l'ho raccontato io?»

«Questa è una delle cose che mi ha fatto innamorare di te» dice Joanne a

bassa voce, chiedendosi perplessa se è stata troppo sfrontata o se si è spinta troppo in là. Lui la guarda scherzosamente. «Era il tuo tallone d'Achille» gli spiega decidendo che può proseguire fino in fondo. Paul sembra interessato, persino lusingato dall'inaspettata ammissione. «Eri sempre così sicuro di tutto quanto facevi, di quanto volevi. Ed eri così affascinante... *sei*...» si corregge poi ritorna immediatamente al passato, più comodo «ma non avevi muscoli e pensavo che fosse un po' strano. La maggior parte dei ragazzi della tua età aveva qualche muscolo. E, all'improvviso, mi sei apparso così vulnerabile che ho cominciato a innamorarmi di te.» Apre la bocca in un ampio sorriso. «E adesso mi confessi che non era vero!» I loro sguardi si intrecciano, entrambi vedono il riflesso della propria giovinezza negli occhi dell'altro. Joanne abbassa in fretta gli occhi sul caffè.

«Allora ero sempre così sicuro di me, vero?» chiede, non volendo staccarsi dal ricordo di come erano.

«Sempre.»

«Abbastanza odioso, non ti pare?»

«Mi piaceva. Io ero proprio l'opposto.»

«Ti sottovaluti sempre. Anche adesso.»

«È quello che Eve mi dice sempre.»

Paul finisce il caffè e fa segni al cameriere per averne dell'altro.

«A costa stai pensando?» si azzarda Joanne, cogliendo nello sguardo di lui un momentaneo smarrimento.

«Che ero solito pensare che sarei diventato il nuovo Clarence Darrow» ammette con una risata.

«E hai scoperto che non è così?»

Lui scuote il capo. «No, neanche un po'.»

«Be', è tanto grave?» Lui si appoggia allo schienale della sedia, guardando fuori, verso l'oceano. «Ricordi quello che mi soleva ripetere mia madre?» chiede Joanne, rammentando all'improvviso. «Citava quella frase dell'*Amleto*. "Questo sopra tutto: a te stesso sii fedele."» Si appoggia alla sedia, domandandosi perché fra tutte le frasi favorite di sua madre questa è quella che non aveva dimenticato. «Cosa c'è di male nel fatto di essere Paul Hunter? Sei un buon avvocato.»

«Sono un eccellente avvocato» la corregge lui, cercando di non sembrare borioso.

«Allora qual è il problema? Ti mancano le cause interessanti?»

Lui sorride. «Può darsi, non lo so.» Sembra cercare guardando in giro per la sala le parole giuste, poi ritorna con lo sguardo su Joanne. «A giuri-

sprudenza ti dicono anche che non fa parte del tuo lavoro determinare l'innocenza o la colpevolezza. Un giudice e una giuria lo faranno. L'unica responsabilità dell'avvocato è fornire al suo cliente la miglior difesa possibile. Quello che non ti dicono, o forse sì e tu non ci fai caso perché sei pieno di tutto quell'idealismo giovanile che ti rintrona nelle orecchie, è che, alla fine, l'esperienza che ti costruisci riflette la tua personalità, che tendi ad attirare clienti i quali, magari in tante maniere diverse fra loro, sono molto simili a te. Sto cercando di spiegarti, ma credo di non essere stato molto bravo...»

«Sì, invece.»

«Molta gente che entra nel mio ufficio... non so» balbetta, poi riprende. «Talvolta sei davvero orgoglioso di quello che fai; cioè vi sono cose di cui sono orgoglioso perché so che nessun altro avrebbe potuto far meglio, ma vi sono anche delle volte, quando incappi in un cliente che mente, e lo sai per certo, dalla radice dei capelli alla punta dei piedi, e tu sei costretto a difendere questo stronzo...»

«Anche quando sai che sta mentendo.»

«Be', sì e no.» Paul fa marcia indietro. «Se sei convinto che stia mentendo, allora la risposta è no, perché non hai modo di fornirgli la miglior difesa alla quale egli ha diritto per legge. Ma è anche abbastanza semplice ricredersi, dire a te stesso che forse ti sei sbagliato, che non sei né il giudice né la giuria, che, diavolo, quello stronzo *potrebbe* dire la verità, specialmente se a lui è allegata una bella parcella pronta per esser pagata.»

«È così che ti sei comportato?»

«Non lo so.» Finisce la seconda tazza di caffè. «Questa è una delle cose che sto cercando di scoprire.»

«Forse dovresti cambiare ramo.»

«Quale per esempio? Beni immobili? Divorzi? Joanne, sono un civilista di prima classe. Quando mi presento in tribunale sono fra i più preparati ed ecco perché di solito vinco, ed è una delle ragioni per cui sono così preoccupato. Quando ero un bambino pensavo davvero che la cosa più bella fosse perorare il sistema di vita americano dinnanzi un tribunale.»

«E non è forse così?»

«Certo che lo è. Solo che non sapevo quanta altra merda vi avrei trovato dentro.»

«Quale altra... merda?» chiede Joanne bevendo veloce un sorso.

Paul scuote il capo. «Parliamo d'altro.»

«Perché?»

«Perché?» ripete lui. «Perché questo non può interessarti molto.»

«Invece mi interessa» ribatté Joanne con sincerità. «È qualcosa di cui non abbiamo mai parlato prima d'ora e penso che sia importante.»

«Non mi è mai piaciuto portare il lavoro a casa.»

«Il tuo lavoro, no, ma i tuoi problemi di lavoro, il modo in cui li vivi, questo è importante per me. Per favore dimmi quale... merda?»

Paul emette un profondo sospiro. «Abbiamo qualche problema con un paio di soci... non gli piace il modo in cui la società è gestita, vogliono togliere di mezzo McNamara.»

«Perché?»

«Dicono che sia stato troppo indulgente con qualcuno dei nostri colleghi, con quelli che riscuotono meno successo.»

«Ed è vero?»

«Può essere. Senti, stiamo parlando di uno dei principali studi legali di Wall Street, non di un piccolo ufficio legale di provincia. Se vuoi aver successo devi produrre risultati. Certo, siamo tutti sotto pressione. Potrebbe forse essere diverso?»

«Stai cominciando a sentire quella pressione?»

«Io *prospero* su quella pressione. Almeno ero solito fare così.» Fa una risata. «Immagino che questa sia la cosiddetta tipica crisi di mezza età. Come mai i nostri genitori non l'hanno mai avuta?»

«Non sapevano che avrebbero dovuto averla per forza» risponde Joanne e ridono insieme. Joanne è consapevole di averlo fatto ridere due volte questa sera, che è la prima volta che ridono insieme da molto tempo. «Ti ricordi la prima volta che mi hai portata a vedere quello spettacolo a Broadway?» gli chiede senza sapere bene perché le è venuto in mente quel ricordo. «Avevo sempre desiderato partecipare a una di quelle corse con calessi d'epoca che si svolgevano a Central Park e stavo per dirtelo, dopo lo spettacolo, ma tu mi hai letto nel pensiero, e mi hai proposto di andarci.» Lui comincia a ridere, al ricordo. «Non dimenticherò mai la tua espressione a metà corsa, con le lacrime agli occhi e ho pensato: "Mio Dio è così sensibile, così romantico..."»

«Così allergico...» la interrompe.

«E hai finito con il passare il resto del fine settimana a letto. Perché non mi avevi detto che eri allergico ai cavalli?»

«Non volevo rovinarti il divertimento.»

«E poi tua madre mi ha sgridata dicendomi che avrei dovuto prendermi maggior cura di te.»

«Avrebbe dovuto dirti di fuggire via il più velocemente possibile.»

«Troppo tardi. Ero già innamorata.»

«Delle mie allergie e delle mie braccia magroline» continua Paul e Joanne annuisce. «E pensare che ho sempre creduto che fosse per la mia mente acuta e il mio bell'aspetto.»

«Che strane le cose che ci fanno innamorare» afferma Joanne mentre Paul fa cenno al cameriere per il conto.

«Non dovrei entrare» le dice sulla soglia della loro casa. Joanne annuisce, benché sia stata quasi sul punto di chiedergli il contrario. «Non che non ne abbia voglia» aggiunge prontamente. «È solo che non penso sia una buona idea.»

«Sono d'accordo con te» mormora lei sommessamente.

«La prima notte da sola» commenta Paul mentre lei fruga nella borsetta per le chiavi.

«Immagino che prima o poi debba abituarmi. Sono una ragazza grande, adesso.» Estrae trionfante il portachiavi.

«Portachiavi nuovo?»

«Ho perso l'altro» gli dice, infilando la chiave nella toppa. «Te lo immagini? Ho cambiato tutte le serrature e poi ecco che perdo le chiavi. Pensavo di averle lasciate da Eve, ma lei giura di no. Ho fatto venire qui il fabbro ma ha detto che mi sarebbe costata una fortuna cambiare ancora tutte le serrature... allora ho deciso di lasciar perdere. Ho l'allarme nel caso in cui qualcuno tenti di entrare» aggiunge con riluttanza, aprendo la porta e dirigendosi in fretta verso il pannello dell'allarme e spingendo i pulsanti. La luce verde sul pannello si accende, indicando che l'allarme è stato disinserito. «Sono nervosa ogni volta che lo faccio» gli confessa.

«Lo fai molto bene» la tranquillizza sorridendo lui. Joanne lo fissa in attesa al di là della soglia. Stava forse per baciarla? Doveva forse farlo entrare? Va bene baciarsi al primo appuntamento quando l'appuntamento in questione è con l'uomo al quale sei sposata da vent'anni? «Ho passato una serata deliziosa, Joanne» le dice trasportandola indietro nel tempo, e Joanne sa che è sincero, che non glielo sta dicendo semplicemente per farle un complimento.

«Anch'io.»

«Grazie.»

«Per cosa?»

«Per avermi ascoltato. Avevo veramente bisogno di parlare con qualcu-

no.»

«Sono sempre qui» sussurra lei mentre una vocina dentro di lei canta: "Joanne, non dargliela subito vinta".

«Mi piacerebbe rifarlo» continua lui e Joanne è sul punto di chiedergli quando, ma si ferma. «Ti chiamerò.» Si china verso di lei per darle un bacio lieve sulla guancia.

"Ti amo" gli dice lei silenziosamente mentre lo osserva salire in auto ed allontanarsi.

Sono quasi le dieci del mattino quando Joanne apre gli occhi. Le ci vogliono alcuni secondi per svegliarsi del tutto, ricordare che è sola, che le ragazze sono via in campeggio. "Hanno probabilmente finito di fare colazione e sono impegnate nelle attività del mattino" pensa, un po' curiosa su quali attività siano, domandandosi l'istante successivo cosa stia facendo Paul, se sia già sveglio o no. Deve smetterla di essere troppo ottimista, di studiare troppo in profondità le cose che ha detto l'altra sera. Deve sforzarsi di ricordare che Paul le ha detto di non essere ancora pronto per tornare a casa, che, sebbene abbia ammesso di amarla, di essersi divertito in sua compagnia, ha ancora bisogno di altro tempo.

Si siede sul letto stirandosi, nonostante i moniti che si è imposta, per la prima volta da mesi si sente ottimista. "Paul tornerà a casa" si dice, sollevando le coperte e facendo dondolare i piedi fuori del letto. È solo questione di tempo e lei gliene darà quanto ne vuole. In cambio, lui le ha dato la speranza.

Si avvicina alla finestra, con le membra indolenzite, mentre il sole fa capolino da dietro la tenda. "Un'altra bella giornata" pensa, sollevando la tenda e osservando il cortile.

Lui è vicino alla piscina. Alto, pelle e ossa, i capelli scuri e ondulati che gli arrivano alle spalle, le mani appoggiate insolentemente alla vita, le volta la schiena ed è in piedi sul lastricato di pietre rosa che ha contribuito a costruire e sta fissando l'ampia fossa vuota che ha contribuito a creare. "Cosa sta facendo lì?" si chiede Joanne, lasciando la presa sulla tenda e ritraendosi contro la parete, il respiro pesante.

Corre a mettersi un paio di vecchi jeans di cotone e infila la T-shirt con cui ha dormito, dimentica di essere senza reggiseno fino a che, quando è già a metà delle scale, si accorge che si vedono i capezzoli. Rimane in dubbio se correre indietro, poi decide di no, e continua a scendere finché arriva in cucina. Non ha la minima idea sul da farsi.

Dove corre così in fretta? Ha forse in mente di affrontare quell'uomo? È forse questa una sorta di spiegazione? "Ehi tu, nel mio cortile, mi hai chiamato? Sei forse qui per uccidermi? Cosa stai facendo qui? O meglio ancora, cosa *sto* facendo qui?"

Si allontana di qualche passo dalla porta a vetri scorrevole. Lui l'ha già vista e le sorride dal punto dove si trova, accanto alla piscina. Forse si aspetta che vada da lui. Lentamente, come in trance, Joanne apre la serratura di sicurezza e il saliscendi. Spinge la porta rendendosi conto solo in quell'istante di quanto ha fatto, ricordando di aver dimenticato di disinserire l'allarme, ma ormai è troppo tardi.

L'allarme è scattato con quel suono acuto che pervade tutto il vicinato fino a giungere alla stazione di polizia più vicina. Joanne non sa se essere arrabbiata o sollevata. È la terza volta che le capita e dovrà pagare una multa di venticinque dollari. Ma almeno sarà viva per pagarla, pensa, facendosi coraggio e uscendo nel porticato per affrontare il suo avversario che sogghigna. Di certo non sarà così stupido da tentare qualcosa proprio ora.

Il ghigno di lui si allarga mentre lei si avvicina. «Ha dimenticato di disinserirlo?» le chiede pur sapendo ovviamente la risposta.

«Lo inserisco ogni notte prima di andare a letto» gli risponde. Lo sta forse avvisando? «Cosa sta facendo qui?»

«Stavo passando da queste parti» le risponde prontamente, lasciando cadere le mani dai fianchi. «Ho pensato di venire a dare un'occhiata per vedere se erano stati fatti dei progressi.»

«Neanche uno» Joanne si domanda se la conversazione sia reale. Forse è un sogno. Ne ha tutte le caratteristiche, pensa, mentre la sirena continua a gemere. Dovrebbe rientrare, lo sa, e staccare l'allarme. Ma è la sua salvezza e lo lascia suonare. La polizia arriverà comunque e ancora una volta i poliziotti scuoteranno il capo nel trovarla in vita.

«Ho un cattivo presentimento» continua l'uomo ignorando l'allarme, senza alcuna fretta di andarsene. «Stavamo facendo proprio un bel lavoro. Ero davvero fiero di questa piscina.» Si guarda in giro. «Non succede sempre così. Talvolta le piscine che installiamo non sono molto interessanti ma questa era un po' diversa con la forma a boomerang proprio nel punto più profondo. Mi sarebbe piaciuto vederla finita.»

«Ma la Rogers Pools è in fallimento, vero?» Joanne si accorge di quanto sia stupida questa frase. Perché sta parlando con quest'uomo? Perché lui è lì? Stava davvero passando per caso? Voleva davvero dare soltanto un'oc-

chiata alla piscina?

«Non so niente della Rogers Pools» risponde. «Sono solo un collaboratore esterno, lavoro con diverse ditte. Chissà? Forse potrei anche ritornare qui con un'altra impresa quando lei deciderà di riprendere i lavori. Lo spero» e le fa l'occhiolino. «Sembra che non la userà molto quest'estate.» Ancora una volta i suoi occhi osservano l'abitazione. Sta forse studiando la disposizione della casa? «Che peccato!» continua. «Dicono che sarà un'estate calda.» Sorride e mette in mostra una bella dentatura. Joanne si muove un po' a disagio con i piedi nudi, attirando senza volerlo l'attenzione su di essi. «Cosa le è successo alle unghie?» le domanda.

«Ho giocato a tennis con scarpe troppo strette» gli dice, convinta di stare davvero sognando.

Lui alza gli occhi al cielo e poi scuote il capo. «Dovrebbe stare un po' più attenta» le consiglia. Qualche secondo dopo l'operaio se n'è andato e passano ancora cinquanta minuti prima dell'arrivo della polizia.

19

«Sei in ritardo» dice la madre di Eve nel vedere Joanne. Lei guarda l'orologio. «Solo di cinque minuti» ribatte, decisa a non sentirsi in colpa. «Dov'è Eve?»

«L'ho mandata di sopra a riposarsi.» L'implicazione è inevitabile - perché Eve dovrebbe soffrire a causa dell'amica irresponsabile? - ma Joanne tace, avendo imparato tempo addietro che questo è il modo migliore per trattare con la madre dell'amica. «Eve!» grida la donna. «La tua amica è arrivata, finalmente.»

«Mamma!» esclama Eve apparendo sulle scale. «Non credi di esagerare un po'?»

«Certo, difendetevi l'una con l'altra» ribatte la donna mentre Eve e Joanne si scambiano sguardi di intesa. «E non fatevi quei sorrisi pensando che non me ne accorga» le ammonisce ancora, mentre le due scompaiono oltre la porta d'ingresso. «State attente in macchina» grida loro dietro.

«Oh, ho dimenticato il giornale» dice Eve mentre stanno salendo sull'auto di Joanne. «Lo sai come sono questi medici, ti fanno sempre attendere con niente altro da leggere che *Il giornale del medico.*»

«Vuoi rientrare a prenderlo?»

Eve osserva la madre che se ne sta sull'uscio, la sua piccola corporatura squadrata è una formidabile barriera all'accesso in casa. «Non credo che il

mio povero e fragile corpo ce la farebbe.»

«Per quanto tempo si trattiene questa volta?» Joanne si allontana con l'auto dal vialetto.

«Penso fino a che o mi rimetto o vado al Creatore.» Le due donne ridono mentre Joanne guida osservando la madre di Eve, ancora lì impaziente, sull'uscio. «Ecco, vedi?»

«Cosa?»

«Quel leggero irrigidimento nelle spalle, quel modo di serrare le labbra, quel sorriso sfacciato nonostante tutto, anche se pensa che sei una pessima guidatrice e che potresti uccidere la sua bambina prima di aver svoltato l'angolo. Te lo dico io, quella donna ha perso l'occasione della sua vita.»

«Doveva fare l'attrice, vero?»

«Doveva fare la regina.»

«Se la trovi così irritante perché non le chiedi di ritornare a casa sua?»

Eve scrolla le spalle. «Non ho più la forza di discutere con lei. E francamente, da quando due settimane fa si è trasferita lì con armi e bagagli, la casa non è mai stata così pulita. Cucina, lava, pulisce i vetri! Oggigiorno è difficile trovare un valido aiuto e poi... vuoi mettere la spesa.»

«Non lo so» osserva Joanne, pensando che forse il prezzo da pagare è troppo alto. «Come l'ha presa Brian con lei che gira in casa tutto il giorno?»

«Credo che sia sollevato. Così non si sente più in colpa per non essere mai in casa. E quando rientra, c'è sempre un buon pasto caldo che lo aspetta. Non mi sorprenderebbe, se dopo la mia morte, sposasse mia madre. Nella vita capitano le cose più strane, sai.»

«Ma tu non sei in punto di morte.»

«Sì, questo è quanto tutti continuano a dirmi.»

«E non ci credi, vero?»

«Credo a quello che mi dice il corpo.» Joanne è sul punto di dirle qualcosa di rassicurante ma l'amica non le dà tempo. «Ti ricordi di Sylvia Resnick?» Una vaga immagine di una giovane biondina le sorride in modo piacevole dalle pagine del loro annuario scolastico. «Pesava sempre qualche chilo in più e le sue camicette sembravano sempre sporche.» Il ghigno di Sylvia Resnick - gli angoli della bocca le si piegavano verso il basso quando sorrideva - adesso le viene in mente in modo chiaro, i suoi capelli stopposi e la camicetta bianco-grigia le ritornano alla memoria. Joanne annuisce. «È morta.»

«Cosa?»

«Sì. Trentanove anni, quattro bambini. Va al cinema una sera con il marito e improvvisamente si accascia in terra morta. Aneurisma cerebrale.»

«Quando è successo?»

«Qualche mese fa. Me l'ha detto Karen Palmer. Adora parlare di incidenti di questo tipo. Giuro che me la vedo mentre sorride all'altro capo del telefono. "Come ti senti?" cinguetta e allo stesso tempo, d'un sol colpo, mi informa che Sylvia Resnick è morta stecchita!»

Joanne tace, sbalordita dalla notizia, tentando di trovare un legame tra quanto è successo a Sylvia Resnick e quanto sta capitando a Eve. «Credo che se tu avessi un aneurisma cerebrale, qualcuno l'avrebbe già scoperto.»

«Non penso di avere un aneurisma del cervello» fa Eve impaziente. «Sto solo dicendo che non si sa mai. Cioè, un minuto prima stai bene, il minuto dopo sei morta. Siamo in quell'età in cui, sai, le cose cominciano ad andare per il verso sbagliato.»

«Sono certa che tu non hai un aneurisma cerebrale» ripete Joanne pensando che le piacerebbe parlare di qualcos'altro. Ultimamente sembra che non facciano altro che parlare della salute di Eve, il che è comprensibile ma un po' stucchevole. «Hai un'assicurazione sulla vita?» le chiede all'improvviso.

«Perché questa domanda?» Eve la guarda con circospezione, come se l'amica sappia qualcosa di cui lei non è a conoscenza.

«Ho fatto una polizza.»

«Tu? Perché?»

«Ho pensato che fosse una buona idea. Se mi dovesse capitare qualcosa...»

«Non ti capiterà nulla» la interrompe Eve, troncando subito la conversazione.

Joanne ha notato che a Eve non piace parlare delle telefonate che riceve: si agita e la sua voce assume un'intonazione sgradevole. Lascia perdere l'argomento, decidendo di non rivelarle che ha incluso nella nuova polizza una clausola sulla doppia indennità. «Il dottore che mi ha esaminato per la polizza mi ha trovato un po' di sangue nelle urine» le dice, invece, riportando indirettamente la conversazione all'argomento della salute di Eve. Anche a Eve, in una delle varie analisi, i medici hanno riscontrato sangue nelle urine. «Ha detto che non era nulla» continua Joanne. «E che molte donne hanno tracce di sangue nelle urine, secondo il periodo del mese...»

«Certo» replica cinica Eve. «Danno sempre la colpa al periodo del mese.» Fissa lo sguardo fuori dal finestrino. «Stavo leggendo su *People* di

quel tipo che ha perso la gamba per via del cancro. Sta correndo per tutto il Nord America...»

«Terry Fox?»

«No» mormora l'amica. «Terry Fox è morto anni fa. Questo è un altro. In effetti ve ne sono molti, oggi, nelle stesse condizioni che fanno la stessa cosa. Mi sembra di vederli, tutti questi corridori senza una gamba, mentre si scontrano per le strade d'America.»

Joanne si ritrova a ridere pensando alla visione piuttosto grottesca. «Immagino che certa gente riesca ad affrontare le cose meglio di altri» osserva.

«Cosa vuoi dire?» il tono di Eve è tagliente.

«Niente» risponde Joanne sinceramente, sorpresa dall'improvvisa ostilità nella voce dell'amica. «Non volevo dire niente. Era solo un commento.»

«Be', puoi tenere per te quel genere di commenti.» Joanne si sente le lacrime agli occhi, come se Eve l'avesse colpita in pieno viso. «Scusa» le dice quella immediatamente. «Cristo, ecco che ricomincio. Joanne, mi dispiace. Per favore non piangere. Non intendevo dire così. Lo sai.»

Joanne scuote il capo, cercando di dire a Eve che capisce. Ma la verità è che ogni giorno che passa capisce sempre meno quanto sta capitando alla sua migliore amica.

«Dio, sei stata così buona con me. Mi hai accompagnata ovunque, sei sempre rimasta seduta ad attendermi da un inutile appuntamento all'altro, sei sempre presente quando ho bisogno di te.» Fa una pausa. «Credo che sia vero quando si dice che si finisce sempre col ferire quelli che ti sono più vicini.» Joanne tenta di sorriderle.

«Allora,» continua Eve, cambiando argomento «pensi davvero che il dottor Ronald Gold sia la stessa persona con cui siamo andate a scuola?»

«Sarò da te appena posso» sta dicendo il dermatologo mentre esce dallo studio per entrare nell'affollata sala d'aspetto. È alto un metro e sessantacinque con una testa tutta arruffata biondo rossiccia e un sorriso attraente. Non c'è ombra di dubbio che sia lo stesso Ronald Gold con cui sono andate a scuola. Joanne lo osserva mentre butta all'aria il tavolo ingombro di fogli alla ricerca dell'agenda degli appuntamenti; ricorda simili gesti quando cercava il quaderno di chimica. "Non è affatto invecchiato" pensa Joanne, domandandosi se lui avrà la stessa impressione nei suoi confronti e se abbia avuto il tempo di notare la sua presenza. «Scusatemi» dice alla gente in attesa. «Mi scuso per il caos» continua, chiaramente in cerca di una penna.

«L'ho messa qui da qualche parte, sono sicuro» mormora. A Joanne sembra di vedere una penna d'argento spuntare da una pila di fogli, ma non le pare il caso di farglielo notare. «La mia segretaria se ne è andata la scorsa settimana» annuncia, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Non riesco a trovare quella dannata penna.» Solleva timidamente lo sguardo dal tavolo. «C'è qualcuno che ha una penna da prestarmi?»

Joanne si dirige verso il tavolo, estrae la penna d'argento nascosta sotto una montagna di fogli e la passa al ragazzo che era solito far scrocchiare le nocche della mano e raccontare un sacco di barzellette, proprio nel banco dietro di lei, nell'ora di chimica.

«Vuole un lavoro?» le chiede immediatamente Ronald Gold, e poi: «Ci conosciamo per caso?».

«Siamo stati a scuola insieme. Joanne Mossman, be', cioè, *ero* Mossman adesso sono Hunter.» "È proprio così?" si chiede fra sé e sé.

Il sorriso di lui si allarga fino alle orecchie. «Bene, Joanne Mossman!» esclama. «Non ti avrei riconosciuta - sei molto meglio adesso di quando eri ragazzina.» Joanne ride, prova un senso di contentezza. «Sono serio, non sto cercando di far colpo su di te. Cioè, sei sempre stata carina ma eri un po' troppo perbene, capisci cosa intendo? In poche parole, il tipo dal colletto inamidato. Adesso sembri molto più spigliata. Mi piace la tua pettinatura.» Joanne si rende conto di stare arrossendo. «Ehi, arrossisci ancora, mi piace anche questo.» Con un braccio le cinge la vita e con l'altro l'attira verso di sé per la gioia dei presenti. «Signori, questa è la piccola Joanne Mossman. Qual è il tuo nome da sposata?»

«Hunter.»

«La piccola Joanne Hunter. È lo stesso marito o ne hai avuti altri prima?» Joanne annuisce, senza sapere cos'altro aggiungere. «Siamo stati a scuola insieme. Anche allora aveva una carnagione chiara.» Studia il volto di lei. «Cos'è questo? Un brufolo?» Con dita esperte le tocca il viso. «Niente di serio» dice. «Mi prenderò cura di te tra qualche minuto.»

«Non sono qui per farmi visitare» lo interrompe Joanne in fretta, consapevole che tutti stanno ancora ascoltando. «Sono qui con un'amica.» Indica Eve, seduta contro il muro con un mucchio di vecchi giornali in grembo e un'espressione scontenta sulle labbra.

«È forse la piccola Evie Pringle?» chiede il dottor Ronald Gold mentre questa si alza torreggiando su di lui di sette centimetri buoni. «Sempre insieme voi due, eh?»

«Ora mi chiamo Eve Stanley» gli fa presente Eve. «E avevamo un ap-

puntamento venti minuti fa.»

Se lui ha colto il sarcasmo intenzionale, non lo dà a vedere. «Sì? Be', mi dispiace per il ritardo ma la mia segretaria mi ha piantato in asso e la mia infermiera ha il raffreddore.» Il telefono suona. «E il telefono continua a squillare.» Lo afferra. «È per te» dice a Joanne che spalanca gli occhi. «Stavo solo scherzando» continua accorgendosi dello sguardo preoccupato. «Cosa? Ha dato il mio numero a qualcuno? Sì, sono ancora il dottor Ronald Gold» annuncia. «Certo che posso visitarla signora Gottlieb. Per lei in qualsiasi momento. Faccio un salto nel pomeriggio, così le dò un'occhiata. Non si preoccupi, quella macchia scandalosa se ne andrà prima di sabato.» Riappende e si volta a guardare Eve. «Arrivo subito. Michael» chiama un giovane il cui viso è tutto butterato da una maschera di acne giovanile. Si gira a guardare Joanne. «E dopo la tua amica, voglio dare un'occhiata anche a te.»

«Allora quando hai iniziato ad averli?» sta chiedendo a Joanne distesa sul lettino e con il viso gelido dopo il trattamento con ghiaccio secco. Ronald Gold le sta pigiando il mento con le dita.

«Solo un mese fa» gli dice Joanne. «Non potevo crederci. Le donne della mia età non hanno più i brufoli.»

«Dimostrami dove sta scritto che le donne della tua età - *nostra* età - non dovrebbero più avere i brufoli. Le donne della tua età hanno i brufoli, credimi. Ho un sacco di donne che vengono qui sui quarant'anni, persino sui cinquanta.»

«Splendido. C'è qualche speranza, insomma.»

Le spinge un ago nella guancia, causandole un lieve dolore. «Sto soltanto iniettandoti del cortisone. Dimmi un po', cosa hai fatto alla tua pelle ultimamente?»

«Cosa vuoi dire?»

«Qualcosa di diverso?»

«Ho usato un nuovo idratante che mi ha consigliato Eve...»

«Eve è forse dermatologa?»

«No, ma ha detto che avrei dovuto cominciare a prendermi più cura della mia pelle.»

«Fai ancora tutto quanto ti dice Eve? Proprio come ai vecchi tempi?»

Joanne tenta di sorridere, ma lui le chiude la bocca con l'avambraccio premendo su un'altra potenziale macchia. «Be', non mi sono mai curata la pelle, cioè...»

«E non hai mai avuto problemi prima, vero?»

«No.»

«E questo non ti suggerisce niente? Hai irritato i pori, piccola Joanne Mossman Hunter. Tutte quelle ricercate, costose creme ed emulsioni ti hanno fatto venire i brufoli. Smetti di usarle.»

«E cosa devo fare?»

«Soltanto lavarti il viso una volta la mattina, una volta la sera, ecco tutto quello di cui hai bisogno, con un sapone delicato. Ti darò una lista. Non hai bisogno di emulsioni idratanti. Ti darò una crema con vitamina A da applicare prima di andare a letto. Se ti trucchi, usa solo una base idratante e un blush in polvere, non una crema. Le creme ostruiscono i pori. E smetti di leggere i giornali di moda. Sono tanto esperti di creme dermatologiche quanto la tua pazza amica Eve. Qual è, comunque, il suo problema?» le chiede.

«Speravamo che ce lo dicessi tu.»

«Io sono uno specialista della pelle. Mi prendo cura dell'esterno della testa, non dell'interno.»

«Stai dicendo che si tratta di un problema emotivo?»

Lui scrolla le spalle. «La psichiatria è il terreno di scarico della professione medica. Se un medico non riesce a trovare nessun difetto fisico, pensa che il problema sia emotivo. Non potrei dire cosa c'è che non va in Eve, a parte il fatto che la sua pelle sta bene. È un po' secca, ecco tutto. Più di così non posso aggiungere.» Indietreggia un po' e le studia il viso quasi avesse in mente di dipingerla. «Così dovrebbe andare» dice. «Allora, lo vuoi un lavoro?»

Joanne ride poi si accorge che è serio. «Stai scherzando?»

Ronald Gold scuote il capo. «Hai trovato la mia penna, puoi fare qualsiasi altra cosa. Dài, spara una cifra.»

«Non posso.»

«Perché no? Hai qualche bimbo da accudire? Un marito che non vuole che la moglie lavori? Digli che i tempi sono cambiati. Diavolo, mia moglie fa il dentista e lavora più di me.»

«Non è questo il punto» dice Joanne, senza sapere con esattezza quale sia.

«Allora cos'è? Non è abbastanza stimolante?»

«Stai parlando sul serio?»

«Ti sembra che stia scherzando? Sono alla disperata ricerca di una buona segretaria.»

«Cosa dovrei fare?»

«Rispondere al telefono, accogliere la moltitudine, prendermi gli appuntamenti, ridere alle mie battute. Se sei davvero una brava ragazza, potrei anche darti il permesso di schiacciare un paio di brufoli. Cosa ne pensi? È o non è un'offerta che non si può rifiutare?»

«Posso pensarci sopra?» domanda Joanne, sorpresa dì se stessa. Cosa c'è da pensarci? Non può considerare seriamente l'idea di lavorare per quest'uomo. "Perché no?" si chiede, i pensieri si scontrano nella sua testa proprio come tanti corridori senza una gamba per le strade d'America.

«Certo. Pensaci sopra, parlane con tuo marito e poi chiamami lunedì. Non voglio farti fretta, capisci?» le sorride.

«Perché vuoi che *io* lavori per te?»

«Perché no? C'è qualcosa che non va in te?» Il suo ghigno da ragazzino si allenta, gli occhi grigio blu sono chiari e caldi. «Mi piaci» le dice semplicemente. «Mi ricordi gli anni della gioventù. Ehi, devo averlo letto da qualche parte... Vuoi sapere qual è la cosa veramente spaventosa della mezza età?» Lei annuisce. «È svegliarsi un bel mattino e accorgersi che quelli della tua classe di liceo stanno dirigendo il paese.»

La madre di Eve sta aspettando sull'uscio - è forse stata lì tutto il tempo? - mentre Joanne imbocca il vialetto con l'auto. «Quella non è veramente mia madre» afferma Eve, mentre apre la portiera. «È Godzilla.»

«Eve,» la esorta Joanne «se ti deprime così tanto perché non le chiedi di andarsene?»

«Non posso» Eve cammina su per le scale con Joanne che si trascina dietro di lei.

«Siete state via molto» le accoglie la donna. «Come mai?»

«Abbiamo dovuto aspettare quasi un'ora» risponde Eve entrando in casa. «Quel buon dottore era molto disorganizzato.»

«La sua segretaria l'ha piantato in asso e l'infermiera non c'era perché ha il raffreddore» spiega Joanne, sebbene la signora Cameron non stia più ascoltando.

«Mio Dio! Cosa hai fatto ai mobili?» esclama Eve entrando nel soggiorno divenutole all'improvviso poco familiare e camminando avanti e indietro senza posa.

«Ho spostato qualcosa.»

«Qualcosa! C'è forse qualcosa, qui, che *non* hai toccato?»

«Be', eri via da così tanto tempo ed ero nervosa; non avevo niente da fa-

re.»

«Non ti viene mai in mente di leggere?» le chiede la figlia mentre con Joanne girano intorno agli oggetti spostati nella sala, il divano color lillà è dove un'ora prima erano le sedie, le sedie color malva sistemate agli angoli opposti della sala, i tavolinetti e le lampade sradicati e risistemati altrove. «Come hai fatto a spostare da sola quel divano, per l'amor di Dio? Chi sei, la donna bionica, forse?»

«Godzilla» mormora Joanne in direzione di Eve, mentre la signora Cameron sta guardando da un'altra parte.

«Questo è troppo» esclama Eve incredula, con la voce a metà tra pianto e riso. «Non ce la faccio più.»

«Vai su e riposati» suggerisce la signora Cameron alla figlia, che è già uscita dalla stanza ed è a metà delle scale. «Rimani» sussurra a Joanne. «Devo parlarti.»

«Grazie, Joanne» le grida l'amica dalle scale. «Ci sentiamo più tardi.»

«Allora, cosa è successo?» chiede immediatamente la madre di Eve.

«Niente di speciale» afferma Joanne, seguendo l'anziana donna in cucina e sedendosi dall'altra parte del tavolo. «Il medico l'ha esaminata accuratamente. A sentire lui, la pelle di Eve non ha niente di particolare, a parte il fatto che è solo un po' secca.»

«Eve gli ha detto che ha sempre avuto la pelle grassa?»

«Il dottor Gold ha fatto presente che la pelle cambia, proprio come ogni altra cosa. Ha detto che potrebbe essere stata causata dagli ormoni, dalla gravidanza, dall'aborto. Non so. Eve glielo spiegherà con più precisione.»

«Ma c'è qualcosa di grave?»

«Signora Cameron,» le dice Joanne pazientemente «come può essere grave il fatto di avere la pelle secca?»

«Lo hai detto a Eve?»

«Ci ho provato.»

«E?»

«Dice che la pelle secca è soltanto un sintomo del problema principale.»

La madre di Eve tamburella ansiosamente con le dita sul tavolo, gli occhi bassi. Joanne si rende conto all'improvviso di quanto sembri più vecchia la madre di Eve in questi giorni. Per la prima volta, i lineamenti tradiscono i suoi quasi settant'anni. Le borse sotto gli occhi sono molto evidenti. Una leggera contrazione si delinea agli angoli delle labbra esangui. Joanne si accorge che Arlene Pringle Hopper Cameron, sopravvissuta a tre mariti, soprannominata dalla madre di Joanne Mighty Mouse (benché non

l'abbia mai confidato a Eve), è sul punto di piangere. «Non so più cosa fare» mormora sommessamente la donna con le lacrime agli occhi, prendendosi la testa fra le mani.

«Perché non ritorna a casa sua?» le consiglia Joanne dolcemente, cogliendo l'occasione. «Ha l'aria stanca. Ha bisogno di un po' di riposo.»

«Non posso andare a casa» ribatte la donna, alzando lo sguardo su Joanne. «Eve ha bisogno di me, qui.»

«Eve può farcela da sola, signora Cameron» la esorta l'altra. «Ha una donna delle pulizie che viene due volte alla settimana e io abito qui accanto. Ne parlerò con Brian: dovrà solo passare un po' più di tempo in casa. Potrebbe anche far bene a Eve avere più cose da sbrigare in casa, potrebbe distoglierle la mente dai suoi mali.»

«E pensi che non lo abbia detto a mia figlia?» chiede la signora Cameron, cogliendo Joanne di sorpresa. Davvero questo pensiero non le ha neppure sfiorato la mente. «Ho i miei problemi di cuore, sai. Credi che sia facile per me? Ho la mia vita, il mio club del bridge, le mie amiche del mahjong. Lo so che questo può sembrare alquanto banale, ma cosa ci vuoi fare? Non tutti hanno la stessa importanza. Sono troppo vecchia per giocare a fare l'infermiera. Ma ogni volta che propongo a Eve di ritornarmene a casa, di cercare di aiutarsi un po' più con le sue forze, si arrabbia. Comincia a urlare: "Che razza di madre sei se abbandoni tua figlia proprio nel momento in cui ha bisogno di te!". Che cosa debbo fare? Se le dico che vado a fare una passeggiata, diventa isterica. Urla che se fossi una vera madre, starei qui a prendermi cura di lei.» Scuote il capo. «Non sono perfetta, Joanne, Dio lo sa. Ho commesso tanti errori, ma ho tentato di fare del mio meglio, e non so cos'altro fare. Tu sei l'unica che ascolta... Dimmi, cosa dovrei fare? È mia figlia e le voglio bene. Non voglio vederla infelice, ma non so come aiutarla.» Si asciuga gli occhi con un fazzoletto. «Ha quarant'anni ma è sempre la mia bambina. Non smetti di fare la madre solo perché i tuoi figli crescono. Be', lo sai bene. Come stanno le tue ragazze?» chiede, tentando di sorridere.

«Bene» risponde Joanne. Si tratta di una supposizione perché non ha ancora ricevuto posta da parte loro. Si alza e appoggia le mani sulle spalle dell'anziana signora. «Senta, perché non si distende un po'? Ha cambiato posto a tutti i mobili... Deve essere esausta.»

«Ma Eve si riprenderà?» le domanda a bassa voce la donna.

«Ne sono certa» risponde Joanne, sorpresa da come sia rassicurante il tono della propria voce sebbene, in effetti, non ne sia affatto sicura.

20

«Non so come mai siamo finite a parlare di questo.»

«Ehi, è quello che volevo dire io.»

«L'ultima cosa che ho voglia di vedere è un brillante musical di Broadway» dice Eve imbronciata, fissando, fuori dal finestrino, il cielo al calar del sole.

«Sembra che sia meraviglioso» la rassicura Joanne. «Dicono che i costumi sono incredibili, le coreografie fantastiche e la musica bellissima.»

«Chi lo dice? Ancora il buon dottore?»

Joanne si sente crollare, ma cerca di tirar fuori un sorriso. «Di fatto sì» risponde, tentando di evitare una discussione e lasciando perdere l'abbozzo di sorriso. Ogni volta che lei ed Eve tornano sull'argomento del suo datore di lavoro, iniziano invariabilmente a bisticciare. «Ron e sua moglie hanno visto lo spettacolo la scorsa settimana e lui continua a cantarne le lodi.»

«Se è così bello, come potremo avere i biglietti?»

«Te l'ho detto, suo fratello...»

«Oh, sì,» taglia corto Eve «suo fratello va a letto con l'assistente di produzione.»

Joanne sussulta. «È *fidanzato* con l'assistente di produzione.»

«Stessa cosa - non fare la santarellina.» Eve continua a guardare con aria accigliata fuori del finestrino.

«Senti, se per te si tratta di un tale tormento, giro l'auto e ritorniamo a casa.»

«Ora? Ma siamo quasi arrivate, per l'amor di Dio! Chi ha detto che voglio tornare a casa? Cielo, sei così suscettibile!»

«Il fatto è che non me la sento proprio di guidare, in Manhattan nel traffico di venerdì sera se non fai altro che lamentarti sia all'andata sia al ritorno.»

«Chi si sta lamentando?» Eve tamburella con le dita, mettendosi lo scialle sulle spalle nude. «Gesù, sei d'umore strano stasera.»

«Ero d'umore eccezionale» controbatte Joanne.

«Eri? Adesso non più?»

Joanne si sente un po' più rilassata. «Sto già meglio. Guidare in autostrada mi rende sempre un po' nervosa» mente.

«Non credi che questo lavoro sia un po' troppo per te?» le domanda Eve dopo un breve silenzio.

«Cosa vuoi dire?»

«Be', lo sai, non sei abituata a lavorare. Cioè, non hai mai lavorato fuori casa, non è così?» Joanne scuote il capo senza sapere dove Eve voglia andare a parare. «E all'improvviso cominci a lavorare tutti i giorni dalle nove alle cinque. Deve essere un bel cambiamento. Per forza sei stanca.»

«Non sono stanca.»

«Sembri stanca.»

Joanne lancia un'occhiata al sedile accanto al suo; l'amica fa finta di osservare attentamente la strada dinnanzi a sé. «Davvero?» si ritrova a fissare la propria immagine nello specchietto retrovisore. Le rughe intorno agli occhi non sono più pronunciate del solito. Se non altro, appare e si sente molto meglio dei mesi passati. «Non mi sento stanca» afferma. «Anzi, mi sento proprio bene. Adoro il mio lavoro.»

«Come puoi adorare un lavoro che ti costringe a vedere facce tutte butterate ogni giorno?»

Joanne tenta di ridere, ma se ne esce con una specie di grugnito. «Dietro quei brufoli, si nasconde gente molto carina. Sono tutti cordiali. Ron non potrebbe essere più simpatico sul lavoro...»

«È quello che continui a ripetere. Ti è capitato niente, lì dentro, degno di essere menzionato?»

«E cioè?» Joanne comincia a sentirsi a disagio. Non è la prima volta che Eve fa allusioni al fatto che tra lei e Ronald Gold ci sia qualcosa di più di un rapporto puramente professionale.

«Ho visto il modo in cui ti ha guardato quel giorno nel suo ufficio. Il piccolo Ronald Gold e la piccola Joanne Mossman, di nuovo insieme davvero per la prima volta!»

«Joanne *Hunter*» la corregge nettamente «e sto cominciando a offendermi.»

Eve è chiaramente stupita dall'improvvisa reazione dell'amica, come lo è la stessa Joanne. «Calmati. Stavo solo scherzando.»

«Ron è un uomo felicemente sposato e io sono una donna sposata» continua Joanne, consapevole della netta distinzione che ha fatto. «È il mio capo, mi piace e lo rispetto. Ecco tutto quanto c'è da dire; ed è tutto quanto ci sarà mai da dire.»

«Io credo che la signora protesti troppo» mormora Eve, quasi sottovoce. Prima che l'altra possa obiettare, prosegue: «Così pensi di continuare a lavorare anche dopo che le ragazze saranno tornate a casa dal campeggio?».

«Non lo so» risponde, sopprimendo il senso di fastidio. «Mi sono accor-

data soltanto per il periodo estivo. Poi Ron troverà qualcuno di suo gradimento, ne sono sicura, e si spera che Paul e io...» si ferma a metà frase. Sono passate due settimane dall'ultima volta che ha visto suo marito.

«Si spera che Paul e tu...?»

«Chi lo sa?» Joanne scrolla le spalle, non vuole proseguire a parlare di una possibile riconciliazione. Silenzio: Joanne si accorge che sono sempre meno gli argomenti sui quali si sente a proprio agio con i suoi più vecchi e cari amici.

Eve si agita e giocherella con lo scialle. «Sei certa di aver preso un posto laterale, vero?» chiede.

«Me lo hai già domandato.»

«E qual è stata la tua risposta?»

«Sì, sono certa di aver preso un posto laterale.»

«Bene.»

La conversazione termina qui.

Sono costrette a parcheggiare a circa sei isolati di distanza dal teatro e, di conseguenza, devono correre per arrivare in tempo. La folla fuori del Barrymore Theater sta entrando lentamente mentre Joanne ed Eve arrivano senza fiato, ridendo, all'ingresso. «Non so cosa ci sia di tanto divertente» dice Eve ansando, stringendosi la gola. «Non correvo così da quella volta in cui arrivai prima alla gara di podismo alla fine della scuola media. Ti ricordi? Seminai tutti di dieci metri buoni e vinsi.»

«Be', per quanto mi riguarda, mi batti di sicuro» ammette Jeanne respirando a fatica. «Te lo dicevo che eri proprio in ottima forma.»

Il corpo di Eve si irrigidisce all'improvviso. «Cosa vuoi dire con questo?»

Come è già successo ultimamente, e sempre più di frequente, quando è con Eve, Joanne è incerta su come rispondere. Muove le mani in modo goffo senza riuscire ad aprire bocca.

Dall'interno del teatro, un insistente campanello le sta chiamando ai loro posti. «Penso che dovremmo entrare» dice Eve, addolcendo la voce. «Quello lì non è Paul?» chiede di colpo.

«Cosa? Dove?»

«È appena entrato. Almeno, credo sia Paul. L'ho visto di sfuggita. Poteva anche essere un altro.»

Il cuore di Joanne batte selvaggiamente e questo non ha niente a che vedere con il recente sforzo fisico. Si sente come una teenager, una delle tan-

te brufolose ragazzine che rassicura quotidianamente. "Che aspetto ho?" si chiede cercando di scorgere la propria immagine riflessa nelle porte a vetri. Eve le ha detto che ha l'aria stanca. È così? Indossa un vestito nuovo di cotone a righe rosa e bianche, abbastanza scollato davanti, con delle allegre balze alle ginocchia. È diverso da tutti i suoi abiti e l'ha acquistato con il denaro del primo stipendio. La carnagione è tornata a essere chiara, ma i capelli sono tutti in disordine per via della corsa fino al teatro; anche se ultimamente sono spesso in disordine e tutti continuano a dirle che sta bene, incluso Paul. Sembra un po' più magra, pensa, sentendosi spingere verso gli ingressi laterali. Consegna il biglietto alla maschera e viene spinta contro la parete, verso il posto assegnatole. Se sembra più magra è probabilmente per via delle righe verticali, benché sia vero che è dimagrita qualche chilo da quando ha iniziato a lavorare. «Una nuova dieta?» le ha chiesto Eve. "Sì," ricorda di aver pensato "la dieta dell'ansia", sebbene in realtà si senta meno ansiosa ogni giorno che passa.

Si mettono sedute mentre Eve allunga l'elegante collo per vedere le persone sedute. Con i capelli rossi che le circondano ad arte il viso dalla carnagione pallida, Eve somiglia per un attimo a una giraffa umanizzata. «Non riesco a vederlo» dice, riferendosi ovviamente a Paul, sporgendosi per sbirciare dietro di sé.

«Probabilmente non era lui» dice Joanne, sapendo istintivamente che invece era proprio lui. «Paul non ha mai avuto una gran passione per gli spettacoli...»

«Non sono riuscita a vedere con chi era» afferma l'amica mentre le luci si spengono e l'orchestra attacca a suonare.

La musica è alta, il tamburo rulla forte e vibrante. Il pubblico sembra ondeggiare collettivamente nell'oscurità, l'aspettativa cresce, Joanne si accorge che il suono aumenta sempre più; con il piede segue il ritmo dell'orchestra. Il sipario si apre, la scena abbaglia all'istante, i costumi tanto sensazionali da far rimanere senza respiro. Sente delle voci levarsi alte, sicure, gioiose. Eppure tutto quanto ode, vede e pensa è: "Non sono riuscita a vedere con chi era".

Perché non le è venuto in mente? Che se Paul era qui, era di certo con qualcun altro. Chi? Probabilmente un cliente. Magari un amico. "Speriamo che sia uomo." È più probabile che sia una donna giovane e attraente. Forse è la piccola Judy o come diavolo si chiama.

"Non sono riuscita a vedere con chi era."

Joanne cerca di concentrarsi sulla scena splendidamente illuminata, ora

percorsa da raggi luminosi e colorati come gli affreschi di un decoratore. Al centro c'è un uomo con un soprabito tutto nero; sta cantando rivolto verso tre donne vestite con tre strati identici di chiffon multicolore, i capelli tinti in sintonia con i costumi, i volti truccati in modo simile. All'improvviso le luci diventano blu, poi di un indaco profondo, le donne sembrano scomparire nei loro abiti, poi i volti riemergono come maschere d'oro e d'argento. Joanne si sente disorientata, confusa. Si chiede come sarà la carnagione delle attrici con tutto quel trucco pesante per calcare la scena e quelle luci forti. Lancia un'occhiata a Eve. Il suo viso riflette lo stesso argento e oro, i capelli il blu ghiaccio delle luci di proscenio, gli occhi neri e vuoti.

Ancora una volta, Joanne non ode né sente nulla.

"Non sono riuscita a vedere con chi era." Le donne ritornano all'improvviso e il palcoscenico si illumina di un giallo limone, pulsante, l'uomo vestito di nero scompare in quello che sembra essere un grosso globo di sole accecante. Joanne chiude gli occhi per il riverbero; avverte il calore di quella palla gialla. Si volta verso Eve e nota che il suo viso sembra particolarmente freddo sotto quella calda luce, in un certo senso scheletrico nel bagliore che delinea nettamente i suoi lineamenti, quasi crudeli. «Il giallo non è mai stato il mio colore» sente dire, sebbene Eve sia muta. Il sole ora sta bruciando la pelle di Joanne, la fronte comincia a sudarle. "Il sole è troppo caldo" pensa, desiderando fuggire all'aria aperta. "Qualcuno spenga quel sole, per favore." Lottando contro un'ansia crescente, concentra l'attenzione sul palcoscenico, si rende conto che le donne sono nude - lo sono sempre state? - abbigliate solo degli strati iridescenti di luce.

Il sipario cala improvvisamente sul primo atto. Le luci del teatro si accendono. Vi è uno scoppio di applausi prolungati. Le persone tutt'intorno a lei si alzano per sgranchirsi le gambe. «Mi sembra impossibile che sia passato così in fretta» Joanne sente se stessa dire, consapevole che la sua mente è stata altrove per la maggior parte del tempo.

«Stai scherzando?» chiede Eve. «È stato il primo atto più lungo che abbia mai visto. Non dirmi che ti è piaciuto davvero? Grazie al buon dottore per le sue raccomandazioni. Usciamo.»

«Veramente preferisco star qui» le dice Joanne, pensando che solo qualche minuto prima aveva disperatamente bisogno di un po' d'aria.

«Andiamo fuori» ripete Eve facendole intendere che la discussione è finita.

Mentre camminano nel corridoio arrivano all'orecchio di Joanne parole

del tipo: «Innovativo e originale, travolgente e meraviglioso». Solo Eve tiene le labbra chiuse con espressione sempre arcigna. «È uno spettacolo terribile» dice, abbastanza ad alta voce da essere sentita da chiunque le passi accanto. «La cosa peggiore che abbia mai visto da molti anni.» Raggiungono l'atrio. Joanne tiene gli occhi risolutamente bassi.

«Eccolo là» esclama Eve. «*È* proprio Paul.»

Joanne alza lo sguardo, Paul è da solo, in piedi, vicino alla parete rosso scuro. «Non lo vai a salutare?» Prima che Joanne possa rispondere od obiettare, Eve alza un braccio e fa segno a Paul di avvicinarsi. «Eccolo che viene.»

Joanne tira un grosso respiro, si sente lo stomaco in subbuglio. Vede che la gente accanto a lei si sta spostando per far passare il nuovo venuto, sa che ora Paul è accanto a lei e si gira riluttante verso di lui.

Lui indossa un vestito grigio, una camicia rosa pallido e una cravatta a righe, ma nonostante stia sorridendo ha l'aria imbarazzata. «Ciao Joanne» sussurra dolcemente. «Come stai Eve?»

Joanne fa un cenno di saluto con il capo mentre Eve risponde: «Sto morendo a poco a poco» con voce piatta e niente affatto spiritosa.

«Hai l'aria di star bene» ribatte Paul ed Eve mugugna.

«Puoi scriverlo sulla mia lapide» risponde.

«E *tu* come stai?» chiede lui girandosi verso Joanne.

«Bene» gli risponde, accorgendosi che è proprio così. «Ho un lavoro.»

«Un lavoro? Che tipo di lavoro?» È sorpreso, interessato.

«Sono una specie di... segretaria... di un dermatologo... per l'estate... finché le ragazze non tornano dal campeggio.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Mi diverto molto» aggiunge Joanne.

Vi è un momento di silenzio. «Avevo intenzione di chiamarti» continua Paul goffamente, conscio che Eve sta ascoltando la conversazione.

«Sicuro...»

«Ho avuto molto da fare...»

«Non c'è nessun problema» gli dice Joanne.

«Pensavo che potremmo andare insieme al campeggio a trovare le ragazze. Cioè, sempre che tu non abbia altri programmi.»

«Mi piacerebbe» acconsente lei in fretta. «Anche alle ragazze, credo.»

«Hai avuto loro notizie?»

«Non ancora. E tu?»

«Neanche una riga. Tipico, mi sembra.» Si guarda in giro. Perché ha l'a-

ria così imbarazzata? «Un bello spettacolo» dice entusiasta e poi indietreggiando di un passo alle smorfie di Eve: «Non sei d'accordo?».

«No, non posso dire la stessa cosa» risponde Eve sul punto di aggiungere dell'altro ma interrotta dall'apparizione di una giovane, attraente - anche se molto truccata - bionda che si è materializzata dal nulla per afferrarsi saldamente al braccio di Paul.

Paul sorride nella sua direzione; Eve sorride nella sua direzione; Joanne sorride nella sua direzione. La giovane bionda sorride di rimando. Stanno tutti fermi nel centro dell'atrio a sorridersi come un gruppo di idioti. Joanne sente le luci del teatro inondarli alternativamente con raggi blu, giallo e porpora. All'improvviso tutti loro sono in mezzo al palcoscenico dove si ritrovano nudi. Le ginocchia le cedono e lo stomaco è tutto un rimescolìo. Adesso sa perché Paul era così imbarazzato. Si chiede se le presenterà e come lo farà. «Judy» (sicuramente si tratta della piccola Judy) «ti presento mia moglie; Joanne questa è la piccola Judy.»

Il campanello comincia a richiamarli. "Salvati dalla campanella" pensa Joanne, conscia di essere al di là di ogni salvezza.

«Ti telefonerò» le mormora piano Paul (così che la piccola Judy non possa sentire?) e guida la giovane bionda lontano, evitando così assurde presentazioni. Come mai non ha detto alla piccola Judy che non ama la bellezza artificiale? Non le ha consigliato di non mettersi troppo fard? Ed è in crema o in polvere? Si domanda Joanne sperando che sia in crema.

«Stai bene?» le chiede Eve mentre l'atrio si svuota lentamente.

Joanne scuote il capo.

«Vuoi che ce ne andiamo?»

Joanne annuisce. Se provasse ad aprire la bocca si metterebbe a piangere. "Stupida, stupida, stupida" si rimprovera, mentre Eve la conduce fuori, nella brezza notturna.

«Non mi ero mai accorta che Paul avesse gusti così convenzionali» dice Eve mentre s'incamminano in direzione dell'auto, sottobraccio.

«È molto carina» mormora con voce strozzata Joanne.

«È molto comune» la corregge impaziente l'amica. «Lavale la faccia, portale via i capelli biondi e le grosse tette e cosa rimane? In effetti», continua Eve in maniera analitica «vieni fuori tu vent'anni fa.»

Joanne smette di camminare, cercando di digerire quanto Eve ha appena detto, ma non vi riesce. «Cos'era... un insulto o un complimento?» le domanda genuinamente sconvolta da quel commento.

Eve lascia cadere la domanda accelerando all'improvviso il passo. «Sto

solo dicendo che hai sposato un idiota.»

«Non lo credo proprio» ribatte Joanne fermandosi di nuovo.

«Vuoi smetterla di fermarti? Siamo a New York, per l'amor di Dio. Puoi essere rapinata se continui a fermarti agli angoli delle strade per discutere.»

«Paul non è un idiota» ripete Joanne.

«Pensa quello che ti pare. È tuo marito.»

«Sì, lo è, e mi fa una strana impressione doverlo difendere da te.»

«Allora non lo fare» dice Eve semplicemente. «Io sono dalla tua parte, ricordi?»

«Lo sei davvero?»

È il turno di Eve di fermarsi. «Cosa vuoi dire?»

«Continuiamo a chiedercelo ultimamente.»

«Allora cosa vuoi dire?»

Joanne riprende a camminare. «Non lo so.»

«Senti» le dice Eve lungo la strada di ritorno per Long Island. «Non rendiamo questa cosa più grossa di quello che è, d'accordo? Hai visto tuo marito con un'altra donna. È chiaro che ti sei un po' irritata...»

«Un *po'* irritata?»

«Adesso non prendertela con me» continua Eve, ignorando l'interruzione. «Non è stata una mia idea venire a vedere quello stupido spettacolo. Sei tu che hai insistito, mi hai trascinata fuori del letto...»

«Eve, per favore, lascia perdere.»

«Sto solo cercando di dirti di non prendertela.»

«Perché no?» chiede Joanne, accostando con l'auto a lato della strada e pigiando il freno. «Perché non dovrei prendermela? Io amo mio marito. A ottobre festeggeremo i vent'anni di matrimonio. Spero con tutte le mie forze che torneremo insieme. Perché non dovrei cadere a pezzi quando lo vedo in compagnia di un'altra donna? Perché tutto quanto mi capita è così dannatamente irrilevante e ogni cosa che capita a te di importanza così capitale? Forse perché il mio dolore è in qualche modo meno valido dei tuoi?»

«Joanne, non essere stupida. Qui non è in gioco la tua vita.»

«E neanche la tua!»

«Oh davvero? E come lo sai?»

Joanne inspira profondamente. Non si sa come ma la conversazione ritorna sempre su Eve. «Sì,» continua con enfasi, «sì, lo so. Eve, quanti dottori hai visto? Trenta? Quaranta?» l'amica non la guarda. «Hai visto tutti

gli specialisti di New York; ti sei sottoposta a tutte le analisi umanamente possibili. L'ultima cosa che ti è rimasta da fare è andare alla clinica Mayo a farti esaminare daccapo. Quante volte hai bisogno di sentirti ripetere che stai bene?»

«Non osare dirmi che sto bene quando ho dolori in tutto il corpo!»

«È proprio questo il punto. Nessuno riesce a farti passare almeno uno dei tuoi dolori. Li hai dappertutto. Nelle costole, nel petto, nell'inguine, nelle vene, nel peso corporeo, nelle viscere, nella pelle, nei capelli, nel muco del naso, nella pressione, negli occhi, nella gola. Eve, nessuno ha tutti questi dolori in tutto il corpo.» Si ferma, avvertendo l'odio di Eve emergere dai suoi pugni chiusi strettamente. «Non sto affermando che non hai niente, che il tuo organismo funzioni alla perfezione. Hai abortito, hai perso molto sangue. Il ritmo di tutto il tuo corpo è stato sconvolto; ci può essere uno squilibrio chimico, non so, non sono un medico...»

«Hai maledettamente ragione...»

«Ma so che qualunque cosa sia capitata al tuo organismo non è nulla di tanto grave...»

«Come lo sai?»

«D'accordo, non lo so. Supponiamo che *sia* mortale. Supponiamo il peggio. Hai sei mesi di vita. Cosa vuoi farci?»

«Ma cosa stai blaterando? Non voglio morire!»

«Certo che non lo vuoi e non morirai. Quanto sto tentando di dire è che se vi *è* qualcosa che non lascia speranza, non puoi fare altro che cercare di trarre il maggior profitto possibile dal tempo che ti è rimasto. Non credo che tu sia sul punto di morire. *Nessuno* crede che tu sia sul punto di morire, a parte te stessa. Ti urta così tanto andare da uno psichiatra?»

«È una perdita di tempo.»

«Cos'altro hai fatto ultimamente del tuo tempo?»

«Il mio è un dolore *fisico*!»

«Sì, ma il dolore fisico può avere un'origine psichica. È difficile saper distinguere.»

«Io posso.»

«Allora sei l'unica persona al mondo che abbia questa capacità.»

«Joanne, non sono io quella che ha un esaurimento nervoso...»

«Nessuno lo sostiene.»

«Non sono io quella che si immagina misteriose telefonate.»

Joanne lascia passare qualche secondo dopo l'ultima affermazione. «Mi stavo chiedendo quando ci saresti arrivata» dice, accorgendosi che è pro-

prio così.

«Non sono io quella che è stata abbandonata dal marito dopo vent'anni e si inventa storie come quelle delle strane telefonate solo per attirare l'attenzione.»

La voce di Joanne è bassa. «Credi davvero che lo abbia fatto?»

Ma Eve china improvvisamente il capo fra le mani e scoppia a piangere. Un secondo dopo, butta indietro la testa con un sussulto di rabbia, ingoiando il pianto, ricacciandolo dentro.

«Sfogati» la esorta Joanne dolcemente, mentre sente svanire la rabbia provata poco prima. «Eve c'è tanta rabbia in te. Sfogati.»

Eve si appoggia contro il sedile. «Dannazione» borbotta ripetutamente. «Dannazione, dannazione, dannazione» e guarda Joanne. «Perché stai a discutere con me? Lo sai che mordo.»

«Non l'avevi mai fatto prima d'ora con me.»

«Non avevamo mai litigato prima d'ora.»

«Può darsi che le telefonate *siano* tutte nella mia mente» ammette Joanne dopo un lungo silenzio durante il quale non si guardano. «Non lo so proprio più. Sai cosa ti dico?» Continua, ridendo malgrado tutto. «Anch'io andrò da uno psichiatra se ci vai tu. Possiamo andarci insieme. Spassiamocela per questa notte. Andiamo a cena e poi al cinema. Potresti anche convincermi a vedere un altro film dell'orrore. Che te ne pare?»

Eve non ride e neppure sorride. «Non ho bisogno di uno psichiatra.»

21

Il telefono sta suonando.

«Studio del dottor Gold» cinguetta Joanne al ricevitore, sorridendo a un giovanotto basso e grassottello che sta entrando nell'ufficio. «Un minuto e sono da lei» sussurra nella sua direzione. «Mi spiace, ma il dottor Gold è occupato per i prossimi due mesi. Il primo appuntamento che posso darle è per il ventuno settembre. Sì, lo so che non le è di grande aiuto; ma le prometto di chiamarla il prima possibile se ci sono rinunce. Sì, ogni tanto ve ne sono alcune. Sì, proverò. Nel frattempo la segno per il ventuno settembre alle quattordici e quindici. Il suo nome per favore? Marsha Fisher? E il suo numero di telefono? Sì, d'accordo. La chiamo se c'è qualche novità.» Joanne ripone la cornetta e guarda il giovanotto di fronte a lei. Sembra intimidito dal modesto arredamento. «Mi dica?»

«Sono qui per vedere il dottore» mormora con il mento sul petto. Nella

sua voce c'è qualcosa di familiare.

«Il suo nome?» chiede Joanne, sentendosi un po' a disagio, contenta che la stanza sia piena di gente.

«Simon Loomis» le dice e Joanne controlla l'agenda.

Dapprima non riesce a trovare il nome ma poi lo vede. «Il suo appuntamento è per le tre» gli fa presente guardando l'orologio a muro. «Non sono ancora le due. È venuto molto presto.»

«Non avevo niente altro da fare» scrolla le spalle, i capelli castano chiaro gli cadono sugli occhi infossati.

«Be', se non le dispiace aspettare... giù c'è un ristorante se ha voglia di un caffè.»

Il ragazzo si accomoda sull'unica sedia vuota della stanza proprio di fronte al suo tavolo. Potrebbe avere tra i diciotto e i venticinque anni e Joanne si domanda come mai non abbia un lavoro, probabilmente il suo atteggiamento è uno dei motivi. Nel suo evidente disagio, tende a far sentire le persone intorno a lui ugualmente a disagio. Perlomeno su di lei sembra avere quest'effetto. Joanne comincia a tirar fuori i pagamenti ricevuti con la posta del pomeriggio, consapevole che gli occhi del giovanotto sono sempre su di lei. Alza lo sguardo verso di lui, gli sorride. Lui risponde con una smorfia della bocca sollevando impercettibilmente le labbra. «È già stato qui?» gli chiede, ricordando che i nuovi pazienti devono compilare un modulo. Il ragazzo scuote il capo. «Allora tenga.» Gli dà la scheda da riempire. «Serve al dottore per la prima visita.»

«Che cos'è?» Simon Loomis si muove cautamente verso di lei, con il braccio teso.

«Solo una richiesta di informazioni di base. Malattie infantili, le allergie ai medicinali, cose di questo genere. Cognome, grado, numero di matricola» aggiunge, ma lui non ride. «Ecco la penna.»

«Ho la mia» risponde mettendosi di nuovo seduto, prendendo dal taschino della camicia una penna a sfera nera. La giovane seduta accanto a lui sposta il gomito dal bracciolo della sedia.

Joanne ritorna al lavoro. Il telefono suona, solleva la cornetta. «Studio del dottor Gold.» Di nuovo sente lo sguardo del ragazzo su di sé. «Sì, Renee. Quando è successo? D'accordo, fammi controllare gli appuntamenti. D'accordo, che ne dici di domani all'una? Ti darà un'occhiata. D'accordo, ciao ciao.» Joanne si gira verso Simon Loomis. È ancora lì che la fissa. «Ha bisogno di una mano per qualche domanda?» gli chiede. Lui scuote il capo, ha la penna ancora chiusa con il cappuccio.

Ronald Gold esce dallo studio seguito da una giovane di quattordici anni con le lacrime agli occhi che ha il viso cosparso di pezzetti di cotone. «Scusa se ti ho fatto male, tesoro» le sta dicendo. «Mi perdoni?» La ragazzina sorride fra le lacrime. «Prendi un altro appuntamento per Andrea tra sei settimane. Stia tranquilla, signora Armstrong» continua il medico rivolto alla donna in ansia che si è alzata da una sedia. «È la pubertà! L'inferno. Ci siamo passati tutti...» Indica Joanne. «Siamo andati a scuola insieme» afferma. «La sua pelle era uno strazio, non ci crederebbe. Infatti è stata proprio lei a darmi l'ispirazione di diventare dermatologo. Ora guardi che bellezza è diventata. Questa è una delle ragioni per cui l'ho assunta. Come va?» chiede, strizzando l'occhio a Joanne.

«Ha chiamato Renee Wheeler. Ha una bolla...»

«Uffa!, bolle, le odio» esclama Ronald Gold e la giovane Andrea Armstrong scoppia a ridere.

«Le ho detto di venire qui domani verso l'una.»

«Non per vedere me! Non voglio vedere neanche una bolla pruriginosa.» Adesso anche la madre di Andrea sta ridendo. «Volete sentire una barzelletta?» domanda il dottore, vedendo il ragazzo imbronciato di fronte a Joanne e spostandosi per includerlo nel gruppo. «Un prete, un ministro e un rabbino stanno discutendo sull'origine della vita. Il prete afferma che la vita inizia al momento del concepimento. Il ministro dice: "Chiedo scusa, ma la vita comincia al momento della nascita" e il rabbino: "Scusatemi, ma vi sbagliate tutti e due. La vita inizia quando il figlio lascia la casa e il cane muore".» Joanne ride ad alta voce. «Questa è l'altra ragione per cui l'ho assunta» conclude in fretta Ronald Gold. «Chi è il prossimo?»

«Susan Dotson.»

«Susan Dotson, la mia preferita!» esclama l'uomo mentre una ringhiosa ragazzina sovrappeso gli passa accanto, facendo roteare gli occhi.

«È sempre così?» chiede Simon Loomis, spingendo la sedia contro il muro così da potersi dondolare con le gambe.

«Sempre» risponde Joanne mentre il telefono squilla ancora. «Studio del dottor Gold. Ciao, Eve! Com'è andata? Oh Dio, ma è orrendo. Si è fatto beffe di te?... Cosa ha detto il dottore?... Ancora? Ma perché vuoi farti riesaminare da lui se pensa che non sia necessario?... Be', no certo che devi fare quello che pensi sia meglio. D'accordo, ci sentiamo più tardi. Cerca di riposare un po'. Ti chiamo quando rientro a casa.» Riattacca, sentendosi impotente e depressa come sempre le accade in questi ultimi tempi quando parla con Eve. Si volta a guardare Simon Loomis ma il suo posto è vuoto.

Joanne lancia un rapido sguardo in giro. Il ragazzo se ne è proprio andato. Forse non aveva più voglia di aspettare. È contenta che se ne sia andato e si chiede se mai tornerà. Non le piaceva il modo in cui la fissava e c'era qualcosa nella sua voce che la spaventava. "Che stupida" si rimprovera immediatamente, cercando di concentrarsi sulle fatture. È stata una settimana tranquilla, riflette, sistemando pigramente i fogli sul tavolo. Suo fratello Warren ha chiamato domenica per sapere che cosa stava facendo. Paul ha telefonato lo stesso pomeriggio per l'identica ragione. È stato cordiale e gentile, non ha menzionato il loro incontro della sera precedente. Non ha neanche detto più nulla sul fatto di rivedersi prima del giorno di visita al campeggio. Questa mattina ha ricevuto tre lettere da Lulu. Niente da Robin, sebbene Lulu riferisca che la sorella sembra divertirsi. Forse Paul ha ricevuto qualche lettera, forse dovrebbe chiamarlo...

Appoggia una mano sul telefono, recitando mentalmente la prima frase con cui inizierà il discorso: «Salve Paul, pensavo che potesse interessarti sapere che finalmente abbiamo ricevuto un po' di posta». È sul punto di sollevare il ricevitore, quando l'apparecchio suona. È per un altro appuntamento. Rimette la cornetta a posto, decidendo di non telefonare a Paul e prova, ancora una volta, a concentrarsi sui conti di fronte a lei. Ma ora vede Paul sulla sedia vuota davanti e lei, vede una giovane bionda chinarsi su di lui a sussurrargli qualcosa, sente Warren che le chiede, proprio come aveva fatto domenica: «Joanne, per quanto tempo ancora andrai avanti così?».

«Non so per quanto tempo ancora andrò avanti così» gli risponde. «Penso per tutto il tempo necessario.»

Il telefono squilla ancora. «Studio del dottor Gold.»

«Signor a Hunter...»

«Mio Dio!» la testa di Joanne ha un guizzo. Dovrebbe riattaccare ma ha la mano paralizzata.

«Hai un bell'aspetto in questi giorni, signora Hunter» commenta la voce rauca.

«Come ha fatto a trovarmi?» sussurra, cercando di sorridere alla ragazzina dagli occhi spalancati attirata involontariamente dal suo improvviso movimento.

«Oh, è facile rintracciarti, signora Hunter.»

«Mi lasci in pace» con l'altra mano si chiude la bocca.

«Ti ho lasciata in pace per un po'. Non volevo però che pensassi che ti avessi dimenticata o avessi perso interesse per te... come ha fatto tuo mari-

to. Non è così forse, signora Hunter? Tuo marito non si è forse trovato un altro amore?»

Jaonne sbatté giù la cornetta.

«Sei forse un po' sotto pressione?» le chiede il capo, facendo capolino da dietro l'angolo, le sopracciglia inarcate.

«Una stupida telefonata» gli risponde, cercando di riguadagnare la calma. Ma come ha fatto a scovarla?

«Mia moglie ultimamente ne ha ricevute un bel po'. Immagino che prima o poi capiti a tutti.»

«Che tipo di telefonate riceve tua moglie?» chiede curiosa Joanne.

«Vuoi i dettagli?» ride. «Le solite.» Si piega su di lei, prende un tono rauco e sussurra: «Niente di originale, il solito fotti e fatti fottere. Molto noioso. A mia moglie piace l'eccentrico. Cosa ci posso fare? Sono un uomo fortunato». Si guarda in giro. «Cosa è successo a Mister Personalità?»

«Non lo so. Ho alzato lo sguardo e non c'era più. Ha l'appuntamento tra un'ora.»

«Quella barzelletta che ho raccontato probabilmente l'ha spaventato a morte. Devo impararne di nuove. Dove sono i campioni di benzoil-perossido?»

«Seconda stanza, ultimo scaffale.»

«Ho guardato, ma non c'era niente.»

Joanne spinge indietro la sedia e si alza, seguendo il dottore nella seconda saletta e si dirige all'armadietto contro il muro. Si inginocchia, la gonna le sale mentre apre l'ultimo cassetto e lo mette a soqquadro. Quando estrae la mano è piena di campioncini di benzoil-perossido.

«Come ho fatto a non vederli?» si domanda l'uomo mentre lei glieli lascia cadere in mano.

«Devi aprire gli occhi. Talvolta devi anche alzarti un po' sulla punta dei piedi.»

«Mi sembri mia moglie che sembra mia madre» sorride. «Ma hai le gambe più belle.»

«Ron, torna al tuo lavoro» lo ammonisce scherzosamente Joanne. «Susan Dotson ti sta aspettando.»

«Oh sì, Susan Dotson, la mia preferita! È pazza di me.»

Quando Joanne ritorna al tavolo, Simon Loomis è lì dietro che sfoglia le pagine dell'agenda degli appuntamenti.

«Cosa sta facendo?» chiede colta alla sprovvista, alzando la voce più di quanto non voglia.

«Volevo solo verificare se siete davvero così presi come continuate a ripetere.» Il ragazzo si allontana con un ghigno tutt'altro che di scusa. Beve un lungo sorso dalla tazza che, Joanne se ne accorge solo ora, tiene in mano.

Joanne lancia un'occhiata in cima alle carte, cercando di determinare se ha preso qualcosa. «Preferirei che lei stesse dall'altra parte del tavolo, d'ora in avanti» gli dice con tono secco, mentre lui beve un altro sorso. All'improvviso, mentre lo guarda, gli cominciano a tremare le mani e un po' di caffè gli cade sul polso.

«Oh, Gesù, scotta!» grida. «Perché mi sta fissando in quel modo?» le chiede in tono d'accusa. «Pensa forse che ho rubato qualcosa? Gliel'ho detto, stavo solo verificando...»

«Sei stato tu a telefonarmi?» gli chiede con voce sorprendentemente ferma. Che sia così sfrontato, così impertinente?

«Telefonarle? Certo che le ho telefonato! In quale altro modo avrei potuto prendere un appuntamento?»

«Non intendo quello. Intendo *adesso.* Sei stato tu a telefonarmi proprio adesso?»

«Di che cosa sta parlando? Come potevo telefonarle? Sono qui di fronte a lei.»

«Voglio dire quando eri via. Quando sei andato a prenderti il caffè. Lo sai cosa intendo.»

«Non so di cosa stia parlando. Perché avrei dovuto telefonarle? Siete tutti pazzi in quest'ufficio? C'è un dottore che si crede un comico, una segretaria che crede che la gente le telefoni mentre le sta di fronte...»

«Ti ho fatto una domanda.»

«E io le ho dato una risposta. Di cosa mi sta accusando?»

Joanne si guarda in giro per la stanza, snervata. Tutti la stanno fissando. Non conosce questo Simon Loomis e lui non la conosce. Perché dovrebbe esser stato lui a telefonarle? Dove avrebbe potuto avere le informazioni? «Mi scusi» gli dice, accasciandosi sulla sedia. «Si accomodi, il dottore arriva subito.» Guarda sul suo tavolo. È scomparso qualcosa?

«Aspetterò fuori e tornerò dopo.»

«Il suo appuntamento è alle tre» gli ricorda Joanne senza alzare lo sguardo.

«Grazie» il sarcasmo rimane nell'aria mentre il ragazzo chiude la porta dietro di sé. Joanne inspira profondamente prima di controllare che se ne sia andato davvero, accorgendosi che la penna che tiene in mano sta tre-

mando e appoggiandola sul tavolo.

Il telefono suona. I suoi occhi si dirigono alla porta. "Impossibile" pensa. "Non ha avuto il tempo sufficiente." «Studio del dottor Gold» dice, trattenendo il respiro. «Oh salve, Johnny. Oh, d'accordo. Cosa ne pensi...» sfoglia l'agenda «... della settimana seguente? Va bene. Alla stessa ora. Buon viaggio. Ciao.» Riattacca la cornetta, conscia del fatto che le trema ancora la mano e il cuore le batte forte. Colpisce con un pugno il tavolo. «Dannazione» mormora. «Non mi metterò a saltare ogni volta che il telefono squilla. No.»

«Stai ancora parlando da sola?» le chiede Ronald Gold, emergendo dallo studio dietro una Susan Dotson ancora ringhiosa. «Fissa un altro appuntamento per Susan. Tra otto settimane. Mia madre parlava sempre fra sé e sé» continua. «Era solita dire che ogni volta che voleva parlare con una persona intelligente... conosci il seguito. Tua madre deve averlo raccontato anche a te.»

Joanne ride con lui.

«Le madri hanno un libro dei proverbi. Chi è il prossimo?»

«Signora Pepplar.»

«La signora Pepplar? La mia preferita!» Una donna alta, dai capelli scuri e sulla cinquantina si alza dalla sua sedia. «Prego, signora Pepplar.»

«Ci vediamo tra otto settimane» dice Joanne a Susan Dotson che si mette in tasca il biglietto ed esce. La stanza sembra stranamente tranquilla, sebbene sia sempre piena di gente. Ma tutti hanno ripreso a leggere i loro giornali e sono ritornati a pensare ai loro problemi, avendo probabilmente già dimenticato il breve scambio di battute tra Joanne e Simon Loomis. Qualcuno di loro sarebbe forse in grado di descriverlo alla polizia nel caso in cui tale descrizione dovesse essere necessaria? si chiede Joanne.

Apre la borsetta e tira fuori le lettere di Lulu, cominciando a rileggerle in fretta: «Ciao, mami. Il campeggio è eccezionale. Il cibo puzza. I ragazzi della mia capanna sono simpatici a parte una che si crede di essere una principessa e di farci un grosso favore quando si unisce a noi. Il tempo è eccezionale. Ti ho detto che il cibo puzza? MANDACI DA MANGIARE! HO strappato la nuova T-shirt. Robin sembra divertirsi anche se non Comunichiamo molto fra di noi. Ci vediamo il giorno delle visite. Baci. MANDACI DA MANGIARE!!! Baci, Lulu. P.S. Come stai? Baci a papà».

«Baci a papà.» Legge di nuovo Joanne, mentre solleva la cornetta e compone il numero prima di cambiare idea. «Paul Hunter» annuncia chiedendosi se la segretaria riconosca ancora la sua voce. «Paul, sono Joanne»

dice in fretta quando lui le risponde. Non vuole rischiare di essere scambiata per un'altra.

«Come stai?» Sembra contento di sentirla. «Stavo per chiamarti proprio oggi.»

«Sì?»

«Questa mattina ho ricevuto una lettera da Lulu.»

«Anch'io» fa lei prontamente per mascherare la delusione che questa sia la sola ragione per cui aveva pensato di chiamarla. «In realtà ne ho ricevute tre. Sono arrivate tutte insieme.»

«Sembra che si stia divertendo, a parte il cibo.»

«Anche a te ha scritto la stessa cosa?»

«Porteremo loro qualcosa quando andiamo lassù. Nessuna nuova da Robin, immagino?»

«No. E tu?»

«No, ma Lulu dice che sembra star bene.»

«Sì,» Joanne sorride «anche a me ha scritto lo stesso.» Vi è una pausa.

«Sei al lavoro?» le chiede infine.

«Sì. È stata una giornata molto intensa.»

«Anche per me. Dovrei andare...»

«Paul?»

«Sì?»

Joanne esita. Cosa vuole dirgli? «Ti piacerebbe venire a cesa da me questo fine settimana? Venerdì o sabato sera, quando ti fa più comodo.» Prima ancora di aver finito la frase avverte lo sconforto all'altro capo del filo.

«Mi dispiace, non posso» le risponde a bassa voce. «Vado fuori città per il fine settimana.»

«Oh!» "Da solo? Scommetto che non sei solo."

«Ma domenica prossima, naturalmente, al campeggio, il giorno delle visite...»

«Certo, perfetto.»

«Ti chiamerò.»

Joanne riappende prima di accorgersi che ha dimenticato di salutarlo.

Perché è venuta qui? Si chiede Joanne mentre con l'auto parcheggia in un posto libero al Fresh Meadows Country Club. Quali intenzioni ha? Scende dall'auto e si avvia ai campi da tennis. Sono quasi le sei del pomeriggio. Lui ci sarà ancora? Ma perché è venuta qui? I campi sono tutti affollati. Nel campo numero uno, due donne stanno giocando con una tale

sicurezza di colpi da sbalordirla. Come fanno a essere così sicure? Si chiede, osservando la loro concentrazione, sentendo le loro ginocchia piegarsi, i colpi inviati senza sforzo, la facilità con cui li accompagnano. «Fuori!» urla una delle due su un colpo che è chiaramente dentro.

Joanne non dice nulla mentre con gli occhi percorre il campo numero due, doppio misto di mista abilità, un marito sta rimproverando la moglie per un errore.

Joanne prosegue per giungere al campo numero tre, dove quattro donne stanno giocando maldestramente. Nessuna di loro è brava e Joanne pensa che potrebbe essere inclusa nel gruppo. Stanno ridendo e si stanno divertendo, mancando allegramente un colpo dopo l'altro, senza neppure preoccuparsi di tenere il conto della partita.

Lui la sta osservando dall'ultimo campo, i suoi occhi la seguono mentre oltrepassa la rete metallica. Il cestino di palle verdi fosforescenti è lì, accanto ai suoi piedi mentre ne prende una e la colpisce inviandola dall'altra parte della rete, verso il giovanotto che si sta allenando. «Così!» urla. «Continua a guardare la pallina. Non cercare di colpirla con troppa forza. Concentrati sulla pallina che deve superare la rete.» È consapevole della presenza di lei. "Sarò da te fra un minuto" le dice senza pronunciare una parola. "Aspettami." "Certo" pensa Joanne, acconsentendo silenziosamente. "Aspettare è la cosa che so fare meglio."

Si mette a sedere su una panchina lì vicino e, noncurante, lascia correre lo sguardo di campo in campo, la sua mente è come una pallina verde fosforescente che balza avanti e indietro tra il presente e il passato di quello stesso pomeriggio. Sente la voce di Paul - «Sono occupato questo fine settimana» - vede il viso di Simon Loomis. - «Torno alle tre per il mio appuntamento» - ricorda lo sguardo preoccupato sul volto di Ronald Gold. - «Ti senti bene? Non ti stai stancando di me, vero?» - sente il telefono che suona. - «Studio del dottor Gold.» - «*Signora Hunter*.» - «Come ha fatto a trovarmi?» - «Oh, è facile rintracciarti.» «Torno alle tre per il mio appuntamento.» - «Ma come ha fatto a trovarmi?» - «Vado fuori città per il fine settimana.» - «Ti senti bene?» - «*Signora Hunter. Signora Hunter*.»

«Signora Hunter?»

«Cosa?»

«Scusi...» le sta dicendo Steve Henry, il suo corpo abbronzato è proprio di fronte a lei e oscura il sole «non volevo spaventarla.»

Joanne balza in piedi. Perché è venuta qui? «Ho forse interrotto la lezione?» chiede.

«È finita. Ho un paio di minuti. Immagino che volesse vedermi.» Non è una domanda né un'affermazione.

«Ho trovato un lavoro» gli spiega. Ma perché gli sta raccontando questo? «Ecco perché non sono potuta venire, ho dovuto cancellare le ultime lezioni.»

«Dò lezioni fino alle nove di sera» le dice sorridendo. Si è forse accorto del suo sconforto? «È per questo che è venuta qui?» Joanne non parla. Perché è venuta qui?

«Signora Hunter?»

«Per favore chiamami Joanne» gli risponde, udendo un'altra voce che ripete il suo nome. *Signora Hunter. Signora Hunter.* «Mi stavo chiedendo se ti sarebbe piaciuto venire a cena da me questo fine settimana» continua in fretta. «Venerdì o sabato sera, se sei libero.» Sente il cuore che le sprofonda in petto. Perché sta dicendo queste cose? Perché gli sta chiedendo di venire a cena, per l'amor di Dio? Cosa sta facendo qui?

«Con molto piacere. Sabato sera andrebbe benissimo.»

«Sono una brava cuoca» lo informa e lui sorride.

«Verrei anche se non lo fossi.»

«Il mio indirizzo è...»

«Lo conosco.»

«Davvero?»

«È sull'elenco telefonico» le ricorda.

Lei annuisce. Cosa sta facendo qui? Cosa le ha preso di invitare quest'uomo a cena. "Perché l'ho già chiesto a mio marito e ha detto che era occupato!" Risponde una vocetta. "E perché c'è un pazzo in giro che ha intenzione di non lasciarmi in vita per molto e, dannazione, sono stanca di aspettare, perché non dovrei invitare quest'uomo a cena?"

«Cosa?» dice quasi urlando.

«Ti ho chiesto a che ora devo venire?»

«Alle otto. O hai ancora lezione?»

«Non di sabato. Alle otto va bene.» Joanne si volta, incerta sul da farsi.

«Joanne» la richiama Steve e lei si ferma di colpo. Forse ha cambiato idea? «Il tuo lavoro deve andarti a pennello. Hai un aspetto splendido.» Lei gli sorride. «Ci vediamo sabato.»

Joanne Hunter è in auto sulla strada di ritorno a casa, sta pensando che tutto sommato deve essere proprio pazza.

«Sono in anticipo» esclama quando lei apre la porta e lo fa entrare nel vestibolo ben illuminato. «Vieni» gli dice Joanne, a fatica.

Steve Henry è in piedi davanti a lei, sorridente, la mano destra mezza nascosta dietro la schiena, i capelli biondi ben pettinati non gli cadono più sulla fronte. Ha l'aria rilassata e sicura nei suoi pantaloni bianchi e stretti, con una polo rosa pallido. «Ti ho portato qualcosa.» Le mostra la mano destra dove tiene una bottiglia di Pouilly-Fuissé. «Non sapevo se preferivi il rosso o il bianco, e non sapevo cosa sarebbe andato meglio per la cena, ma ho pensato che con il bianco non sbagliavo sicuramente.»

«È perfetto, grazie.» Joanne prende la bottiglia, senza sapere cosa fare, cosa fare con *lui* ora che è qui. Le fantasie non sono andate oltre. Nei giorni scorsi, si è figurata questa scena centinaia di volte, lo ha udito bussare alla porta, immaginato cosa avrebbe indossato, visto in quanti modi avrebbe potuto pettinarsi i capelli, ascoltato le sue prime parole. Ma non ha permesso alla sua immaginazione di andare oltre. E ora Steve Henry è in piedi nel mezzo del vestibolo ben illuminato - ha forse esagerato con le luci? - e le ha appena consegnato una costosa bottiglia di vino bianco e i capelli non gli cadono più sul viso affascinante e dolce - sì, dolce! Indossa aderenti pantaloni bianchi (cosa che si era immaginata) e una maglietta rosa pallido (che invece si era figurata blu) e sta ovviamente pensando di rimanere lì a cena. (Non è forse così? Lei non ha trascorso tutta la mattina e la maggior parte del pomeriggio a cucinare?) e non sa cosa fare.

«Non ti siedi?» gli sta chiedendo mentre con la mano libera gli indica il soggiorno.

«Hai una casa graziosa» risponde Steve, muovendosi a proprio agio e sistemandosi comodamente in una delle poltrone color crema, ironia del caso, proprio quella preferita da Paul.

Joanne rimane nel vestibolo, incerta se seguire Steve Henry nel soggiorno illuminato o portare il vino in cucina, chiedendosi cosa fare. «Hai avuto qualche problema nel trovare la casa?» chiede, decidendo di mettere il vino in frigo.

«No, ero già stato qui» risponde Steve mentre lei scompare in cucina.

«Davvero?» Joanne deposita il vino nel frigo poi rimane lì, come se avesse messo le radici sul pavimento.

«Be', non qui esattamente. I miei genitori hanno degli amici che vivono a Chestnut. Posso aiutarti?»

«No, grazie. Arrivo subito» esclama Joanne, ma non si muove.

«Mi piacciono i tuoi quadri» sta dicendo lui. «Quando hai iniziato a fare la collezione?»

Joanne non ha la minima idea di cosa stia parlando. Quali quadri? Ha un vuoto di mente. In questo momento, non ha idea di come sia il suo soggiorno. Non riesce a vedere nulla alle pareti.

«Joanne?»

«Scusa, cosa mi hai chiesto?» Deve entrare in soggiorno - non può trascorrere tutta la sera in cucina. Si sta comportando da stupida, da idiota. Eppure, forse, se rimanesse qui più a lungo, Steve capirebbe il messaggio e se ne andrebbe. Prima di tutto non avrebbe dovuto invitarlo lì. Può sempre riportargli la bottiglia di vino al club, tra qualche giorno, con un biglietto di scuse, poche parole per spiegare quel comportamento villano, esprimendogli il suo affetto senza incoraggiarlo ulteriormente. L'ultima cosa di cui ha bisogno è un altro nemico, pensa, lanciando automaticamente un'occhiata al telefono.

«Ti chiedevo dei quadri» le sta dicendo dalla soglia della cucina. «Da quanto tempo hai cominciato a collezionarli?» ripete lui sorridendo.

«Abbiamo iniziato qualche anno fa» gli dice, passando inconsciamente al plurale.

«Hai ottimi gusti» e fa qualche passo in cucina.

«Perlopiù è il gusto di Paul» spiega Joanne. «La cena è quasi pronta. Ti va un drink?»

«Sì. Scotch e acqua, per favore.»

«Scotch e acqua» ripete lei chiedendosi se vi sia dello scotch in casa, cercando di ricordare dove possa essere.

«Se non c'è...»

«Credo di sì.» Si dirige in fretta in sala da pranzo, verso l'armadietto dove Paul tiene i liquori. Questo è sempre stato il regno di Paul - lei non è mai stata una gran bevitrice. Scorre con le dita le varie bottiglie nell'armadietto. Non si era mai accorta prima d'ora di quanti liquori ci fossero.

«Ecco» fa Steve, sfiorando con un braccio la spalla di lei mentre si china per aiutarla a estrarre la bottiglia giusta. «Tutto quello di cui ho bisogno ora è un bicchiere.» Joanne si sposta immediatamente alla credenza dall'altra parte e prende un bicchiere. «E un sorriso» continua mentre Joanne gli mette un bicchiere in mano. Lei si ritrova a fissarlo negli occhi, tentando di assumere l'espressione richiestale. «Così va meglio» dice Steve. «Questa è la prima volta che mi guardi davvero da quando sono entrato.»

Joanne è sul punto di protestare, ma si rende conto che il ragazzo ha

probabilmente ragione e volge subito lo sguardo da un'altra parte.

«No, non fare così. Guardami» le ordina. Con riluttanza Joanne solleva di nuovo lo sguardo su di lui. «Sei molto carina» le dice. «Volevo dirtelo sin da quando sono arrivato, ma sembrava sempre che fossimo in stanze separate.» Si ritrova a sorridergli, spontaneamente. «Hai fatto qualcosa ai capelli.»

Joanne si porta automaticamente la mano in testa. «Mi sono fatta fare qualche mèche» gli spiega, sentendosi improvvisamente impacciata. «Troppe forse?»

«Sono bellissime. Proprio ben fatte. Mi piacciono.»

«Grazie.»

«Mi piace anche quello che hai indosso.»

Gli occhi di Joanne scendono lungo il proprio corpo. Ha addosso un paio di pantaloni di seta grigia, attillati, e una camicetta di cotone gialla dalle spalle ampie, una fusciacca annodata sui fianchi proprio come le aveva mostrato la commessa, tutti capi nuovi, così come la sua biancheria intima in pizzo di raso color crema. Diventa rossa al pensiero.

«Perché sei così nervosa?»

Cerca di evitare la domanda, di riderci sopra. "Chi, io? Nervosa? Non essere stupido." Invece gli risponde: «Sei tu che mi rendi nervosa».

«Io? Perché?»

«Non lo so perché, è così e basta.» Si gira bruscamente e ritorna in cucina. Lui è proprio dietro di lei. «Non ne so niente di cocktail» gli dice, un po' sulla difensiva. «Mi dispiace, ma dovrai prepararteli da te.»

Steve se lo prepara senza fiatare, si sente solo il rumore dell'acqua del rubinetto che scorre. Joanne tiene gli occhi fissi sul bicchiere in mano all'uomo e alla fine lo segue fuori della cucina, di nuovo in soggiorno, come ipnotizzata.

«Sei sicura di non voler bere qualcosa?» le domanda dopo che si sono messi di nuovo nelle posizioni precedenti, lui seduto comodamente sulla poltrona preferita di Paul, lei appollaiata sul bordo del divano.

«No grazie. Non sono una gran bevitrice.»

«Non mi hai ancora spiegato perché ti rendo nervosa.» Sta tenendo il bicchiere sollevato davanti alla bocca e lei si sente costretta ad alzare gli occhi su di lui. Le sorride. «Credi che stia per saltarti addosso?»

«Non è così, forse?»

«Non lo so. Lo desideri?»

«Non lo so.»

"Chi sono queste persone?" si chiede lei per un attimo. "Di cosa stanno parlando?"

«Perché mi hai invitato a cena?»

«Non ne ho idea.»

«È forse diverso dal "non lo so" di prima?»

"Cosa sta succedendo qui?"

«Scusa, devo proprio sembrarti un'idiota» esclama Joanne, incerta se ridere o piangere. «Cioè, ho quarantun anni e mi sto comportando in maniera ancora più stupida delle ragazze che sicuramente frequenti...»

«Io non frequento ragazze» la corregge Steve. «Frequento donne.»

«Cosa significa?»

Lui ride. «Significa che non ritengo che la maggior parte delle donne sia veramente interessante fin quando non raggiunge i trent'anni.»

Joanne abbassa gli occhi. «E gli uomini? Quando diventano interessanti?»

«Questo me lo devi dire tu.»

Joanne muove il capo inquieta da una parte all'altra. «Spero che ti piaccia il pollo» dice, poiché non le viene in mente niente altro.

«Adoro il pollo.»

«Sono una brava cuoca.»

«Me l'hai già detto.»

Lei ritorna a fissarsi il grembo e poi: «È stato un errore. Non avrei mai dovuto invitarti qui».

«Vuoi che me ne vada?»

"Sì." «No... sì!» "No."

«Allora, sì ono?»

«No» sussurra dopo una pausa, accorgendosi che è proprio la verità. «Voglio che tu rimanga.» Cerca di ridere. «Ho trascorso tutto il giorno in cucina.»

«Tutto il giorno?»

«Sì, quasi tutto il giorno. Sono stata via per qualche ora nel pomeriggio a trovare mio nonno.» Steve Henry sembra interessato. «Ha novantacinque anni» continua, senza sapere il perché se non che le fa piacere sviare il discorso su qualcosa di diverso da sé. «Vive in una clinica. La clinica Baycrest a...»

«So dove si trova.»

«Davvero?»

Lui annuisce e beve un sorso.

«Lo vado a trovare tutti i sabati pomeriggio» continua Joanne rassicurata dal suono della propria voce. «La maggior parte del tempo non sa neppure chi sono. Crede che sia mia madre... è morta... è morta tre anni fa... e anche mio padre... Comunque, vado a trovare il nonno ogni sabato pomeriggio. Gli racconto tutto quanto succede, cerco di tenerlo al corrente. Tutti pensano che debba essere molto duro per me ma il fatto è che mi diverto. È diventato una specie di padre confessore, credo. Gli racconto tutto; mi fa stare meglio.» Ma perché sta parlando di questo? Cosa importa a Steve Henry del suo rapporto con il nonno? «I tuoi nonni sono ancora vivi?» gli chiede.

«Tutti e quattro» sorride lui.

«Sei fortunato.»

«Sì, è vero. Siamo una famiglia molto unita.»

«Non ti sei mai sposato?» Perché gli sta facendo questa domanda? Perché riporta di nuovo la conversazione nell'intimità di questa stanza?

Il ragazzo scuote il capo. «Ci sono andato vicino, ma non ha funzionato. Eravamo troppo giovani.» Finisce il drink. «Quanti anni avevi quando ti sei sposata?»

«Ventuno. Penso che fossi veramente molto giovane, ma allora mi sembrava giusto così.» Si zittisce. «Quasi quasi mi bevo un drink anch'io» aggiunge improvvisamente.

«Cosa vuoi?» Steve si è già alzato.

«C'è del Dubonnet?» Si sente improvvisamente un po' folle. Quest'uomo non è mai entrato in casa sua prima d'ora e lei gli sta chiedendo quali liquori ci sono.

Lui scompare nella sala da pranzo. Sente il suono delle bottiglie rimosse poi quello del liquido versato in un bicchiere, seguito dai passi di lui e dal rumore dell'acqua che scorre in cucina.

Lo osserva entrare qualche minuto dopo con due bicchieri colmi, gliene passa uno. «Queste sono le tue figlie?» chiede, indicando una foto di Robin e Lulu, sulla mensola del caminetto. La foto risale a due anni prima; le ragazze si tengono a braccetto e stanno facendo un sacco di smorfie rivolte all'obiettivo.

«Sì. Quella a sinistra è Robin, adesso ha quasi sedici anni... ne avrà sedici a settembre e l'altra è Lulu... Lana, in effetti, il suo vero nome è Lana, ma l'abbiamo sempre chiamata Lulu. Ha undici anni.»

«Hanno l'aria molto dolce.»

Joanne ride. «Be', non credo che dolce sia il termine che userei per loro.» Scuote il capo, ricordando alcuni avvenimenti degli ultimi mesi. «Ci

sono dei giorni in cui sono adorabili, e non le cambierei per nessun oro al mondo. Ma a volte le venderei subito per un pezzo di pane. Adesso sono al campeggio estivo. L'altro giorno ho ricevuto una lettera da Lulu... sembra che si stia divertendo molto. Robin, purtroppo, non è una grande scrittrice di lettere...» Si ferma bruscamente. «Perché te lo sto raccontando? Non può essere molto interessante per te.»

«Perché no?»

«Perché sì?»

«Perché le cose che interessano te, interessano anche me.»

«Perché?»

«Perché tu mi interessi.»

«Perché?»

«Perché no?»

Joanne si porta il bicchiere alle labbra e ingolla un bel sorso, cercando di organizzare i pensieri in qualcosa di più coerente. «Prima di tutto sono più vecchia di te di dodici anni. So che pensi che le donne non sono interessanti finché non raggiungono i trenta,» continua in fretta «ma rimane il fatto che ero già una ragazzina quando portavi ancora i pannolini.»

Lui ride. «Adesso non li ho più.»

«Cosa vuoi da me?»

«Una cena» dice lui timidamente, osservando con un sorriso Joanne ingollare il resto del contenuto del bicchiere.

«È la miglior torta meringata al limone che abbia mai assaggiato» le sta dicendo mentre finisce la seconda fetta e spinge il piatto al centro del lungo tavolo rettangolare di quercia. «Mi piacerebbe mangiarne ancora, ma ho paura di non riuscire più ad alzarmi.»

Joanne sorride, contenta che la cena sia terminata e che sia andata bene. Steve Henry è seduto alla sua destra. Il ragazzo ha detto tutte le cose giuste. Nessuna mossa sbagliata. Le ha fatto i complimenti per l'arredamento, la cena e persino il caffè. Hanno parlato di tennis, delle dita dei suoi piedi e della situazione politica nel mondo. Lui si è reso piacevole, una simpatica compagnia. Ma allora perché desidera così disperatamente che se ne vada?

«Che ne dici di un bicchierino?» le chiede, spostando indietro la sedia e dirigendosi all'armadietto dei liquori, ormai del tutto a suo agio e ovviamente senza alcuna fretta di andarsene.

«No grazie.» Joanne scuote il capo con forza.

«Drambuie, Benedectine, Grand Marnier» lui legge le varie etichette.

«Credo che prenderò una Tia Maria. Sei sicura di non volerti unire?»

Joanne esita. Non le piace il gusto del liquore troppo dolce. «Forse solo un po' di Benedectine....» si avventura. Il liquore preferito da Paul.

«Ecco qua.»

Un minuto dopo, stanno brindando con delicati bicchieri colmi di un liquido ambrato. «A stanotte» le dice.

Joanne annuisce senza parlare e sorseggia il liquore. Il denso sciroppo la riscalda immediatamente, dolce e allo stesso tempo con una punta particolarmente asprigna. «È buono» deve ammettere, assaporandone la natura contraddittoria.

«Parlami di tuo marito» dice Steve Henry, sorprendendola. Il bicchierino sta quasi per caderle di mano e lo stringe prima che le sfugga dalle dita. Se n'è forse accorto?

«Cosa posso dire?» chiede, attenta a non guardarlo. «È un avvocato, molto intelligente, di gran successo...»

«Forse di gran successo, ma non molto intelligente.»

«Perché?»

«Se avesse un po' di cervello, non sarei qui.»

«Speravo che non me lo dicessi.»

«Perché?»

«Perché mi fa sentire a disagio» gli risponde, agitandosi sulla sedia e bevendo un altro sorso di liquore, sentendosi la gola istantaneamente riscaldata, come se qualcuno vi avesse acceso un fiammifero.

«Perché i complimenti dovrebbero metterti a disagio?»

«Perché sono troppo facili» esclama lei con forza. «Mi dispiace. Non volevo essere sgradevole, ma non sono mai stata molta brava in questi...»

«Questi cosa?»

«Questi giochi. Questi flirt. Non ero molto brava vent'anni fa e adesso è ancora peggio.»

«Sono il primo uomo che frequenti dopo la separazione?»

Joanne annuisce, si sente le guance rosse.

«Sono lusingato.»

«Sono spaventata a morte.»

«Di me?»

«Proprio così.»

Lui ride. «È per questo che hai acceso tutte le luci?»

È il suo turno di ridere. «La malizia non è mai stata il mio forte.»

«Qual'è?»

«L'hai appena mangiato.»

«In te c'è molto più di una torta meringata» le sorride.

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Sono un buon psicologo.»

Lei ride. «Io sono una pessima psicologa.»

«Descriviti con tre parole.»

«Oh, dài...»

«No, sono serio. Lasciati andare. Tre parole.»

Lei appoggia il mento sul palmo della mano, in modo da allontanare il viso dai suoi occhi penetranti. «Spaventata» mormora infine. «Confusa.» Fa un gran sospiro. «Sola» aggiunge alla fine. «Che te ne sembra come valutazione?» gli domanda, portando di nuovo lo sguardo su di lui.

«Pessima» fa lui e improvvisamente la sta baciando, le sue labbra premono dolcemente sulle sue. L'odore sottile di Tia Maria le penetra nelle narici; se lo sente sulla punta della lingua. «Adesso come ti senti?» le chiede.

«Spaventata» risponde Joanne con voce ferma. «Confusa» ride. «Non più tanto sola.»

Si china per baciarla di nuovo. Lei porta immediatamente il bicchiere alle labbra.

«Cosa c'è?»

«Non mi sento pronta.»

«Pronta per cosa?»

«Per qualsiasi cosa.»

«E cioè?»

Lei scuote il capo. «Mi sento così sciocca.»

«Perché? Perché ti senti così sciocca?»

«Per favore, non giocare con me. Ti ho già detto che non sono molto brava.»

«Non ti piacciono i giochi? D'accordo. Allora ti dico subito cosa mi piacerebbe fare» dice Steve Henry. «Mi piacerebbe andare di sopra, a letto. Voglio fare l'amore. È abbastanza chiaro?»

«Non possiamo parlare d'altro?» si difende Joanne, alzandosi e cominciando a togliere i piatti.

«Certo. Possiamo parlare di qualsiasi cosa ti piaccia. Senti, lascia che ti aiuti.»

«No, lo faccio io» ribatte lei.

«Lascia che ti aiuti» le ripete.

«Oh, allora metti giù quel dannato piatto» urla Joanne e, immediatamente, si nasconde il viso fra le mani.

Lui le è subito accanto, con le braccia intorno a lei, la bocca nascosta fra i soffici riccioli dei suoi capelli. «Lascia che ti aiuti» le sussurra, trovando con le labbra le sue, premendo stretto il corpo contro il suo.

«Non capisci» tenta di dirgli.

«Oh sì che capisco.»

«Ho paura...»

«Lo so.»

«No» dice, allontanandosi, le braccia di lui la lasciano con riluttanza. «Tu non sai.» È consapevole delle lacrime che le scendono lungo le guance. «Tu credi che abbia paura perché sei il primo uomo che vedo da quando sono separata. Invece c'è molto di più.» Si guarda in giro, in cerca d'aiuto. «Mi sono sposata a ventuno anni. Mio marito è stato il primo e unico uomo per me. Capisci cosa intendo? Paul è l'unico amante che abbia conosciuto. Adesso ho quarantun anni e in tutta la mia vita ho conosciuto soltanto un uomo. E lui mi ha lasciata! In un certo senso io l'ho deluso. E adesso arrivi tu, con il tuo bel corpo da ventinovenne e non so cosa pensi che io ti possa dare ma...»

«E se ti potessi dare io qualcosa?»

«Ti deluderò.»

La spinge verso il corridoio. «Andiamo di sopra» le sussurra.

«Non posso.»

Di nuovo le cinge la vita e la spinge contro la parete ruvida mentre il suo corpo comincia a rispondere agli impulsi che, prima, aveva provato solo con Paul. Vede Steve Henry alzare un braccio per spegnere la luce, il corridoio cade improvvisamente nel buio, sente che strofina le labbra contro le sue. Poi all'improvviso, si allontana da lei. Nell'oscurità i suoi occhi cercano quelli di lui.

«Non ti costringerò a far qualcosa che non vuoi» le sta dicendo. «Se vuoi che me ne vada, allora dillo. Dimmi di andar via.»

Gli occhi di lei rimangono incatenati ai suoi. Lentamente muove le labbra per formulare la parola giusta. «Rimani» mormora.

23

Joanne non riesce a credere a quanto le sta capitando. Sta cercando di dirsi che non è vero. Sono nella sua camera da letto. Ricorda vagamente di

essere stata portata su per le scale, le sue braccia posate su giovani spalle a lei nuove, la sua bocca è allacciata a labbra in un certo senso più piene di quelle a cui era abituata, due corpi mal accoppiati curiosamente uniti per i fianchi che rotolano verso la camera da letto. Adesso sono accanto alla finestra e lei fa appena in tempo a chiudere le tende che questo estraneo le è già addosso, con le forti mani le accarezza delicamente le braccia avvicinandogliele ai suoi fianchi stretti, con la bocca cerca la sua, le sue gambe si intrecciano con quelle di lei. Si sente strana con la testa leggera e un senso di vertigine, deve resistere all'impulso fuori luogo di ridere. "Il sesso dopotutto è proprio buffo" pensa, ma sa che lui non capirà. I giovani prendono il sesso troppo sul serio: devono ancora scoprirvi il senso dell'umorismo. Sente sui seni le mani sicure di Steve e chiude gli occhi fingendo che siano le mani di Paul. Il respiro le si fa più affannoso, si tramuta in sussulti di paura, come se lui le premesse un cuscino sopra la testa. Cerca di allontanarlo, di buttar via quel cuscino soffocante, ma lui non vuole lasciarla andare.

«Piano» le raccomanda, attirandola nel letto, cerca di slacciarle la camicetta.

Joanne è momentaneamente distratta dall'azione dello spogliarsi. È una camicetta nuova, pensa. L'ha pagata quasi cento dollari, i bottoni sono unici, a forma di fiore, ecco perché probabilmente lui trova tanta difficoltà. Sente l'impazienza nelle sue dita e spera che non glieli strappi. Sarebbe difficile ricucirli. La camicetta è nuova, sarebbe un peccato rovinarla dopo averla indossata solo una volta.

In qualche modo Steve riesce a slacciarle i bottoni e lentamente le sta togliendo la camicetta. Lei lotta contro l'impulso di raccoglierla prima che cada per terra, e domani dovrà lavarla e stirarla. Forse dovrà portarla in lavanderia. Leggerà le istruzioni sull'etichetta, domani mattina.

Intanto lui sta sfiorando con le dita il soffice pizzo del suo reggiseno nuovo. Chissà se lo vede nel buio? Chissà se ha la minima idea di quanto costino oggi queste cose? "Oh Dio, cosa sta facendo?" Si chiede Joanne mentre lui trova senza difficoltà i ganci sul davanti e le lascia i seni nudi. «Sei bella» lo sente mormorare mentre, con la bocca si sposta giù, lungo il collo. Lei si copre gli occhi con le mani, con le braccia nasconde i seni, lo colpisce sullo zigomo con i gomiti.

«Scusa» gli sussurra in fretta, ma le sue braccia rifiutano di staccarsi da quella posizione protettiva.

Lui non parla, fa leva sulle braccia di lei e le allontana dal seno, tenen-

dole strette dietro la schiena mentre la bacia vicino ai capezzoli.

Joanne si guarda in giro, in cerca d'aiuto. Nell'oscurità vede l'immagine di Eve che la osserva dalla soglia. «Niente male» le sta dicendo. «Rilassati, divertiti.»

«Aiutami» la prega Joanne, ma Eve sorride e basta mettendosi comodamente seduta sulla sedia blu ai piedi del letto. «Rilassati, stupida. Quest'opportunità capita proprio a puntino. Divertiti.»

Joanne si accorge che le mani di Steve Henry ora sono sui bottoni dei pantaloni. Vuole lasciar perdere, dimenticare e ritornare ai baci di poco prima. Quello era il divertimento, senza nessuna urgenza. Non richiedeva grande concentrazione, poiché era relativamente facile chiudere gli occhi e immaginare che le labbra che stava baciando fossero quelle di Paul. Adesso è più difficile credere che sia Paul. Stanno andando oltre i semplici baci. Paul non avrebbe fatto così.

Come se le leggesse nel pensiero, Steve riporta subito la bocca sulla sua, la lingua si fa più insistente. Paul non sarebbe così implacabile, pensa, mentre i pantaloni scivolano per terra. Lui li sposta con i piedi, si chiede se si è tolto le scarpe. "La seta è così difficile da pulire" pensa con costernazione, domandandosi dove ha acquistato questo senso pratico, augurandosi di poter perdere se stessa nella fantasia di quanto sta succedendo.

Ma è proprio questo il problema, che sta succedendo davvero. Non è fantasia, ma realtà. E la realtà della situazione è che si ritrova nel suo letto con un uomo che non ama e conosce a malapena e di cui sa solo che non è Paul. E non serve a nulla serrare le palpebre, chiudere gli occhi cercando di immaginare il contrario.

«Comunque stiano le cose,» sente Eve protestare «accettalo per come è, ragazza mia. Realtà o illusione... Che t'importa? Divertiti.»

"Non posso." Joanne piange in silenzio mentre Steve Henry la spinge sul letto, le preme dolcemente la testa sul cuscino, con le mani le carezza il ventre. "Non sono abituata a sentirmi toccare in questo modo" cerca di dirgli senza dire nulla. "Mi fai il solletico e io non lo sopporto. Paul lo capisce. Sa dove toccarmi, sa come rilassarmi, come cancellare e non accrescere il mio pudore."

Le dita di Steve sono sugli slip, glieli toglie. "Ho così tanta vergogna che potrei morire" pensa Joanne, nascondendo la testa nel cuscino, fingendo di essere altrove mentre le mani di lui le allargano le gambe.

«Ti piacerà» le sta sussurrando dolcemente, mentre sente la sua lingua sull'interno delle cosce.

È tipico delle generazioni più giovani credere di aver inventato il sesso orale. Tutti quei cantanti rock che si contorcono nei loro concerti, mimando la fellatio per la gioia del pubblico di adolescenti e l'orrore dei loro genitori. Come rimarrebbero scioccati nello scoprire che i loro genitori - come tutti gli altri - lo facevano già molti anni prima che loro nascessero!

Joanne lo tira per i capelli facendogli alzare il capo. Lui ha travisato il suo gesto e lo ha preso per passione, ha interpretato il suo sconforto per eccitazione, impazienza. Joanne sente il fruscio degli abiti, lui si sta togliendo la maglietta, vede Eve che si allunga dalla sedia per osservare meglio. Gli occhi di Joanne rimangono chiusi. Rifiuta di aprirli mentre lui le prende la mano e la guida sul davanti dei suoi pantaloni.

«So dov'è» afferma lei all'improvviso, tagliando il silenzio così come il coltello taglia una fetta di torta.

«Cosa?» le chiede con voce rauca, come se Joanne l'avesse fatto uscire da uno stato di torpore; il che è probabile.

Joanne afferra con la mano quel gonfiore che emerge dai pantaloni di Steve. «Ho detto che so dov'è» ripete. «Non hai bisogno di farmelo vedere.»

Lui si mette bruscamente seduto, spostandole la mano. La sua voce ha un tono triste, strano. «Qual è il problema?»

Lei scuote il capo, sedendosi a sua volta. «Non c'è nessun problema.»

«Sembri arrabbiata.»

«Non è vero.»

"Invece è proprio così, sono arrabbiata. Arrabbiata con me stessa per essermi messa in questa situazione; arrabbiata con te perché non sei l'uomo che voglio, perché non puoi esserlo, perché l'uomo che voglio non mi vuole più, perché sono stupida e vecchia e inutile e brutta..."

«Se non sei arrabbiata,» le sta dicendo, inconsapevole dei suoi deliri interni «allora distenditi accanto a me.» La spinge di nuovo contro il materasso, ritornando con le dita sui suoi capezzoli. «Rilassati» le sussurra.

«Non posso rilassarmi» ribatte lei con impazienza, spostandogli la mano.

«Perché no?»

«Perché quello che fai mi distrae molto.»

«Distrarre?»

«Non riesco a concentrarmi quando fai così.»

«Ma devi concentrarti *soltanto* su questo» le dice lui. «Qual è il problema, Joanne? C'è qualcosa che non ti piace?»

Lei si copre il corpo nudo in maniera protettiva. «Non è colpa tua, non sei tu.»

«Chi altro allora?» domanda. «Chi altro c'è qui dentro?»

«Troppi fantasmi» risponde affranta, dopo una pausa.

Eve allontana da sé la sedia blu e si spinge ai piedi del letto. Scuote il capo, costernata, solleva le mani in gesto di sconfitta e scompare.

«Mi dispiace» sta dicendo Joanne a Steve Henry che si sta infilando la maglietta rosa. «Lo volevo anch'io, pensavo di potere.»

«Forse pensavi di potere,» la corregge, guardandosi in giro nel buio alla ricerca delle scarpe «ma certamente non lo volevi. Ti dispiace se accendo la luce?» chiede. «Non ci vedo.»

Joanne si tira le coperte fino al mento. «Fai pure.»

Lui si muove. «Dov'è?» domanda infine, somigliando a un ragazzino spaventato dal buio.

«L'accendo io» dice Joanne allungando la mano verso il comodino e accendendo la lampada, sussultando mentre la stanza si illumina di una luce abbagliante, intensa. Steve Henry ritrova in fretta le scarpe mentre Joanne lancia un'occhiata alla radio sveglia. Sono solo le dieci e trenta.

«Sei arrabbiato?»

«Sì,» le dice onestamente «ma mi passerà.»

«Tu non hai davvero nessuna colpa.»

«Sì, l'hai già detto.» Ora è completamente rivestito e si volta a guardarla. «A essere onesto, non so molto bene come prenderla. Cosa significa esattamente?»

«Che amo mio marito» gli risponde a bassa voce. «Può essere stupido, fuori moda e persino patetico, non lo so, ma qualcosa dentro di me dice che c'è ancora speranza per Paul e me, che se mi arrendo a... questo, significa, in un certo senso, arrendermi anche alla speranza di noi di nuovo insieme, che mi sto immettendo in un altro percorso, iniziando un nuovo, irreversibile corso. E non sono pronta a farlo. Non ancora, comunque. Non so se sto dicendo cose sensate...»

Lui scuote il capo. «Sono un maestro di tennis» la interrompe. «Cosa vuoi che ne sappia di cose sensate?»

Gli sorride. «Mi piaci» gli dice con sincerità, sperando che capisca.

«Anche tu.»

Ridono.

«Sei un ragazzo simpatico.»

«Uomo» la corregge.

Lei annuisce.

«Me ne vado.» Joanne legge la domanda negli occhi di lui. Si sta chiedendo se debba baciarla prima di andarsene. «Ciao» le dice infine, scomparendo oltre la soglia. Sente i suoi passi giù per le scale, la porta d'ingresso che si apre e chiude, ascolta la casa ricadere nel silenzio. Si avvicina le ginocchia al petto, nasconde il viso fra le mani, si tira i capelli con un senso di frustrazione.

Il telefono suona.

«No!» urla, saltando giù dal letto, correndo in bagno e sbattendosi dietro la porta. Il trillo persistente la segue nella vasca da bagno mentre lei gira con frenesia i rubinetti aprendoli completamente per coprire quel suono indesiderato. «Basta!» grida da dietro la porta chiusa. «Basta! Non lo sopporto più!» Il telefono la ignora e continua a suonare burlandosi delle sue ragioni.

All'improvviso Joanne apre la porta del bagno. «Vieni qui a prendermi!» urla. «Smetti di giocare con me!» "È fuori da qualche parte che mi guarda" pensa. "Si nasconde qui vicino, si è nascosto per tutta la sera aspettando che Steve Henry se ne andasse. Adesso, è proprio qua fuori, sa cosa stavo facendo. Sa che sono stata una cattiva ragazza e presto mi punirà."

Corre al telefono e con uno strattone solleva la cornetta, aspettando che qualcuno all'altro capo risponda.

«Joanne?»

«Eve?» Joanne crolla sul letto, le lacrime agli occhi.

«Come mai ci hai messo tanto a rispondere? Cosa sta succedendo? Dov'è andato Steve Henry?»

«Ero nella vasca da bagno» risponde Joanne «e non sta succedendo niente. Steve Henry se ne è andato via.»

«Cosa vuoi dire con se ne è andato via? Ritorna?»

«No, non ritorna.»

«Avete già finito?»

«Non è successo niente, Eve.»

«Per favore Joanne, non dirmelo. Mi rovini la serata. Cosa significa che non è successo niente?»

Joanne alza le spalle, grata di sentire la voce di Eve anche se riluttante a entrare nei dettagli poiché vuole dimenticare la serata il più presto possibile.

«Vuoi dire che ha solo cenato e se n'è andato? Nessuna avance? Niente?»

«Niente» conferma Joanne.

«Niente? Non posso crederci! C'è qualcosa che mi nascondi, Joanne, lo sento.»

«Lui ha fatto le sue avances» dice lei, dandole in parte ragione. «Ho risposto di no.»

«Hai risposto di no? Sei pazza?»

«Forse. Non ci capisco più nulla.»

«Se non capisci, te lo dico io: tu sei pazza! Non posso credere che hai davvero fatto andar via quel magnifico stallone. Quando l'ho visto salire in macchina, mi sono detta: "No, non può lasciarlo andare via così. Forse sta andando a comprarsi un pacchetto di sigarette, forse ha dimenticato lo spazzolino da denti e sta ritornando a casa a prenderlo, ma *certamente* ci scommetto, non gli può aver detto di andarsene!".»

«Perché stavi guardando in casa mia?» le chiede all'improvviso Joanne.

«Non stavo guardando in casa tua» risponde Eve sulla difensiva. «Mi è capitato di guardare dalla finestra e vederlo mentre se ne andava. Non stavo certo spiandoti. Cosa stai dicendo?»

«Niente» risponde Joanne in fretta. Cosa *sta* dicendo? «Dov'è Brian?»

«Dorme.»

«E tu perché non dormivi?»

«Non posso. Sono troppo nervosa.»

«Per quale motivo?»

«Per quell'elettroencefalogramma di lunedì mattina.»

«Be', cerca di non pensarci. Perché non vieni a trovarmi allo studio lunedì, dopo l'esame, e andiamo a pranzo insieme?»

«Non posso.»

«Perché?»

«Non posso e basta. Senti, ne parleremo domani. Ritorna nella tua vasca e pensa a quanto sei stata stupida!»

Joanne rimane a fissare il ricevitore mentre la linea dà il segnale di libero.

Cosa sta facendo lì? Si chiede Joanne mentre l'aria fresca le pizzica le gambe nude come un gatto che ti si struscia addosso. Come ha fatto ad arrivare fin li?

È nel suo cortile, accanto al punto più profondo della piscina, lasciata a metà; nell'oscurità osserva quella che sembra una gigantesca tomba aperta. "La mia tomba," pensa "quando lui verrà a cercarmi."

Ha qualcosa nella mano destra; solleva il braccio. La racchetta da tennis taglia silenziosamente l'aria della notte. «Accompagni il colpo!» sente la voce di Steve Henry.

«Dannazione!» Lascia cadere la pesante racchetta per terra.

Cosa sta facendo lì? Perché si trova nel mezzo del cortile, nel cuore della notte senza niente addosso a parte un paio di slip e una maglietta rosa intenso con il nome di Picasso scarabocchiato sul davanti - souvenir di una mostra del 1980 al Museo d'Arte Moderna - e stringe forte il manico della racchetta? Perché non è a letto?

Non è a letto perché non riuscirebbe a dormire. Dopo un bagno bollente che sperava la rilassasse - ma che è soltanto servito a svegliarla di più - e dopo aver trascorso un'ora a girare e rigirarsi nel letto inutilmente, ha alla fine abbandonato ogni speranza di dormire ed è scesa di sotto. Lì dapprima ha pulito il tavolo da pranzo, poi ha ammucchiato i piatti sporchi nell'acquaio e alla fine si è preparata una bella tazza di caffè, rivedendo con la mente tutti gli avvenimenti di quella notte, simili a quelle serie dì rifacimenti televisivi di cattivo gusto.

«Sei un'idiota» sussurra, toccando con le dita dei piedi i bordi della piscina, trasalendo al ricordo del discorso che ha fatto a Steve Henry proprio prima che lui se ne andasse. "Non posso smettere di sperare" sente se stessa dire, o qualunque altra stupida frase fosse. «Quale speranza?» si chiede ad alta voce. "La speranza che tuo marito ritorni? Tuo marito sta andando avanti, non indietro! È fuori per il fine settimana, fuori per sempre. Puoi scommettere che non si trova sull'orlo della fossa di qualche vuoto cottage estivo a porsi problemi sul traffico e sulla sua futura ex moglie. Perché preoccuparsi?" Sa che lei lo aspetta nel caso in cui dovesse averne abbastanza di tutte le piccole Judy di questo mondo e volesse tornare a casa.

"Eve ha ragione - *sono* una stupida. Una stupida donna di mezza età che non ha neppure abbastanza cervello da permettere a un bel giovanotto di farle passare una notte di piacere."

«Stupida!» sente che Eve la canzona.

«Accompagni il colpo» la incita Steve Henry.

Sollevando la racchetta, che ricorda soltanto vagamente di aver preso dall'armadio a muro nel vestibolo, Joanne la scaglia con tutta la forza nel punto più profondo della piscina. Si frantuma contro la parete di cemento e rimbalza varie volte nel fondo della piscina, prima di fermarsi. Non riesce a vedere dove sia andata a finire. Non le importa. Non le serve più la racchetta da tennis. Da sola, nel buio, Joanne pensa a come questo vuoto buco

di cemento sia il simbolo perfetto della sua vita. La natura (o la ditta Rogers Pools) talvolta imita i pensieri dell'uomo.

Passa qualche minuto prima di rendersi conto di altri rumori, lo scricchiolìo dei rami, un sottile fruscio d'erba. Un movimento non collegato con i rumori naturali della notte. Si volta rapidamente ma non vede nulla, non ode nulla. Ma c'è qualcosa lì. Avverte una nuova presenza, sa istintivamente di non essere sola.

"Così è arrivato" pensa, sentendo il cuore batterle furiosamente. Ha atteso proprio quest'opportunità e ora lei gliel'ha fornita senza dar battaglia. Si immagina i grossi titoli sul giornale del mattino, si chiede dove la polizia scoprirà il suo cadavere, cerca di immaginarsi i suoi ultimi secondi di vita. «Vi immaginate cosa le è passato per la testa in quegli ultimi minuti?» le sembra di sentire dire da Karen Palmer.

«Signora Hunter» la voce fluttua nel silenzio.

Joanne sussulta chiudendo gli occhi al suono di quella voce rauca, facilmente riconoscibile.

«Cosa vuoi da me?» urla.

«Lo sai cosa voglio» risponde la voce.

"Dov'è?" si domanda Joanne, sforzandosi di vedere nell'oscurità, di capire da quale direzione stia venendo la voce. Da qualche parte, alla sua sinistra, sente il movimento di qualcuno che sta camminando verso di lei.

«Signora Hunter» continua la voce ormai quasi accanto a lei.

Joanne fa una piroetta e scorge un'alta figura emergere dal buio. Gradualmente distingue i contorni familiari di un viso lungo, spigoloso, incorniciato da capelli che scendono a onde fino al mento stretto.

«Eve!» grida mentre la figura le appare in pieno.

La risata di Eve è quasi un urlo stridulo. «Dovresti vederti!» squittisce. «Persino nell'oscurità, sembra che stia per fartela addosso!»

«Che *cazzo* fai qui?» urla Joanne, senza accorgersi della parolaccia finché non ne sente l'eco nel silenzio della notte.

Eve è quasi isterica da quanto ride. «Avresti dovuto sentire la tua voce... "Cosa vuoi da me?"» imita. «L'adoro! Sei stata meravigliosa.»

«Cosa dici? Cosa stai facendo qui?» ripete Joanne mentre le ginocchia non la reggono e cade a terra singhiozzando. «Mi hai spaventata a morte!»

«Oh, dài» ritorce Eve, facendo in modo da sembrare lei la vittima. «Dov'è il tuo senso dell'umorismo?» Adesso non ride più. «Stavo guardando fuori dalla finestra della mia camera da letto e ti ho visto venire qui. Ho pensato che potevi avere bisogno di un po' di compagnia.»

«Sei pazza?» Ora Joanne riesce a vedere l'amica con chiarezza, come se qualcuno avesse improvvisamente acceso tutte le luci. Vede il sorriso sulle labbra di Eve trasformarsi in amarezza, il viso congelarsi. «Perché mi hai spaventata a morte?»

«Non pensavo che la prendessi così seriamente» risponde Eve, di nuovo dando l'impressione di essere lei la persona aggredita e non Joanne. «Dimenticavo quanto tu sia ossessionata da tutto questo.»

«Ossessionata?»

«Sì, ossessionata. Talvolta dovresti sentirti quando ne parli, sembri una di quelle persone che raccontano le proprie angosce alla televisione.» La sua voce ritorna rauca e strana. «Signora Hunter» recita Eve. «Vengo a prenderti, signora Hunter...»

«Basta!»

«Senti, Joanne, mi dispiace di averti spaventata. Davvero non pensavo che fosse una cosa così importante per te.»

Joanne non parla, improvvisamente è sopraffatta dalla stanchezza e non riesce a trovare la voce.

«Stai per mettere il broncio?» le chiede Eve.

Joanne scuote il capo. «Non so cosa sto per fare» le sussurra alla fine.

«Be', io andrò a letto» la informa l'amica, senza muoversi. «Ben ti sta per esserti lasciata sfuggire Steve Henry» aggiunge, cercando di scherzare.

«Eve...» comincia Joanne, aumentando il tono di voce a ogni parola mentre si alza da terra. «Vai via di qui prima che ti butti in questa maledetta piscina.»

Una voce maschile taglia l'aria nel buio. «Cosa diavolo sta succedendo qui?»

Le due donne si girano, guardando senza vedere nulla a parte l'ombra disegnata dalla casa di Eve. Joanne riconosce la voce di Brian e ne è contenta.

«Joanne, stai bene? C'è Eve con te?»

Joanne deglutisce, ha le vertigini e la testa leggera, teme di essere sul punto di svenire.

«Stiamo bene» risponde per lei Eve.

«Be', e allora cosa diavolo state facendo? Non mi sembra l'ora giusta per un party fra amiche! È passata la mezzanotte. C'è qualcosa che non va?»

«Va tutto bene» risponde Eve stancamente. «Smetti di gridare prima di svegliare tutti i vicini. Arrivo subito.» Si volta verso Joanne. «Non sei ancora arrabbiata, vero?» le chiede in tono lamentoso.

«Sì, sono ancora arrabbiata» risponde Joanne, con voce che è quasi un sussurro di frustrazione e incredulità.

Eve inarca le sopracciglia e stringe le mascelle. Senza parlare si gira velocemente e svanisce nella notte.

24

Sei stanca?» le sta chiedendo. Joanne chiude gli occhi per l'accecante bagliore delle luci del mattino - ha dimenticato gli occhiali da sole sul tavolo della cucina - e appoggia il capo contro il sedile di cuoio scuro dell'auto, realizzando che è passato molto tempo da quando si è seduta per l'ultima volta nell'auto del marito. Si sente bene, pensa, guardandolo di sfuggita. «Un po'» ammette. «Non ho dormito molto la notte scorsa. Forse sono un po' nervosa.»

«Non devi esserlo» le dice Paul. «Andrà tutto bene.»

«Spero che tu abbia ragione.»

«Hai portato il cibo che volevano, vero?»

«Tutta la roba da mangiare che avevo.»

«Allora saranno contente.»

Joanne sorride, cercando di sembrare rassicurata. Le ragazze saranno davvero contente di vederla? Si immagina Lulu mentre corre affannata verso l'auto, vede Robin indugiare nell'ombra, con gli occhi così implacabili come un mese fa, quell'atteggiamento sempre così inavvicinabile.

«È difficile credere che l'estate sia quasi finita» sta dicendo Paul.

Joanne annuisce. "Il tempo corre veloce quando ci si diverte" pensa controllando l'ora. Sono quasi le otto. Sono in macchina da un'ora, ma sono in orario nonostante la fiumana continua di traffico. Senza considerare qualche incidente imprevisto lungo la strada, dovrebbero arrivare nel Massachusetts tra altre due ore, ed entrare a Camp Danbee alle dieci per l'apertura dei cancelli. Ci sarà Robin ad accoglierli al cancello?

Ha ricevuto soltanto una lettera dalla figlia maggiore mentre Lulu gliene ha scritte cinque. La lettera era breve, la informava senza preamboli ed era decisamente formale: «Cara mami, come stai? Io bene. Il tempo è buono. Pratico tutti gli sport e ho migliorato il nuoto. Le ragazze della mia capanna sono abbastanza simpatiche. Gli istruttori mi piacciono, il cibo no. Il tuo nuovo lavoro sembra interessante». Firmato semplicemente: «Robin».

"Meglio di niente" pensa Joanne, studiando il paesaggio lungo l'autostrada. Come è tutto verde, come è bello alla luce del primo mattino, nono-

stante le previsioni del tempo diano purtroppo pioggia nel tardo pomeriggio.

«Sei andata da tuo nonno ieri?» Paul le sta chiedendo.

Joanne annuisce. «Ha dormito tutto il tempo.»

«Ed Eve? Come sta?»

Joanne sente il corpo tendersi; le mani si chiudono in pugni stretti, si ficca le unghie nel palmo. «Non le parlo da una settimana» gli risponde, cogliendo lo sguardo sorpreso sul suo volto.

«Stai scherzando! Come mai? Finalmente Brian e lei sono riusciti ad andare via da qualche parte?»

«No» dice Joanne, desiderosa di fornirgli i dettagli di quanto è accaduto, ma incerta sull'utilità della cosa. «Siamo state molto impegnate tutt'e due.»

«Il tuo lavoro continua a impegnarti parecchio, vero?»

«Non ho neanche un momento di noia» commenta, guardandolo con la coda dell'occhio e pensando quanto sia bello. Ha il viso molto abbronzato che risalta contro il colletto bianco, aperto, della camicia. Le gambe sono magre e muscolose, si intravedono sotto i jeans bianchi, tagliati al ginocchio. I bermuda gli sono sempre stati bene.

«Lavori sempre molto tutti i giorni?» chiede lei.

Gli sfugge una breve risatina. «Non proprio tutti i giorni» ammette timidamente. «Ci provo. Ho lavorato accanitamente nelle scorse settimane, ma non so, credo che sia vero quando si dice che non è possibile far cambiare ai vecchi le loro abitudini. Mi sembra di non riuscire nelle cose come quelli più giovani. Diavolo, sono tutto un acciacco! Mi sveglio la mattina con le gambe irrigidite, le braccia doloranti, la schiena che mi uccide e penso "Perché?". Non che abbia lasciato perdere del tutto gli allenamenti» aggiunge «ma ho scoperto che il mio entusiasmo è al tramonto. Si fa troppa fatica per avere i muscoli. Ho vissuto fino a ora facendone a meno.» Sorride. «Inoltre, le mie braccia non possono svilupparsi appieno, in ogni caso... tutti quegli incidenti da ragazzino...» Le lancia un'occhiata sorniona e si mettono a ridere entrambi. «Hai un aspetto meraviglioso» le dice sinceramente. «Cosa ti è successo?»

«Mi sono fatta qualche mèche ai capelli.»

Paul scuote il capo. «C'è qualcosa di più.»

«Ho perso qualche chilo. Negli ultimi tempi ho dovuto correre molto...»

Sente lo sguardo di lui sulle gambe. «E le lezioni di tennis?»

«Le ho lasciate perdere» Joanne si schiarisce nervosamente la voce.

«Oh?»

«Troppa fatica per le dita dei miei piedi» gli spiega, seguendo gli occhi di lui che percorrono le sue gambe nude giù fino ai sandali. «Mi sembra che le unghie siano sul punto di cadere.»

Lui ha un trasalimento. «E poi cosa succede?»

«Ron dice che probabilmente sotto queste ci sono già quelle nuove.»

«Ron?»

«Ron Gold, il medico per cui lavoro. Te l'ho già detto, siamo andati a scuola insieme.»

Paul scrolla le spalle, ritornando a guardare la strada davanti a loro, ma Joanne ha fatto in tempo a cogliere lo strano sguardo che è passato nei suoi occhi. «L'ho mai visto?» le domanda e lei capisce dal tono che sta fingendo di sembrare indifferente. Si tratta di qualcosa che le è familiare perché è una caratteristica che associa alla propria voce.

«Non credo» gli risponde.

«Il nome non mi è nuovo. Descrivimelo.»

Joanne deve nascondere un sorriso. Avverte che Paul è effettivamente turbato. È forse geloso? «Non è molto alto» comincia. «Ha i capelli biondo rossiccio. In realtà sembra lo stesso di venticinque anni fa. È un uomo attraente» aggiunge, senza sapere perché.

«Sposato?»

«Sì.»

«Pensi ancora di smettere con il lavoro alla fine dell'estate?»

«Sì» risponde Joanne dopo una pausa.

«Non ne sembri sicura.»

«Ron non vuole che me ne vada. Dice che si sentirà perso senza di me.» Ride. «Penso che abbia ragione.»

«Perciò, stai pensando di rimanere?»

Joanne pondera la domanda per qualche minuto. «No, non veramente» ammette infine.

Continuano a viaggiare in silenzio. Il resto del viaggio trascorre con un minimo di parole scambiate tra di loro, la musica piacevole della radio fornisce uno schermo protettivo alle loro fantasticherie individuali.

"Cosa sta pensando?" si chiede Joanne, stranamente rilassata, la tensione del primo mattino si è dissipata. O forse che quest'ultima si sia trasferita da lei a lui? Può essere che Paul sia geloso? Probabilmente non geloso, ma certo curioso, forse un poco ansioso. Il pensiero che ci possa essere un altro nella sua vita è qualcosa che, ovviamente, non aveva considerato. Fino a questo momento, era sicuro che lei non avrebbe fatto nulla per modifica-

re lo status quo, che sarebbe stata disponibile finché lui non avesse deciso il suo destino, sicuro di avere tutto il tempo di questo mondo per prendere una decisione. Adesso non è più tanto certo. "Stai pensando a me?" gli chiede silenziosamente mentre i suoi occhi s'insinuano dentro quelli di lui.

La guarda e le sorride con calore. Sorprendentemente è lei la prima a voltarsi dall'altra parte, a poggiare la testa sul poggiacapo, abbassando pian piano le palpebre pesanti. Sta succedendo qualcosa, lo sente, benché non sappia cosa.

Quando riapre gli occhi, si sono allontanati dalla strada principale, stanno percorrendo un'altra strada.

«Siamo quasi arrivati» le dice e lei si solleva cercando i cancelli del campeggio. «Ancora un altro paio di miglia. Come hai dormito?»

«Benissimo» risponde, stupita di essersi addormentata con tanta facilità. La scorse notte era certa che non sarebbe riuscita a sopportare il peso del giorno dopo, e invece si è anche concessa un pisolino. "Dovrebbe sempre essere così facile" pensa mentre si avvicinano ai cancelli di Camp Danbee. «Che ora è?» chiede, notando per la prima volta che si trovano in fila in mezzo a una lunga coda di auto.

«Sono passate le dieci da poco. Siamo puntuali.»

«Le vedi?» domanda Joanne, guardando verso la folla ammassata dentro i cancelli.

«Non ancora.»

Paul manovra l'auto nel parcheggio del campeggio, Joanne guarda in giro con occhi avidi per vedere le figlie e le ansie di poco prima ritornano tutte di nuovo. Robin sarà qui ad accoglierli? Sarà cordiale o distante? Come andrà la giornata? Riusciranno mai più a essere una vera famiglia? Paul ferma l'auto. Con deliberata lentezza le si avvicina e le stringe le mani fra le sue. «Andrà tutto bene» le sussurra dolcemente, leggendole nel pensiero, indugiando con le dita fra le sue. Poi aggiunge a bassa voce: «Ti amo, Joanne».

Il cuore di Joanne si ferma. Il verde tutt'intorno svanisce; la folla rumorosa di circa trecento ragazze diventa silenziosa. Joanne sente solo Paul, il tocco delle sue dita, il suono della sua voce.

«Mami!» sente gridare da qualche parte fuori dell'auto e si volta vedendo Lulu che batte entusiasticamente il vetro del finestrino, dalla sua parte. Da quanto tempo è lì?

«Tesoro!» urla, aprendo la portiera e abbracciando la figlia minore. «Fatti guardare. Mi sembra che ti sei alzata di trenta centimetri da quando

sei partita.» Le sposta i capelli dagli occhi. «E i tuoi occhi sono più grandi!» ride.

«Ti sembro così perché il resto di me si è consumato» dice Lulu. «Hai portato da mangiare?»

«Sì, l'abbiamo portato» ride Paul, unendosi a loro. «Hai una cera meravigliosa. Ti diverti?»

«È il massimo. Soltanto quella ragazzina della capanna è una vera disgrazia, ma tutti gli altri sono simpatici e gli istruttori sono bravissimi. Ve li faccio conoscere.» Getta le braccia intorno alla vita dei genitori, spingendoli uno contro l'altra con forza sorprendente. «Mi siete mancati. Anche voi avete una cera stupenda.» Con riluttanza lascia andare la presa e si ritrae, passando con gli occhi dall'uno all'altro.

«Dov'è Robin?» chiede Paul, una domanda che Joanne aveva paura di fare.

«È alla banchina. Fa la regata. Parte tra qualche minuto. Devo portarvi lì se volete vedere la regata.»

«Certo che vogliamo vedere la regata» esclama Joanne, abbracciando stretta la figlia. «Qual è la direzione da prendere?»

«E il mangiare?»

«Te lo portiamo dopo» dice Paul, spostandosi all'altro fianco di Lulu. Si dirigono alla banchina, le braccia strettamente congiunte. Joanne si sente felice, sicura, persino tranquilla. Qualcosa è cambiato tra lei e Paul. Saranno ancora una famiglia, pensa, mentre si comincia a vedere l'acqua e un panorama di bianche vele saluta i loro occhi sorridenti.

«Be', allora io dico, solo per essere simpatica, dico: "Lo sai che hai la maglietta a rovescio?". E lei risponde con arroganza: "Certo che lo so. Deve essere così. Tutti la tengono così". E io: "Non ho mai visto nessuno con la maglietta a rovescio". E lei: "*Tutti* alla Brown la tengono a rovescio" come se fosse *lei* quella che va alla Brown University e non il fratello maggiore e io: "Ah sì. Raccontami un po'".»

Joanne sta ascoltando Lulu, ma guarda Robin che ha parlato molto poco durante tutta la mattinata. Tutti e quattro sono seduti su una larga coperta rossa e blu, che un tempo apparteneva alla madre di Joanne, e stanno mangiando hamburger alla griglia e bevendo bibite fresche. I genitori hanno potuto assistere alla regata velica, alla gara di tiro con l'arco, a una partita di baseball. Ora sono invitati a pranzo con i figli per poter stare un po' con loro. Lulu ha chiacchierato ininterrottamente da quando si sono messi a

sedere; Robin non ha lasciato trapelare alcuna informazione dal momento in cui li ha visti e salutati, in modo educato ma riservato, giù alla banchina. "La sua lettera era più esuberante" pensa Joanne, incerta su come affrontare la situazione, decidendo tra un boccone e l'altro di non affrontarla affatto. «Le cose si sistemano da sole» sente la madre sussurrarle.

«Qualcuno vuole un altro hamburger?» chiede Paul.

«Io!» grida immediatamente Lulu.

«Qualcun altro?»

«No, grazie» risponde Joanne e Robin scuote il capo.

«Mostarda, salsa e qualche sottaceto per me» ordina Lulu rapidamente mentre il padre si alza. «E un pomodoro» aggiunge.

«Forse è meglio che tu venga con me» dice Paul, con gli occhi fissi su Joanne mentre Lulu afferra la mano tesa del padre.

"Ci sta dando un po' di tempo per stare sole", pensa Joanne, ringraziandolo con un cenno del capo. Si volta a guardare Robin che ricambia il suo sguardo, in attesa. "Chiaramente sta aspettando che io le dica qualcosa" pensa Joanne.

«Allora,» inizia riluttante «ti stai divertendo?»

«Il giusto» la figlia maggiore scrolla le spalle.

«Siamo rimasti molto impressionati da come vai in barca a vela.»

Robin accetta il complimento senza parlare.

«I tuoi istruttori sembrano molto simpatici.»

«Lo sono.»

La conversazione si ferma. Joanne cerca fra la folla di gente che fa il pic-nic come loro, nella speranza che le giunga all'orecchio qualche frammento di dialogo che possa fornire un nuovo argomento di conversazione. Ma non sente nulla di interessante.

«Come sono i ragazzi del Mackanac quest'anno?» domanda infine, sperando che si tratti di un terreno sufficientemente sicuro, di non sembrare curiosa.

«Non sono male.»

«Solo "non male"?» Joanne si pente subito di questa ulteriore domanda, desidererebbe poterla ritirare. Si è spinta troppo oltre - la sua domanda sarà mal interpretata.

Robin guarda in basso. «C'è un ragazzo che è abbastanza carino» ammette.

Joanne non commenta.

«Si chiama Ron» continua la figlia.

«Oh? Come il mio capo.»

Qualcosa di simile a un sorriso appare sulle labbra di Robin, poi sparisce. «Com'è il tuo lavoro?» chiede.

«Fantastico» risponde Joanne con entusiasmo.

Robin fissa lontano in direzione della banchina, sebbene da lì l'acqua non si veda. «Come vanno le cose tra te e papà?» sussurra a bassa voce.

«Meglio» risponde Joanne.

Robin allontana un immaginario insetto dalla coperta rossa e blu. «Il campeggio va bene» dice dolcemente, annuendo, guardando sempre in direzione dell'acqua, attenta a non incontrare gli occhi della madre. «Avete fatto bene a venire. Avevi ragione» aggiunse, quasi impercettibilmente. «Non solo sul campeggio...»

"Devo stringerla fra le braccia?" si chiede Joanne desiderosa di farlo ma timorosa. "Questa è la mia bambina e ho paura di abbracciarla, di oltrepassare i limiti, di interpretare male i segnali. Cosa succede ai bambini quando raggiungono una certa età?" Si domanda. Poi si risponde da sola: "Diventano adulti".

«Joanne!» la voce proviene da qualche parte.

Lei solleva la mano alla fronte per ripararsi gli occhi dal sole, notando le nuvole che si stanno addensando sopra le loro teste. «Mi sembravi tu» sta dicendo la donna, mentre Joanne si sforza di ricordare chi sia.

«Ellie» le suggerisce la conosciuta. «Ellie Carlson. Probabilmente non mi riconosci perché ho perso molti chili» aggiunge speranzosa.

«Mio Dio, hai ragione» ammette Joanne, alzandosi in piedi. «Devi aver perso venticinque chili.»

«Trenta» la corregge Ellie Carlson con orgoglio. «Poi sono andata all'ospedale e mi hanno ricucito la pancia.»

«Be', sei splendida» Joanne non sa cos'altro aggiungere. Non sa niente della donna a parte il fatto che le loro figlie erano un tempo compagne di gioco. «Con quanti figli sei qui?» le chiede, poiché non le viene altro in mente.

«Soltanto una, la mia piccola» il viso di Ellie Carlson si aggrotta. «Abbiamo avuto problemi con le due più grandi» confida. «Hanno rifiutato di venire in campeggio questa estate. Stanno a bighellonare lungo la via dei negozi più alla moda della città con indosso gli scarti dell'Esercito della Salvezza e con le teste rapate. Sembra che vogliano proprio quello che non possiamo dargli.»

«Cioè?»

«La povertà.»

Joanne ride ad alta voce mentre la donna le batte sulle spalle in modo rassicurante e si fa strada fra la folla verso il tavolo degli hamburger.

«Quella è la madre di Carol Carlson?» domanda Robin incredula mentre si rimette seduta accanto a lei.

«Ha perso trenta chili e le hanno ricucito la pancia» le spiega Joanne lottando contro lo strano impulso di ridere. «Mi domando spesso cosa succederebbe a queste donne che sono dimagrite così tanto se dovessero ritrovarsi i chili persi. Pensi che esploderebbero?»

«Mami!» sussulta Robin, poi scoppiano a ridere. «Questa è davvero grossa.»

Vi è un improvviso, forte rumore proveniente da non si sa dove, forse un'auto che scoppietta o un pallone che esplode. «Ascolta» strilla Joanne. «Eccone una.»

«Mami!»

«Cosa sta succedendo qui?» chiede Paul, mentre con Lulu si sta sedendo sulla coperta, desiderosi di unirsi all'atmosfera gaia, consapevoli che qualcosa è cambiato.

«Penso che la mamma sia stata troppo al sole» afferma Robin, ma il tono è pieno d'affetto. Joanne prende la mano della figlia fra le sue e Robin non si scosta.

«Allora cosa ne pensi?» le chiede Paul dopo aver salutato le figlie con le lacrime agli occhi.

Joanne si asciuga qualche lacrima e sorride. «Penso che sia andata bene.»

«Anch'io. Robin sembra essersi un po' smollata.»

«Mi ha detto che non si è trovata bene la prima settimana, era determinata a non divertirsi, ma erano tutti così simpatici e c'erano così tante cose da fare che, alla fine, si è arresa. C'è dell'altro, credo che il fatto di aver incontrato quel ragazzo, Ron, buffo che si chiami Ron» aggiunge, notando il sussulto di Paul «abbia probabilmente influito sul suo cambiamento d'umore.»

«Non sono mai riuscito a capire la ragione di fare un campeggio di sole ragazze se poi, proprio accanto, si fa un campeggio di soli ragazzi» dice Paul, mettendo in funzione i tergicristallo.

«Per fortuna non è piovuto.»

«Però sarà un viaggio di ritorno tremendo» le fa presente. «Stiamo entrando in un vero e proprio temporale.»

«Hai fame?» gli chiede qualche minuto dopo. Ora la pioggia batte contro il parabrezza.

«Non proprio. Ho mangiato tre hamburger a pranzo.»

«Stavo pensando che potevamo fermarci in uno di quei motel lungo la strada per mangiare qualcosa e aspettare che spiova un po'.» Guarda verso Paul, conscia che lui la sta fissando, sentendo il corpo che le comincia a tremare. «Potremmo cenare... o altro» aggiunge con voce tremante.

Paul dirige la macchina al parcheggio del motel successivo. «O altro» ripete.

Questo è quanto ha continuato a immaginare negli ultimi mesi e ora prega silenziosamente di non star sognando. È su di lei, addosso a lei e dentro di lei e tutt'intorno a lei, riempiendola e amandola e dicendole che ha bisogno di lei e lei gli sta dicendo le stesse cose.

Sono rimasti in questa stanza, con il brutto tappeto rosso e il vecchio copriletto porpora scuro, per parecchie ore. La pioggia ha smesso ma se anche Paul se n'è accorto, l'ha ignorato.

Dapprima Joanne ha avuto paura, paura che lui la trovasse ridicola o patetica, forse le due cose insieme, paura di come il suo corpo potesse apparirgli dopo mesi di piccole Judy, ma ben presto lui le sussurra quanto è bella e le sue mani sono morbide, rassicuranti e familiari e non hanno dimenticato nulla di quanto imparato in questi vent'anni di vita comune. Sanno ancora dove e come toccare. Tecniche del cuore, qualcosa che Steve Henry non poteva capire. E ben presto ogni imbarazzo o paura scompaiono ed è persa nell'atto d'amore. Dopo aver finita la prima volta, si rende conto che la pioggia ha smesso e teme che lui suggerisca di andarsene, invece l'attira semplicemente a sé, ancora una volta, fanno l'amore ancora. Joanne pensa che questa è la volta più bella di tutti quégli anni trascorsi insieme.

E ora è di nuovo dentro di lei, dentro di lei e intorno a lei, mentre rotolano insieme scambiandosi le posizioni, ridendo nel trovarsi avvinghiati in maniera scomoda. Lui sistema il corpo intorno a quello di lei prima di dormire. Joanne sente il corpo che si rilassa sebbene sa che le sarà impossibile dormire. Ma non importa. Stanno dividendo lo stesso letto e quando lui si sveglierà, lei sarà lì accanto.

«Hai un appuntamento per le nove?» gli chiede mentre lui entra nel viale d'accesso alla loro casa, il mattino seguente. Sono già quasi le nove e Paul deve ritornare in città.

«No, venerdì ho lasciato detto di non aspettarmi prima delle dieci.» Joanne avverte una strana fitta di angoscia. Venerdì ha detto in ufficio che non sarebbe arrivato prima delle dieci. Sapeva forse quanto sarebbe successo fra loro? Era così sicuro? Accantona quell'irritante pensiero. In fondo è irrilevante. Aveva di certo programmato che in questo fine settimana si sarebbero riconciliati, ecco tutto. Allora perché si sente così turbata? Perché si è sentita così da quando si è alzato dal letto questa mattina, si è fatto una doccia e si è rivestito in fretta? Parlava poco lungo la via del ritorno a New York, sorridendo con un senso di colpa verso di lei quando non poteva più a lungo evitare il suo sguardo.

Paul l'accompagna fino all'ingresso, portando le sacche che le ragazze hanno rimandato indietro. "Oggetti che non servono più" pensa Joanne, mentre Paul le appoggia accanto all'uscio.

«Hai tempo per un caffè?» gli chiede. Deve domandargli ora quando ha intenzione di ritornare?

«Meglio di no. Mi devo ancora cambiare, rasare» le dice.

«Ti vedrò stasera?» si avventura mentre la frase le rimane attaccata in gola. Perché si sta compromettendo?

«Joanne...»

«Cosa c'è Paul?» chiede, poiché non può più sopportare la tensione.

«Speravo che capissi, per la notte scorsa» comincia a dirle.

«Capire cosa? Ho capito che abbiamo fatto l'amore, che mi hai detto che mi ami...»

«Ti amo.»

«Cos'altro c'è da capire?»

«Questo non cambia niente» le dice e Joanne si ritrova a indietreggiare verso la porta, nel tentativo di allontanarsi da quelle parole.

«Forse non avrei dovuto far sì che succedesse, l'altra notte» continua lui «ma volevo che succedesse e, Joanne, guarda in faccia la realtà, anche tu volevi che succedesse. Siamo adulti consenzienti...»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Che quanto è successo la scorsa notte non cambia niente» ripete. «Che non sono pronto per tornare a casa.»

«La scorsa notte...»

«Non cambia niente.»

Joanne comincia a frugare furiosamente nella sua borsa. «Non riesco a trovare le mie chiavi.»

«Non volevo ingannarti.»

«Allora perché non mi hai detto queste cose *prima* che facessimo l'amore?» Getta la borsa per terra accanto alle sacche. Quel che ci voleva, pensa Joanne, udendo il tono della sua voce crescere per la rabbia. «Non riesco a trovare queste maledette chiavi!» Si nasconde il viso fra le mani.

«Joanne...»

«Lasciami sola.»

«Non posso lasciarti sui gradini a piangere, per l'amor di Dio.»

«Allora trova le chiavi e andrò a piangere dentro. Così non avrai bisogno di guardare.»

«Joanne...»

«Trovami le chiavi!» urla.

Paul raccoglie la borsa e vi fruga dentro. Qualche secondo dopo le consegna le chiavi. «Vedo che hai trovato il vecchio portachiavi» commenta in tono assente.

Joanne lo afferra, lanciando un'occhiata al portachiavi che pensava di avere lasciato chissà dove. «È un miracolo se riesci a trovare qualcosa qui dentro» dice lui cercando di scherzare.

Joanne gesticola per trovare il buco della serratura. Improvvisamente sente le mani di Paul sulle sue, lui fa girare la chiave nella serratura, sente lo scatto, la porta si apre. Rimane sull'uscio, incapace di muoversi mentre lui ritrae la mano. "Missione compiuta, è tempo di filarsela" pensa lei.

«Non devi disinserire l'allarme?» le chiede.

Joanne si muove come un automa verso il pannello mentre Paul raccoglie le varie sacche e le porta dentro.

«Scusami, Joanne» le dice quando appare ovvio che lei non farà niente per rendergli facile la partenza. «Ti chiamerò» aggiunge debolmente

Joanne sta zitta, attende finché sente l'auto allontanarsi prima di allungare la gamba e chiudere con un calcio secco la porta d'ingresso.

25

Quando Joanne entra nella camera, lui sta dormendo. Fissa il vecchio volto, il corpo avvizzito completamente coperto dalle lenzuola grigio bianco, il berretto da baseball dei New York Yankees è stato rimosso, appoggiato sul cuscino, rivelando una testa a forma d'uovo con pochi capelli grigi. Non lo ha mai conosciuto con i capelli, poiché anche da bambina lo ricorda quasi calvo. È sempre stato così; al naturale. "I nonni dovrebbero essere sempre calvi" decide. "Calvi, sovrappeso e allegri. Come sono confor-

tanti i nostri stereotipi!" pensa, sedendo accanto al vecchio addormentato e poggiando la mano sulla montagna di rigide lenzuola. "Quanto più piacevoli della realtà!"

Di solito non lo va mai a trovare il lunedì. Nei tre anni passati, è sempre andata ogni sabato quando i corridoi sono affollati di parenti che offrono l'omaggio settimanale al loro passato non così tanto lontano. Non aveva mai avuto modo di notare come ogni cosa diventasse immobile per il resto della settimana. Oggi qui tutto sembra particolarmente tranquillo. A parte i passi delle infermiere e il lamento indistinto di qualche paziente non si sente molto rumore. La maggior parte degli anziani si è addormentata, proprio come il nonno, sebbene non sia ancora l'una. È venuta durante l'ora di intervallo. Ron le ha detto di prendersi il resto del pomeriggio, di prendersi tutto il tempo di cui aveva bisogno.

Gli era bastato lanciare un'occhiata ai suoi occhi rossi e gonfi per capire che aveva pianto. «Allora?» le aveva detto conducendola fuori dell'affollata sala d'aspetto, lontano dagli sguardi curiosi dei suoi pazienti, e l'aveva portata nel suo ufficio ancora vuoto. Non le aveva detto niente del suo ritardo, le aveva chiesto solo qual era il problema. Era di nuovo scoppiata in lacrime - aveva forse mai smesso? - e gli aveva raccontato tutto quanto era capitato tra lei e Paul, aspettando il commento di lui. Invece Ron l'aveva presa fra le braccia tenendola stretta. «Prenditi il resto del pomeriggio» aveva insistito. «Io me la cavo lo stesso.» E si erano messi a ridere. «D'accordo» si era prontamente corretto «io non me la cavo - vai a mangiare fuori. Prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno» le aveva ripetuto dolcemente.

Ma a tavola non riusciva a mangiare, non poteva deglutire, non riusciva a frenare il nuovo fiume di lacrime che sembrava senza fine. E così era salita in auto, aveva cominciato a girare senza meta, finché aveva scorto la clinica, percorso i corridoi di quell'ospedale.

E ora eccola qui, seduta accanto a un vecchio che le ha dato tanti ricordi ma che non ricorda più chi lei sia. Neppure lei è più sicura di niente, fa girare lo sguardo per la stanza. Cosa sta facendo in una camera con due vecchi che dormono, entrambi ignari della sua presenza? Joanne fissa la figura di Sam Hensley, pensando a quanto sembra indifeso senza la presenza di figlia e nipote. È abituata a dividere lo spazio con loro. Ecco svanito un altro punto di riferimento.

Gli occhi del vecchio si aprono, tremolanti. Mentre la fissa, le mille rughe del suo viso antico s'incurvano verso l'alto a formare una serie di pic-

coli sorrisi. «Joanne?».

«Nonno!» Le lacrime che ha tentato a fatica di trattenere ritornano e le scendono lungo le guance. «Mi riconosci?»

Lui ha l'aria confusa, si sforza di mettersi seduto.

«Aspetta, fatti aiutare» gli dice in fretta, spostandosi alle sue spalle e sistemando i cuscini, liberandogli le braccia dalle rigide costrizioni.

«C'è qualcosa ai piedi del letto che mi sembra si debba spingere» le suggerisce con voce chiara.

Joanne è subito ai piedi del letto, gira la manovella per alzare il letto così che il nonno possa mettersi in posizione più comoda. Il berretto da baseball gli cade in grembo. Lui lo afferra e se lo mette in testa con occhi gioiosi e ammiccanti.

«Quest'anno riusciremo a vincere il campionato» sorride e Joanne si accorge che non ha più i denti. Il vecchio sembra non farci caso, e anche se così non fosse, non lo dà a vedere. Somiglia a un delfino, pensa meravigliata con un largo sorriso tanto che qualche lacrima le scende in bocca. «Perché stai piangendo?» le chiede.

«Perché sono felice» risponde, accorgendosi che è proprio così. L'ha riconosciuta. «Sono così contenta di vederti.»

«Dovresti venire più spesso. Tua madre viene ogni settimana.»

«Lo so, scusami. Tenterò...»

«Ho sete.»

«Vuoi un po' d'acqua?»

«C'è un bicchiere sul tavolo» le indica il comodino dove c'è un bicchiere e una cannuccia. Il bicchiere è pieno a metà.

«Ti porto dell'acqua fresca» propone Joanne con il bicchiere già nelle mani.

«No, questa va bene. Voglio solo bagnarmi le labbra» succhia dalla cannuccia prima di ridare il bicchiere a Joanne. «Le labbra mi si seccano. In questo posto non hanno mai l'umidità giusta. Sono anni che glielo dico. Ma guarda un po'» dice all'improvviso, osservandola riporre il bicchiere sul comodino. «Sei cresciuta molto.» Joanne ride asciugandosi altre lacrime. «Quanti anni hai adesso?»

«Quarantuno.»

«Quarantuno?» il nonno scuote il capo. «Allora tua madre deve avere... quanti?»

«Sessantasette» risponde Joanne in fretta.

«Sessantasette! La mia piccola Linda ha sessantasette anni. Non posso

crederci. Come sta tuo marito?» La domanda è rapida come un colpo di pistola, quasi lui sapesse di aver soltanto poco tempo per poter far tutte le domande che vorrebbe.

«Bene» risponde Joanne automaticamente. «Sta bene.»

«E i tuoi figli? Quanti ne hai?»

«Due.»

«Due. Perdonami, talvolta dimentico. Come si chiamano...?»

«Robin e Lulu, Lana in effetti, ma l'abbiamo sempre chiamata Lulu.»

«La piccola Lulu, la ricordo. Hai delle foto?»

Joanne cerca nella borsa. «Solo queste.» Trova un vecchio portafoto di pelle. «Adesso sono più grandi. Specialmente Robin... è cambiata parecchio.» Fa una pausa per controllare se il nonno stia ancora ascoltando. «Sono in campeggio per l'estate» continua, dato che lui sta ancora ascoltando. «Siamo andati a trovarle ieri. Si stanno divertendo molto. Ti salutano con tanto affetto» aggiunge e il vecchio risponde con un largo sorriso. «Te le porto qui appena rientrano. Ti piacerebbe?»

Annuisce e la visiera del berretto da baseball gli scivola sugli occhi. Joanne glielo sistema.

«Me l'ha comprato Minnie» dice con orgoglio, riferendosi alla nonna di Joanne. «Anche se lei è sempre stata una tifosa dei Dodger.» Chiude gli occhi e Joanne per un attimo teme di averlo perso, che sia ritornato nel suo mondo più accogliente. Ma quando li riapre di nuovo, lo sguardo è ancora vivo, quasi birichino. «Hai il tempo per giocare un po' a ramino?» le chiede.

Joanne respira con affanno per il piacere.

«Tutto bene qui dentro?» domanda una voce dalla soglia. «Oh salve, signora Hunter» continua l'infermiera, riconoscendola. «Non mi aspettavo di vederla oggi. Sta bene suo nonno?»

«Ha un mazzo di carte da gioco?» le chiede subito Joanne.

«Carte da gioco?»

«Sì, sa, ci servono per giocare a ramino. Carte» ripete Joanne.

«Mi sembra che suo nonno ne tenga un mazzo nel cassetto» risponde l'infermiera dopo averci pensato un secondo. «Mi sembra di averle viste qui in giro da qualche parte. Controlli nel cassetto. Se non le trova, vedrò di procurargliele.»

«Eccole» esclama trionfante Joanne, estraendo un vecchio mazzo di carte consunte. «Le ho trovate.» Le toglie dalla scatola rosa e bianca tutta scolorita.

«Ha l'aria di essere molto in forma oggi, signor Orr» dice l'infermiera entrando nella camera e prendendo la mano del vecchio per misurargli il battito del polso. «Sembra buono» sussurra strizzando l'occhio a Joanne. «Buon divertimento! Non la batta subito, signor Orr.»

Se n'è andata prima che Joanne abbia finito di distribuire le carte sulle lenzuola. Con mani tremanti, sistema le sue carte nel giusto ordine, troppo eccitata per concentrarsi.

Tutto quanto riesce a pensare è che, adesso, sta giocando a carte con il nonno. E improvvisamente si ritrova all'età di dieci anni e loro due sono seduti al tavolo tondo nel soggiorno del cottage, ascoltano il rumore della pioggia, fuori. Sul tavolo c'è una tovaglia di feltro verde, ornata di nappe. Si trovano nell'angolo destro della stanza quadrata. Sulla parete di fronte sono appesi alcuni quadri (ora sa che sono stampe) di artisti come Van Gogh, Gauguin e Degas. Lungo questa parete vi sono le porte d'entrata alle due camere da letto, una per i suoi genitori e il fratello più piccolo e l'altra per lei e i nonni. Il suo lettino è situato di fronte al loro grande letto matrimoniale e può distendersi lì da dove osserva le foglie ondeggiare sull'alto albero proprio al di là della finestra. Quando la finestra è aperta, e lo è spesso, può udire il fruscio delle foglie nella brezza, può fiutare l'odore dell'erba, ascoltare il rumore distante d'un treno che passa il cui monotono lamento, persino ora, le dà un senso di sicurezza dovunque le capiti di sentirlo.

Durante il fine settimana, quando gli uomini sono rientrati dalla città, i profumi dell'estate si mescolano a un altro odore - quello del dopobarba con cui il nonno si friziona laboriosamente la faccia dopo essersi rasato. È proprio quest'odore, più della luce del sole o dei rumori del giorno, che la risveglia il sabato e la domenica mattina. È quest'odore che fa sentire Joanne, al contrario della maggior parte della gente, al contrario di Eve, così a suo agio negli ambulatori dei medici, nelle corsie degli ospedali.

Il suono ossessionante del fischio di un treno e l'odore acre dell'alcol che viene frizionato - queste sono le sue cinture di sicurezza. Pensa a Paul, braccia magre e sottili, le allergie. "Buffe le cose che ci fanno innamorare."

«La prendi quella carta?» sta chiedendo il nonno impaziente.

Lei si accorge di essere rimasta a fissare il due di cuori per alcuni secondi senza rendersi conto di quale carta si trattasse. «No» dice, pensando troppo tardi che sarebbe stato meglio prenderla. Il nonno afferra in fretta il due di cuori e scarta il sette di quadri. Joanne controlla con cura le sue carte per assicurarsi di non aver bisogno dello scarto e poi ne tira su una dal

mazzo. È il dieci di picche e se lo tiene, sistemandolo tra l'otto e il jack dello stesso seme. Ora le serve il nove.

Il nonno corruga gli occhi e si concentra. Prende una carta dal mazzo e la scarta in fretta, osservando Joanne fare lo stesso, afferra la carta che lei ha buttato e la guarda raccogliere quanto lui ha scartato. Joanne controlla le proprie carte; gliene manca solo una per fare ramino - il nove di picche. Rimane in dubbio se scartare una carta di cui ha bisogno, desiderosa di prolungare il gioco, di lasciar vincere il nonno, di rianimare il suo spirito. E anche il proprio.

«Ramino» esclama all'improvviso il nonno, mostrando fiero le carte. Joanne lo fissa incredula. «Pensavi forse che ti dessi questa qui?» le chiese scaltramente, girando la carta del ramino, il nove di picche.

«Non ci credo» afferma Joanne incredula, poi con ardore: «Pensi di poter giocare un'altra partita?».

«Ci provo.»

I risultati delle mani successive sono gli stessi. «Ramino!» strilla il nonno con gusto, come un bambino deliziato. La terza e la quarta mano procedono quasi nella stessa maniera, anche se durano più a lungo, ma sono frammezzate dallo stesso grido di soddisfazione. «Ramino!» esclama il nonno, benché la voce cominci a scemare.

«Un'altra mano, nonno?»

«Dai le carte» le dice a bassa voce.

«Possiamo fermarci se vuoi riposare un po'.»

«Dai le carte» le ripete.

Joanne distribuisce dieci carte a testa e in fretta apre le sue notando che il nonno non è interessato, non ne ha bisogno. «Il quattro di fiori, nonno» gli dice alzando lo sguardo dalle carte. «Lo vuoi?» Il vecchio fa cenno di no. «Allora lo prendo io» gli sorride e lui annuisce. Scarta un otto di cuori. «Prendi una carta» gli sussurra dolcemente vedendo che è successo qualcosa, che stanno giocando in modo diverso.

Osserva la sua mano venosa che sceglie una carta dal mazzo. La tiene di fronte agli occhi e la studia come se fosse un oggetto estraneo. «Vuoi quella carta, nonno?» chiede, rifiutando di ammettere che non la vede più. Il vecchio scrolla le spalle. «Allora mettila sul mucchio» gli mormora e lui obbedisce. «Quello è il tre di fiori, nonno. Sei sicuro di non volerlo?»

Lui scuote il capo, la guarda confuso.

«Be', allora la prendo» procede testardamente, prendendola in mano. «E ti do un re di cuori. Nonno, lo vuoi il re?»

Rimane a fissarlo. Il delfino è diventato una tartaruga gigantesca, il sorriso svanisce dagli occhi mentre il lungo collo si protende all'indietro sul cuscino; chiude gli occhi. «Nonno!» grida Joanne, e gli occhi di lui si riaprono di colpo per poi richiudersi. «Per favore, non lasciarmi nonno. Non andartene. Ho bisogno di te!»

Con le mani tremanti raduna le carte, riponendole nella scatola, facendone cadere qualcuna, piegandosi a raccoglierle, infilandole tutte nella scatola prima di rimetterle nel cassetto. Si alza e rimane ai piedi del letto per alcuni secondi prima di girare la manovella, abbassando il letto nella posizione di prima. Poi ritorna accanto al nonno, gli scuote il braccio, sorpresa dalla sua fragilità.

«Per favore svegliati, nonno» prega, sapendo che non lo farà. «Sono così sconcertata. Non so più cosa fare. Ti ho mentito. Mi hai chiesto come sta Paul e ti ho detto bene. Be', sì, sta bene... Solo che se n'è andato. Te l'avevo già detto. Ti avevo detto che mi aveva lasciata... Ma ho sempre sentito che sarebbe ritornato. Pensavo che tutto quello che dovevo fare fosse aspettare, dargli tempo. Lo amo così tanto, nonno. È stato la mia vita per vent'anni. Ora vuole una vita diversa e non so cosa fare. Non so più chi sono. Riesci a capirmi? Ogni cosa sta crollando. Sto perdendo le mie bambine - stanno crescendo. Stanno crescendo lontano da me. Ed Eve... ricordi Eve? Quella che non sapeva distinguere la sinistra dalla destra?»

Joanne scruta il viso del nonno per ravvisare un barlume di riconoscimento, ma non lo vede. «Be', sta succedendo qualcosa a Eve, nonno. Qualcosa di strano. È convinta di essere sul ' punto di morire. Ha visto migliaia di dottori. Tutti le dicono che sta bene, ogni esame è negativo, ma non lo vuole accettare. Si sta comportando in maniera molto strana. Non riesco a spiegarmi. È stata la mia migliore amica per trent'anni e tutto a un tratto non so più chi è - non ho più fiducia in lei. Ho paura di lei!» Joanne si ferma sconvolta da quanto ha ammesso. «Non l'avevo mai detto prima ad alta voce. Non credo neppure di averlo mai pensato. Ma è vero, ho paura di lei» rimane silenziosa nell'attesa che questo pensiero muoia. «Ho cominciato a ricevere telefonate, nonno. Telefonate terribili, da un pazzo. Una voce minaccia di uccidermi. E una notte, la scorsa settimana, era tardi ed ero uscita in cortile - era circa mezzanotte - e io stavo là a fissare quella stupida fossa nel terreno, e ho udito quella voce del telefono che mi chiamava per nome, ho avuto tanta paura, ho pensato che venisse a uccidermi... Ma era Eve! Era la sua voce! E, in un certo senso, è stato persino peggio di qualsiasi altra cosa mi aspettassi. Non riesco a togliermi dalla testa il modo

in cui mi ha guardata. Ho paura, nonno, paura che Eve sia la persona che mi perseguita. Ho paura che voglia farmi del male. Non posso crederci, perfino mentre te lo sto raccontando, ma poi non riesco a credere a nessuna delle cose che mi sono capitate in questi ultimi mesi. Sono così confusa. Per favore aiutami, nonno. Non so cosa fare.»

Lentamente, gli occhi del nonno si aprono. «Vorresti fare cambio con me?» le chiede dolcemente.

Joanne crolla sulla sedia accanto al letto, con l'eco delle sue parole nelle orecchie. Il vecchio allunga le mani per toccare le sue, portandosi le dita di lei alle labbra secche.

La stanza si riempie all'improvviso di un suono. «Lunga è la strada per Tipperary!» sta urlando rabbiosamente Sam Hensley.

Joanne siede vicino al nonno, incapace di muoversi. Si sente come al centro di un quadro surrealista, qualche dipinto di Dalí o Magritte.

«Lunga è la strada per Tipperary...»

«Vorresti fare cambio con me?»

«Alla ragazza più dolce che conosco...»

«Linda?»

Joanne si alza, si china in avanti, bacia il nonno sulla guancia. «No, nonno» sussurra mentre lui richiude gli occhi. «Sono Joanne.»

Mentre rientra in auto nel viale di casa sua, a Joanne sembra di scorgere Eve che la fissa dalla finestra della cameretta dei bambini. Joanne scende e guarda l'ora. Sono le cinque passate. Ha guidato per tutto il pomeriggio, la sua testa è come una camera acustica nella quale le parole emesse e i pensieri non formulati si scontrano costantemente, corridori senza una gamba sulle strade d'America. Ora vuole soltanto farsi un bagno e andare a letto, concedere il riposo ai corridori, ma c'è qualcosa che la spinge verso la casa di Eve.

Mentre attraversa il prato, guarda ancora verso la finestra della cameretta, quella camera che Eve aveva conservato per il bimbo tanto atteso e mai arrivato, ma la finestra è vuota. Nessuno la sta osservando. L'amica si è forse accorta che lei stava avvicinandosi? Sta forse scendendo le scale per aprirle la porta?

Joanne bussa varie volte e poi suona il campanello. Nessuno risponde, alla fine è la madre di Eve che apre. «Eve non vuole vederti» dice semplicemente.

«Perché?» Joanne non riesce a digerire questa nuova informazione.

«Dice che è stanca di doversi difendere da tutti, che se fossi stata veramente sua amica non avrebbe bisogno di farlo.»

«Io *sono* sua amica.»

«Lo so» annuisce tristemente la signora Cameron. «E in fondo, credo che lo sappia anche lei, ma...»

«Sono stanca, signora Cameron,» Joanne sente se stessa dire «troppo stanca per discutere. Anch'io ho avuto una giornata piuttosto dura. Vado a casa; mi faccio un bagno e poi vado subito a letto. Dica a Eve che sono stata qui e... le dica che le voglio bene.» Cerca di sorridere ma non vi riesce e abbandona in fretta il tentativo.

«Ti farò chiamare.»

Joanne corre giù per le scale, attraversa il prato e sale i gradini di casa sua due alla volta, gira la chiave nella toppa, aprendo la porta e allungando la mano per spegnere l'allarme: solo che non è inserito.

Joanne retrocede involontariamente di un passo. La luce verde non è accesa e se non è accesa vuol dire che l'allarme non è inserito. Può essere che si sia dimenticata di accenderlo?

Con la mente ripercorre gli avvenimenti del mattino. Era arrabbiata quando era uscita di casa, stanca, depressa. Stava pensando a ieri, alla notte scorsa, all'ultimo abbandono di Paul.«Questo non cambia niente» le aveva detto. Adesso sente le sue parole così come le aveva sentite fuori casa. Vede se stessa mentre si aggrappa alla borsa e chiude la porta d'ingresso dietro di sé. È molto probabile che abbia dimenticato di inserire l'allarme. Che stupida! Decide che è meglio controllare porte e finestre per assicurarsi che siano ben chiuse. È probabile che qualcuno abbia tentato di entrare, poiché, nonostante Brian le avesse assicurato che avrebbe inviato una pattuglia a sorvegliare la casa, non ha mai visto nessuna auto della polizia pattugliare la zona, neanche per caso.

Il ricordo di Brian la porta a pensare a Eve. Cosa sta succedendo alla sua amica? Si chiede mentre procede cautamente in cucina, entrando dalla porta scorrevole. La serratura è ben chiusa. Nessuno l'ha manomessa. Joanne si sente più rilassata, è stata sciocca, ma poi si spinge a entrare in soggiorno e nella sala da pranzo. Non è stato toccato nulla. Le finestre sono ben chiuse.

Quasi controvoglia, scende fino al piano terra, dove controlla rapidamente la porta scorrevole nel tinello. Anche questa è ben chiusa. Nessuno è stato lì. Le camere da letto sono le stesse - ancora vuote, come le ha lasciate. Dopo essersi assicurata che nessuno abbia tentato di forzare le fine-

stre ai piani superiori, Joanne crolla sul letto. Può darsi che, dopo tutto, non abbia bisogno di farsi un bagno. Ha solo voglia di infilarsi sotto le coperte e cercare di dormire.

Il telefono suona proprio mentre è nel dormiveglia.

Joanne solleva la cornetta la primo trillo. «Pronto, Eve?»

«Cattiva ragazza!» la rimprovera la voce. «Sgualdrina! Puttana!»

Joanne sbatte giù il telefono e si prende la testa fra le mani. L'istante seguente, sta correndo giù per le scale in cucina rovistando fra le pagine dell'agenda per trovare il numero d'ufficio di Brian. Con mano tremante compone il numero, sbagliando l'ultimo e dovendo ricomporre tutto daccapo.

«Il sergente Brian Stanley, per piacere» dice al poliziotto che le risponde.

«Adesso non è qui. Posso aiutarla?»

«Chi è lei?»

«Agente Wilson.»

«Ho bisogno di parlare con il sergente Stanley o con il suo superiore.»

«Allora con il tenente Fox.»

«Va bene, posso parlargli?»

«Solo un minuto.»

Un'altra voce giunge all'altro capo, più profonda della prima, ma altrettanto autoritaria. «Qui è il tenente Fox. Mi dica.»

«Sono Joanne Hunter, tenente Fox. Abito accanto a Brian Stanley.»

«Sì?» sta aspettando che lei prosegua.

«Continuo a ricevere telefonate minacciose e Brian, il sergente Stanley, ha detto che avrebbe parlato con lei affinché una pattuglia sorvegliasse la mia casa. Non ho visto nessuna auto della polizia e ho appena ricevuto un'altra telefonata e so che probabilmente non c'è nulla di cui preoccuparsi, ma mi stavo solo chiedendo quand'era l'ultima volta che la polizia era venuta da queste parti...»

«Un attimo, si calmi per favore. Lei sta dichiarando che il sergente Stanley le ha detto che mi avrebbe chiesto di inviare una pattuglia a sorvegliare la sua casa?»

«Be', ha detto che lo avrebbe fatto, è stato un po' di giorni fa... forse si è dimenticato... o forse non ha avuto tempo» s'interrompe. «Non le ha mai detto niente?» domanda, conoscendo già la risposta.

«Può ripetermi il suo nome?» il tenente sta ancora chiedendo mentre Joanne sta riattaccando.

«Joanne» dice.

26

«È deliziosa Joanne, grazie.» Brian Stanley dimagrito di tre chili e più vecchio di dieci anni rispetto all'ultima volta, le sorride dall'altra parte del tavolo, in cucina. Sta finendo l'ultima, grossa fetta di torta di lamponi che Joanne gli ha preparato.

«Proprio quello di cui avevi bisogno» sorride Eve in tono decisamente freddo. «Colesterolo.»

«Ho usato farina integrale per l'impasto» fa presente Joanne. «E soltanto la metà dello zucchero che, secondo la ricetta, ci andrebbe.»

«Oh, come sei stata prudente!» commenta Eve, sarcastica.

«Smettila, Eve» l'ammonisce Brian in tono piatto.

«Oh, ecco l'entrata in scena del grande, duro, poliziotto. L'adoro. Anche tu, Joanne, vero?» dice Eve intenzionalmente.

Joanne fissa il piatto. La misera fetta di torta che ha tagliato per sé è rimasta lì, intatta. Non ha appetito. Perché è venuta qui, stasera? Perché si è messa in questa situazione?

«È stato molto gentile da parte tua pensare a noi» dice Brian come se sapesse quello che sta pensando. «Adoro i lamponi.»

«A te piace tutto quanto ricorda la vista del sangue» s'intromette Eve.

«Anch'io li adoro» dice Joanne, determinata a portare avanti una normale conversazione. «Sono sempre stati i miei frutti preferiti. Soltanto che costano così cari...»

«Vuoi che ti paghiamo la torta?» chiede Eve.

«Eve, per l'amor di Dio...»

«Dài, Brian» continua. «Chiedi il denaro a mia madre.»

«Gesù, Eve!» esclama Brian, sbattendo la forchetta sul piatto.

«Forse è il caso che vada...» inizia Joanne.

«Per favore rimani» insiste Brian.

«Sì, per favore rimani» lo imita Eve. «Abbiamo bisogno di te. Non è vero, Brian?»

Joanne fissa con occhi spalancati l'amica, fa fatica a riconoscere la donna che conosce e ama da così tanto tempo. Come Brian, anche Eve è dimagrita e i lineamenti spigolosi, un tempo così attraenti, ora sono appuntiti e austeri. I capelli rossi, troppo lunghi e fuori moda sembrano stranamente fuori posto e gli occhi verdi hanno perso la naturale vitalità di un tempo. Eve sembra dura e meschina come le sue parole. Non è più quella di un

tempo, l'amica fidata è diventata un'estranea da temere.

«Hai ancora qualche esame questa settimana?» chiede Joanne sforzandosi di parlare.

«Ho ancora qualche esame questa settimana?» ripete Eve crudelmente. «Che te ne importa? Sei troppo occupata in questi giorni con il tuo caro dottore per preoccuparti di me.»

«Invece mi preoccupo.»

«Non tanto da chiamare o venire sin qui.»

«*Ho* chiamato. *Sono* venuta. Sono qui adesso.»

«Quando hai chiamato?»

«Questa settimana ho chiamato varie volte. Tua madre mi diceva sempre che non volevi parlarmi. Sono venuta a trovarti lunedì; non hai voluto vedermi.»

«Perché avrei dovuto?» esclama Eve. «Tutto quanto ti ho sentito dire è che sono pazza.»

«Non ho mai detto che sei pazza.»

«Lo dici ogni volta che apri la bocca.» Gli occhi di Eve lanciano fiamme, mentre li sposta da Joanne a Brian. «Ti ha fatto il lavaggio del cervello completo, vero? Quante volte vi siete incontrati di nascosto, alle mie spalle?»

«Eve, stai zitta!» esclama Brian con forza.

«Oh, bravo superuomo. Insultami un po', dai. Ti adoro quando parli sporco.»

«Eve non intendevi dire quello che hai detto, vero?» comincia Joanne.

«Perché no? Forse che non ci vedo bene? Almeno non fino a questo momento. Vedo il modo in cui voi due vi guardate. Mi sono accorta di come stai rifiorendo, di come ti stai agghindando tutta...»

«Eve sei stata proprio tu a ripetermi per anni interi di fare qualche mèche ai capelli.»

«Ma hai aspettato fino a ora. Perché?»

Joanne esita. «Non lo so» risponde onestamente. «Non so più niente.»

«Benvenuta al nostro club» afferma Eve, poi scoppia in lacrime. «Gesù, come odio tutto ciò!» Lotta per riguadagnare il controllo.

«Piangi, Eve» l'esorta Joanne. «Sfogati. Ti fa bene.»

«Come fai a sapere quello che mi fa bene?» domanda Eve con cattiveria. «Perché vuoi osservarmi mentre crollo? Ti diverti forse? Ti dà forse un senso di potere?»

«Certo che no. Mi fa male vederti così. Voglio solo aiutarti.»

«E come? Portandomi dolci appetitosi quando sai che metteranno in subbuglio il mio stomaco? Cercando di rubarmi il marito perché non sei riuscita a tenerti stretta il tuo?»

«Eve!» Brian balza in piedi. «Joanne, scusa.»

«Non osare scusarti per me!» urla Eve. «Non hai nessun diritto.» Nasconde la testa fra le mani.

«Eve...» Joanne allunga una mano verso l'amica; le accarezza dolcemente il braccio.

«Lo sai cosa ha fatto, Joanne?» si riprende Eve, la sua voce è all'improvviso come quella di un bambino. «Ha mandato via mia madre. Ieri. L'ha mandata a casa.»

«Quella povera donna non ce la faceva più» Brian comincia a spiegare.

«*Sono io* quella che non ce la fa più.»

«Non permetti a nessuno di aiutarti.»

«Non mi vuoi far fare un'operazione che potrebbe salvarmi la vita» geme Eve, con gran sorpresa di Joanne che si volta a guardare Brian.

«Questa settimana è stata da un ciarlatano...»

«Non è un ciarlatano.»

«È il decimo ginecologo che ti ha visitata ed è l'unico che ti ha consigliato un'isterectomia.»

«È l'unico che sa quel che dice.»

«Cosa ha detto esattamente?» chiede Joanne, turbata da questo nuovo sviluppo.

Eve si afferra saldamente alla mano di Joanne. «Dice che ho l'utero retroverso e un fibroma...»

«Un piccolo fibroma, lo sappiamo da anni» l'interrompe Brian.

«E dice che potrebbe essere questo a causare quelle terribili fitte all'inguine.»

«E cosa ne pensa dei dolori a seno, schiena, stomaco?» chiede Brian.

«Per non parlare del mio gigantesco dolore al culo» afferma Eve caustica, guardando diritto negli occhi il marito.

Solitamente Joanne si sarebbe sentita rassicurata da questa affermazione, ma è troppo tardi per cercare rassicurazioni. «Cosa ne pensa degli altri dolori?» chiede Joanne.

«Non dice nulla degli altri dolori» risponde Eve, l'impazienza s'insinua nella sua voce. «È un ginecologo. Conosce uteri e ovaie. Non pretende di conoscere altro.»

«Ti ha consigliato un'isterectomia? Non è forse un po' drastico?»

«Cosa dovrei fare, Joanne?» si difende Eve. «Pensi che avrei mai considerato una cosa del genere se non avessi un dolore così terribile? Lo sai quanto odio gli ospedali.»

Joanne scuote il capo. «Non so cosa dirti» ammette onestamente.

«Dille che il suo dottore è un pazzo quanto lei» afferma Brian in tono piatto. «Dille che se continua ad andare dai medici, alla fine troverà qualcuno disposto a dirle quanto lei vuole. A un chirurgo piace operare, perdiana. Sta lì per questo. Hai un dolore all'inguine? Bene, ti facciamo l'isterectomia. Cosa, ti fa male lo stomaco? Be', te lo asportiamo. Hai qualche difficoltà di respirazione? Be', chi ha bisogno di due polmoni?»

«Stai zitto, Brian!» gli ordina Eve. «Ti stai rendendo ridicolo.»

«*Io* mi sto rendendo ridicolo?»

«Eve, vacci piano» le consiglia Joanne.

«Perché sei venuta qui?» domanda Eve all'improvviso. «Non è forse sabato il giorno della visita a tuo nonno?»

«Ci sono andata oggi pomeriggio» Joanne china il capo. «Stava dormendo, non si è svegliato.»

«Ecco quello di cui ho paura» sussurra Eve. Joanne la guarda curiosamente. «Ho paura di chiudere gli occhi, di addormentarmi e di non svegliarmi più.»

«Perché non dovresti svegliarti?»

«Ho paura di andare a letto la notte» ripete Eve.

«Hai bisogno di dormire, Eve.»

«Ho paura di morire.»

«Non morirai.»

«Non voglio morire, Joanne.»

«Non morirai.»

«Allora cosa mi succede? Perché nessuno mi dice cosa mi succede?»

«Perché non hai niente, dannazione!» urla Brian all'altro capo della stanza.

«Brian...» comincia Joanne.

«No, Joanne. Smettila di coccolarla. Ti sta ricattando. Ricatta te, sua madre, me, chiunque si interessi di lei.»

«Tu non t'interessi di me!» grida Eve.

«Ed è ora di finirla» continua Brian, ignorando lo scoppio della moglie. «Perché più la lasciamo fare, più l'ascoltiamo e più finiamo per darle credito. Ecco perché ho spedito a casa la madre, ecco perché ti sto dicendo di smettere di coccolarla. Eve ha bisogno d'aiuto...»

«Per quale motivo? Sei tu il pazzo.»

«No, *diventerò* pazzo se lascio stare le cose come sono.»

«Perché non te ne vai e basta?» lo schernisce Eve. «È quello che vuoi fare, no?»

«Non è quello che voglio fare.»

«È questo il tuo scopo, vero? Vai pure, parti. Tanto qui non ci sei mai. Vai, vai a casa di Joanne. Ha un frigo pieno di torte fatte in casa e un gran bel letto e un sacco di altre stanze...»

«Eve, calmati» la esorta Joanne.

«È molto bravo a letto, sai» continua Eve. «Fa quel giochetto con la lingua....»

«Per l'amor di Dio, Eve...»

«E ha un cazzo lungo, Joanne. Non troppo grosso. Ma bello e lungo.»

«Stai zitta!» s'infuria Brian avanzando verso la moglie, con i pugni chiusi.

«E un bel culetto sodo. Talvolta gli piace farsi ficcare su un dito.» Nell'istante seguente tutto si svolge come in un sogno: Brian apre il pugno, con la mano nell'aria, molla uno schiaffo in viso alla moglie, la testa le rimbalza all'indietro, i capelli rossi le colpiscono la guancia arrossata, scivola dalla sedia e finisce nelle braccia di Joanne.

«Brian, smettila!» urla Joanne, lottando per tenere ferma la sedia di Eve, con gli occhi colmi di paura e incredulità per la violenza di cui è stata testimone.

La mano di Brian volteggia a mezz'aria. Oscilla avanti e indietro, tremante. Per un istante Joanne si chiede se lui stia per svenire ma si guarda solo in giro con aria interrogativa, come se qualcuno avesse detto qualcosa che non riesce a capire, prima di girare sui tacchi e abbandonare la stanza senza dire una parola.

Joanne si volta di nuovo verso l'amica.

«Vai a casa» le dice Eve con odio.

Joanne è in cucina quando sente bussare alla porta. È rimasta seduta per quasi un'ora, senza muoversi. Ha rivisto la stessa scena più e più volte; il pugno di Brian che si chiude e si riapre; la sua grossa mano muoversi inesorabilmente verso la moglie, la mano volare per aria colpendo il viso di Eve con il palmo; la testa di Eve che rimbalza indietro, i capelli che le spazzano la guancia, la sedia che vacilla, il vuoto negli occhi di Brian, l'odio in quelli di Eve. «Vai a casa» Joanne si sente di nuovo dire da Eve.

«Vai a casa.»

Il bussare persistente continua, seguito da uno scampanellìo. Joanne si costringe ad alzarsi, va al citofono, spinge il pulsante: «Chi è?».

«Sono Brian, Joanne» giunge la risposta.

Cosa vuole? Cos'altro c'è da dire? Si dirige alla porta e poi all'improvviso si ferma. Perché non ha parlato con il tenente Fox come le aveva detto?

La sua larga e grossa massa corporea riempie la porta.

«Ti ho riportato il piatto della torta» le dice, consegnandoglielo. «Te l'ho lavato.»

«Grazie.»

«Posso entrare?»

«È il caso di lasciare sola Eve?»

«Eve si e chiusa a chiave in bagno.»

«Credi che si farà del male?»

Brian quasi ride. «Stai scherzando? Non prima di aver sepolto il resto di noi.» Coglie lo sguardo costernato che passa sul viso di Joanne. «Per favore, Joanne, posso entrare?»

Lei indietreggia e lo fa entrare. Lui chiude la porta dietro di sé e la segue in cucina. «Ti va del caffè?» gli propone Joanne, sperando che rifiuti.

Lui scuote il capo. «Starò sveglio tutta la notte.» Rimane a fissare tuori della porta a vetri, la notte. «Non ho mai colpito una donna prima d'ora» dice infine. Joanne tace. «Non so cosa sia successo» continua, cercando di spiegare a se stesso gli avvenimenti, quasi ignorando la presenza di Joanne. «Ho semplicemente perso la ragione per qualche minuto. Continuavo a udire quella strana voce che diceva quelle cose orrende, e bang, qualcosa è scoppiato. E poi sapevo solo che le dita mi bruciavano, che il palmo della mano mi doleva... Non volevo colpirla, Joanne. Non so cosa sia successo.»

«Cosa posso dire?» fa Joanne.

«Forse dovrei fare quello che dice Eve. Forse dovrei andarmene.»

«Non puoi farlo.»

«Non posso picchiarla a sangue ogni volta che supera il limite.»

Joanne annuisce. «No, non puoi. Ma non puoi lasciarla. Cosa farebbe? Come potrebbe tirare avanti?»

«Sua madre tornerebbe.»

«Pensi sia saggio?»

«Non lo so. *So* soltanto che non posso sopportare questo stato di cose più a lungo. In questi giorni sono anch'io molto vicino all'esaurimento. Voglio dire, ho appena picchiato mia moglie. Avrei potuto ucciderla se tu

non fossi stata lì.» Ride e quel suono incongruo riempie lo spazio fra loro. «Chi sto prendendo in giro? È *lei* che avrebbe potuto uccidermi.»

«Forse dovrebbe sottoporsi all'isterectomia» si avventura Joanne.

«Cosa? Perché?»

«Forse è quello di cui ha bisogno.»

«Nessuno ha bisogno di operazioni chirurgiche inutili.»

«Può darsi che, una volta in ospedale, tu riesca a persuaderla a vedere quelli del reparto di psichiatria...» Joanne è consapevole di pensare ad alta voce. «E se l'aborto è l'origine dei suoi problemi, può darsi che una volta rimossa la causa anche il resto scompaia.»

«Questo vuol dire assumersi un rischio abbastanza grosso, non ti pare?»

«Non so cosa pensare.»

«Forse mi berrò quella tazza di caffè, se non ti spiace.» Joanne cerca la caffettiera, nella speranza che l'espressione del suo viso non tradisca il senso di fastidio per quella richiesta.

"Perché vuole il caffé?" borbotta tra sé. Ne ha già bevuto due tazze con la torta. "Perché è venuto qui? Perché non se ne va a casa?" È preoccupata per Eve, per tutti loro. "Come è facile perdere il controllo" pensa, mentre le ritorna in mente la discussione in ospedale con la giovane madre spaventata. "È molto poco quello che riusciamo a controllare della nostra vita."

«Hai visto Paul recentemente?» chiede Brian mentre lei mette la tazza di caffè bollente sul tavolo.

«Lo scorso fine settimana» gli risponde con tono piatto e gli occhi bassi. «Siamo andati a trovare le ragazze al campeggio.»

«Sembra promettente.»

Joanne tace.

«Nessun progresso?» le chiede Brian.

«No, in verità.» Non ha voglia di parlarne e non vede l'ora che finisca il caffè e ritorni a casa sua.

«Non posso credere che Paul sia così folle da lasciarti andare» le sta dicendo Brian.

«Non vado da nessuna parte.» Qual è il fine di questa conversazione?

«Hai qualche relazione?» le domanda.

Joanne lo fissa sorpresa. Non sapeva che Brian fosse così loquace. Dove vuole arrivare?

«No» risponde in fretta.

«Cosa ne dici del maestro di tennis?»

«Perché?»

«Pensavo...»

«È stato qui a cena, una sera» replica Joanne stizzosamente. «Se n'è andato presto.»

«Non di sua volontà, ne sono sicuro.»

Joanne sbatte gli occhi. Cosa sta cercando di dire Brian?

«Eve ha ragione su una cosa. In questi ultimi giorni hai un aspetto magnifico.»

«Io, invece, mi sento un pezzo di merda» afferma Joanne semplicemente, le parole le escono di bocca con molta naturalezza. «Niente è meglio di una buona dose di infelicità, immagino, per farti sembrare al massimo.»

«Come te la passi?» Brian ha posato la tazza, sta facendo il giro del tavolo per avvicinarsi a lei.

«Be', ho imparato dove si trova la scatola delle valvole. So cambiare una lampadina da sola. E ho annullato l'abbonamento a *Sports Illustrated*.»

Lui le mette le braccia intorno alle spalle.

«Mi sembra di riuscire a cavarmela» continua lei, sentendo il calore delle sue dita fin sotto la sottile maglietta.

«È proprio vero?» le chiede ancora. «Deve essere duro star da soli dopo tutti questi anni...»

Joanne spinge indietro la sedia, costringendo Brian a lasciare la presa sulle sue spalle. Si alza in piedi. «Gli uomini non sono poi un capolavoro. Vuoi altro caffè?»

«No» risponde Brian spostandosi verso di lei.

Joanne si sente con la schiena contro la mensola. «Brian» inizia, ma è troppo tardi. Ormai è vicino alla sua bocca di pochi centimetri, le braccia intorno alla sua vita, la sta spingendo contro di sé, le labbra premono sulle sue. Cosa diavolo deve fare adesso? si chiede Joanne. Perché queste cose stanno capitando proprio a lei? Un maestro di tennis di dodici anni più giovane, il marito della sua amica pazza, un maniaco che vuole sculacciarla prima di ucciderla... Qual è il segreto di questo suo strano richiamo? Lancia un'occhiata al telefono mentre la bocca di Brian annienta la sua.

"Perché non mi chiami adesso, bastardo?" urla in silenzio mentre la lingua di Brian cerca la sua.

«Brian...»

«Non fermarmi Joanne. Ho bisogno di te.»

«Brian...»

«Hai bisogno di me.»

Joanne cerca di districarsi dall'abbraccio. «Non ho bisogno di questo!» urla. «Quello di cui ho bisogno è un po' di normalità nella mia vita. Ho bisogno di essere lasciata sola. "Ogni volta che voglio parlare con una persona intelligente..." «Perché non hai chiesto al tenente Fox di mandare una pattuglia a sorvegliare la mia casa?» gli chiede all'improvviso, sorprendendo entrambi.

«Cosa?»

«Hai detto che l'avresti fatto.»

«Joanne, di cosa stai parlando?»

«Hai detto che avresti chiesto al tuo superiore di mandare una pattuglia a sorvegliare la mia casa.»

Dallo sguardo, Brian sembra ricordare. «Gliel'ho chiesto» le dice.

«No, non l'hai fatto. Ho parlato con il tenente Fox. Non sapeva di cosa diavolo stessi parlando.»

«Joanne...»

Si allontana rabbiosamente da lui, sollevata al pensiero di avere qualcosa da intromettere tra loro. «Perché non glielo hai chiesto?»

Vi è una lunga pausa. «Non potevo» ammette lui infine.

«Perché? Non mi hai creduto neppure tu? Pensi che mi stia sognando quelle telefonate?»

«No.»

«Allora perché? Perché non ritieni legittime le mie preoccupazioni? Stavi forse cercando di assecondarmi?»

«No.»

«Allora perché?»

«Perché ho paura» mormora Brian, allontanando lo sguardo dagli occhi frementi di lei.

Questa risposta non se la sarebbe mai aspettata.

«Paura? Paura di cosa?»

Vi è un altro silenzio. «Paura che possa essere Eve a telefonarti» confessa, con voce appena udibile.

Joanne tace. Dopotutto le parole di lui sono solo l'eco dei suoi pensieri. «Non stai dicendo che pensi che Eve potrebbe essere lo Strangolatore Suburbano, vero?» Joanne sussurra incredula.

Lui scuote il capo vigorosamente, la sua risata incongrua riempie ancora una volta l'aria. «Oh Dio, no!» Questo pensiero ovviamente lo diverte molto. «Comunque non penso neppure che chiunque sia a telefonarti sia il vero assassino. Non penso che le due cose siano collegabili.» Sorride triste-

mente a Joanne. «Penso che dovremmo tirare un po' i remi in barca. Sembriamo tutti un po' pazzi.» Solleva le mani in aria. «Cosa posso dire? Mi dispiace, Joanne. Per tutto, per non avere parlato a Fox, per quanto è successo prima a casa mia, per quanto è successo qui poco fa...»

Il telefono suona.

«Vuoi che risponda?» si offre Brian. «Riconoscerei la voce di Eve per quanto possa cercare di mascherarla. Sicuramente avrai un telefono nella tua camera da letto» continua, prima che Joanne abbia l'opportunità di ribattere, già diretto su per le scale. «Dammi un minuto prima di rispondere. Fallo suonare ancora tre volte. Solleva la cornetta al terzo trillo a partire da ora.»

Gli squilli continuano mentre Joanne sente sopra la sua testa i passi di Brian. Al terzo squillo, solleva lentamente la cornetta ascoltando senza energia una voce che le comunica la breve e concisa notizia.

Brian è istantaneamente accanto a lei. «Mi dispiace, Joanne» mormora gesticolando con le mani, sconsolato, senza più forza per confortare.

«Doveva capitare, prima o poi» gli risponde Joanne. «Aveva novantacinque anni.»

27

Joanne fa girare lo sguardo per la stanza osservando il piccolo gruppo in lutto. Compresa lei, vi sono sei persone presenti. Suo fratello Warren e la moglie Gloria, giunti in aereo dalla California due giorni prima e ora seduti accanto a lei, le mani intrecciate fra loro. Proprio dietro c'è il suo capo, il dottor Ronald Gold. Dall'altra parte della piccola cappella sono seduti Paul, il marito di Joanne e la madre di Eve. Eve non c'è, è troppo malata; non c'è neanche Brian, è troppo occupato. Joanne è rimasta sorpresa in un primo momento di vedere la madre di Eve; ora ne è contenta. Sorride in direzione dell'anziana signora e Paul le sorride di rimando.

Le loro figlie non sono presenti. Joanne ha deciso che non c'era motivo di farle ritornare dal campeggio, anche se Paul si era offerto di andarle a prendere. Non sta cercando di essere protettiva, ma pratica, ed è soddisfatta della decisione presa. Proprio in questo momento non vuole né ha bisogno della responsabilità di sfamare due bocche in più, due ego in più di cui prendersi cura. Non vuole pensare che a sé, sentire solo la propria voce. Vuole star sola ed è stranamente contenta che suo fratello e sua cognata ripartano presto per la California, dopo il funerale. Si sente a proprio agio

con la solitudine. Almeno sa cosa aspettarsi.

Gloria stringe la mano di Joanne. «Questo è il lato triste di quando si vive così a lungo» mormora. «Sopravvivi a tutti i tuoi amici e alla maggior parte della tua famiglia» aggiunge, appoggiando il capo contro quello di Joanne.

Joanne annuisce. Aveva dimenticato quanto fosse graziosa Gloria. Una tipica ragazza californiana, capelli biondi, pelle abbronzata, sembra più giovane dei suoi trentacinque anni. Solo la voce è vecchia, ha un timbro vagamente gutturale, quasi mascolino, una caratteristica che le è utile nel suo lavoro per la réclame pubblicitaria a radio e televisione. Come la maggior parte delle sue amiche, Gloria una volta aveva confessato che tutto quanto desiderava dalla vita era essere attrice e sposare un medico. Tuttavia al contrario della maggior parte delle sue amiche, era effettivamente riuscita a farsi strada nei meandri dell'ambiente dello spettacolo e a crearsi qualcosa di simile a una carriera; inoltre il suo matrimonio si era dimostrato duraturo e fortunato. Le sue figlie sono vere e proprie bellezze e l'immagine dei tempi moderni: vogliono fare le modelle e sposare delle stelle del rock. "Vivendo in California, è molto probabile che ottengano quanto desiderano" pensa Joanne.

«È così difficile credere che sia veramente morto» dice Warren, fissando la bara aperta. «Ho sempre pensato che sarebbe rimasto con noi per sempre. Sembra così piccolo, è sempre stato un uomo grande e grosso. Non so se ricordi, Gloria...»

«Come potrei essermi dimenticata?» la voce rauca di Gloria riempie la piccola camera. «È stato cerimoniere al nostro matrimonio, per l'amor di Dio. Quando mi ha presentata come la tua "amante", pensai che i miei genitori sarebbero spirati sul momento.»

«Credo che avesse bevuto qualche bicchierino» interviene Joanne, soffocando una risatina al ricordo della scena.

«E poi non riusciva a pronunciare in modo esatto il mio nome. Continuava a chiamarmi Glynis.»

«Gli era sempre piaciuto il nome Glynis» nota Warren e improvvisamente lui e Joanne scoppiano a ridere.

«Sembra *mio* nonno» interviene Ronald Gold, chinandosi in avanti e appoggiando i gomiti sul banco davanti a sé. «Era quasi cieco e molto vecchio quando mi sposai. Mentre io e la futura moglie stavamo avvicinandoci al giudice, mio nonno, che stava seduto in prima fila, si mise a gridare: "Chi è quella bella coppia?"». Si unisce al coro delle risate.

«Tuo nonno diceva sempre esattamente quello che gli passava per la testa» fa la madre di Eve a Joanne, spostandosi da Paul a Ronald Gold. «Una sera telefonai a casa vostra, interrompendo una grande cena di famiglia, per chiedere se c'era Eve, e tuo nonno, che venne a rispondere al telefono, mi disse di impicciarmi degli affari miei. Gli risposi che Eve *faceva parte* degli affari miei, e lui: "Sì, è vero ma non fa parte dei nostri e non è qui" e riattaccò!» Anche lei scoppia a ridere.

Joanne ricorda il fatto, le viene in mente lo sguardo di divertito orrore che attraversò il viso di sua madre. «Come hai potuto dirle una cosa simile. Pa?» sente la domanda della madre, osservando il nonno scrollare maliziosamente in risposta le spalle massicce.

Lo sguardo di Joanne si posa fugacemente su Paul. È seduto da solo, in una posa che indica chiaramente la sua esitazione interna, se stare lì dov'è o unirsi al resto del gruppetto. Per un istante è tentata di decidere per lui, di andare da lui e portarlo fra gli altri. Una canzone il cui ritornello è "Siamo una famiglia" le viene in mente. "No," decide improvvisamente, interrompendo il flusso dei ricordi "*eravamo* una famiglia! Paul ha deciso. Ha gambe sue e queste lo hanno portato esattamente dove vuole stare: in disparte." Distoglie lo sguardo dal marito.

La cerimonia è breve. Viene recitato un salmo, qualche parola di circostanza. È finita.

«Non verrò al cimitero» sta dicendo la madre di Eve nel prendere la mano di Joanne fra le sue.

«È stato così gentile da parte sua venire alla messa» le dice Joanne con sincerità.

«Ho sempre ammirato tuo nonno. Volevo che tu lo sapessi.»

«Grazie.»

«Eve sarebbe venuta se non fosse che...»

«Lo so....»

«Ho tentato di persuaderla a venire con me....»

«Davvero, va bene lo stesso...»

«Soffre molto...»

«Per favore, signora Cameron, va bene. Capisco.»

«Veramente?»

«Ci sto provando.»

«Stalle vicino, Joanne» l'esorta la donna. «Non lasciarla. Ha bisogno di te. Sei l'unica che abbia mai ascoltato.»

«No, signora Cameron» ribatte Joanne dolcemente. «Sono io quella che

faceva tutto quanto Eve diceva, non il contrario. Era Eve la più forte.»

«No» la corregge con vigore la madre di Eve. «Eve era la più *chiassosa*. *Tu* eri la più forte.»

«Cosa era tutto quel parlare?» le chiede Gloria, toccandole un gomito.

«Non lo so» ammette Joanne.

«Sei pronta per andare al cimitero?»

«Vorrei rimanere qualche minuto da sola con mio nonno» mormora guardando la bara.

«Ti aspettiamo fuori» le dice Warren. Joanne osserva il fratello e la moglie incamminarsi lungo la navata centrale dietro Paul e Ronald che si scambiano brevi cenni di saluto.

Lentamente Joanne si avvicina alla bara.

Hanno scelto una semplice cassa in legno di pino. Il corpo del nonno riposa lì dentro, con il vestito blu scuro, gli occhi chiusi, le gote leggermente arrossate. «Avevi ragione, nonno» sussurra Joanne sicura che suo nonno la ascolti. «Grazie.»

Prende la borsetta ed estrae lentamente il berretto spiegazzato alla Sherlock Holmes che gli aveva regalato nel giorno del suo ottantacinquesimo compleanno.

«Devi portare un berretto con te» sorride, mettendo in forma il berretto con mano sorprendentemente calma e posandolo con delicatezza sulle mani congiunte del nonno. «Così va meglio» e sente il consenso del nonno, quasi vede un sorriso formarsi sulle labbra rigide. Si china per baciare il caro dolce vecchio viso, al contatto la pelle è fredda contro le sue labbra. «Ti amo, nonno» sussurra per l'ultima volta.

«Avrei solo desiderato non dover fare tutto così in fretta» sta dicendo Warren mentre Gloria toglie i piatti dal tavolo. Sono ritornati dal cimitero e sono seduti intorno al tavolo della cucina di Joanne, stanno bevendo il caffè e mangiando una torta al rabarbaro comprata fuori e che, con disappunto di Paul, è quasi buona quanto quella di Joanne.

«Non essere stupido» dice Joanne al fratello. «È chiaro che devi ritornare a casa. Stai per diventare una star del cinema. Questa è la tua grossa occasione.»

«Non sono riuscito a far cambiare il programma di lavoro...»

«Non devi spiegarti o scusarti» lo rassicura la sorella. «Mi riprenderò. Davvero.» Come può spiegare che, in realtà, non vede l'ora che se ne vadano?

«Perché non vieni via con noi?» le chiede all'improvviso Gloria.

«Non posso» risponde Joanne in fretta.

«Perché no?» ribatte Warren, animandosi all'idea di Gloria. «Hai ancora due settimane libere prima che le ragazze tornino dal campeggio.»

«Ma ho un lavoro» risponde Joanne, lanciando un'occhiata a Ron Gold che la guarda immediatamente risollevato.

«Sono perso senza di lei, lo giuro» ride Ron Gold. «Cioè, mi piacerebbe fare il magnanimo, ma ho davvero bisogno di lei. Se dovesse abbandonarmi per due settimane il mio lavoro, per non parlare della mia vita, crollerebbe.»

Paul guarda con occhio torvo il medico dall'altra parte del tavolo. «Avevo avuto l'impressione che Joanne se ne sarebbe andata comunque alla fine del mese.»

«Ho deciso di continuare» gli dice Joanne, prendendolo chiaramente di sorpresa.

«Ringraziamo il Signore» sorride Ron Gold.

«Non capisco» comincia Paul, poi s'interrompe. «Quando hai preso questa decisione?»

«La settimana scorsa. In effetti, il nonno ha avuto una parte importante nella decisione.» Controlla l'orologio. «Non è forse ora di andare all'aeroporto?»

«Mi piacerebbe accompagnarvi» si offre Paul.

«Non è necessario.»

«Per favore.»

«Va bene» conviene Warren guardando con la coda dell'occhio la sorella.

«Sei sicura di non voler venire con noi?» chiede Gloria sebbene sia ormai solo una domanda retorica.

«Che ne dite di Natale?» propone Joanne.

«Meraviglioso» esclama Gloria. «Conosco proprio l'uomo che...» s'interrompe imbarazzata, evitando con cura lo sguardo di Paul. «Ci divertiremo un mondo. Lascia fare a me.»

«Allora ci contiamo.»

Il gruppetto s'incammina all'ingresso. «Saluta Eve da parte mia» le dice Warren. «Dille che mi dispiace di non averla vista e che spero si rimetta presto.»

«Non mancherò.»

«Tutto qui il vostro bagaglio?» chiede Paul, vedendo le piccole borse a

mano posate per terra, vicino all'armadio a muro nel vestibolo.

«Sì» risponde Gloria.

Vi è un silenzio imbarazzante durante il quale nessuno sembra saper cosa fare, come muoversi. «Abbi cura di te» le dice infine Warren stringendo la sorella fra le braccia. «Se hai bisogno di qualsiasi cosa...»

«Ti chiamerò.»

«Mi sento così in colpa» mormora avvilito.

Joanne si ritrae così da poterlo guardare diritto negli occhi turbati. «Il senso di colpa è una perdita di tempo.»

Lui sorride «Da quando sei diventata così intelligente?» Le dà un bacio sulla guancia.

«Non sono intelligente» gli bisbiglia all'orecchio. «Solo che non sono più tanto stupida come un tempo.»

«Non sei mai stata stupida.»

«Ti amo.»

«Anch'io ti amo. Saluta le mie belle nipoti.»

«Stessa cosa da parte mia» ride lei.

«Ciao Joanne» la saluta Gloria abbracciandola stretta. «Se le cose non si sono appianate per Natale» le confida, la sua profonda voce ancora più bassa «ho sotto mano l'uomo perfetto.»

«Non vedo l'ora di conoscerlo.»

Paul lancia un'occhiata impaziente. «Pronti?» chiede, aprendo la porta.

«Partite ora?» chiede Ron Gold in tono casuale mentre Warren e Gloria stanno uscendo di casa. «Penso che rimarrò un po' qui a far compagnia a Joanne» continua con noncuranza Ron. Se è consapevole di qualche tensione, non lo dà a vedere.

Paul annuisce con una specie di sorriso che gli si gela sulle labbra. Guarda Joanne. «Penso che dovremmo parlare» le sussurra.

«Credo che sia una buona idea.»

«Forse potrei fare un salto stasera.»

«Va bene.»

Paul rimane sull'uscio, un po' goffo. «A che ora devo venire?» chiede infine.

Deve forse chiedergli se vuole venire a cena? Si domanda Joanne, poi decide che non le va di preparare la cena. «Alle otto e trenta.»

«Ci vediamo dopo.» Paul lancia un'ultima occhiata a Ron Gold prima di scendere le scale dietro Gloria e Warren.

«Pensi che tenterà di convincerti a lasciar perdere il lavoro?» le chiede

Ron Gold dopo che Joanne ha chiuso la porta.

Joanne scrolla le spalle e dà una pacca rassicurante a Ron mentre gli passa accanto per andare in cucina. Lui la segue.

«Tuo fratello è un tipo simpatico. Non me lo ricordo ai tempi della scuola.»

«Era qualche anno più giovane di noi.»

«Sei sicura di non aver voglia di andare con loro in California?» le domanda. «Per favore, dimmi che sei sicura.»

Joanne ride. «Sono sicura.»

«Devo dire che oggi mi hai sorpreso.»

«Cioè?»

«Pensavo che potessi...»

«Pensavi che sarei crollata.»

«Pensavo che saresti crollata» ripete lui.

Joanne lo fissa pensierosa. «Quante volte si può crollare?» chiede. «Alla fine o ti riprendi oppure scopri che non è rimasto più niente.»

«E ti sei ripresa, vero?»

«Diciamo che sono nella fase di» spiega Joanne.

«Sono felice di sentirtelo dire. Il fatto che Paul venga qua più tardi non ti turberà?»

«Probabilmente sì» ammette.

«Pensi che domani sarai in grado di venire in ufficio?»

«Ron, affronta la realtà» Joanne gli dice tra il serio e il faceto. «Senza di me, non puoi funzionare.»

«L'ho capito nel momento stesso in cui hai trovato la mia penna» le risponde.

Quella sera Paul entra in casa poco dopo le otto e trenta. Joanne nota che si è cambiato d'abito, è vestito in maniera più sportiva con pantaloni marrone chiaro e una maglietta beige pallido che accentua il color cioccolato dei suoi occhi. «Come stai?» le chiede, seguendola in soggiorno dove Joanne si mette seduta in fretta sulla poltrona girevole che lui ha sempre considerata sua. L'ha forse fatto apposta? Si chiede, mentre Paul si accomoda sul divano. «Hai sistemato bene il soggiorno» commenta, guardandosi in giro con aria assente.

Joanne annuisce. «Vuoi qualcosa da bere?»

Paul si alza immediatamente. «Sì, in effetti. Vuoi qualcosa anche tu?»

«No, grazie.» Nota una certa esitazione nel suo portamento nonostante

l'apparente sicurezza del tono di voce. Lui è consapevole di un sottile cambiamento in quella che ha sempre considerato casa sua e sebbene tutto sembri uguale, si sente un po' spiazzato, insicuro su dove siano le cose, senza più sapere se queste occupino lo stesso posto in cui erano quando se n'era andato.

Lo sente versarsi da bere, avverte la sua esitazione sulla soglia prima di varcarla. «È stato piacevole rivedere Warren» dice, sedendosi e bevendo un sorso del drink.

«Ha un bell'aspetto» conviene Joanne.

«Invece, non posso dire che sua moglie mi piaccia troppo.»

«Non ti è mai piaciuta.»

«C'è qualcosa in lei che non mi convince.»

«Per me è a posto. Ne ha tutta l'aria.»

«Penso che sia solo perché non mi piacciono le donne con la voce più profonda della mia.»

Joanne sorride.

«Peccato che siano dovuti partire così in fretta.»

«Be', adesso sono una ragazza grande» dice Joanne impaziente per la piega presa della conversazione. «Devo imparare a prendermi cura di me.»

Paul sembra confuso da questa asserzione. «Davvero intendi andarli a trovare per Natale?»

«Sì, pensavo di andarci. Perché?»

«Solo curiosità.»

«È molto che non vado più in California.»

«Sei sicura che il lavoro da Ron ti lascerà del tempo libero?» La domanda viene fatta cadere con indifferenza e nasconde un quesito più serio. «Sei sicura che sia una buona idea continuare a lavorare?» prosegue fissando il bicchiere per evitare i suoi occhi.

«Ne sono molto sicura» risponde lei semplicemente.

«E le ragazze?»

«Perché, cosa c'è?»

«Sono abituate ad averti in casa.»

«Si abitueranno a vedermi andare al lavoro.»

«Sarà difficile avere un lavoro a tempo pieno e mandare avanti una casa.»

«Vorrà dire che mangeremo più spesso fuori casa, ci faremo mandare a casa la spesa e le ragazze impareranno ad aiutarmi più spesso di quanto abbiano fatto sinora. Penso che gli farà bene» aggiunge con voce ferma.

Paul finisce il drink e appoggia il bicchiere vuoto sul tavolo in mezzo a loro. «Sei cambiata» le dice dopo un lungo silenzio.

«Non mi hai lasciato molta scelta.»

La sua risposta chiaramente lo irrita. «Non hai alcun bisogno di lavorare, Joanne. Ho promesso di mantenerti. Non devi preoccuparti per i soldi.»

«Non sono i soldi» ribatte in fretta, poi si contraddice. «Be', non è tutta la verità. In parte è per i soldi. Mi *piace* guadagnarmi il denaro. Mi dà... un poco di potere, penso. Mi dà l'indipendenza. Con questo non voglio dire che mi attendo che tu non contribuisca. Il mio stipendio non è un gran che e devo mandare avanti la casa. Tu, invece, hai due figlie da mantenere...»

«Stai parlando come se io non dovessi più tornare» sussurra Paul.

«Non è così?» gli chiede Joanne direttamente.

«Ti ho chiesto di darmi del tempo.»

«Ti ho dato tempo» lo sguardo fermo di Joanne costringe Paul a guardarla negli occhi. «Il tempo è scaduto.»

«Npn capisco. Qualche settimana fa...»

«Qualche settimana fa mio marito e io abbiamo fatto l'amore e ho pensato che tutto fosse di nuovo come prima. Mi sono svegliata il mattino seguente con la notizia che nulla era cambiato e con la consapevolezza che, finché sarò in grado di affrontare questa situazione, non cambierà mai niente.»

«C'è forse di mezzo Ron Gold per questa improvvisa presa di posizione?» le chiede Paul intenzionalmente.

Joanne è sul punto di ridere. Si alza, consapevole di misurare i suoi passi avanti e indietro sul pavimento di legno. «Ron Gold è un uomo adorabile e generoso che mi ha ridato un po' quanto avevo perso negli anni - quanto avevo buttato via - il rispetto di me stessa. E gliene sarò sempre grata. Ma non c'è una relazione tra noi, se questo è quello che stai insinuando.»

Paul sembra sollevato. «Allora perché questa improvvisa scadenza? Perché questa fretta?»

«Paul, sono passati quasi quattro mesi. Non posso sprecare altro tempo aspettando che tu decida cosa fare della tua vita. Ho la mia con cui fare i conti. Me lo ha detto mio nonno.» Paul sembra confuso. «Sono andata a trovarlo al rientro dal campeggio. Ero molto irritata. Stavo confidandogli come sempre le pene del mio cuore, mi lamentavo delle cose orrende che mi stavano capitando quand'ecco che apre gli occhi all'improvviso e mi chiede se mi piacerebbe scambiare il mio posto con il suo.» Fa una pausa, udendo ancora l'eco di quelle parole. «Non so cosa sia successo. Credo che

qualcosa si sia infranto e ho capito che, no, non volevo scambiare il mio posto con quello di un vecchio moribondo. Sono giovane - o almeno, non vecchia - e ci sono ancora tante cose che vorrei fare.» Tira un profondo respiro, notando che Paul sta facendo lo stesso. «Ti amo Paul. Ti amo moltissimo. Sei l'unico uomo che abbia mai amato. Voglio che tu ritorni a casa. Ma non voglio essere manipolata più a lungo e non sono disposta ad aspettare ancora che riprenda l'uso della ragione e ti accorga che valgo un sacco pieno di piccole Judy...»

Uno sguardo sorpreso attraversa il volto di Paul.

«... e se, fino a ora, non te ne sei ancora accorto, allora sono problemi tuoi. Non miei. Non più.» Deglutisce con difficoltà prima di proseguire. «Le ragazze tornano a casa fra meno di due settimane. Per quel momento dobbiamo essere di nuovo una famiglia. Aspetterò fino ad allora prima di interpellare un avvocato.»

«Joanne...»

«Non voglio più vederti Paul» lo interrompe con fermezza «a meno che, la prossima volta, non ti vedo salire le scale di casa con le valigie in mano.» Si dirige alla porta. «Per favore, esci.»

Il mattino seguente il rumore di forti colpi alla porta la risvegliano poco prima delle sette. Confusa, Joanne prende la sveglia che le suona improvvisamente fra le mani. «Gesù!» esclama Joanne, di colpo ben sveglia, saltando fuori del letto. C'è qualcuno all'ingresso, si dirige al citofono. «Pronto?» chiede con voce ancora un po' assonnata. «C'è qualcuno?»

Nessuna risposta.

Joanne rimane completamente immobile di fronte al citofono. I colpi non facevano parte del sogno, sa che c'è qualcosa - o qualcuno - giù di sotto che l'aspetta.

Con deliberata lentezza, si dirige verso l'armadio a muro e tira fuori un vestito. Coi piedi nudi scende le scale. Raggiunge il vestibolo, premendo il corpo contro la pesante porta di quercia per scrutare dallo spioncino. Non vede nulla. Con prudenza si avvicina al pannello dell'allarme per disinserirlo ma ritira bruscamente le dita nell'accorgersi che la luce dell'allarme non è inserita. Rimane a fissare la porta come se potesse vedervi attraverso e velocemente ripercorre gli avvenimenti della sera prima. Vede Paul uscire nella calda aria notturna, avviarsi con l'auto su per il vialetto d'accesso, sente il peso della porta contro le sue spalle dopo averla chiusa dietro di lui. Si rivede mentre entra in cucina per farsi una tazza di tè, sente il calore

corroborante che le scende lungo la gola arsa, rivive un improvviso colpo di stanchezza mentre si spoglia e si trascina a letto per quello che sarà un lungo sonno senza sogni. Un colpo forte alla porta d'ingresso la sveglia proprio poco prima che suoni la sveglia alle sette del mattino. Non ricorda di aver inserito l'allarme. Lo ha dimenticato - ancora. «Ti dimenticheresti la testa, se non fosse attaccata» sente la madre rimproverarla gentilmente. «Forza, Joanne!» esclama forte, aprendo la porta di casa. È ai suoi piedi, accanto al giornale del mattino, grande e nera e paurosamente adatta all'occasione.

Joanne si china e con precauzione raccoglie la corona mortuaria. Rientra in casa, aprendo lentamente la piccola busta bianca incastrata tra i rami delicati della corona. Con dita straordinariamente calme estrae dalla piccola busta un foglietto. Al centro è scarabocchiato in grossi caratteri neri: «PRESTO».

28

Joanne sta mettendo in ordine la casa.

È sabato sera. Ha trascorso il giorno andando di stanza in stanza a rassettare, deodorare, riorganizzare... fare le pulizie di Pasqua, sebbene presto sarà autunno. Nelle ultime ore ha lavorato nelle camere delle figlie, gettando via la carta che non serve più, rovistando nei cassetti per vedere quali indumenti sono troppo piccoli, vecchi, usati per essere rimessi. Sta attenta a non scartare i vecchi vestiti preferiti, a non imporre le proprie preferenze alle figlie. Devono decidere per conto proprio. Sta solo cercando di rendere loro le cose più semplici al rientro dal campeggio. Sarà difficile per loro ritornare a casa con la notizia che la madre se n'è andata. Non che pensi di andarsene senza neanche dover sostenere una battaglia.

Vi è ancora tempo per prendere il telefono e chiamare la California per dire al fratello che ha cambiato idea, che li raggiunge con il primo aereo. Ma questo ritarderà solo l'inevitabile, lo sa, ed è stanca dei rinvi, stanca di aspettare. Attendere vuol dire soltanto mettere in pericolo la vita delle figlie senza porre in salvo la propria. Non potrà rimanere per sempre a Los Angeles. Un giorno dovrà ritornare e lui sarà lì ad attenderla. È ora di muoversi, decide, rimettendo sullo scaffale l'ultimo dei libri di Robin appena spolverati.

Ora è tutto in ordine. La casa è pulita. Negli armadi sono appesi i vestiti autunnali; il frigorifero è pieno di cibarie. È pronta per settembre anche se

non è certa di trascorrerlo lì. Istintivamente, sente che il suo tormentatore colpirà questa settimana. Prima che le figlie tornino a casa. Prima che i vicini, partiti per le ferie, siano rientrati.

Joanne attraversa il corridoio di sopra ed entra in camera sua, dirigendosi direttamente al telefono accanto al letto. Deve fare parecchie telefonate. In equilibrio sul bordo del letto solleva la cornetta e compone i numeri.

Sorprendentemente Paul risponde al primo squillo. «Stavo proprio pensando a te» le dice.

«Volevo assicurarmi per la prossima settimana» gli dice Joanna in tono freddo. «Che tu vada a prendere le ragazze alla fermata dell'autobus.»

«Tra una settimana esatta» le conferma.

«All'una in punto.»

«Te lo sei scritto?» insiste. «Non te lo dimenticherai, vero?»

«Joanne, va tutto bene?»

«Tutto bene» gli risponde con tono fermo. «Volevo solo esser sicura, Paul...» si blocca. Come può dirgli di prendersi cura delle ragazze, nel caso in cui dovesse succedere qualcosa, senza allarmarlo? Non può. Può soltanto aver fiducia in lui. Sa che lo farà.

«Sì?»

«Non fare tardi» farfuglia. «Lo sai come si irritano quando devono aspettare...»

Lo saluta prima di aggiungere qualcos'altro e ricomincia a comporre un altro numero: quello del fratello in California.

«Warren?»

«Joanne? Va tutto bene?»

«Tutto bene. Volevo solo farti un saluto, sapere come te la sei cavata con il film.»

«Sono stato brillante. È nata una stella, cos'altro posso dire? Come vanno le cose?»

«Non è cambiato niente» gli dice Joanne, poiché sente che questa è la vera domanda. "Non è cambiato niente, a parte me" pensa.

«Allora, adesso cosa farai?»

«Ritornerò ai soliti seni al silicone e ai denti incapsulati che vedo tutti i giorni» ride Warren. «Tette e culi, questa è la California. Cos'altro c'è da aggiungere?»

«Ti voglio bene Warren.»

«Anch'io.»

Joanne guarda l'ora mentre ripone la cornetta. Sono quasi le nove di sera.

Deve fare ancora una telefonata, ma è costretta a scendere di sotto per controllare il numero.

Velocemente si dirige in cucina, sfogliando gli indirizzi telefonici finché trova quello che sta cercando.

«Campeggio Danbee» risponde una donna qualche minuto dopo.

«Vorrei parlare con le mie figlie» l'informa Joanne. «So che è contro le regole del campeggio, ma è molto imporante.»

«Il nome delle sue figlie, prego?» chiede la donna intuendo che è inutile discutere.

«Robin e Lulu... Lana... Hunter.»

Vi è una breve pausa, il fruscio di pagine che vengono sfogliate.

«Sono nel centro di ricreazione a vedere un film.»

«Può chiamarle, per favore?»

«Mi ci vorrà qualche minuto. Perché non si fa richiamare da loro?»

«Quanto tempo ci vuole?»

La donna è chiaramente agitata. «Be' impiegherò un paio di minuti per andare fino là e qualche altro minuto per portarle indietro. Cinque minuti in tutto. È forse un'emergenza, signora Hunter? Qualcosa per cui debbo preparare le ragazze?»

«No» la rassicura Joanne. «Non è un'emergenza. È solo che ho bisogno di parlare con loro.»

«La faccio richiamare tra qualche minuto.»

«Grazie» Joanne riappende e rimane immobile con la mano sulla cornetta ad aspettare lo squillo.

Eccolo.

«Pronto, Robin?»

La voce all'altro capo è acuta e sull'orlo dell'isteria. «Joanne» riesce a pronunciare. «Sono la madre di Eve.»

«Signora Cameron» risponde Joanne in tono annoiato, preoccupata ma timorosa di tenere la linea troppo occupata. Le ragazze staranno tentando di chiamare. «Cosa c'è? È successo qualcosa a Eve?» Le parole seguenti procedono a scoppi brevi, staccati, rendendo difficile afferrare il contenuto.

«Non lo so. Ho chiamato a casa sua e lei ha cominciato a gridare, imprecando, dandomi della strega, dicendo che le ho rovinato la vita, che vorrebbe vedermi morire!»

«Signora Cameron, per favore, si calmi. Sono sicura che Eve non intendeva dirle quelle cose. Lo *sa* che è così.»

«Non so più nulla ora» singhiozza l'anziana signora. «Dovevi sentirla, Joanne, non sembrava neppure lei. Sembrava qualcosa di inumano, non era neanche la sua voce. Dice di essere la mia Evie, ma, Joanne, non è lei. È qualcun altro che sta usando il suo corpo. Non è la mia bambina. Una figlia non desidera la morte della madre.»

«Cosa posso fare?» chiede Joanne desolata, guardando l'orologio, conoscendo già la risposta.

«Va' da lei, Joanne. Per favore, Brian non è in casa. È da sola. Le ho detto che sarei andata a trovarla, ma ha risposto che mi avrebbe uccisa se avessi tentato di avvicinarmi. Non so cosa fare. Tu abiti proprio lì. Non ti ha mai fatto del male. Per favore, vai da lei e assicurati che stia bene.»

Joanne fissa l'oscurità oltre la porta a vetri. «D'accordo» risponde dopo una breve pausa.

«Richiamami» sente ancora la voce della madre di Eve proprio quando è sul punto di riattaccare.

«Qual è il suo numero?» Joanne tasta freneticamente il piccolo mobile alla ricerca di una matita, finalmente ne trova una appuntita e scarabocchia il numero che la madre di Eve le detta.

«Richiamami» sente ancora dire mentre riattacca. Sta ancora tenendo la mano sul telefono quando suona di nuovo.

«Pronto, Robin?» chiede immediatamente.

«Mami?» la voce di Robin è spaventata. «Va tutto bene?»

"Tutti continuano a chiedermi la stessa cosa" pensa Joanne, sollevata nell'udire la voce della figlia. «Va tutto bene cara.»

«Allora perché ci hai chiamato?» Robin è ovviamente perplessa.

«Mi mancate» Joanne scrolla le spalle. «Volevo soltanto parlare con voi un paio di minuti.»

La voce di Robin si addolcisce, il tono si abbassa. Joanne può vedere la figlia girarsi e cambiare posizione, mettendo la mano a coppa sul ricevitore affinché nessun altro nei pressi possa udire cosa sta per dirle. «Mami, lo sai che *è* contro il regolamento telefonare» le dice. «Mi stanno guardando tutti perché si aspettano che qualcuno sia morto o qualcosa del genere. Cosa gli racconterò?»

«Di' loro che mi scuso ma che per il momento sono ancora viva e vegeta.»

«Mammaaa!» Vi è un lungo silenzio, poi: «Non hai bevuto?».

Joanne ride forte. «No. Devo forse essere ubriaca per aver voglia di parlare con le mie figlie che amo moltissimo?»

«Be',» Robin s'impappina «è contro il regolamento.»

«Di' loro che c'è stato un cambiamento di programma per venirvi a prendere e che dovevo telefonarvi perché ero sicura che la lettera scritta non sarebbe arrivata in tempo.»

«Abbastanza debole come scusa, mami» commenta Robin.

«Be', allora pensa a qualcosa di meglio.» Vi è un altro lungo silenzio.

«Che ne dici se gli racconto che hai chiamato per dirci che tu e papà vi siete rimessi insieme?»

Joanne sta zitta.

«È così vero, mami? È per questo che ci hai telefonato?»

Silenzio, poi: «No». Un altro silenzio.

«Ti amo, mami.»

«Anch'io ti amo, tesoro.»

«Lulu è qui che brontola perché ha perso il film. Sarà meglio che le parli.»

«Ciao bambola» dice Joanne a Robin che passa il telefono alla sorella più piccola.

«Cosa c'è?» Lulu si lamenta. Strano a dirsi ma quel lamento è rassicurante.

«Niente, amore. Mi mancavi e basta, per questo avevo voglia di sentirti.»

«Non potresti farlo.»

«Sì, lo so.»

«Mi sto perdendo il film, mami. La signora Saunders è venuta a prenderci proprio nel momento più bello.»

«Allora, è stata una bella estate?»

«Sì, favolosa.»

A Joanne sembra quasi di vedere lo sguardo di confusa impazienza negli occhi della figlia. «Sei pronta per tornare a scuola tra qualche settimana?»

«Sì, penso di sì. Mami, non possiamo parlarne quando torno a casa?»

«Certo» le dice Joanne rapidamente. «Scusami, tesoro. Torna a vedere il tuo film.»

«Papà sta bene?»

«Sta bene.»

«Tuo nonno?»

Joanne è colta di sorpresa dalla domanda che non si aspettava. «È morto» dice infine, non sapendo cos'altro rispondere.

«Cosa? Perché non l'hai detto allora?»

Joanne può vedere Lulu che si volta verso la sorella e chiunque altro sia presente accanto a loro. «Il nonno di mamma è morto» sta dicendo.

«Cosa?» esclama la voce di Robin in sottofondo. Joanne sente qualche leggero rumore e Robin torna al telefono. «Il bisnonno è morto?» ripete Robin, collegando a sé per la prima volta il nonno di Joanne. «Quando?»

«Una settimana... forse dieci giorni fa. Sto bene» aggiunge in fretta Joanne. «Adesso puoi dire agli altri che qualcuno è morto» conclude e deve trattenersi dall'impulso di ridere scioccamente.

«Mammaaa!»

«Torna al tuo film, cara. Vostro padre vi verrà a prendere alla stazione dei pullman, la prossima settimana. Vi amo.»

«Anch'io ti amo» dice chiaramente Robin.

«Ti amo» sente l'urlo di Lulu.

«Ti amo, angelo» sussurra Joanne.

«Signora Hunter?» un'altra voce, più anziana.

«Sì?»

«Qui è la signora Saunders. Volevo solo dirle che mi dispiace molto per la morte di suo nonno.»

«Grazie» risponde Joanne prima di riattaccare.

Si dirige verso la porta a vetri e rimane a fissare fuori la notte.

Lentamente, senza alcuna idea precisa in mente, toglie i saliscendi e apre la porta, l'aria calda della notte la avviluppa, spingendola nel patio come le braccia di un amante che la trascina in un angolo nascosto per un bacio furtivo.

Fissa la fossa aperta che ormai è tutto quanto è rimasto del suo cortile. Una notte perfetta per una nuotata, pensa, scendendo piano i gradini che devono ancora essere ricoperti dell'ultima mano di vernice. Immagina se stessa che scivola con grazia nella piscina. È abbastanza lunga per farsi una nuotata decente, non quel tanto da tuffarcisi. Tuttavia i tuffi sono la sua specialità. Decide mentalmente di prendere lezioni di nuoto, sempreché sopravviva all'estate. Può anche darsi che riprenderà il tennis, pensa avvicinandosi al bordo della piscina e cercando nell'oscurità la racchetta che vi aveva gettato, senza individuarla. Diavolo, decide lì per lì, se sopravvive all'estate si comprerà la racchetta nuova che Steve Henry le ha consigliato.

Tutto è tranquillo. Sente sulle braccia nude la brezza calda. Ode lo stormire familiare delle foglie fra gli alberi, ricordando per un attimo il cottage dei nonni. Ora si trova comodamente avvolta sotto le lenzuola del suo let-

tino e fissa gli alberi al di là della finestra aperta. Chiude gli occhi, percepisce le voci basse dei genitori e dei nonni nella stanza attigua. Le ritorna alla mente il lamento distante di un treno che passa. Si sente in pace, persino serena.

Ma il trillo del telefono in cucina la riporta bruscamente al presente. Si gira su se stessa, cogliendo di sfuggita l'ombra di Eve che la osserva dalla finestra della sua camera da letto.

Joanne corre velocemente su per i gradini del patio ed entra in casa, lasciando la porta scorrevole aperta. «Pronto?» risponde al telefono senza fiato.

«Hai parlato con Eve?» chiede la voce senza ulteriori presentazioni.

«Signora Cameron...»

«L'hai vista?»

«Non ho ancora avuto la possibilità di...»

«Cosa vuoi dire?»

«Stavo per telefonarle adesso, signora Cameron. La richiamo subito dopo averle parlato.»

«Non telefonare. Vai lì.»

«La richiamo dopo» afferma Joanne in tono piatto e riappende.

Ultimamente sembra che tutta la sua vita ruoti attorno a un telefono. Esitando, compone il numero dell'amica. Il telefono suona cinque, sei volte prima che qualcuno risponda. Poi all'altro capo non si sente più nulla.

«Eve?» chiede Joanne. «Eve, sei tu?»

La voce che le risponde è lontana, come se fosse una telefonata interurbana. «Cosa vuoi?» chiede.

«Voglio sapere cosa sta succedendo» replica Joanne. «Tua madre ha chiamato. È sconvolta.»

«Proprio come ai vecchi tempi» la voce ridacchia.

«Dov'è Brian?»

«Chi?»

«Sei sola?»

«Sola con i miei mali» risponde ridendo Eve ritornando per un attimo a essere quella di sempre. «Vuoi unirti a noi?»

«*Vuoi* che venga lì?» le domanda Joanne di rimando.

«Sto morendo, Joanne» urla improvvisamente Eve.

«Non stai morendo.»

«Sì» grida Eve. «Sto morendo e nessuno mi crede.»

«Arrivo.»

«Ora!»

«Subito.»

«Sto morendo, Joanne.»

«Tieni duro finché arrivo.»

«Non so se ce la farò»

«Sì che ce la fai» ripete Joanne. «Tieni duro, arrivo subito.»

«Presto.»

«Sto arrivando» Joanne sbatte giù la cornetta e corre all'ingresso quasi dimenticando le chiavi di casa. Rientra, fruga nella borsa lasciata in cucina, accorgendosi all'improvviso di aver dimenticato la porta a vetri aperta. «Stupida» mormora, chiudendola in fretta. «Ti dimenticheresti la testa, se non fosse attaccata» dice forte.

Il telefono suona mentre vi sta passando accanto di fretta. Solleva automaticamente. «Sto uscendo proprio ora» sussurra impaziente.

«Signora Hunter...» inizia la voce e Joanne sente il cuore arrestarsi. Tace. «Ti sono piaciuti i miei fiori, signora Hunter?»

Joanne stringe le chiavi che le stanno scivolando di mano.

«Mi è dispiaciuto quando ho saputo di tuo nonno» continua la voce. «Eppure, scommetto che sei contenta. Un obbligo in meno da rispettare. Hai più tempo per divertirti, ora.»

«Chi sei?» chiede Joanne con fermezza.

«Be', se te lo dicessi ora, rovinerei la sorpresa, non è così signora Hunter? E noi non lo vogliamo, vero? Specialmente perché presto sarò lì e potrai vederlo con i tuoi occhi. Sto venendo da te, signora Hunter.» A Joanne sfugge di bocca un involontario sospiro.

«Oh, come mi piace, signora Hunter. Come sei sexy. Sexy e terrorizzata. È la mia combinazione preferita.»

«Tu sei pazzo!»

La voce perde il tono indisponente. «E tu sei morta.» Vi è una seconda pausa prima che la voce riprenda a parlare in tono soffocato. «Sto venendo da te, Linda» ripete questa volta usando il solito tono.

«Aspetta un minuto - il mio nome non è... hai sbagliato...»

Ma cosa stava per dirgli? Si chiede mentre la comunicazione si interrompe. "Hai sbagliato numero? È un'altra la signora Hunter che cerchi?" Qual è la differenza se è lei la signora Hunter che finirà morta? «E tu sei morta» le rimbalza in mente la frase pronunciata da quell'orrida voce.

Corre verso la porta d'ingresso con le chiavi strette in mano, inserisce l'allarme e si precipita fuori casa.

29

Joanne attraversa il prato di fronte a casa, lanciando uno sguardo affrettato e furtivo lungo la strada, serrando fra le mani le chiavi nella tasca dei jeans. All'angolo c'è una cabina telefonica. Nel buio, e da quella distanza, è impossibile riuscire a vedere se dentro ci sia qualcuno. Le luci della strada non illuminano molto, definiscono e accentuano solamente le ombre. C'è forse qualcuno là?

«Sto venendo da te, Linda.»

"Che fortuna" pensa sardonica, correndo verso l'ingresso di casa di Eve e bussando forte alla porta. Ma non è lei la donna che lui vuole. "La storia della mia vita, la storia della mia morte" pensa.

Nessuna risposta.

«Eve!» chiama pigiando il campanello e bussando di nuovo. «Eve sono io, Joanne. Fammi entrare.»

«Sto venendo da te, Linda.»

Le gira la testa. «Eve, apri. Dài. Non posso star qui fuori per tutta la notte.»

«Non posso aprirti la porta, Joanne» ode una debole voce rispondere dall'interno.

«Perché no?»

«Se ti apro morirò.»

"E io morirò se non apri" pensa Joanne. «Eve, per l'amor di Dio, apri la porta.»

«Sto venendo da te, Linda.»

«Non posso.»

«Apri quella dannata porta!» grida Joanne e immediatamente la porta si apre. Joanne la spinge rudemente e la sbatte dietro di sé. «Cos'è questa sciocchezza? Perché dici che muori se apri la porta?» domanda arrabbiata e nel contempo sollevata per essere riuscita a entrare, sentendosi al sicuro.

«Sono così spaventata» geme Eve, indietreggiando verso le scale e rannicchiandosi sull'ultimo gradino.

Joanne fissa sbalordita l'amica, i capelli tirati all'indietro in maniera eccentrica con delle forcine troppo grosse che evidenziano il viso sparuto, la vestaglia macchiata e maleodorante, i piedi in ciabatte vecchie e logore.

«Per cosa?»

«Non voglio morire.»

«Non morirai.»

«Voglio vivere, Joanne. Cosa mi sta succedendo? Aiutami.»

Joanne raggiunge Eve ai piedi della scala. «Ascoltami, Eve. Stammi bene a sentire.» Eve annuisce. Joanne sente il corpo dell'amica fremere involontariamente mentre lei le cinge le spalle. «Probabilmente non ti farà piacere quanto sto per dirti...»

«Dillo» insiste Eve, sorprendentemente docile.

«Hai un esaurimento nervoso» continua il più dolcemente possibile. «*Non* stai per morire. So che ti senti così, ma *non* stai per morire.»

Di nuovo, sorprendentemente, Eve non discute. Fissa invece in modo interrogativo lo sguardo negli occhi di Joanne. «Come lo definisci un esaurimento nervoso?» chiede a bassa voce, in maniera clinica.

Joanne sta quasi per mettersi a ridere, pensando che anche lei potrebbe benissimo esserne preda. Un classico esempio di "chi va con lo zoppo impara a zoppicare". «Non ne sono sicura» le risponde onestamente. «Non sono sicura di come lo definirebbe uno psichiatra, ma direi che chi subisce un esaurimento nervoso è qualcuno che ha smesso di funzionare.»

«E pensi che sia il mio caso?»

«Non è così, forse?»

Eve non si pronuncia.

«Quattro mesi fa» spiega Joanne «eri una donna attiva, vitale, una professoressa di psicologia che seguiva corsi serali per ottenere il dottorato, una centrale elettrica che lavorava a pieno ritmo per trenta ore al giorno, che prendeva lezioni di tennis, insegnava, sempre molto indaffarata. Ti guardavo con timore reverenziale. Non potevo credere che qualcuno riuscisse a fare tanto.»

Joanne si accorge dell'irrigidimento delle spalle di Eve. «E ora?» le chiede in tono stanco.

«E ora non fai più nulla» va avanti lei. «Tutto il tuo essere è avviluppato dall'idea di essere ammalato.»

«Sto male!» ritorce Eve, allontanandosi dall'abbraccio dell'amica. «Cosa vuoi da me? Pensi che mi diverta a fare l'invalida?»

«Mi sembra che tu non riesca più a controllarti...»

«Cosa devo fare, Joanne? Cosa devo fare con questi dolori?» Eve si dimena e inizia a misurare a lenti passi il vestibolo come un animale in gabbia. «Lo so che non mi credi...»

«Io ti *credo*...»

«Ma pensi che sia tutta opera della mia mente.»

«Sì» risponde francamente, osservando Eve che alza gli occhi al cielo con un senso di frustrazione. «Ma poniamo che io sia del tutto sbronza» continua Joanne alzandosi e cercando di stare al passo frenetico di Eve. «Poniamo che vi sia un'origine fisica dei tuoi mali che nessun dottore abbia scoperto. Eve, milioni di persone nel mondo soffrono di dolori cronici che i medici sono incapaci di diagnosticare. Alla fine, queste persone devono fare una scelta. Possono far sì che il dolore diventi il centro della loro vita, il che è quanto stai facendo o accettare quel dolore sapendo che sarà sempre presente e che non c'è molto da fare a parte *continuare* a vivere.»

«Dovrei forse ignorare il dolore...»

«Il più possibile. Lo so che stai pensando che per me è molto semplice dire questo...»

«Solo perché *è* molto semplice per te dire...»

«No» ribatte Joanne. «No, non lo è, perché ho sperimentato negli ultimi mesi una cosa molto simile.»

Eve smette di deambulare su e giù. «Cosa vuoi dire con questo?»

Joanne esita. «Le telefonate» ammette infine.

Passano alcuni secondi prima che Eve capisca a cosa Joanne si riferisca. «Le telefonate» ripete con sdegno. «Sei convinta di essere la prossima vittima dello strangolatore e *io sono* la pazza?!»

«Va bene,» concede Joanne «forse *sono io* la pazza. Onestamente non lo so più. Comunque questo non è tanto importante. Sì, credo di ricevere telefonate da qualcuno che dice che mi ucciderà. Infatti mi ha chiamato proprio prima che uscissi. Dice che verrà molto presto.»

Eve ride forte.

«Il punto è» ripete Joanne «che questa storia va avanti da mesi e nessuno mi crede, o se mi crede, risponde che non c'è niente da fare. E, in ultima analisi, quello che ho capito è che anch'io non posso farci molto. Ho fatto tutto quanto potevo - ho informato la polizia, cambiato due volte il numero telefonico, installato nuove serrature e un sistema d'allarme. Così ora devo scegliere. O rinchiudermi per sempre in casa o approfittare al massimo di quanto mi è rimasto da vivere e *continuare* così.» Cerca lo sguardo di Eve per vedere se ha capito, ma questo è vuoto, non rivela nulla. «Non voglio morire» ammette Joanne. «Ed è mio nonno che mi ha aperto gli occhi. Ma vi sono alcune cose che sono al di là del mio controllo e penso che divenire adulto voglia dire imparare ad accettarle. Non mi piace, mi spaventa a morte, a essere sincera, ma quale scelta ho? Posso fare della paura il centro della mia vita o posso...»

«*Continuare* così» l'interrompe Eve con voce piena di sarcasmo.

«D'accordo non parlo più. Mi sto ripetendo.»

«Le nostre situazioni non sono affatto paragonabili» ribatte Eve decisa.

«Per me lo sono.»

«Che me ne importa di quello che pensi» ritorce Eve con rabbia dandole improvvisamente una spinta e correndo su per le scale.

«Eve!»

«Vai a casa, Joanne.»

«Fatti aiutare» insiste Joanne, seguendola su per le scale e dentro una delle due grandi camere, nello studio di Brian. «Mio Dio, cosa è successo qui?» Joanne fissa sconcertata la stanza un tempo ordinata e pulita che sembra essere stata passata in rassegna da un ladro. I libri sono sparpagliati per terra, la sedia dietro la scrivania è rovesciata, il grande tappeto orientale è coperto di foglietti e classificatori il cui contenuto è stato sparso e calpestato. «Cosa è successo qui?» ripete in un sussurro.

«Il ciclone Eve» risponde l'altra, sorridendo e facendo cadere dalla scrivania di Brian i pochi fogli rimasti.

«Ma perché?»

«Ha detto che mi avrebbe fatto internare» sogghigna, sedendo in mezzo a quella confusione, raccogliendo un pugno di foglietti. «Usa una bottiglia, lo sai?» aggiunge misteriosamente.

«Chi? Di cosa stai parlando?» Joanne è già in ginocchio a raccogliere i documenti.

«Lo Strangolatore Suburbano» sussurra l'amica con voce cantilenante. «Sembra che non riesca a fare tutto da sé.» Raccoglie qualche altro foglio sparso, come se questi le suggerissero le parole. «Ho letto qualche notizia. Potrebbe persino essere una donna.» Ha assunto un tono di voce stridulo, cattivo. Joanne si ferma e si ritrova a fissare la donna che da ben trent'anni è la sua più cara amica.

«Potrei essere anch'io» sorride Eve, divertendosi.

«Non dire stupidaggini» taglia corto Joanne.

«Come fai a sapere che non sono io? Pensi che sia pazza. Perché non potrei essere io?»

«Perché lo so. Perché so che non potresti fare del male a nessuno eccetto...» s'interrompe.

«Eccetto?» chiede prontamente Eve. «Ti sei fermata. Finisci quello che volevi dire.»

«Non potresti fare del male a nessuno» sussurra Joanne «eccetto a te

stessa.» Lascia cadere per terra i fogli radunati. «Eve, hai avuto un aborto» continua a bassa voce fissandola negli occhi. «Questo non vuol dire che sei una persona sbagliata. Non vuol dire che non ce l'hai fatta. Significa solo che qualcosa non è andato per il verso giusto, qualcosa che era al di là del tuo controllo. Per quanto tempo ancora continuerai a punirti per questo?»

«Per tutto il tempo che continuerai a fare la psichiatra senza diploma» replica Eve seria, allontanando con un calcio qualche cartella.

«Va bene, visto che mi sono spinta così in là, andrò ancora oltre...»

«Non vedo l'ora.»

«Tu non hai paura della morte» afferma Joanne. «Tu hai paura della vita.»

«Teoria interessante» dice Eve cominciando a muovere nervosamente il piede destro.

«Penso che ti sia prefissa scopi impossibili, ma non sei l'unica. Io sono altrettanto colpevole. Non so da dove abbiamo assimilato la nozione che essere mogli e madri non basta, dobbiamo essere mogli e madri *perfette*. E mentre gestiamo le nostre perfette piccole famiglie, dobbiamo anche mostrare di essere perfette donne d'affari. Oh, naturalmente, per fare queste cose sarebbe meglio rimanere giovani e belle. Invece, col cavolo! Invecchiamo e ingrassiamo. Aumentano le varici e le rughe e, maledizione, ci stanchiamo. Non siamo perfette. Ma questo non vuol dire che mietiamo insuccessi. Eve, capisci cosa sto cercando di dire? Non è stata colpa tua se hai abortito...»

«Lo so.»

«Davvero?»

Eve china il capo, dondolando avanti e indietro. Quando apre la bocca ne esce un basso gemito. «Qualsiasi idiota può avere un bambino, Joanne. Perché io non ce l'ho fatta?»

Joanne tace e si sposta lentamente a fianco dell'amica, mettendole un braccio sulle spalle. «In un certo senso forse perverso, per le nostre madri è stato più facile» mormora con la mente assente mentre Eve comincia a singhiozzare. «Avevano regole da seguire, ruoli da giocare. E non *tutti* i ruoli messi insieme. Loro... mio Dio!»

Joanne lascia cadere le mani sui fianchi. Eve è sorpresa dall'improvvisa interruzione di quelle parole dolci e confortanti. «Cosa c'è?» le chiede tra le lacrime.

«Le nostre madri...»

«Cosa hanno fatto?»

«Il nome di mia madre era Linda.»

«Joanne, stai bene?»

Joanne si alza improvvisamente in piedi. «Mi ha chiamato Linda. Non era un errore.»

«Cosa stai dicendo?»

«Non era un errore. Mi ha chiamato Linda perché pensa che sia il mio nome. Perché no? È l'unico nome che abbia sentito pronunciare dal nonno.»

«Ma cosa stai dicendo?» ripete Eve.

«È tutto logico. Dove ha ottenuto le informazioni, come ha saputo tutto. Era lì, sempre, ad ascoltarmi mentre tiravo fuori tutte le mie disgrazie, ogni sabato pomeriggio. Mio Dio, Eve, so chi è!»

«Joanne, mi stai spaventando.»

«Devo usare il tuo telefono» si avvicina alla scrivania. «Dov'è quel maledetto telefono?» Lo trova ma non è collegato.

«Non puoi usarlo!» strilla istericamente Eve.

«Eve, devo chiamare la polizia.»

«No! Lo so quello che vuoi fare. Vuoi chiamare l'ospedale. Pensi che sia pazza. Vuoi che vengano qui a prendermi. È stato Brian che te l'ha detto.»

«No, Eve, lo giuro...»

«Voglio che te ne vada di qui.»

«Eve, so chi mi chiama, chi mi minaccia a morte. Potrebbe persino essere lo Strangolatore Suburbano. Devo chiamare la polizia...»

«No!»

Eve è accanto a Joanne, le toglie con forza il telefono dalle mani e lo scaglia dall'altra parte della stanza. L'apparecchio si frantuma contro la parete, scheggiandola; lascia una grossa macchia rossa come sangue.

«Esci di qui» sta urlando Eve. «Esci di qui prima che ti uccida!»

«Eve, per favore...»

«Esci di qui!»

«Chiama Brian» l'implora Joanne, scansando il pugno di Eve e correndo verso la porta. «Per favore, digli che so chi è la persona che mi telefona, che so chi è l'assassino. Digli di chiamarmi...»

«Esci!»

Eve si piega a raccogliere un libro. Joanne la vede mentre glielo lancia addosso, ma non riesce a muoversi tanto in fretta da scansarlo, e il libro la colpisce sulla schiena, facendole male. Lacrime le bruciano gli occhi. Corre giù per le scale, Eve le urla ancora dietro. Raggiunge la porta d'ingresso,

la apre e fugge nella notte.

Qualche secondo dopo è davanti alla porta di casa, sente Eve che sbatte la porta dietro di lei, si tasta le tasche dei jeans per prendere le chiavi. Sente qualcosa alle sue spalle e piroetta velocemente su se stessa. Non c'è nulla. «Calmati» dice fra sé e sé. «Non ti affannare, non farti prendere dal panico, le chiavi sono da qualche parte. Le hai messe in tasca» si ripete, pregando silenziosamente che non siano cadute durante il tafferuglio con Eve. «Eppure devono essere qui» grida e alla fine le trova nella tasca posteriore. «Grazie a Dio» mormora, girando la chiave nella serratura e aprendo la porta, richiudendola rapidamente dietro di sé e dirigendosi verso l'allarme.

La luce dell'allarme non è accesa.

«Oh, no, ancora!» geme. «Come ho potuto essere così stupida? A cosa serve avere un sistema di allarme se continuo a dimenticarmi di inserirlo?» Tira un profondo sospiro e si dirige al telefono. Chiama il pronto intervento.

Dopo tre squilli, qualcuno risponde. «Pronto...» comincia Joanne «vorrei parlare con un poliziotto.»

«Qui è il pronto intervento della polizia» inizia una voce.

«Sì, vorrei...»

«Questa è una registrazione. Tutte le nostre linee sono occupate...»

«Oh Dio.»

«Se ha bisogno della polizia, per favore, non riattacchi; qualcuno risponderà alla sua chiamata appena possibile. Se desidera che un'auto della polizia la raggiunga a casa sua, lasci il suo nome e indirizzo dopo il segnale acustico...»

Joanne riattacca, sfregandosi il palmo della mano contro la fronte. A cosa serve lasciare nome e indirizzo? Riprende immediatamente in mano la cornetta e ricompone il numero del pronto intervento. "Il fatto è che è in gioco la mia sopravvivenza" dice a se stessa, ascoltando il ronzìo del messaggio registrato che ancora una volta la istruisce su come lasciare nome e indirizzo dopo il segnale acustico. «Joanne Hunter» dice chiaramente poi detta con cura il proprio indirizzo. «Per favore, fate presto» aggiunge decidendo di rimanere all'ascolto nel caso vi sia qualche essere umano che ascolti la sua richiesta d'aiuto.

Esattamente trenta minuti dopo, Joanne sente una macchina fermarsi davanti a casa. Attende il suono familiare dei passi sulle scale, bussare forte alla sua porta, ma non ode nulla a parte la musica registrata che proviene dal ricevitore che ha ancora in mano. Trasferisce il telefono da una mano

all'altra, sentendo le giunture che si irrigidiscono per lo sforzo di tenere la cornetta all'orecchio. Allunga la testa all'indietro, avverte uno scricchiolìo e il sopraggiungere di una paralisi ai muscoli della spalla. Lentamente, con estrema cautela, lo sguardo assente le cade sulla porta a vetri scorrevole. Lo vede fuori nell'oscurità, il viso premuto contro il vetro mentre scruta all'interno. Prima di aver tempo di pensare, di riconoscere l'uniforme, sta urlando.

«Polizia» annuncia la figura mostrandole qualcosa nella mano destra. Joanne si accorge che è un distintivo.

Nel contempo sente qualcuno battere forte alla porta d'ingresso. Lascia cadere la cornetta nella quale ha urlato e che ora, rimbalzando sul ripiano, ripete l'eco dei colpi fuori casa.

Corre all'ingresso. «Chi è?» grida, fissando dallo spioncino l'agente in uniforme.

«Polizia» la informa la voce. «Abbiamo ricevuto una chiamata di pronto intervento a questo indirizzo.»

«Sì, sono stata io» esclama Joanne sul punto di aprire la porta, ricordandosi che l'allarme è inserito e disinserendolo prima di aprire. Il giovane poliziotto che sembra poco più vecchio di Robin si guarda in giro.

«Qual è il problema?» chiede entrando in cucina. «Posso?» continua indicando il collega dall'altra parte della porta scorrevole.

Joanne l'osserva tirare il saliscendi laterale. «Ce n'è uno anche in fondo» lo informa. L'istante seguente il suo collega, più alto forse di due centimetri e più anziano forse di qualche anno, è accanto a lui.

«Sono l'agente Whitaker» si presenta il primo poliziotto «e questo è l'agente Statler. Qual è esattamente il problema?»

Joanne sta per rispondere quando ode una vocina. Nello stesso tempo la sentono anche gli agenti e tutti e tre si voltano verso il telefono che pende ancora dal ripiano. Lei corre a rispondere. «Pronto?»

«Qui è il pronto intervento della polizia» annuncia una voce umana. «Cosa desidera?»

«È il pronto intervento» spiega Joanne ai due agenti. «Ho aspettato che rispondessero alla chiamata.»

L'agente Statler le prende il telefono di mano. «Parla l'agente Statler. Ora siamo sul posto. Sì. Grazie.» Riattacca. «Allora qual *è* il problema?» chiede, frugando con gli occhi la stanza. «Ha forse visto un ladro? Si è fatta male?»

«No» Joanne scuote il capo, cogliendo lo sguardo sorpreso sul viso dei

due uomini. «So chi è lo Strangolatore Suburbano» annuncia, cercando di non fare caso allo sguardo di impaziente scetticismo che i due si scambiano.

«Signora, questa è una chiamata d'emergenza» le ricorda l'agente Whitaker.

«E questa *è* un'emergenza» afferma Joanne con veemenza.

«Capisco. E questa persona è qui con lei ora?»

Joanne fa un cenno di diniego. «No... Ma ha chiamato prima. Ha detto che stava venendo.»

«Che carino a farglielo sapere» commenta l'agente Statler, sopprimendo un sorriso.

«Ascoltate, non sono matta» ribatte Joanne sapendo che è proprio questa l'impressione che dà. «Il sergente Brian Stanley abita qui accanto. Mi conosce e vi dirà che non sono una matta.»

«D'accordo, d'accordo, signora Hunter» la tranquillizza l'agente Whitaker controllando nel suo block notes il nome di lei. «Ha telefonato e richiesto il pronto intervento della polizia. Ha chiesto che un'auto della polizia venisse a casa sua. Adesso siamo qui. Perché non ci racconta un po' quello che pensa di sapere, così cercheremo di fare del nostro meglio per procedere al più presto possibile.»

«Al più presto possibile? Cosa significa?»

«Ci dica quello che pensa di sapere» ripete il poliziotto mentre Joanne cerca di non prendersela per l'implicita condiscendenza di quelle parole.

«Ci dica quello che *pensa* di sapere!» Come se non sapesse nulla, solo *pensasse* di sapere. Perché si è affannata a chiamarli? Cosa sperava di ottenere? Cosa *pensava* che sarebbe accaduto?

«Mi telefona ormai da mesi dicendomi che sarò la prossima...»

«Ha riferito di queste telefonate alla polizia?»

Joanne annuisce. «Non sapevo chi fosse. La voce non mi sembrava nuova, ma era molto strana, difficile da definire. Ora capisco che imitava quella di suo nonno, non del tutto naturalmente, ma quel timbro roco che talvolta ha la voce delle persone anziane...»

«Non la seguo...»

«Vedete, ogni sabato vado a trovare mio nonno, o meglio andavo finché non è morto dieci giorni fa, e ogni sabato questo ragazzo era lì, alla stessa ora, a far visita a suo nonno. Era sempre in compagnia della madre, ma lei non potrebbe essere l'assassino perché non era sempre presente in camera quando parlavo con mio nonno. Talvolta la madre usciva a fumarsi una si-

garetta e sembrava che il ragazzo dormisse, ma penso che facesse solo finta di essersi addormentato. In realtà mi ascoltava. Ecco come ha saputo che le ragazze sarebbero state via in campeggio, che mio marito mi aveva lasciata...»

«È divorziata?» l'interrompe l'agente Statler.

«Separata» risponde Joanne. Forse che il fatto la renda meno credibile? Si chiede, incrociando di nuovo lo sguardo del poliziotto che annota la nuova informazione. «Comunque, fu solo dopo che Sam Hensley venne trasferito in camera con mio nonno che iniziarono le telefonate. Una volta Eve mi chiese quando erano iniziate quelle telefonate e io non riuscivo a ricordare con precisione...»

«Sam Hensley? Eve?» domanda l'agente Whitaker.

«Sam Hensley è il nonno del ragazzo. Eve è la mia amica. È la moglie del sergente Brian Stanley, la moglie del sergente Stanley» aggiunge con enfasi. «Vedete, ogni cosa va al suo posto. Come è arrivato a sapere il mio numero di telefono, come sapeva quando lo cambiavo. È molto semplice per chiunque controllare gli elenchi. Li tengono in clinica.»

«Il cognome del ragazzo è Hensley?» chiede l'agente Statler, il sorriso dei suoi occhi smentisce la serietà del tono. «Può compitarlo?»

«Il cognome del vecchio è Hensley» lo corregge Joanne. «Il cognome del ragazzo è diverso.» Cerca di ricordare il nome. «Dio qual è?» Vede l'immagine del giovane davanti a lei, ma le sue fattezze sono indistinte, sfumate. Non lo ha mai veramente osservato bene. Stava là e basta, era tutt'uno con l'arredamento della camera. Grazioso, pensa, ma non aveva niente di particolarmente memorabile.

L'immagine della madre scaccia quella del ragazzo. Dei due è più facile descrivere lei. Ha un aspetto definito, imponente, una voce che si sente, si ricorda bene. «Alan» Joanne sente la madre chiamare, intimare al ragazzo riluttante di allontanarsi dal piccolo televisore in bianco e nero della sala d'aspetto della clinica. «Alan» ripete Joanne ad alta voce. «Dio, qual era il suo cognome? Alan... Alan qualcosa... Alan Crosby!» esclama trionfante. «Ecco! Alan Crosby. Ha diciannove o vent'anni. È tutto quanto riesco a ricordare. Non ho mai fatto caso a lui.»

«Grazie, signora Hunter. Controlleremo» le dice l'agente Statler, chiudendo di scatto il block notes.

«Quando?» domanda Joanne.

«Cominceremo subito» dice l'agente Whitaker prima che il collega possa rispondere. «È sabato notte, ma faremo il possibile.» Studia il telefono.

«Questo è ancora il suo numero?» chiede, riaprendo il block notes e ricopiando i numeri.

Joanne annuisce.

«Cerchi di non preoccuparsi, signora Hunter» la rassicura l'agente Statler, aprendo la porta. «Abbiamo preso un tizio l'altra notte e siamo quasi sicuri che sia lo Strangolatore. Stiamo solo facendo gli ultimi controlli su di lui prima di rendere pubblica la notizia. Comunque, tenga questa ben chiusa» le consiglia uscendo. «Vi sono tanti balordi in giro. Se questo Alan Crosby l'ha minacciata, vedremo subito di farlo smettere. Non credo che vi sia qualcosa di cui preoccuparsi, ma se questo la farà dormire meglio, stanotte cercheremo di sorvegliare i dintorni della sua casa.

«Grazie, mi sentirò più tranquilla.» Joanne chiude la porta dietro di lui a doppia mandata e inserisce di nuovo il sistema d'allarme. «Così» dice ad alta voce «nonostante tutto, sembra che sia al sicuro.» Spegne la luce del vestibolo e s'incammina per le scale verso la camera da letto.

30

Joanne è esausta. È stata una lunga giornata e una serata interminabile. Ma l'incubo è finito, e mentre fissa il letto matrimoniale vuoto, pensa a come si sentirà meglio quando avrà appoggiato la testa sul cuscino. Si sta persino abituando a dormire da sola. "Ci si abitua a tutto" pensa mentre si sveste, gettando gli abiti sulla sedia blu ai piedi del letto. Camminando con i piedi nudi sullo spesso tappeto, sente la voce della madre che le dice: «Alza i piedi quando cammini». Entra in bagno e comincia a far scorrere l'acqua nella vasca. Il corpo le duole, i muscoli sono contratti, ha bisogno di un bel bagno caldo e rilassante per assicurarsi una buona dormita. Nella mente si affollano i ricordi di Eve, la polizia, Alan Crosby. Non vuole più pensarci e scaccia recisamente quelle visioni.

Con lo sguardo coglie l'immagine del corpo nudo allo specchio, ma non si volta dall'altra parte. Cammina invece con fermezza verso la propria immagine, concedendo ai suoi occhi tutto il tempo necessario per incamerarla.

«Ho superato i quaranta» afferma ad alta voce. «Sono una donna di mezza età.» Si guarda diritto negli occhi. «Sono grande, adesso.» Lo sguardo le cade sui seni poi scende lungo il ventre rotondo fino a giungere al folto pelo pubico. «Sono una donna.»

D'impulso si siede sul tappetino rettangolare di fronte allo specchio. At-

teggiandosi nella posa che aveva visto sul giornale di Paul, qualche mese prima. Spalle erette, gambe ben aperte, sfidando silenziosamente la propria immagine. «Sei sempre ridicola» dice ridendo, osservando la propria immagine ridere con lei. «Forse dovremmo posare per quei giornali» fa ad alta voce, ridendo forte. «Facciamo vedere al mondo tette e culi veri, e non quelle imitazioni che cercano di far passare per vere, aberrazioni che rimangono inalterate nel tempo. Ricordiamo alla gente come erano fatte le donne prima che il silicone e la chirurgia facessero credere in maniera assurda che le donne avrebbero potuto rimanere eternamente giovani.»

Si rialza e si piega in avanti, toccandosi le dita dei piedi e guardandosi da dietro con la testa in mezzo alle cosce. «Ehi tu, ciao Joanne Hunter, ti avrei riconosciuta ovunque.» Tira fuori la lingua. «Salve a te, amica» dice, stirandosi verso l'alto e girando su se stessa, soddisfatta di ciò che vede. «Niente male per una sopra i quaranta» si congratula con l'immagine.

Si volta verso la vasca e chiude il rubinetto. L'acqua è molto calda, forse un po' troppo, pensa, mentre vi si immerge. Preme le spalle contro la porcellana bianca, sentendo l'acqua scorrerle sotto il mento. Gocce di sudore le imperlano la fronte e le labbra. Chiude gli occhi, allungando braccia e gambe. "Potrei addormentarmi qui" pensa. Basterebbe lasciarsi trasportare e addormentarsi.

Avverte un rumore, il corpo le si tende istantaneamente. Raddrizza le spalle, si mette seduta; è in attesa di sentire qualche rumore. Ma non è nulla, e dopo qualche minuto di concentrazione, si rilassa di nuovo. Non vi è nulla di cui preoccuparsi. L'allarme è inserito; lo Strangolatore Suburbano è stato catturato; la polizia tiene d'occhio la sua casa. L'incubo è finito. Tuttavia ode una vocina sussurrarle di non chiudere gli occhi, di non addormentarsi.

Nonostante la silenziosa ammonizione chiude gli occhi, ma è già troppo tardi. Non è più sola nella vasca. Eve si è unita a lei, e i due agenti di poco prima, sebbene sembri tanto tempo fa, e Alan Crosby, la sua figura indistinta dietro un odioso sorriso. Non le lasciano il tempo e lo spazio per rilassarsi. Joanne riapre gli occhi e afferra il sapone, si insapona in fretta, si sciacqua, esce dalla vasca. Non è più una vasca da bagno, è diventata una piscina pubblica. È troppo affollata e lei vuol rimanere sola.

Di nuovo in camera sua tira fuori dall'armadio una maglietta e se l'infila con difficoltà. Sta per entrare a letto quando qualcosa la fa girare, la costringe a cambiare programma. Quasi contro la propria volontà si ritrova a camminare in punta di piedi nel corridoio, a sbirciare prima in camera di

Robin e poi in quella di Lulu; soddisfatta nel trovarle entrambe vuote, pensa per un attimo a come sarà bello quando la prossima settimana saranno di nuovo occupate. Si ritrova a pensare di non veder l'ora che le figlie rientrino, che arrivi l'anno nuovo. Il suo primo da adulta, con tutte le piume per volare.

Passando accanto alle scale decide di dare un ultimo controllo all'allarme. Ricorda di averlo inserito dopo che la polizia se n'era andata, ma ultimamente la memoria le ha giocato brutti scherzi e perciò vuol essere sicura.

Qualche secondo dopo, si ritrova nel vestibolo. La luce verde brilla dal pannello sul muro e l'informa che l'allarme è inserito.

È al sicuro.

Prosegue ed entra in soggiorno, fissa la strada dalla finestra e si sente rassicurata poiché tutto va bene, quando, l'istante seguente, nota un'auto della polizia passare lì vicino e rallentare per dare un'occhiata a casa sua. Fa un cenno di saluto con la mano, ma nella stanza è buio e la polizia non può vederla. Comunque, si sente meglio ora che sa che sono lì.

È stanca, così stanca che la testa comincia a pulsare. Arranca di nuovo in camera da letto. Si avvolge nelle lenzuola e chiude gli occhi immediatamente. «Non chiudere gli occhi» l'esorta la vocina. «Non addormentarti.» «Vattene via» le dice Joanne impaziente. Joanne sta già dormendo prima ancora di posare il capo sul cuscino.

Joanne sta giocando a carte con il nonno.

Lui sta vincendo, il che non la sorprende. Ciò che la sorprende è il numero di persone radunate nella camera alla clinica Baycrest che li osservano giocare. Dapprima le loro facce sono indistinte, l'una si sovrappone all'altra, bozze impressionistiche dai contorni indefiniti, solo qualche semplice pennellata di luce e colore. Mentre Joanne scruta quei volti, vede lineamenti familiari mescolarsi, combinarsi, scomparire. Gli occhi della madre la guardano da sotto i rossi capelli abbaglianti di Eve, le braccia di Lulu si allungano verso di lei nascendo dalle spalle di Robin, la risata a squarciagola di suo padre scaturisce dalla bocca aperta di Paul.

«Andate via» li prega in silenzio. «Non riesco a concentrarmi con tutta questa confusione. State fermi o andatevene.» Invece lo strano pubblico rimane; le carte scompaiono. Si ritrova in una cabina ovattata; il nonno, anziano cerimoniere, le sta ponendo una domanda. Adesso sta partecipando a una trasmissione a quiz, raddrizza le spalle e tira in dentro il ventre

davanti alle telecamere. Se risponde esattamente alla domanda, le sta dicendo qualcuno, vincerà un uovo gigantesco. Ma l'acustica della cabina è difettosa; le frasi le arrivano incomplete. Come può rispondere alla domanda se non la sente neppure? Chiede, cogliendo frammenti di auguri da parte della folla eccitata.

«Stiamo facendo il tifo per te» le dice chiaramente sua madre, anche se Joanne non può udire le parole. Annuisce, ma è preoccupata. Non vuole deludere la madre. È sempre stata una brava ragazza; ha studiato molto. Tutti i suoi amici sono qui; non vuole che se ne vadano.

«Non puoi deluderci» le dice il padre e poi la voce scompare.

«Ti amiamo» legge sulla bocca di lui.

«Dovremmo andare adesso» dice Eve. «Ti devi concentrare.»

«Ti amo» le dice Paul

«Ho bisogno di te» le ricorda Ron Gold.

E poi non c'è più nessuno. È sola. Nella cabina si sente un suono gracchiare in modo sinistro, come se questa fosse colpita da scariche elettriche.

«Tu... la tua domanda?» le chiede il nonno mentre la voce si allontana e scompare.

«Non ti sento» gesticola Joanne violentemente. Ma il vecchio o non la vede o la ignora deliberatamente.

«Questa è... la domanda» inizia la voce.

«Non sento. Non ho capito...»

«Quando è... la data... d'inizio di...»

«Mi dispiace, ma non sento. Continuo a non capire le parole. Non so la domanda.»

Joanne avverte le prime fitte di panico in petto, la cabina di vetro sta diventando una prigione senza aria. Vuole uscire. Ma deve rispondere correttamente alla domanda prima che la lascino andare via. Freneticamente guarda fuori alla ricerca dei visi che all'improvviso la circondano di nuovo. Ma si trova in una stanza piena di estranei i cui volti si confondono, i cui corpi sono inseparabili dai muri contro i quali si appoggiano. Con il respiro fermo in gola, si accorge di essere in una stanza piena di Alan Crosby.

La cabina di vetro non è una prigione, ma se ne rende conto con improvvisa disperazione mentre la vede scomparire. È stata proprio questa a tenerla in vita. Ora si ritrova sola e indifesa in una stanza piena di assassini.

«Qual è la data d'inizio della guerra dei Boeri?» le loro voci collettive la canzonano, quei corpi si fanno sempre più vicini.

«Non lo so» implora Joanne.

«Certo che lo sai» insistono le voci. «Basta chiedere a Lulu. Ci ha detto che non l'avrebbe mai dimenticata.»

«Cosa state dicendo?»

«Linda...»

«Eravamo lì quando l'hai detto a tuo nonno.»

«Linda...»

La voce di Eve s'innalza improvvisamente fra le altre. «Sto morendo, Joanne» urla. «Aiutami!»

«Arrivo subito» fa Joanne aprendosi un varco tra gli Alan Crosby, nel vestibolo, stringendo saldamente fra le mani le chiavi. Per un istante si ferma a pigiare i tasti dei numeri del sistema d'allarme prima di correre fuori casa.

«Qual è la data dell'inizio della guerra dei Boeri?»

«Ho inserito l'allarme.»

«Linda...»

«L'ho inserito quando sono uscita ma era spento quando sono rientrata.»

«Linda...»

«L'ho inserito. Qualcuno l'ha spento.»

È in casa.

È stato sempre lì.

Joanne balza dal letto con gli occhi spalancati per il terrore.

«Linda...»

La voce riempie la stanza.

«Linda...»

Lo sguardo di Joanne si sposta all'interfono sul muro. Adesso non è addormentata, è del tutto sveglia. La voce che sta udendo non fa parte di un sogno. È vera. Fa parte dell'incubo ed è vera. Alan Crosby è in casa.

«Svegliati, Linda» canta la voce in modo strano, come quella di un bambino. «Sto venendo da te.»

Joanne sente che le mani cominciano a tremarle, il corpo sussulta. Ha una fitta allo stomaco. Dov'è? Da quale camera le sta parlando? Dove può andarsi a nascondere? Dove può fuggire?

Perché non ha installato i pulsanti d'emergenza? Si rimprovera. Karen Palmer le aveva detto di installare i pulsanti di emergenza.

«Linda... lo so che sei sveglia. Lo sento. Avverto la tua paura. Sto venendo.»

In ogni caso, non avrebbe comportato nessuna differenza. Lui avrebbe trovato una scappatoia. Deve averle preso le chiavi dalla borsetta e le ha

rimesse lì dopo averle duplicate. Infatti, erano scomparse di ritorno da una visita al nonno; dopo un'altra visita erano ricomparse. Perché non aveva mai pensato di tenerle tutte insieme?

«Che tu sia pronta o no, Linda... eccomi.»

Sta giocando con lei. Stupidi giochi infantili. Giochi assassini. Nascondino. Il gatto e il topo.

Joanne si guarda attorno e all'improvviso il silenzio totale la circonda. La voce se n'è andata. La casa è completamente silenziosa a parte il rumore del proprio respiro. Si sta spostando da qualche parte, dentro casa, sta andando da lei.

«Non starai ferma qui, a letto, ad aspettarlo?» le chiede con rabbia una vocina. «Muoviti!»

Joanne rimane paralizzata.

«Muoviti, puttana!»

Joanne striscia i piedi. "Dove vai, furbona?" implora mentre le ginocchia le tremano tanto da farle male. "Ora che sono in piedi, cosa diavolo devo fare?"

Afferra il telefono, sistemandosi la cornetta in equilibrio tra la spalla e l'orecchio mentre tenta di comporre un numero. Ma le dita le si impigliano nei piccoli cerchi e deve rifarlo. Con gli occhi incatenati in direzione della soglia, si accanisce sui tre numeri che la mettono in contatto con il servizio di pronto intervento della polizia.

«Qui è il pronto intervento della polizia» la informa il consueto messaggio registrato qualche secondo dopo. «Tutte le nostre linee sono occupate...»

Joanne sente un altro scatto, un'altra voce è in linea. «Desideri qualcosa, Linda?» domanda una voce anche meno umana di quella su nastro. Joanna lascia cadere la cornetta trattenendo il respiro, troppo terrorizzata per muoversi.

Può chiudersi a chiave in bagno, poi immediatamente decide di no. Si intrappolerebbe lì dentro, proprio come il suo alter ego nella cabina di vetro. Una semplice forcina sarebbe sufficiente ad aprire la serratura e in bagno non ha niente con cui difendersi. Paul si è portato con sé le lamette del rasoio quando è andato via.

La sua unica speranza è uscire.

Joanne dà un'occhiata alle finestre della camera da letto. Ma è al secondo piano - al terzo da terra - e anche se ce la facesse a uscire da una delle finestre, si ferirebbe cadendo, quel tanto da permettergli di trovarla e finire

il lavoro.

Deve uscire. Forse la polizia sta ancora pattugliando l'isolato. Controlla l'ora, sono le due passate. Forse sono ancora fuori. Ce la farà a uscire? Dov'è Alan Crosby? In quale camera la sta aspettando? È ancora vicino al telefono in cucina o è andato di soppiatto di sopra?

Continua a trattenere il respiro per ascoltare il minimo rumore, ma non sente nulla. Si guarda freneticamente in giro per la camera da letto. Cosa può usare per difendersi? Una gruccia? Una scarpa? Lo sguardo le ritorna sul telefono. "Be', perché no?" pensa, staccando il filo dal muro, brandendolo come fosse una frusta.

Lentamente si dirige verso la porta.

Fissa il corridoio nell'oscurità, ma non c'è niente. Si sta nascondendo in camera di Lulu? In quella di Robin? Forse si era nascosto lì, sotto il letto, quando poco prima lei era andata a controllare le altre camere? La stava forse guardando, mentre dormiva, pregustandosi il dopo. Il cuore le batte forte in gola, i vuoti allo stomaco si moltiplicano e le invadono ogni centimetro del corpo, ma infine decide di mettere un piede fuori della camera. Se solo potesse scendere le scale...

Con i piedi nudi scivola sul tappeto, avvicinandosi al primo scalino. Dove si è nascosto? Le permetterà di scendere?

Con cautela attacca il primo gradino, vede l'immagine fugace di una ragazza dal viso rettangolare e senza seno. Sente la voce di Eve. «Lei sopravviverà. Si capisce dal fatto che non ha né le tette né l'amichetto.»

"Be'..." pensa Joanne guardandosi "anch'io sono quasi così." Com'è riuscita a fuggire la ragazza? Si domanda, cercando inutilmente di ricordare. "Magnifico, ci mancava giusto il morbo di Alzheimer."

Sta scendendo l'ultimo gradino. Se solo riuscisse a raggiungere la porta d'ingresso...

Avverte il movimento prima di udire il rumore, ode il suo urlo acuto prima di udire il proprio, sente le mani di lui che le stringono la gola. Nel panico totale, lascia cadere il telefono che aveva con sé per difendersi, l'apparecchio si frantuma, ode un altro grido acuto, questa volta di dolore, la parola «Merda!» che gli sfugge di bocca, sente le mani ritrarsi, ogni azione si svolge in modo così veloce che si ritrova quasi alla porta prima di accorgersi che il telefono è caduto sui piedi di lui e che le loro urla stanno ora confondendosi con il suono lacerante dell'allarme.

Ora è fuori e la sirena dell'allarme sta suonando.

Vede Eve spuntare da dietro una delle finestre della sua camera da letto.

«Eve!» grida, attraversando il prato e correndo verso la casa vicina, ma quella scompare dalla vista. «Apri la porta!» urla, fermandosi a metà strada tra le due case, aspettando che l'amica apra. Voltando il capo vede Alan Crosby sotto il portico della sua casa che la guarda con un sorriso folle. Ha qualcosa in mano: una lunga lama d'acciaio.

«Muoviti!» le ordina la voce dentro di lei e ubbidisce all'istante, i piedi nudi la trasportano sul prato erboso tra le due case in direzione del suo cortile.

"E ora?" grida in silenzio, fissando l'ampia fossa di cemento. "La mia tomba" pensa, correndo verso il punto meno profondo e scendendo con passo agile e leggero i tre gradini della piscina vuota.

Non c'è la luna e nel cielo sono visibili solo poche stelle. Può darsi che lui non la scorga. Forse non si accorgerà della fossa. Forse vi cadrà e si romperà l'osso del collo.

"Macché" pensa immediatamente, sentendo il cuore batterle forte, come se lui non conoscesse ogni centimetro del suo cortile. Sfiorando i bordi della piscina, Joanne avanza lentamente verso il punto più profondo, mentre il suono persistente dell'allarme geme nella notte. Dov'è la polizia? Se solo potesse tener lontano il ragazzo finché arriva la polizia.

Forse se n'è già andato. Forse il suono dell'allarme lo ha spaventato ed è fuggito. Forse è in salvo...

Eccolo, lo sente. È da qualche parte sopra di lei, sta camminando sul lastricato. La vede? L'ha già vista?

Joanne appoggia il mento sul petto cercando di soffocare il respiro. Sente il cemento ruvido sotto le gambe nude. Che cosa ha indosso? Si guarda, si tocca i seni, le lettere audaci le saltano agli occhi come se fossero stampate con un inchiostro fluorescente. HO PASSATO LA NOTTE CON BURT REYNOLDS... proclamano orgogliosamente. "Dannazione" grida contro se stessa, rannicchiandosi e coprendo la scritta con le mani. Con tutte le magliette perché ha scelto proprio questa?

"Non è possibile che stia qui a preoccuparmi di quanto ho indosso" si rimprovera all'improvviso, ricordando le osservazioni di Karen Palmer. Che cosa pensa chi ha di fronte a sé la morte certa? "I miei pensieri non sono mai stati molto profondi in vita" si scusa con l'immagine di Karen. "Non posso trasformarmi in Kant o Hegel perché mi sono rimasti pochi minuti da vivere."

«Linda...»

La voce serpeggia nell'oscurità come un rettile nell'erba. È sopra la sua

testa, di fronte a dove sta rannicchiata. La sta forse fissando? Ha paura di guardare in alto, paura che quel movimento attiri la sua attenzione. Può darsi che non l'abbia vista. Forse spera che il suono della sua voce la spaventi e la tradisca. È importante che rimanga immobile.

«Linda...» chiama ancora la voce, questa volta più vicina.

Dov'è la maledetta polizia? Perché non sono qui? A cosa serve avere un sistema d'allarme se nessuno vi presta attenzione quando suona?

"La ragazzina che gridava al lupo" pensa, ricordando le volte precedenti quando l'allarme era entrato in funzione senza motivo. Dove sono gli agenti Whitaker e Statler? Avevano promesso di tenere d'occhio la sua casa. Ma questo succedeva qualche ora fa, adesso sono le due e passa del mattino e loro sono probabilmente a letto.

Avverte un leggero movimento sopra di sé e si accorge troppo tardi che è una mano che si muove verso di lei. Poi qualcuno la tira violentemente per i capelli; la forza del suo aggressore la solleva da terra. Contorce il capo e vede il bagliore della lama di un coltello che fende l'aria, un urlo d'orrore le esce di bocca mentre la lama le passa fra i capelli.

«Indiani e cowboy!» il ragazzo lancia il grido degli indiani mentre Joanne incespica fino a raggiungere l'altro angolo della piscina a forma di boomerang.

«Lasciami stare!» grida cercando i suoi occhi nel buio.

«Non ho ancora finito» ride lui aspettando per vedere dove lei si sposterà.

«Verrà la polizia...»

«Ho un sacco di tempo» ribatte sicuro.

«Per favore...»

«Ma può darsi che tu abbia ragione, forse non dovrei far tanto il temerario. Forse dovrei cominciare a mostrarti quel divertimento che ti avevo promesso...»

Joanne comincia a indietreggiare lentamente verso il punto meno profondo della piscina. Lui si muove con lei. «Brava bambina» le sussurra. «Vieni da paparino.»

Joanne osserva con orrore Alan Crosby che salta agilmente nel punto meno profondo della piscina, dietro di lei.

In una pazza lotta, Joanne si precipita verso le scale, sentendo qualcosa colpirle le dita dei piedi e poi afferrarle dolorosamente le tibie, facendole perdere l'equilibrio. Inciampa e cade, le mani le s'impigliano fra le corde della racchetta da tennis mentre d'istinto le appoggia in avanti per evitare

la caduta. Per miracolo riesce a mantenersi in equilibrio, raccoglie la racchetta da tennis e si arrampica con mani e piedi su per le scale mentre mani sottili la afferrano da dietro per la maglietta.

Joanne lotta per liberarsi dalla presa robusta del ragazzo, ma lui la tiene saldamente per la maglietta e comincia a tirarla verso di sé come un pesce che abbocca all'amo. Di nuovo lo scatto sinistro del coltello a serramanico.

«Hai promesso di farmi divertire» gli dice all'improvviso in tono aspro, sorprendendo entrambi per la veemenza della voce. «Non mi sto divertendo *affatto*!»

"Cosa diavolo sta dicendo?" si chiede Joanne sentendo che la presa si allenta e approfittando della confusione del momento per spingersi lontano.

Cerca di correre ma lui è distante solo pochi centimetri. Ancora una volta se lo sente dietro, il coltello fende l'aria mentre la lama le sta tagliuzzando la maglietta, una serie di istantanee, piccole foto in bianco e nero delle vittime dello Strangolatore le balenano dinnanzi agli occhi. «No!» grida in tono di sfida, congiungendo la mano sinistra alla destra sul manico della racchetta. Quasi al rallentatore, Joanne Hunter si vede girare su se stessa, piegarsi sulle ginocchia con il piede piantato saldamente per terra e vibrare con la racchetta un gran colpo, dal basso verso l'alto, che centra in pieno l'avversario.

31

Joanne sente arrivare un'auto mentre sta finendo di bere la terza tazza di caffè della mattina. Appoggia la tazza e attende il solito scampanellìo. Lancia un'occhiataccia al citofono e si dirige svelta alla porta, sbirciando dallo spioncino.

«Ciao» dice aprendo la porta.

«Ciao» le risponde lui, e marito e moglie rimangono a fissarsi goffamente uno di fronte all'altra sulla soglia. «Posso entrare?»

Joanne non parla, ma si scosta semplicemente dalla porta per far entrare Paul. Lui la chiude dietro di sé. «Hai l'aria stanca» osserva Joanne. «Ti va una tazza di caffè?»

Lui la segue in cucina avvicinandosi alla porta a vetri scorrevole, fissando lo sguardo sul cortile.

«È stata una settimana impegnativa» le dice con fare quasi assente, come fosse a malapena consapevole di star parlando ad alta voce.

Joanne emette un suono che è qualcosa di mezzo fra il riso e il pianto e

posa la tazza di caffè sul tavolo.

«Ho cercato di raggiungerti» continua Paul «non appena ho sentito quanto era successo, ho chiamato... sono venuto qui. Alla fine la madre di Eve mi ha detto che eri andata in California.»

«Avevo bisogno di star via un paio di giorni» spiega Joanne. «Mi dispiace, avrei dovuto telefonarti. Non riuscivo a pensare molto chiaramente. Ogni cosa è successa così in fretta.» Si guarda in giro distratta. «Non capita tutti i giorni di essere sul punto di uccidere qualcuno» aggiunge a bassa voce.

«È toccato proprio alla persona giusta. Si è beccato una bella sventola» scherza Paul. «Da quel che ho capito, si è rotto un braccio e una gamba quando è caduto in piscina. Penso che, dopotutto, sia un bene che non fosse piena.»

«Le cose si sistemano da sole» Joanne sorride. «Il tuo caffè si raffredda.»

Paul si siede al tavolo in quello che tradizionalmente è sempre stato il suo posto. Joanne prende la sedia di fronte a lui chiedendosi come mai è lì; le ragazze saranno di ritorno dal campeggio tra meno di un'ora.

«Mi sento in colpa» dice Paul infine.

Joanne scrolla le spalle senza parlare. Cosa può dire?

«Avrei dovuto essere presente» continua, senza farsi pregare. «Avrei dovuto esser qui con te. Non sarebbe successo niente se fossi stato presente.»

«Non ne sono tanto sicura» gli risponde Joanne. «E non sto dicendolo per farti sentire meglio. È la verità.» Paul la guarda interrogativamente. «Quelle donne che lo Strangolatore Suburbano ha assassinato avevano i mariti a proteggerle. Sono morte lo stesso. Io no. Forse il fatto che tu non fossi qui, che avevo solo me stessa su cui contare... forse è questo che mi ha salvato la vita. Non so. È una teoria interessante. Inoltre, ormai è finita, sto bene. Perciò, a meno che questo non ti disturbi, ti suggerisco di liberarti da questo senso di colpa.»

Paul la guarda con un'espressione che è molto più della semplice sorpresa. «Non avresti dovuto sopportare tutto questo» le sussurra, non ancora disposto a lasciar perdere il senso di colpa.

«No, infatti» conviene Joanne. «Ma non si può scegliere.» Volta la testa verso la piscina. Vede l'oscurità, sente la lama del coltello tagliarle il tessuto della maglietta, ode il suono sordo della racchetta che si spacca sulla testa del ragazzo, lo osserva cadere a capofitto nella fossa di cemento. «Vor-

rei vendere la casa» annuncia in tono piatto.

«Ti capisco» le dice Paul.

Joanne annuisce. È contenta che lui non senta il bisogno di discuterne più a lungo. «Voglio qualcosa senza piscina» aggiunge.

«D'accordo» fa lui senza creare difficoltà, sorseggiando il caffè. «Com'è andata in California?»

Joanne ride. «In realtà, paragonata a qui, era molto tranquilla.»

«Come sta tuo fratello?»

«Bene. Sta cercando di convincermi ad andar via di qui.»

«Ci stai facendo un pensierino?» le domanda il marito, incurvando rigidamente le spalle ma mantenendo un tono di voce fermo.

«No davvero» risponde Joanne. «Vorrebbe dire sradicare le ragazze, iscriverle a nuove scuole, allontanarle dai loro amici. Inoltre, ho il mio lavoro...»

«Pensi ancora di continuare a lavorare?»

«Sì.»

Paul si rilassa. «Secondo me è una buona idea.»

«Pensavo di portare domani le ragazze in ufficio con me» gli dice Joanne. «Mostrar loro dove lavoro, quello che faccio.»

«Ne saranno contente.»

«Secondo me è importante che vedano che la loro madre è qualcosa di più di uno zerbino con su una scritta di benvenuto.»

«Sono certo che non ti vedono così.»

«E come potrebbero vedermi diversamente?» chiede Joanne. «Sono stata sempre così impegnata a immedesimarmi nelle aspettative degli altri da annullarmi. Non ti sto accusando» aggiunge in fretta. «Non era colpa tua. Non sei stato tu a ridurmi così, sono stata io. In qualche punto, lungo la mia strada, ho disimparato a essere me stessa. Non ti accuso per avermi lasciata, davvero. Come si può vivere con un'ombra?»

«Non ero un gran che neppure io.»

«Be' almeno sei stato onesto»

«Onesto, macché!» esclama Paul. «Sono stato troppo indulgente nei miei confronti, stupido figlio di puttana.» Si alza portando la sua tazza vuota nell'acquaio e sciacquandola. «Insomma cosa pensavo di fare una volta fuori di qui? Di trovare l'avventura? La gioventù?» Ride amaramente. «Non vi è niente di più triste di un uomo di mezza età che tenta di ritrovare la giovinezza perduta. Allora che importa se non sono un Clarence Darrow? Sono pur sempre un maledetto buon avvocato. Ho finalmente

scoperto che non v'è nient'altro che voglia fare da grande.» Rimane a fissarla aspettando che lei parli, ma Joanne tace rispondendo semplicemente alla fermezza del suo sguardo con altrettanta sicurezza. È lui il primo a rompere l'incantesimo e guardando verso la soglia alla ricerca di un terreno più sicuro le chiede: «Come sta Eve?».

«Eve è all'ospedale. Ha accettato di farsi portare lì da Brian. Penso che forse quanto è accaduto quella notte l'abbia finalmente scossa un po'. È stata lei a chiamare la polizia, sai, ha chiesto di Brian e si è assicurata che arrivassero qui in tempo. Probabilmente mi ha salvato la vita.»

«Che bell'estate hai passato.»

«Non vorrei che si ripetesse» ammette Joanne, mettendosi una mano fra i capelli. «Mi ha fatto un taglio alla punk» ride. «Pensi che piacerà alle ragazze?»

«Perché non glielo chiedi quando le andiamo a prendere?»

«Non credo che sia un buona idea» risponde Joanne lentamente, trovando con difficoltà le parole.

«Perché no?» chiede Paul.

«Perché penso che se le ragazze ci vedessero insieme alla stazione dei pullman, si farebbero nuove speranze e noi dovremmo deluderle ancora.»

«Credi?»

Joanne fissa il marito. «Cosa stai cercando di dirmi, Paul?»

«Che vorrei tornare a casa.»

«Perché?»

La domanda è sorprendente nella sua semplicità. «Perché ti amo» risponde lui. «Perché ho capito, nei quattro mesi che ho trascorso lontano, che non c'è niente fuori di qui...»

«C'è tutto fuori di qui» lo interrompe Joanne a bassa voce.

Paul sorride tristemente.

Joanne rimane a fissare fuori della porta a vetri. «Sono successe tante cose. Sono cambiate così tante cose. Io sono cambiata.»

«Mi piacciono i cambiamenti.»

«Questo è il problema» Joanne si volta per affrontare il marito. «Non avrò sempre intorno a me un assassino psicotico che tira fuori il meglio di me!»

All'improvviso scoppiano a ridere entrambi. «Dovremmo sbrigarci» dice infine Joanne.

«Prima devo fare qualcosa» le dice Paul dirigendosi con passo fermo verso la porta. Joanne lo segue e lo osserva scendere le scale, dirigersi al-

l'auto e tirar fuori rapidamente dal sedile posteriore due valigie.

Sorridendo fiduciosa Joanne osserva l'uomo a cui è sposata da vent'anni risalire i gradini di casa con le valigie in mano.

FINE